

QUADERNI DI ERGA-LOGOI

DIREZIONE

Cinzia Bearzot

COMITATO SCIENTIFICO

Ralf Behrwald

Serena Bianchetti

Giovannella Cresci

Lia Raffaella Cresci

Michele Faraguna

Massimo Gioseffi

Franca Landucci

Dominique Lenfant

Lauretta Maganzani

Daniela Manetti

Umberto Roberto

Marco Sannazaro

Riccardo Vattuone

José Vela Tejada

Robert Wallace

Le opere pubblicate nella Collana
sono sottoposte in forma anonima ad almeno due revisori.

Gianpaolo Urso

CASSIO DIONE E I SOVVERSIVI

La crisi della repubblica
nei frammenti della «Storia romana»
(XXI-XXX)

Edizione a stampa 2013
ISBN 978-88-7916-627-0
Edizione e-book 2013
ISBN 978-88-7916-645-4

Copyright © 2013

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.



In copertina:

Elogio di Gaio Mario (*CIL VI 1315*)

Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Videoimpaginazione: Paola Mignanego

SOMMARIO

Introduzione	7
Fr. 70,4-9 = <i>EV</i> 61 – Ritratto di Scipione Emiliano	25
Fr. 72,1-2 = <i>ELR</i> 8 – Origine della guerra achea	35
Fr. 73,1-4 = <i>EV</i> 62 – Ritratto di Viriato	44
Fr. 74,1 = <i>EV</i> 63 – Ap. Claudio Pulcro sconfitto dai Salassi	53
Fr. 74,2 = <i>EV</i> 64 – Trionfo di Ap. Claudio Pulcro	59
Fr. 76,1-2 = <i>EV</i> 65 – Confronto fra Mummio e Scipione Emiliano	62
Fr. 77 = <i>EV</i> 66 – Sconfitte di Q. Pompeo in Spagna	66
Fr. 75 = <i>ELg</i> 17 – Trattative fra M. Popilio Lenate e Viriato	68
Fr. 78,1-3 = <i>EV</i> 67 – Q. Servilio Cepione e i suoi soldati in Spagna	72
Fr. 79,1-3 = <i>ELg</i> 18 – Ambasceria dei Numantini a Roma e consegna di Mancino	75
Fr. 81 = <i>EV</i> 68 – Censura di Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore	85
Fr. 82 = <i>EV</i> 69 – Partenza per la Spagna di L. Furio Filo	87
Fr. 83,1-3 = <i>EV</i> 70 – Ritratto di Tiberio Gracco	88
Fr. 83,4-6 = <i>EV</i> 71 – Marco Ottavio e Tiberio Gracco	94
Fr. 83,7-8 = <i>EV</i> 72 – Tiberio Gracco si candida al tribunato per la seconda volta	104
Fr. 84,1-2 = <i>EV</i> 73 – Morte di Scipione Emiliano	112
Fr. 85,1-3 = <i>EV</i> 74 – Ritratto di Gaio Gracco	116
Fr. 87,1-2 = <i>EV</i> 75 – Il processo alle Vestali (1)	122
Fr. 87,3-5 = <i>EV</i> 76 – Il processo alle Vestali (2)	127

Fr. 88 = <i>EV</i> 77 – Reputazione di M. Livio Druso	129
Fr. 89,1 = <i>ELg</i> 19 – Trattative tra Metello e Giugurta	131
Fr. 89,2 = <i>EV</i> 78 – Ritratto di Mario	136
Fr. 89,3 = <i>EV</i> 79 – Contrasto fra Metello e Mario	150
Fr. 89,4 = <i>EV</i> 80 – Gauda e Metello	156
Fr. 89,5 = <i>ELg</i> 20 – Proposte di pace di Bocco	157
Fr. 89,6 = <i>ELg</i> 21 – Richiesta di Mario agli ambasciatori di Bocco	162
Fr. 90 = <i>EV</i> 81 – I Romani a Tolosa	163
Fr. 91,1-3 = <i>EV</i> 82 – Rivalità fra Cn. Mallio Massimo e Q. Servilio Cepione	169
Fr. 91,4 = <i>EV</i> 83 – Scontro fra Mallio e Cepione	173
Fr. 92 = <i>EV</i> 84 – Nobiltà d’animo di Gn. Domizio Enobarbo	174
Fr. 93,1-3 = <i>EV</i> 85 – Origine della guerra servile in Sicilia	175
Fr. 94,1 = <i>EV</i> 86 – Mario rieletto al consolato	179
Fr. 94,2 = <i>EV</i> 87 – I Cimbri in Italia	181
Fr. 93,4 = <i>EV</i> 88 – Guerra servile: Atenione attacca i Messeni	182
Fr. 95,3 = <i>EV</i> 89 – Uccisione di Publio Furio	184
Fr. 97,1 = <i>EV</i> 90 – Condanna ed esilio di Rutilio Rufo (1)	186
Fr. 97,2-4 = <i>EV</i> 91 – Condanna ed esilio di Rutilio Rufo (2)	192
Fr. 95,1 = <i>EV</i> 92 – Esilio di Metello Numidico e <i>pietas</i> di suo figlio	199
Fr. 95,2 / 96,1-2 = <i>EV</i> 93-94 – Metello Numidico e Furio / Rivalità tra M. Livio Druso e Q. Servilio Cepione (1)	201
Fr. 96,3 = <i>EV</i> 95 – Rivalità tra Druso e Cepione (2)	204
Fr. 98,1 = <i>EV</i> 96 – Guerra sociale: infiltrazioni di Marsi nell’accampamento di P. Rutilio Lupo	210
Fr. 98,2 = <i>EV</i> 97 – Guerra sociale: Mario e Rutilio Lupo	212
Fr. 98,3 = <i>EV</i> 98 – Crudeltà dei Piceni nella guerra sociale	215
Fr. 100 = <i>EV</i> 99 – Indisciplina dell’esercito di L. Porcio Catone	216
Bibliografia	219
Indice dei nomi di persona	239

INTRODUZIONE

Oggetto di questo commento sono i frammenti dei libri XXI-XXX della *Storia romana* di Cassio Dione trasmessi dagli *Excerpta Constantiniana*, l'antologia della storiografia antica in lingua greca realizzata intorno alla metà del X secolo, sotto la supervisione di Costantino VII Porfirogenito. All'interno di questa raccolta, i testi selezionati erano originariamente classificati in 53 sezioni, sulla base del loro contenuto. Solo quattro di esse ci sono parzialmente pervenute: *De virtutibus et vitiis* (= EV); *De legationibus*, a sua volta suddivisa in due parti, *De legationibus Romanorum ad gentes* (= ELR) e *De legationibus gentium ad Romanos* (= ELg); *De sententiis*; *De insidiis*. Da EV e in misura inferiore da ELR e da ELg provengono i frammenti della terza decade di Dione.

Agli *Excerpta Constantiniana* si possono aggiungere, per la sezione che ci interessa, solo tre frammenti, tratti dal lessico Περὶ συντάξεως: ne tratteremo più ampiamente fra poco. Due altri frammenti, attribuiti al libro XXI nell'edizione critica di U.P. Boissevain (Berolini 1895) e nelle traduzioni successive, vanno invece espunti: si tratta

- del fr. 70,2, tratto dal *Florilegium* di Massimo Confessore, che va attribuito molto probabilmente alla seconda decade ¹;

¹ Il frammento sembra riferirsi a una discussione concernente la candidatura di un personaggio non nominato a una magistratura o ad un comando, per il quale alcuni lo ritengono troppo giovane, e ne sostiene con passione la causa. L'ipotesi già di Melber (ed. Leipzig 1890), secondo cui l'episodio in questione sarebbe l'elezione di Scipione Emiliano al consolato del 147, venne accolta da Boissevain (1895, 313) «collato Zonara». Moscovich (1992, 18-23) ha dimostrato che il frammento non può essere riferito a questo episodio e ha proposto, con buoni argomenti, di identificare l'ignoto personaggio con Scipione Africano e il contesto del frammento con la sua elezione al consolato del 205 o, in alternativa, con l'assunzione del comando in Spagna nel 210. A me sembra che proprio il confronto con Zonara, cui fa riferimento Boissevain, induca ad *escludere* che il frammento possa riferirsi a Scipione Emiliano: Zonara accenna, certo, al fatto che nel 148 Scipione Emiliano non aveva ancora raggiunto l'età legale per il consolato (IX 29,2: καίτοι τῆς ἡλικίας

- e del cosiddetto fr. 71,1, tratto dagli *Excerpta Planudea*, assegnato a Giovanni d'Antiochia nelle recenti edizioni di Umberto Roberto (Berlin - New York 2005: fr. 112) e di Sergei Mariev (Berolini - Novi Eboraci 2008: fr. 73).

Dagli *Excerpta Constantiniana* trae le sue citazioni il lessico *Suda* (De Boor 1912, 382-386; cfr. ora Zecchini 1999, 83-88; Roberto 2005, lxxix-lxxx; Caire 2006, 94; Pittia 2006, 115-116), che è spesso di indubbia utilità perché attinge a sezioni perdute della raccolta e perché talvolta utilizza manoscritti migliori di quelli a noi pervenuti (in particolare per gli *Excerpta de virtutibus et vitiis*: Roberto 2005, lxxxiv). Purtroppo però abbiamo una sola citazione della *Suda* riconducibile alla terza decade di Dione: essa riguarda il fr. 79,3 (= *ELg* 18: ambasceria dei Numantini a Roma e consegna di Mancino) e non consente di integrare né di emendare il testo dell'*excerptum*.

La natura frammentaria del testo pone ovviamente il problema delle eventuali alterazioni prodotte dal compilatore rispetto all'originale. Boissvain (1901, 767-775) ne fornisce alcuni esempi in appendice al terzo volume della sua edizione, proponendo un'utile sinossi tra alcuni frammenti degli *Excerpta Constantiniana*, tratti dai libri conservati, ed il testo originale corrispondente. Più recentemente, cfr. Millar 1964, 1-2; Brunt 1980, 483-484; Roberto 2005, xxxviii-xxxix (con particolare attenzione agli *excerpta* tratti da Giovanni d'Antiochia); Pittia 2006, 116-123; 132-135 (Appiano); inoltre Büttner-Wobst 1906, 112 (Flavio Giuseppe); De Boor 1912, 388 (Procopio); Cameron 1993, 293-297 (Diodoro).

Le alterazioni possibili consistono per lo più nell'ampliamento della frase iniziale, per rendere più agevole l'individuazione del contesto; in minimi aggiustamenti grammaticali o nel taglio di parole o frasi; nell'uso della terza persona là dove Dione utilizza la prima; nella brusca interruzione del testo o nell'inserimento di una breve frase che sintetizza quanto segue; o nella separazione di un testo continuo, che può essere ripartito in sezioni distinte degli *Excerpta*. In sostanza, si tratta di modifiche minime: quello che leggiamo è – se non proprio Cassio Dione – un testo molto vicino all'originale: «Gli *Excerptores* lavorarono seguendo un criterio di rigorosa conservazione del testo originale ... C'è un atteggiamento di rispetto e di rigore filologico che esclude ogni personale intervento o contaminazione rispetto al testo originale da eccerpire» (così in particolare Roberto 2005, xxxviii). Di questo rapporto di stretta vicinanza tra *Excerpta Constantiniana* e origi-

μη ἐφοίσεις αὐτῷ τὴν ἀρχήν), ma non riferisce di alcuna discussione ed anzi afferma che l'elezione avviene col consenso di tutti (ἄπανσι). Viceversa il problema della giovane età del futuro Africano è da lui evocato con una certa insistenza a proposito dell'assegnazione del comando spagnolo (IX 7,4): se la soluzione del problema è il confronto con Zonara, credo che questo sia il contesto in cui collocare il nostro frammento.

nale dioneo dovremo tenere conto soprattutto in quei casi in cui gli studiosi moderni hanno inteso trattare alcuni *excerpta* come “riassunti” del testo di Dione: cosa che essi non sono².

La divisione in decenni della *Storia romana* di Cassio Dione è attestata dalla *Suda*: Δίων ὁ Κάσσιος ἔγραψε Ῥωμαικὴν ἱστορίαν ἐν βιβλίοις π· διαίρουσται δὲ κατὰ δεκάδας. Secondo una ragionevole ipotesi moderna, il passaggio da una decade all'altra doveva in genere corrispondere a un avvenimento di centrale importanza: «It is clear that Dio made an attempt to end each decad at a major turning-point» (Millar 1964, 39). Questo è appunto ciò che riscontriamo nella sezione pervenutaci per tradizione diretta: il passaggio dalla quarta alla quinta decade corrisponde all'inizio della guerra tra Cesare e Pompeo; quello dalla quinta alla sesta corrisponde alla battaglia di Azio e alla morte di Antonio.

I limiti della terza decade di Dione si possono individuare con relativa sicurezza, in base alle indicazioni del terzo lessico seguieriano Περὶ συντάξεως, pubblicato da I. Bekker nel primo volume degli *Anecdota Graeca* (Berolini 1814) e oggetto di una recente riedizione curata da Daniela Petrova (Wiesbaden 2006). Il lessico si caratterizza per la perfetta aderenza al testo dei frammenti citati, purtroppo molto brevi, e per l'indicazione dell'autore e del libro da cui ogni esempio è tratto. Si tratta di un'opera tecnica, scritta da un filologo di notevole levatura intellettuale e destinata a filologi (l'autore si rivolge al lettore chiamandolo, appunto, ὁ φιλόλογε). L'autore del lessico mostra una certa predilezione per Cassio Dione, non solo per l'alto numero di citazioni ma anche perché a volte menziona, per uno stesso termine, lezioni diverse, trovate confrontando più manoscritti (Mazzucchi 1979, 122-123).

I frammenti che il Περὶ συντάξεως attribuisce alla terza decade sono tre:

Fr. 71,2 (p. 124,9 Bekker = p. 16,6 Petrova)

Δίωνος κα' βιβλίῳ “ὅ τε Φαμέας ἀπογνοὺς τὰ τῶν Καρχηδονίων πράγματα”.
Dione, libro XXI: «Famea, disperando della causa cartaginese ...».

Fr. 96,4 (p. 136,30 Bekker = p. 37,13 Petrova)

Δίων κη' βιβλίῳ “καὶ τοῖς ὑπάτοις ἐπιβουλεύοντα”.
Dione, libro XXVIII: «... e insidiando i consoli ...».

Fr. 96,5 (p. 166,8 Bekker = p. 86,16 Petrova)

κη' βιβλίῳ Δίων “οὐχ ὅπως οὐκ ἐπεισέ τινας καίπερ τινὰ ἀληθῆ λέγων”.
Dione, libro XXVIII: «... non solo non convinse nessuno, pur dicendo qualche verità ...».

² Cfr. *infra*, pp. 98; 108; 175.

Il primo di questi frammenti contiene (ed è un caso piuttosto raro) il nome di un personaggio, che consente di chiarirne senza incertezze il contesto: si tratta del tradimento a favore dei Romani del cartaginese Famea durante la terza guerra punica (cfr. Liv. *perioch.* L; App. *Lyb.* 107,503 - 109,518). Se l'attribuzione al libro XXI è corretta, dobbiamo concludere che la terza decade di Dione aveva appunto inizio con la terza guerra punica (cfr. Millar 1964, 39: «The opening of the third decad is fairly certain»).

Decisamente più incerta (anche se forse non «irretrievably lost», come ritiene Millar, *ibid.*) è la demarcazione tra la fine della terza e l'inizio della quarta decade. A questo riguardo possiamo citare il fr. 99,1^a (= Περὶ συντάξεως, p. 166,18 Bekker = p. 87,8 Petrova), attribuito al XXXI libro: Δίωνος λα' βιβλίῳ “καὶ τῷ Μιθραδάτῃ αὐτὸς πρὸς τε τοῦ δήμου καὶ πρὸς τῆς βουλῆς προστετάχθαι”: si tratta evidentemente di Mitridate VI. Sul contesto preciso di questo frammento sono state formulate diverse ipotesi (cfr. Von Gutschmid 1894, 557; Boissevain 1895, 343; Cary 1914, 467; Desideri 1973, 25; Lovano 2002, 97): tutti però concordano nel riferirlo alla prima guerra mitridatica. Se l'attribuzione del frammento al libro XXXI è corretta, ne ricaviamo che la quarta decade di Dione aveva probabilmente inizio con la prima guerra mitridatica: la terza doveva perciò chiudersi con la guerra sociale.

La terza decade di Dione comprendeva dunque un periodo di circa 60 anni, compreso tra la terza guerra punica e la guerra sociale: anch'essi, indubbiamente, due «major turning-points» della storia repubblicana. È interessante osservare che la prima decade copriva circa 490 anni, dalle origini alla guerra tarantina (un'estensione appena maggiore di quella di Livio, che si fermava alla terza sannitica); la seconda circa 115, dalla prima guerra punica alla vigilia della terza; ai 60 anni della terza decade fanno seguito i 40 scarsi della quarta (dall'88 circa al 50); e i 20 scarsi della quinta (dal 49 al 31). L'esposizione sembra dunque organizzata secondo uno schema geometrico, che non ha nulla a che vedere con il modello liviano: come si ricava anche dalle *periochae*, la narrazione di Livio dalla seconda guerra punica alla guerra sociale (esclusa) copriva cinque decenni di estensione relativamente omogenea, ciascuna delle quali comprendeva tra i 19 anni (libri XXI-XXX: dal 219 al 201) e i 31 anni (LXI-LXX: dal 122 al 92), per poi allargare di colpo la visuale con i 6 anni dell'ottava decade (dal 91 all'86).

D'altra parte il periodo tra la terza punica e la guerra sociale (oggetto della terza decade di Dione) era trattato da Livio nei libri XLVIII-LXXVI: dunque in 29 libri, poco meno di *tre* decenni. Se quindi, a giudicare dall'estensione delle prime cinque decenni di Dione, sembra che il racconto dello storico bitinico si faccia via via più dettagliato, è in realtà probabile che la selezione delle notizie degne di essere riferite (cfr. fr. 1,2: συνέγραψα δὲ οὐ πάντα ἀλλ' ὅσα ἐξέκρινα) abbia comportato da parte di Dione “tagli”

progressivamente maggiori rispetto al complesso di informazioni che egli poteva ricavare dalle sue fonti.

Il lessico Περὶ συντάξεως è alla base della corrente suddivisione dei primi 35 libri di Dione. Questa suddivisione si deve principalmente al dotto lavoro di Von Gutschmid (1894, 547-562), che cercò di identificare il contesto di ognuno dei frammenti di Dione ivi contenuti attraverso un puntuale confronto con le fonti parallele. Partendo dalle indicazioni del lessico, in cui ogni frammento è assegnato al rispettivo libro di provenienza, e tenendo conto della divisione dell'opera di Dione in decenni, egli poté stabilire una "griglia" all'interno della quale inserì poi i frammenti di diversa origine, privi dell'indicazione del libro e per lo più tratti dagli *Excerpta Constantiniana*. Questa ripartizione venne sostanzialmente accettata da Boissevain, con la sola eccezione dei libri XXX-XXXV: per questa sezione l'editore ritenne infatti che non sussistessero elementi bastanti per distinguere tra un libro e l'altro.

La suddivisione di Von Gutschmid, con le correzioni di Boissevain, è stata accolta in tutte le traduzioni successive: la prima traduzione inglese di Herbert Baldwin Foster (New York 1905) e quella con testo greco a fronte di Earnest Cary (London - Cambridge [Mass.] 1914), sostanzialmente basata sulla versione di Foster; la traduzione tedesca di Otto Veh (Zürich - München 1985); e quella spagnola di Domingo Plácido Suárez (Madrid 2004). Per la sezione che ci interessa, la divisione accettata da Boissevain corrisponde a quella stabilita da Von Gutschmid (1894, 561-562) e si articola come segue:

libro XXI	149-146
libro XXII	145-140
libro XXIII	139-133
libro XXIV	133-124
libro XXV	124-121
libro XXVI	120-106
libro XXVII	105-101
libro XXVIII	100-91
libro XXIX	90-89
(Boissevain) libri XXX-XXXV	dall'89/88 in poi
(Von Gutschmid)	
libro XXX	88
libro XXXI	88/87

Può essere utile riportare il commento dell'editore, che rivela come la decisione di introdurre la divisione in libri sia stata alquanto sofferta (Boissevain 1895, lv-lvi):

Prioris partis (l. 1-35) reliquiarum divisionem ego primus tentavi, quam tamen in textum introducere ausus fortasse non essem, nisi cognossem v. Gutschmid. *l. l.* eandem fere distributionem, quae mihi probata esset, ipsum quoque protulisse. Qui consensu fretus amplius non haesitavi, quanquam bene gnarus eam divisionem probabilem sane dici posse, nec tamen certissimam, et locos ipsos, ubi libri alterius finis sit, incipiat alter, non ubique facile indicari posse.

Nonostante la prudenza dello stesso Boissevain, questa suddivisione ha avuto, come si è detto, ampia fortuna. Tuttavia ci sono diverse considerazioni di merito e di metodo, che inducono a ritenerla poco attendibile e in definitiva inaccettabile. In primo luogo e soprattutto, dobbiamo considerare che le attribuzioni del lessico sono molto spesso errate. Lo riconosceva già Boissevain (*ibid.*, lvii): se prendiamo in considerazione le 55 citazioni dei libri dionei trasmessi direttamente, per i quali è perciò possibile un controllo, 34³ sono assegnate al libro da cui effettivamente provengono; 21 sono sbagliate, vale a dire *oltre il 38% del totale*. Come rileva giustamente Brunt (1980, 487), «implicit faith in all book references is thus unwarranted».

Nella sua recente riedizione del lessico, Petrova (2006, xx-xxi) ha mostrato opportunamente come alcuni di questi errori non dovessero essere presenti nel testo originale del lessico, ma siano intervenuti nella sua trasmissione: ma il problema, dal nostro punto di vista, non cambia. Per la parte che ci interessa, non possiamo sapere se una determinata indicazione suscettibile di errore paleografico sia poi *veramente* incorsa nell'errore oppure no. Tanto basterebbe, a mio avviso, per sostenere che una divisione in singoli libri dei frammenti di Dione I-XXXV è, semplicemente, impossibile.

Del resto, anche ammettendo (per assurdo) che le attribuzioni del lessico per i primi 35 libri siano tutte corrette, rimarrebbero diverse perplessità metodologiche. Come si è detto, i frammenti sono di solito molto brevi e privi di nomi di persona: l'individuazione del contesto da parte di Von Gutschmid deriva dall'individuazione dei *loci paralleli*, attraverso una capillare, erudita sinossi con tutto il resto della tradizione. Il problema è che Dione molto spesso *non ha* corrispondenti nella tradizione, perché conserva il ricordo di avvenimenti altrimenti ignoti (o versioni alternative non attestate altrove). Individuare il contesto dei brevi frammenti del lessico attraverso il raffronto testuale con (presunte) fonti parallele è un errore pienamente comprensibile alla fine dell'800, quando si riteneva Dione un autore "liviano" in senso stretto, ma assolutamente da evitare oggi, quando

³ 36 secondo Boissevain: ma l'indicazione mi pare errata.

è stata ampiamente dimostrata, per più settori dell'opera dionea, la libertà, quando non l'indipendenza di Dione rispetto alla "vulgata" liviana. Tale indipendenza risulta particolarmente significativa per l'età augustea (fondamentale al riguardo Manuwald 1979, 168-272), ma emerge a più riprese anche nei libri precedenti, siano essi integri o frammentari (per la bibliografia, cfr. Urso 2005, 8-10; Urso 2011, 44-45).

Non basta: noi non possiamo mai essere del tutto certi che Dione parlasse di un avvenimento in corrispondenza dell'anno in cui si svolse. Pur all'interno di una struttura annalistica, la sua opera era particolarmente ricca di rimandi ad avvenimenti anteriori e successivi: cfr., per tutti, Millar 1964, 40; 45; 55-60; 67; 70; 87-90; 141-142. Le conclusioni di Von Gutschmid richiedono al contrario di presupporre che questo metodo narrativo non fosse impiegato per i primi XXXV libri, il che non è accettabile (vedremo che anche nella terza decade si possono individuare casi di anticipazioni, *flashback* e di organizzazione tematica anziché cronologica del racconto)⁴.

Tali essendo le basi della dimostrazione, non c'è da stupirsi delle numerose incongruenze della suddivisione che ne è derivata. Il caso più notevole è forse quello del discorso attribuito ad Atilio Regolo al momento del suo ultimo ritorno a Roma, da ambasciatore coatto dei Cartaginesi, poco prima di essere ucciso. Stando alle indicazioni ricavabili dal lessico parrebbe che il discorso fosse diviso in due libri, l'XI (fr. 43,31) e il XII (fr. 43,32^d-32^e): ma è molto improbabile che Dione spezzasse un discorso fra due libri⁵. Dopo i frammenti del discorso di Regolo (XI o XII libro) abbiamo un "vuoto" di circa 40 anni: il lessico torna a citare Dione con un frammento attribuito al libro XV, riguardante i Siracusani e riferito alla fine dell'assedio di Siracusa nel 210, nel pieno della seconda guerra punica! Boissevain ammette, sulla base di Von Gutschmid, la seguente ripartizione:

libro XII	dal 250 (discorso di Regolo) al 219 (seconda guerra illirica)
libro XIII	219/218 (assedio di Sagunto e scoppio della seconda guerra punica)
libro XIV	218/217 (dall'attacco di Annibale in Italia alla battaglia del Trasimeno)
libro XV	216/210 (dalla battaglia di Canne alla resa di Siracusa)

⁴ Cfr. *infra*, pp. 36; 45-47; 122-123; 163; 204-209.

⁵ Un caso simile, ma diverso, è costituito dal passaggio dal libro XLV al libro XLVI, col dibattito in senato all'inizio del 43 a.C. e col violento scambio di discorsi tra Cicerone e Caleno: qui il discorso di Cicerone chiude il libro XLV; quello di Caleno apre il libro XLVI. Quello di Regolo sarebbe invece un unico discorso spezzato tra la fine di un libro e l'inizio del successivo, il che è assai improbabile.

Non c'è però *alcun elemento* che autorizzi una simile ripartizione ed essa appare in ogni caso strana: riesce difficile pensare che il libro XII potesse contenere gli ultimi dieci anni della prima guerra punica, la costituzione delle province di Sicilia e Sardegna, le due guerre illiriche e la guerra gallica del 225-222, e che poi il solo assedio di Sagunto si portasse via l'intero libro XIII.

Un altro libro dall'estensione particolarmente ampia sarebbe, secondo questa suddivisione, il libro XX, che secondo Von Gutschmid e Boissvain coprirebbe il periodo dal 183 al 149 (dalla morte di Annibale alla vigilia della terza guerra punica): un arco di tempo, ben 34 anni, sproorzionato rispetto al contenuto dei libri successivi⁶ e anche rispetto a quello, sempre ipotetico, dei libri precedenti (libro XVIII: dal 200 al 195; libro XIX: dal 195 al 183). Ma come si arriva a questa estensione abnorme? Nel lessico non c'è nessun frammento assegnato al libro XX; al libro XIX è assegnato il fr. 65,2: ἐπειδὴ δὲ καὶ ὡς περιῆν αὐτοῖς τῆς σχολῆς, τὰς ὁδοὺς δι' αὐτῶν κατεσκευάσαντο; il frammento successivo è quello, già visto, che parla del cartaginese Famea (fr. 71,2) e che il lessico assegna al libro XXI: in questo caso il contesto è identificabile con sicurezza.

Secondo Von Gutschmid (1894, 557), il fr. 65,2 si riferirebbe all'anno 187: l'ipotesi si basa sul confronto con la notizia di Livio sulla costruzione della via fra Arezzo e Bologna (XXXIX 2,6: *his quoque perdomitis consul [Flaminius] pacem dedit finitimis; et quia a bello quieta ut esset provincia effecerat, ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium*). Avremmo dunque un frammento relativo al 187 da assegnarsi al libro XIX ed un frammento relativo al 149 da assegnarsi al libro XXI: ed è appunto per questo che al libro XX vengono assegnati gli avvenimenti compresi fra il 183 (scegliendo come limite – sempre ipotetico – del libro XIX la morte di Annibale) e lo scoppio della terza guerra punica. Ma per quanto sia suggestivo il confronto tra il fr. 65,2 e Livio, si può tuttavia rilevare che qui Dione *non* sta parlando di una via specifica, ma del fatto che le strade romane erano tracciate δι' αὐτῶν (i soldati?) nei momenti di σχολή: certo essa corrisponde all'*otium* del passo liviano; ma potrebbe anche non riferirsi all'episodio specifico e potrebbe essere un'osservazione di carattere generale posta da Dione in un contesto del tutto diverso: esempi sicuri di un tale procedimento non mancano di certo⁷.

⁶ Cfr. lo schema a p. 11.

⁷ Vedremo più avanti la singolare somiglianza tra l'espressione dionea ὄνομα πόλεως ἔφερον, στρατοπέδου δὲ οὐδὲν ἀπειχον (fr. 83,6) e la frase di Livio (IV 31,9) *fiuntque omnia castris quam urbi similia*. Si tratta di due espressioni pressoché identiche, utilizzate in due contesti diversissimi: la guerra tra Roma e Fidene, nel 426 vulg., in Livio; la contesa tra

Per venire infine alla terza decade, i frammenti provenienti dal lessico, come abbiamo visto, sono tre⁸: il frammento 71,2 (assegnato al libro XXI) e i frammenti 96,4 e 96,5 (assegnati al libro XXVIII). Del primo, si è detto.

- Il fr. 96,4 è riferito da Von Gutschmid (1894, 557) alle accuse formulate in senato contro il tribuno del 91 M. Livio Druso. Le fonti citate al riguardo sono *vir. ill.* 66,12 (*vota pro illo per Italiam publice suscepta sunt. Et cum Latini consulem in Albano monte interfecturi essent, Philippum admonuit, ut caveret: unde in senatu accusatus*) e Flor. II 6,8 (*primum fuit belli in Albano monte consilium, ut festo die Latinarum Iulius Caesar et Marcus Philippus consules inter sacra et aras immolarentur*). Ad esse possiamo aggiungere Liv. *perioch.* LXXI (*eorum coetus coniurationesque et orationes in consiliis principum referuntur. Propter quae Livius Drusus invisus etiam senatui factus velut socialis belli auctor, incertum a quo domi occisus est*). La proposta di Von Gutschmid è seguita da Boissevain 1895, 340; Broughton 1952, 22.
- Il fr. 96,5 è attribuito da Von Gutschmid allo stesso contesto, ma in questo caso Boissevain non è d'accordo (*ibid.*: «quod mihi non probatur»).

Al di là di qualsiasi valutazione sulle conclusioni di Von Gutschmid, resta il fatto che tra il fr. 71,2 ed il fr. 96,4 abbiamo un salto di ben sette libri (sempre ammettendo che le indicazioni del lessico siano corrette), corrispondenti alla narrazione di oltre 50 anni: in mezzo non abbiamo, di nuovo, *nessun elemento* che autorizzi una ripartizione piuttosto che un'altra. La suddivisione proposta da Von Gutschmid e Boissevain resta perciò una mera ipotesi.

In conclusione ritengo che il tentativo di individuare *libro per libro* il contenuto dei primi 35 libri di Dione nell'edizione Boissevain sia una costruzione erudita ampiamente ipotetica e priva di reale fondamento. Di essa non terrò conto in questo mio commento.

La terza decade di Dione si differenzia dalle prime due (anch'esse frammentarie) perché qui viene a mancare anche il sostegno dell'epitome di Zonara, che consente di integrare il contenuto dei frammenti dalle origini al 146 a.C. e permette almeno una visione d'insieme della prima parte dell'opera, a quanto sembra sostanzialmente fedele all'originale, sia nel contenuto sia nel lessico (cfr. su questo punto Urso 2005, 32-33; Urso 2011, 47-48). Da questo punto di vista, la terza decade è la parte peggio conservata della

Tiberio Gracco e Ottavio, nel 133, in Dione. E le stesse parole saranno ripetute da Dione a LXXIV (LXXIII) 16,2, sulla situazione a Roma sotto l'effimero impero di Didio Giuliano.

⁸ Cfr. *supra*, p. 9.

narrazione di Dione sull'età repubblicana – ed è probabilmente per questo che essa è anche la meno studiata.

Ciò che resta della terza decade di Dione è una percentuale minima del testo originale e, in linea di principio, non possiamo essere certi che si tratti di una frazione *significativa*. La scelta delle notizie obbedisce unicamente agli scopi del compilatore costantiniano e questi scopi, come anche gli interessi che li determinano, non sono necessariamente i medesimi di Dione. Come ha osservato Pittia (2006, 127), a proposito degli *excerpta* di Appiano: «Nous ne lisons plus dans les livres connus *par la seule tradition byzantine* les centres d'intérêt de l'historien antique mais un réaménagement artificiel de compilations thématiques inégalement sollicitées par les excerpteurs» (il corsivo è mio). Ne consegue necessariamente un limite, per lo studioso moderno: «Le lecteur contemporain, sur la foi du seul texte d'Appien conservé, pourrait avoir la tentation de conclusions générales qui relèveraient l'intérêt de l'historien antique ... Pareil raisonnement serait en réalité totalement biaisé».

Le lucide considerazioni metodologiche di Sylvie Pittia possono (anzi, devono) essere estese anche ai nostri frammenti. Al di là del rispetto formale del testo, gli *Excerpta Constantiniana* ci restituiscono un'immagine inevitabilmente deformata della terza decade di Dione, tanto più che i frammenti conservati provengono da due sole sezioni (*De virtutibus et vitiis* e *De legationibus*) e sono non di rado piuttosto brevi. È solo tenendo presente questo problema di fondo, che possiamo cercare di fissare alcuni aspetti del pensiero di Dione su questo periodo e sui suoi protagonisti:

- È evidente la simpatia verso Scipione Emiliano (fr. 70,4-9; 76,1; 84,1-2), forse temperata da una valutazione critica, e in parte contraddittoria, sulla sua eccessiva ambizione (fr. 84,1).
- Un unico giudizio negativo accomuna i Gracchi, senza che emergano distinzioni di rilievo tra la politica di Tiberio e quella di Gaio (le differenze sembrano limitate al piano caratteriale: fr. 85,1). Tale ostilità si riflette anche nell'accusa rivolta alla commissione graccana di «devastare impunemente tutta l'Italia» negli anni tra la morte di Scipione Emiliano e il tribunato di Gaio (fr. 84,2).
- Tuttavia Dione ci trasmette una versione del dibattito in senato intorno al *foedus Numantinum*, nella quale viene dato ampio spazio alle ragioni dei sostenitori di Mancino (e di Tiberio, suo questore) (fr. 79,2-3). Inoltre è l'unico che ci conserva (in modo apparentemente non ostile) l'opinione di Tiberio su quel dibattito (fr. 83,2).
- Molto positiva è l'immagine di Metello Numidico, di cui peraltro Dione non tace la malizia nella conduzione delle trattative con Giugurta (fr. 89,1). Metello conduce la guerra giugurtina «nel mondo migliore»: Mario gli scippa il comando diffondendo le più infami calunnie sul suo

- conto (tra cui la frase «devi essere soddisfatto se diventi console insieme con mio figlio», esplicitamente attribuita alla propaganda mariana) (fr. 89,3). Dione conosce l'esistenza di un'ampia fazione ostile a Metello, che cita nel contesto delle elezioni per il 107 (*ibid.*), ma che sembra presupposta anche nel frammento sul suo ritorno dall'esilio nel 98 (fr. 95,1).
- Ricontriamo un'avversione viscerale verso Mario, «sovversivo e turbolento, amico di tutta la plebaglia, dalla quale appunto proveniva, e assassino di tutta la nobiltà», pronto a tutto dire, promettere e spergiurare, calunniatore e malfattore. Il ritratto di Dione (fr. 89,2; 89,3) è senz'altro il più ostile che la tradizione antica ci abbia conservato: un ritratto, peraltro, che sarà parzialmente contraddetto da altre, successive affermazioni del nostro storico⁹. Particolarmente interessante è la polemica (alla fine del fr. 89,2) contro la ben nota *virtus* di Mario, liquidata come millantato credito, una falsa diceria determinata dalla buona sorte e da una buona dose di furbizia. Ci ritorneremo tra poco.
 - In questi frammenti Silla non compare, nemmeno là dove potremmo forse aspettarcelo (a proposito delle trattative con Bocco per la consegna di Giugurta: fr. 89,5). Né è possibile stabilire con certezza il giudizio di Dione sulle singole riforme proposte da Livio Druso nel 91: i frammenti che ci restano (96,1-2; 96,3) riguardano la contrapposizione personale tra gli *στασίարχοι* Druso e Cepione, ma non contengono valutazioni politiche. Ma l'osservazione secondo cui questa rivalità «provocò disordine per lungo tempo ... anche dopo la loro morte» è inequivocabile.
 - Si registra una certa attenzione verso il problema dell'indisciplina degli eserciti, di cui abbiamo due esempi notevoli (fr. 78,1-3; 100). Trattandosi di un argomento di stretta attualità all'epoca di Dione, sul quale lo storico si mostra a più riprese sensibile, possiamo senz'altro ritenere che in questo caso gli interessi dell'*excerptor* costantiniano coincidano con quelli del suo autore.
 - Anche nei frammenti della terza decade, come in tutta l'opera, si coglie l'interesse dello storico per i meccanismi di funzionamento delle istituzioni e per le questioni procedurali, la cui progressiva alterazione determina il prevalere della *ταραχή* sul *κόσμος*, quel "rovesciamento dell'ordine" alimentato dai capifazione "sovversivi", che segna la crisi della repubblica e l'inizio della sua disgregazione. Questo concetto viene evocato per la prima volta nel fr. 83,4-6, relativo alla contesa tra Tiberio Gracco ed Ottavio (<οὐδὲν> ἐν κόσμῳ συνέβαινεν: i magistrati non esercitano i loro compiti tradizionali; i tribunali cessano la propria attività; nessun contratto viene più stipulato), e lo si ritroverà a XXXVII 26,2, in relazione al processo

⁹ In particolare XXXVI 31,3: cfr. *infra*, pp. 136-137.

contro Rabirio nel 63 (πᾶς ὁ κόσμος τῆς πολιτείας ἐταράττετο: contestando la legittimità del *senatus consultum ultimum*, si mette in discussione il fondamento dei poteri decisionali del senato)¹⁰. La descrizione del trionfo di Ap. Claudio Pulcro nel 143 (fr. 74,2) mostra una precisa conoscenza dei meccanismi di assegnazione del trionfo e trova una conferma, importante in quanto contemporanea e indipendente, in Polibio (VI 15,8)¹¹.

Alcuni di questi frammenti sono particolarmente preziosi perché forniscono notizie altrimenti ignote: in taluni casi ciò può essere semplicemente dovuto alla perdita delle fonti parallele, e in particolare di Livio (come per esempio a proposito del litigio tra Mallio e Cepione prima della battaglia di Arausio o di alcuni dettagli della guerra in Spagna); in altri però sembra che Dione conservi la traccia di una versione assai antica degli avvenimenti, senz'altro pre-liviana. È questo a mio avviso il caso del trionfo di Claudio nel 143, dove Dione è il solo a distinguere, con ragione, tra la richiesta del trionfo e la richiesta dei fondi relativi; è il caso delle vicende finali della guerra giugurtina, dove Silla *non* sembra avere un ruolo centrale (quel ruolo che gli attribuisce Sallustio, ma sulla scorta dei *Commentarii* sillani); è il caso del dibattito sul *foedus Numantinum*, dove il solo Dione ricorda l'esistenza di una fazione del senato favorevole alla ratifica, di cui conserva le argomentazioni, e non menziona il paragone (in realtà fittizio) con il più antico *foedus Caudinum*, divenuto canonico solo con la storiografia post-sillana.

È ovviamente difficile stabilire con certezza di quali fonti si sia servito Dione: ad accrescere le consuete difficoltà, qui si aggiungono lo stato frammentario del testo, l'assenza del riassunto di Zonara (tranne che per il libro XXI) e la perdita del principale punto di riferimento parallelo per l'alta e media repubblica, cioè Livio. Notevole al riguardo è il trattamento di questa sezione (più propriamente, dei libri XXII-XXXV) nell'ampio articolo su Dione di Eduard Schwartz, pubblicato nel terzo volume della *Pauly-Wissowa*, del 1899: «Die spärlichen Reste der Bücher XXII-XXXV mit den ebenfalls sehr kümmerlichen übrigen Trümmern anderer Historiker zu vergleichen, um danach auf irgend eine "Quelle" zu raten, ist ein Begehren, für das ich keine Zeit habe und haben will» (Schwartz 1899, 1697).

Tuttavia mi pare che dall'analisi del testo e delle fonti parallele si possano trarre alcune conclusioni abbastanza sicure per stabilire, prima di tutto, quali fonti Dione *non* ha seguito.

¹⁰ Cfr. *infra*, 100-102; 124-125.

¹¹ Cfr. *infra*, p. 61.

Per la guerra acaica (fr. 71,1-2), Dione non ha utilizzato Polibio. Egli non è interessato a una ricostruzione dettagliata delle schermaglie diplomatiche tra Achei e Spartani; per l'ambasceria di L. Aurelio Oreste, ammette la storicità dell'aggressione contro i *legati* Romani, che Polibio (XXXVIII 9,1) nega; parla esplicitamente della loro "fuga" – dettaglio ovviamente assente in Polibio e presente invece in Giustino (XXXIV 1,8), quindi già in Pompeo Trogo, sua fonte; condivide con Giustino-Trogo anche la riflessione sulla necessità di «dividere in qualche modo il mondo greco per indebolirlo» (Iust. XXXIV 1,1,5); e in generale sembra considerare l'intervento in Acaia e a Corinto come un conflitto regionale, specie se confrontato con la contemporanea guerra punica. In definitiva quello di Dione è un punto di vista pienamente "romano". L'acheo Polibio non sembra averci nulla a che fare, né sul piano dell'interpretazione generale, né su quello della ricostruzione nel dettaglio.

Numerose e significative sono le divergenze rispetto alle *periochae* e ai cosiddetti "liviani" (in particolare Orosio). Esse inducono a ritenere che Dione di preferenza *non* si sia servito di Livio, ma semmai abbia fatto ricorso alle fonti di Livio, dato che molto spesso egli sembra riprodurre polemiche contemporanee, talvolta con una particolare vivacità di linguaggio. Per limitarci a qualche esempio, tra le divergenze significative possiamo ricordare:

- l'episodio del trionfo di Claudio sui Salassi ed in particolare l'accenno al contenuto della richiesta del console al senato (fr. 74,2): non quella del trionfo, cui riteneva di avere comunque diritto, ma quella dei fondi necessari (diversa è la ricostruzione di Oros. *hist.* V 4,7);
- il dibattito sul *foedus Numantinum* (fr. 79,1-3; 83,2), che è un *unicum* in tutta la tradizione;
- i dettagli sul processo alle Vestali del 114-113 (fr. 87,1-2; 87,3-5; cfr. Oros. *hist.* V 15,22);
- il presunto coinvolgimento di Cepione nel furto dell'oro di Tolosa (cfr. Oros. *hist.* V 15,25), che Livio a quanto sembra traeva da una fonte secondaria ignota a Dione, il quale pare invece seguire la stessa fonte-base di Livio (fr. 90,1)¹²;
- la datazione del *consensus omnium* nei confronti di Mario, che Livio poneva al 101, dopo i Campi Raudii (*perioch.* LXVIII), e Dione pone nel 102, dopo Arausio (fr. 94,1);
- i reciproci sospetti tra Rutilio Lupo, console del 90, e il suo *legatus* Mario; è significativo che, in questo caso, la chiara divergenza tra Dione (fr. 98,2), dove Mario sospetta di Lupo, ed Orosio (*hist.* V 18,11-12), dove è Lupo a sospettare di Mario, abbia indotto più di un commen-

¹² Cfr. *infra*, pp. 166-168.

tatore a parlare di un “errore” nella tradizione manoscritta di Dione e talvolta a proporre la correzione (partendo ovviamente dal presupposto che Livio fosse la fonte comune di Dione e di Orosio); in realtà qui Dione sta riferendo una versione diversa, come rivela anche il confronto con il fr. 100 (per Dione, si tratta di un esercito «d’età piuttosto avanzata»; Orosio parla invece di *tirones*).

Certamente Dione non ha usato il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, con cui diverge sui tempi e sul contesto della candidatura di Mario al primo consolato (fr. 89,3), per cui la versione di Dione si avvicina invece a quella nota a Cicerone (*off.* III 20,79)¹³; ma anche sulle trattative tra Metello e Giugurta (fr. 89,1); e sui preliminari della cattura del re numida (fr. 89,5), dove il ruolo di Silla sembra nettamente – e giustamente – ridimensionato rispetto al resoconto sallustiano (*Iug.* 102-104), che qui dipende proprio dai *Commentarii* sillani¹⁴.

Le affinità con Diodoro, con Plutarco e con Appiano si spiegano con il ricorso a fonti comuni. Particolarmente significativo è il frammento sugli ultimi giorni di vita di Tiberio Gracco, dove Dione (fr. 83,8) contiene lo stesso errore di Plutarco (*Ti. Gr.* 13,6), cioè la menzione dei *figli* di Tiberio, condotti dal tribuno nel foro: la versione autentica, a noi trasmessa da Appiano (*civ.* I 14,62), ma suffragata dalla testimonianza di un contemporaneo, Metello Numidico (in *Val. Max.* IX 7,2), parla in realtà di *un solo* figlio. Diversa è però, in Plutarco e in Dione, la collocazione dell’episodio: mentre Dione lo pone nell’immediata vigilia dell’uccisione del tribuno (come fa anche Appiano – ed è la versione corretta), Plutarco lo anticipa di diverse settimane, collocandolo prima della seconda candidatura di Tiberio. È perciò chiaro che Dione non ha utilizzato Plutarco, ma che i due racconti presuppongono una fonte comune, che in questo caso possiamo identificare con certezza (lo vedremo fra poco).

Le frequenti divergenze tra Dione e i “liviani” mi inducono a escludere che Livio possa essere stato fonte comune con Diodoro, Plutarco e Appiano. Né vi sono *concreti indizi testuali*, per sostenere che questa fonte sia stata Posidonio. Ed anzi dovremo osservare che esiste un episodio, uno solo, della terza decade di Dione, per il quale si sia conservato un frammento *sicuro* di Posidonio: si tratta del frammento sull’oro di Tolosa (fr. 90), su cui si è conservata anche la testimonianza posidoniana (*FGrHist* 87,33), che Strabone

¹³ Cfr. *infra*, pp. 150-152.

¹⁴ Dione menziona l’opera storiografica di Sallustio a XLIII 9,2 (sotto il 46 a.C.), contrapponendo gli ammonimenti morali di τοῦτ’αὐτα συγγράμματα allo scandaloso comportamento dello storico all’epoca del suo governo in Africa. Tale accenno è funzionale alla polemica e non implica di per sé che Sallustio sia stato fonte di Dione.

riproduce in modo dettagliato (IV 1,13,188). Posidonio polemizza con l'opinione corrente ai suoi tempi, secondo cui l'oro di Tolosa proveniva (almeno in parte) dal saccheggio di Delfi del 279 e dimostra con ottimi argomenti che si tratta di una versione falsa. Questa versione falsa (ma che la polemica di Posidonio induce a ritenere contemporanea) è appunto quella accettata da Dione, secondo cui Tolosa «conteneva fra l'altro le offerte votive che una volta i Galli guidati da Brenno avevano depredato da Delfi». Laddove abbiamo la possibilità di verificare un eventuale impiego di Posidonio da parte di Dione, il confronto testuale fornisce una risposta chiaramente negativa.

Quanto si è detto finora riguarda le fonti che Dione *non ha* utilizzato. Determinare concretamente quali fonti Dione *abbia* utilizzato è senz'altro più difficile, data anche la natura frammentaria del testo: qui il rischio di formulare ipotesi prive di riscontri è particolarmente forte. È certo in ogni caso, per i motivi che abbiamo detto e che saranno discussi nel commento, che il nostro autore fece ricorso, come già per sezioni più arcaiche, anche all'annalistica pre-liviana e, dove possibile, a fonti contemporanee.

Tra le fonti contemporanee cui risale il racconto di Dione bisogna certamente comprendere Sempronio Asellione. È infatti Asellione l'autore che, come attesta Gellio (II 13,1.5), utilizzò il plurale *liberi* per indicare il figlio di Tiberio Gracco, «secondo l'uso degli antichi oratori e scrittori di storia o di poesia». A lui risale l'errore di Plutarco e di Dione, indipendentemente dal problema se egli sia stato usato direttamente oppure no: questa seconda ipotesi appare senz'altro più probabile, data la scarsa fortuna che Asellione sembra aver riscosso tra gli storici antichi, anche se va rilevato che certamente Gellio lo leggeva ancora ¹⁵.

Una fonte contemporanea sicuramente individuabile è, a mio parere, Rutilio Rufo ¹⁶. *Tribunus militum* sotto Scipione Emiliano a Numanzia, *legatus* di Metello in Numidia, giurista, discepolo di Panezio, Rutilio fu autore di una *Storia romana* in greco e di un'autobiografia in latino. Fu fonte di Plutarco (*Mar.* 28,8; *Pomp.* 37,4) e di Appiano (*Iber.* 38,382), e ancora Gellio poteva leggerlo direttamente (come dimostra VI 14,10): almeno alcune delle analogie fra Dione e Plutarco, e fra Dione ed Appiano potrebbero derivare da questa fonte comune. La medesima origine potrebbero avere alcune delle analogie fra Dione e Diodoro: non abbiamo indizi che dimostrino che Diodoro impiegò Rutilio Rufo, ma la dipendenza di Diodoro da Posidonio è certa e Rutilio fu senza dubbio tra le fonti di Posidonio (Ate-neo conosce Rutilio appunto tramite Posidonio) – questo *potrebbe* spiegare le analogie con Diodoro.

¹⁵ Cfr. *infra*, pp. 108-111.

¹⁶ Cfr. *infra*, pp. 141-149.

La presentazione di Mario come un «sovversivo ... amico di tutta la plebaglia», contrapposto a Metello “vincitore morale” della guerra, si adatta perfettamente a Rutilio, che Plutarco (*Mar.* 28,8) definisce, forse un po' ingenuamente, come uno storico del tutto degno di fede, salvo quando parlava di Mario: Plutarco cita l'accusa di Rutilio a Mario di aver comprato la sua elezione al consolato per il 100 (e la sconfitta di Metello) a forza di elargire denaro tra tutte le tribù. Ora proprio poche righe prima di questa citazione, nello stesso capitolo (28,6), Plutarco afferma che Mario non sopportava Metello, il quale gli si opponeva perché incarnava l'ἀρετὴ ἀληθῆς. Ma queste parole richiamano inevitabilmente l'affermazione polemica di Dione sulla ἀρετῆς δόξα di Mario, che non trova riscontri in tutto il resto della tradizione: la “vera *virtus*” dell'uno e la “falsa *virtus*” dell'altro, dovuta alla furbizia e alla buona sorte, dovevano essere originariamente contrapposte e trovarsi nella stessa fonte e nel medesimo contesto. Il contesto sono le elezioni consolari per il 100, dove si fronteggiarono Mario e Metello, e il primo non solo ottenne la rielezione ma riuscì a non fare eleggere il rivale; la fonte è un testimone diretto, e fazioso, degli avvenimenti: si tratta senza dubbio di Rutilio Rufo, come la citazione in Plutarco chiarisce¹⁷.

Boissevain volle evitare di proporre una nuova numerazione dei frammenti e mantenne quella precedentemente adottata da Bekker (ed. Leipzig 1849) e da Dindorf (Leipzig 1863), pur adottando spesso una sequenza diversa dalla loro. Questa scelta mirava a non complicare troppo il lavoro degli studiosi, dal momento che pochi anni prima era uscita anche l'edizione Melber (Leipzig 1890): mirava a cioè a non introdurre una terza numerazione (Boissevain 1895, civ: «cavendum mihi videbatur, ne in posterum si quis fragmentum Dioneum accurate indicare vellet, ter quaterve ei indicandum esset»). Questo eccesso di modestia ha finito paradossalmente per conseguire l'effetto contrario a quello sperato: l'edizione Boissevain è diventata quella di riferimento sia per il suo intrinseco valore, sia per la diffusione

¹⁷ Vale la pena di osservare che i due frammenti su Mario non sono il solo esempio di reimpiego, da parte di Dione, di materiale storiografico contemporaneo all'interno dei suoi ritratti. Spesso si è indotti a ritenere i ritratti di Dione come delle costruzioni artificiali e stereotipate, prive di reale consistenza: se una tale opinione non è del tutto immotivata (le ripetizioni anche lessicali sono talvolta stucchevoli), tuttavia la presenza di nuclei storici “autentici” si riscontra in più casi: nel ritratto di Scipione Emiliano, il riferimento alla *fides* è tratto da una fonte narrativa sulla campagna punica del 149, probabilmente la stessa fonte utilizzata da Appiano (fr. 70,7); nel ritratto di Tiberio Gracco si conserva un giudizio sul *foedus Numantinum* che è probabilmente quello di tutta la fazione favorevole al trattato, un giudizio che la tradizione vulgata ha completamente messo da parte e che deve provenire da una fonte molto vicina agli eventi (fr. 83,2); del ritratto di Mario, si è detto.

che essa ha avuto grazie al suo reimpiego nella già citata edizione Loeb curata da Cary. Ma la numerazione è del tutto fittizia, essa cioè non esprime l'ordine dei frammenti proposto dall'editore.

Nel mio commento ho naturalmente mantenuto la numerazione comunemente ammessa, escludendone il riferimento al libro di provenienza, che ritengo inattendibile. Ad essa ho costantemente affiancato la numerazione degli *excerpta* corrispondenti, più utile a mio avviso per cogliere l'effettiva successione dei frammenti.

Rispetto all'edizione Boissevain, l'ordine dei frammenti è qui modificato in tre casi:

- spostamento del fr. 75 (*ELg* 17) tra il fr. 77 (*EV* 66) e il fr. 78,1-3 (*EV* 67); in Boissevain esso si trova *dopo* *EV* 67;
- ripristino della successione di *EV* 89-95 quale ci è trasmessa dal codice *Turonensis* (= fr. 95,3; 97,1; 97,2-4; 95,1; 95,2; 96,1-2; 96,3), rispetto alla sequenza alterata, ammessa da Boissevain (*EV* 92; 93; 89; 90; 91; 94; 95 = fr. 95,1; 95,2; 95,3; 97,1; 97,2-4; 96,1-2; 96,3);
- attribuzione al libro XXX del fr. 100 (*EV* 99), assegnato da Von Gut Schmid e da Boissevain al libro XXXI.

Il testo greco è quello dell'edizione Boissevain, con una sola eccezione (al fr. 97,1). Le congetture riportate nel commento sono generalmente ricavate dall'apparato critico di Boissevain, così come i riferimenti alle edizioni precedenti: del resto dopo la sua edizione non sono state avanzate ulteriori proposte per emendare i frammenti della terza decade.

Fr. 70,4-9 = EV 61 – Ritratto di Scipione Emiliano

[4] ὅτι οὗτος ἄριστος μὲν ἦν ἐκ πλείονος τὸ δέον ἐκφροντίσαι, ἄριστος δὲ καὶ ἐκ τοῦ παραχρῆμα τὸ κατεπεῖγον ἐρευνῆσαι, ἔν τε τῷ προσήκοντι καιρῷ ἑκατέρῳ αὐτῶν χρῆσασθαι ἦν τὰ τε πρακτέα ἐν τῷ θαρσοῦντι διεσκόπει, καὶ τὴν διαχείρισιν αὐτῶν ὡς καὶ δεδιῶς ἐποίειτο. ὄθεν περὶ τῆ τοῦ λογισμοῦ ἀδεεὶ διασκέπει πάντα ἀκριβῶς τὰ καθήκοντα ἐνενοεῖ, καὶ τῆ περὶ τοῦ ἀσταθμήτου φροντίδι ἀσφαλῶς αὐτὰ ἔπραττε. [5] καὶ διὰ τοῦτ' εἴ ποτε καὶ ἐς ἀπροβουλίας ἀνάγκην, οἷα ἐν τε τοῖς τοῦ πολέμου παραλόγοις καὶ ἐν ταῖς τῆς τύχης ῥοπαῖς συμβαίνειν εἴωθε, προήχθη, οὐδὲ τότε τῶν προσηκόντων ἡμάρτανεν. ὑπὸ γὰρ τοῦ ἔθους, τοῦ τε τῆ τύχης πρὸς μηδὲν ἀλογίστως χρῆσθαι, οὐδὲ ἐς τὴν τοῦ ἐξαπιναιίου προσβολῆν ἀπαράσκευος ἦν, ἀλλὰ καὶ τοῖς αἰφνιδίοις ὑπὸ τοῦ μηδέποτε ἀτρεμίζειν ὡς καὶ ἐκ πολλοῦ αὐτὰ προνενοηκῶς ἐχρῆτο. [6] τολμητῆς τε ἐκ τούτων, ἐν οἷς ἐπεπιστεύκει ὀρθῶς ἔχειν, καὶ κινδυνευτῆς ἐν οἷς ἐθάρσει ἰσχυρῶς ἐγίγνετο· καὶ γὰρ τὸ σῶμα ἴσα τοῖς πάντων στρατιωτῶν ἔρωτο. καὶ διὰ τοῦτο, <δ> καὶ τὰ μάλιστα ἂν τις αὐτοῦ θαυμάσειεν, προεβούλευε τε τὰ κράτιστα ὡς καὶ ἑτέροις ἐπιτάξων, καὶ ἐν τῷ ἔργῳ αὐτὰ ὡς καὶ ὑφ' ἑτέρων κεκελευσμένα ἐχειροῦργει. [7] τῆ τε οὖν ἄλλῃ ἀρετῇ ἀσφαλῆς ἦν, καὶ τὴν πιστότητα οὐχ ὅπως πρὸς τοὺς πολίτας τοὺς τε χρωμένους οἱ, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ ὄθνειον τό τε πολεμιώτατον ἀκριβῆ ἐκέκτητο. καὶ αὐτῷ κατὰ τοῦτο πολλοὶ μὲν ἰδιῶται πολλαὶ δὲ καὶ πόλεις προσεχώρησαν. [8] ἄτε γὰρ μηδὲν ἀλογίστως μηδὲ ἐξ ὀργῆς ἢ καὶ δέους ποιῶν ἢ καὶ λέγων, ἀλλ' ἐκ τοῦ βεβαίου τῶν λογισμῶν πρὸς πάντα τὰ καίρια ἔτοιμος ὦν, καὶ τὰ ἀνθρώπινα ἰκανῶς ἐκλογιζόμενος, καὶ μήτε τι ἀνέλπιστον ποιούμενος καὶ πάντα πρὸς τὴν τῶν πραγμάτων φύσιν προδιασκοπῶν, ῥῆσά τε τὰ πρακτέα πρὶν καὶ δεηθῆναι αὐτῶν ἐπενόει, καὶ ἐς βεβαιότητα αὐτοῖς ἐχρῆτο. [9] τοιγαροῦν μόνος ἀνθρώπων ἢ καὶ μάλιστα διὰ τε ταῦτα καὶ διὰ τὴν μετριότητα τὴν τε ἐπιείκειαν οὔτε ὑπὸ τῶν ὁμοτίμων οὐθ' ὑπὸ τινος ἐφθονήθη. ἴσος μὲν γὰρ τοῖς ὑποδεεστέροις, οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοίων, ἀσθενέστερος δὲ τῶν μειζόνων ἀξίῳ εἶναι, κρείττων καὶ τοῦ φθόνου τοῦ μόνου τοὺς ἀρίστους ἄνδρας λυμαιομένου ἐγένετο.

[4] Costui era bravissimo a elaborare con ampio anticipo la decisione opportuna, ma bravissimo anche a individuare all'improvviso le necessità più urgenti e a utilizzare l'uno o l'altro metodo al momento giusto. Esaminava i suoi compiti con piena fiducia e ne gestiva l'esecuzione come se avesse timore. Per questo capiva nei minimi dettagli tutto ciò che conveniva fare, grazie all'audacia e alla ponderatezza della sua riflessione, e l'eseguiva senza incertezze, grazie alla sua attenzione verso l'imponderabile. [5] E perciò, se mai fu spinto di fronte alla necessità di un'azione non premeditata, come suole accadere negli imprevisti della guerra e nelle oscillazioni della sorte, nemmeno allora si ingannò sulla condotta da tenere. Infatti, poiché era abituato a non affidarsi mai consideratamente alla sorte, non era nemmeno impreparato all'incombere dell'evento inatteso, ma anzi, grazie alla sua continua attività, affrontava le sorprese come se le avesse previste molto prima. [6] Così era molto audace nelle cose in cui era convinto di essere nel giusto e molto ardimentoso nelle cose in cui si sentiva fiducioso: era infatti fisicamente forte come i migliori soldati. E perciò (e questa era tra le sue doti più ammirevoli) progettava i piani più importanti come se volesse affidarli ad altri e, una volta passato all'azione, li eseguiva come se fossero stati ordinati da altri. [7] La sua

rettitudine era solida sotto ogni aspetto, ma soprattutto gli era propria un'assoluta lealtà, non soltanto verso i concittadini e gli amici, ma anche verso lo straniero ed il peggior nemico. E fu per questo che molti individui e molte città si arresero a lui. [8] Poiché non faceva né diceva mai niente senza riflettere, sotto l'impulso della collera o della paura, ma era pronto a cogliere ogni opportunità grazie alla sicurezza dei suoi ragionamenti, e teneva nel debito conto le debolezze umane, e pure riteneva che niente fosse impossibile, ed esaminava in anticipo ogni cosa secondo la sua reale natura – per tutto questo, individuava assai facilmente le cose da fare ancor prima che se ne presentasse la necessità e se ne occupava con sicurezza. [9] Perciò solo lui fra tutti, o comunque lui più di tutti, per queste doti, per la sua moderazione e la sua mitezza, non fu invidiato dai colleghi, né da alcuno. Scegliendo infatti di essere uguale agli inferiori, non migliore dei suoi pari e più debole dei superiori, divenne più forte anche dell'invidia, la sola cosa che danneggia gli uomini più nobili.

Cfr. Zonara (IX 27,3): και πανσυδι ἄν διεφθάρη, εἰ μὴ Σκιπίων ὁ τοῦ Ἀφρικανοῦ χρησιμώτατος αὐτῷ ἐγένετο, ἀνὴρ ἄριστος μὲν νοῆσαι καὶ προβουλευῆσαι τὰ κράτιστα, ἄριστος δὲ χειρουργῆσαι· καὶ γὰρ τῷ σώματι ἔρρωτο, ἐπιεικῆς τε καὶ μέτριος ἦν· δι' αὐτὸν καὶ τὸν φθόνον ἐξέφυγεν. ἴσος μὲν γὰρ τοῖς ὑποδεεστέροις, οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοτίμων, (ἐχιλιάρχει γὰρ), ἀσθενέστερος δὲ τῶν μειζόνων ἤξιου εἶναι.

E sarebbe stato interamente distrutto se non gli avesse prestato un validissimo aiuto Scipione, discendente dell'Africano, uomo bravissimo a meditare e a progettare i piani più importanti, e bravissimo nell'eseguirli. Era fisicamente forte, mite e moderato, e perciò scampò all'invidia. Scelse infatti di essere uguale agli inferiori, non migliore dei colleghi (era tribuno) e più debole dei superiori.

* Il personaggio cui si riferisce questo lungo frammento è Scipione Emiliano. Lo si ricava dal confronto con Zonara, che permette anche di chiarirne il contesto: il ritratto di Dione era inserito nel racconto delle operazioni in Africa del 149, primo anno della terza guerra punica. Secondo Astin (1967, 25), il ritratto di Dione ed in particolare l'accento finale alla mitezza ed umiltà di Scipione, «must be rejected as fictitious idealization»: esso è contraddetto non solo da quanto in genere si ricava dalle altre fonti, ma anche da alcune successive affermazioni dello stesso Dione, di tenore diverso. Su questo problema torneremo fra poco (cfr. *infra*, pp. 32; 33-34).

Si tratta di un ritratto ricco di reminiscenze tucididee, apparentemente costruito come una dimostrazione "scientifica" (si noti il ricorrere di espressioni quali «perciò», «così», ecc.), non privo di pesanti ripetizioni (Simons 2009, 256) e scandito dal tipico ritmo narrativo per antitesi, di cui troveremo vari esempi nei frammenti successivi e che costituisce un tratto distintivo dello stile di Dione: «Antithesis was a favourite trick, used above all in his summings-up of the careers of illustrious men, where he presents his own political views, and in his speeches» (Millar 1964, 43; cfr. *ibid.*, 47).

Secondo Simons (2009, 258-264), in questo frammento Scipione è rappresentato come il prototipo del saggio stoico, di cui la nostra fonte riprende tutte le caratteristiche essenziali: il ritratto deriverebbe da un autore interessato alla filosofia, se non addirittura da un filosofo, contemporaneo a Scipione o vissuto subito dopo: questa “fonte stoica” viene identificata senza esitazioni con Posidonio (*ibid.*, 279-298), il quale sarebbe «der Urheber der Charakterisierung Hannibals, der beiden Africani und des Viriathus in den Ῥωμαϊκά». Non si tratterebbe peraltro dell’opera storica di Posidonio (che essendo una continuazione di Polibio ben difficilmente avrà trattato di Annibale e dell’Africano), bensì una raccolta di *Vite* esemplari di grandi personaggi della storia, «eine Sammlung exemplarischer Viten» (*ibid.*, 287) di cui appunto Posidonio sarebbe stato l’autore. Che vi siano delle analogie tra il ritratto di Scipione Emiliano e quelli di Annibale e di Viriato è senz’altro vero (e in parte era già stato rilevato: cfr. nota successiva). Non mi pare invece che si possano individuare analogie significative con il ritratto di Scipione Africano (fr. 57,38-39; 57,40), come invece pensa Simons (che tra l’altro attribuisce il fr. 57,38-39 alla *Biblioteca* di Fozio: cfr. *ibid.*, 206; 208; 210; 213; 216; si tratta invece di un altro *excerptum* costantiniano: EV 40).

Che Posidonio sia la fonte dei quattro ritratti di Dione è un’ipotesi inaccettabile, alla luce sia dei diversi richiami tucididei che ovviamente sono di Dione, sia delle analogie con altri passi dionei anche relativi all’età imperiale, sia soprattutto del fatto che di questa presunta opera biografica di Posidonio non vi è in realtà alcuna traccia. Dopo il secolo del neo-stocismo, per elaborare un vocabolario *standard* sulle caratteristiche del “buon comandante” – o del “buon principe” – Dione non aveva certo bisogno di rivolgersi ad una fonte specifica. Si pensi ad esempio al ritratto di Alessandro Magno che chiudeva, qualche decennio prima, l’*Anabasi* di Arriano (VII 28), un autore che Dione conosceva e ammirava (Zecchini 1983, 31): il Macedone vi appare come un modello di σωφροσύνη stoica (Bosworth 1980, 15; Zecchini 1983, 9-10), lo spirito è evidentemente il medesimo.

70,4. ἐκ πλείονος τὸ δέον ἐκφροντίσαι – Si tratta di un primo accenno alla capacità di Scipione di anticipare il futuro, che ritroveremo espressa più volte, in questo frammento. Il tema è tucidideo, lo si ritrova riferito a Temistocle (Thuc. I 138,3: τῶν τε παραχρῆμα δι’ ἐλαχίστης βουλῆς κράτιστος γνώμων καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής), e Dione lo riprende già nel ritratto di Annibale (fr. 54,2-3: τὸ μέλλον ἰσχυρῶς προενόει ... καὶ τὸ μέλλον ἐκ πολλοῦ τοῖς λογισμοῖς προλαμβάνων ὡς καὶ παρὸν διεσκόπει ... ἅτε καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ τὸ τε ὑπάρχον καὶ τὸ ἐλπίζομενον ποιοῦμενος), che del resto presenta con il testo tucidideo altre affinità. Il le-

game tra il ritratto di Temistocle in Tucidide e quello di Annibale in Dione è colto già da Millar 1964, 42; l'analogia di questi due ritratti con quello di Scipione Emiliano, da Lintott 1997, 2500.

Si riscontra peraltro qualche affinità anche con l'elogio funebre di Cesare pronunciato da Antonio: tra le doti del defunto *dictator* non manca la capacità di prevedere il futuro (XLIV 38,6-7: οὐτ' ἀπόρρητος μέλλησις χρονίσασα διέλαθε. πάντα γὰρ ἀεὶ πρὶν ἀπαρτηθῆναι καὶ προδιεγίνωσκε).

ἐκ τοῦ παραχρήμα τὸ κατεπεῖγον ἐρευνῆσαι – Anche questa è una dote che accomuna il Temistocle di Tucidide (I 138,3: κράτιστος δὴ οὗτος αὐτοσχεδιάζειν τὰ δέοντα ἐγένετο) e l'Annibale di Dione (fr. 54,1: ποριμώτατος τε γὰρ ἐκ τοῦ ὑπογυωτάτου ... ἦν).

ἐν τε τῷ προσήκοντι καιρῷ – Sulla capacità di sfruttare il καιρός cfr., *infra*, il ritratto di Viriato (fr. 73,3: τὸ τε γὰρ πρακτέον ἅμα ἐγίνωσκε, καὶ τὸν καιρὸν αὐτοῦ ἠπίστατο).

χρήσασθαι ἦν – Questo ἦν si accorda male con il contesto. Boissevain (1895, 309) lo giudica «*corruptum vel mancum*», ma lo mantiene nel testo, proponendo in apparato l'integrazione <ικανός> ἦν ο ὦν; Cary (seguendo una proposta di Sturz) lo espunge.

τοῦ λογισμοῦ – In questo frammento il λόγος viene evocato più volte. Troveremo più avanti *παράλογοις*, *μηδὲν ἀλογίστως* (70,5), di nuovo *μηδὲν ἀλογίστως*, *λογισμῶν* ed *ἐκλογιζόμενος* (70,8). Si tratta di un concetto-chiave che Dione utilizza a più riprese. Notevole in particolare, perché formulata in prima persona, l'affermazione metodologica di XLVI 35,1 (che sembra un adattamento di Sempronio Asellione: cfr. Millar 1964, 45), nella quale appunto i λογισμοὶ appaiono come gli “strumenti di lavoro” dello storico: καὶ γὰρ καὶ παύδευσις ἐν τοῦτω τὰ μάλιστα εἶναι μοι δοκεῖ, ὅταν τις τὰ ἔργα τοῖς λογισμοῖς ὑπολέγων τὴν τε ἐκείνων φύσιν ἐκ τούτων ἐλέγῃ καὶ τούτους ἐκ τῆς ἐκείνων ὁμολογίας τεκμηριοῖ, «io penso che il guadagno maggiore consista per noi nel guardare i fatti con freddo raziocinio, per giudicarli e cercare di spiegarli sulla base di esso» (trad. G. Norcio, Milano 1996).

Altrettanto interessanti, per l'associazione di λόγος e di altre parole-chiave che si ritrovano in questo frammento, sono anche due frammenti relativi all'inizio della prima guerra punica: fr. 43,15 (ὁ μὲν γὰρ λογισμὸς τὴν τε γνώμην τῆ πρόνοια [cfr., *qui*, 70,8] βεβαίαν [70,8] καὶ τὴν ἐλπίδα [70,8] πιστὴν ἐκ τοῦ ἐξεγγύου αὐτῆς ἔχων, οὔτε καταπτήσσειν τινὰ οὐθ' ὑπερφρονεῖν ἔα· ἢ δ' ἀλόγιστος ἐμπληξία ...) e fr. 43,17 (τὸ μὲν γὰρ ἐν πείρᾳ σφίσις ὄν ἀκριβῶς [70,4] πάντες ὡς εἰπεῖν ἐκλογίζονται, καὶ ὀκνοῦσιν ἄν γε καὶ ταύτῃ σφᾶς ἢ γνώμη φέρῃ, τὸ δὲ ἀπείρατον ἀλογίστως τε θαρσοῦσι [70,4] καὶ ἐς χεῖρας ἐξ ἀπροβουλίας [70,5] ἄγονται). Si potrebbero citare diversi altri

esempi, ma credo che questi pochi siano sufficienti a confermare che i concetti impiegati nel ritratto di Scipione – ed il relativo vocabolario – sono pienamente “dionei”.

ὄς καὶ δεδιὼς ἐποιεῖτο – Anche questo accenno al timore come dote positiva del condottiero ha un chiaro precedente tucidideo, nell’esortazione di Archidamo agli Spartani prima dell’inizio della guerra (II 11,4-5): *πολλάκις τε τὸ ἔλασσον πλῆθος δεδιὼς ἄμεινον ἡμόνατο τοὺς πλέονας διὰ τὸ καταφρονούντας ἀπαρασκεύους γενέσθαι. Χρῆ δὲ αἰεὶ ἐν τῇ πολεμίᾳ τῇ μὲν γνώμῃ θαρσαλεοῦς στρατεῦειν, τῷ δ’ ἔργῳ δεδιότας παρεσκευάσθαι.* Si noti che il tema del timore è in Tucidide associato con quello della fiducia interiore (θαρσαλεοῦς), che si ritrova anche nel nostro ritratto (70,6: ἐν οἷς ἐθάρσει).

Anche questo è un argomento che si ritrova in altri passi dionei. In particolare è notevole il fr. 43,13 (tratto dal *Florilegio* di Massimo Confessore ed attribuibile con certezza all’inizio della prima guerra punica: cfr. Boissevain 1895, 149): qui il timore è la conseguenza della riflessione (il termine è appunto λογισμός) e porta alla precauzione e quindi al successo: *συμβαίνει γὰρ ὡς πλήθει τοῖς μὲν ἐκ λογισμοῦ τι δεδιόσιν ὀρθοῦσθαι διὰ προφυλακὴν αὐτοῦ ...*

70,5. ἐν ταῖς τῆς τύχης ῥοπαῖς – Il tema del rovesciamento della fortuna, la sottolineatura del ruolo dell’imprevedibile nelle vicende umane pare in Dione enfatizzata, forse a partire dalla riflessione ellenistica sull’influenza della τύχη nella vita umana (così Aalders 1986, 294).

ἐς τὴν τοῦ ἐξαπιναίου προσβολῆν – La necessità di essere preparati di fronte all’imprevisto è un tema strettamente legato a quello precedente: si ritrova nell’elogio funebre di Antonio per Cesare (XLIV 38,6-7: *οὔτε τις αὐτὸν καιροῦ ῥοπή αἰφνιδίως οἱ προσπεσοῦσα προκατέλαβεν ... καὶ πρὸς πάντα τὰ συμβῆναί τινα δυνάμενα προπαρεσκευάστο.*)

Ad esso corrisponde come vedremo (cfr. *infra*, p. 71) un τόπος narrativo assai frequente in Dione: l’evento inatteso che cambia il corso di una vicenda e ne determina l’esito. Ne troviamo un esempio proprio nel testo di Zonara sopra riportato: Manilio sarebbe andato incontro ad una disfatta se *non* fosse intervenuto Scipione.

τοῦ τε τῇ τύχῃ πρὸς μηδὲν ἀλογίστως χρῆσθαι – Il perfetto sapiente del pensiero stoico riunisce in sé tutte le virtù ed è perciò immune dalle minacce della τύχη (Pohlenz 1959, 309; Simons 2009, 258).

70,6. τολμητῆς τε ἐκ τούτων, ἐν οἷς ἐπεπιστεύκει ὀρθῶς ἔχειν, καὶ κινδυνευτῆς ἐν οἷς ἐθάρσει ἰσχυρῶς ἐγίγνετο – Nell’epitafio di Pericle (Thuc. II 40,3), gli Ateniesi vengono caratterizzati come il solo popolo nel quale con-

vivano audacia (τολμᾶν) e ragionamento (ἐκλογίζεσθαι): così appare Scipione Emiliano nel ritratto di Dione. Ma l'associazione, nello stesso contesto, di τολμητής e di κινδυνευτής rivela che qui Dione ha soprattutto presente un'altra pagina tucididea. L'unica altra attestazione dell'impiego affiancato di questi due aggettivi si trova infatti nel discorso dei Corinzi all'assemblea della lega peloponnesiaca, che precede lo scoppio della guerra, e in cui vengono delineate le principali differenze fra gli Ateniesi e gli Spartani: gli Ateniesi sono detti, fra l'altro καὶ παρὰ δύναμιν τολμηταὶ καὶ παρὰ γνώμην κινδυνευταὶ καὶ ἐν τοῖς δεινοῖς εὐέλπιδες (Thuc. I 70,3). Non c'è dubbio che qui si tratta di una citazione vera e propria. E vale la pena di osservare che l'espressione tucididea aveva già attirato l'attenzione di Dionigi di Alicarnasso, che nella sua lettera *Sullo stile di Tucidide* la cita testualmente ben due volte (14,2; 17,1). Il discorso dei Corinzi sarà più avanti echeggiato anche nel ritratto di Viriato (cfr. *infra*, p. 50).

τοῖς πάνυ τῶν στρατιωτῶν – L'espressione si ritrova, identica, in Tucidide (VIII 1,1) e non è altrimenti attestata. Un'analogo esaltazione delle doti fisiche si ritrova nel ritratto di Viriato (fr. 73,1-2) e nell'elogio funebre di Cesare (XLIV 38,5), e ritorna nel ritratto di Caracalla (LXXXVIII [LXXVII] 13,1-2) dove è però accompagnata da un giudizio assai severo sulla sua attitudine al comando.

70,7. καὶ αὐτῷ κατὰ τοῦτο πολλοὶ μὲν ἰδιῶται ... προσεχώρησαν – La traduzione corrente punta in genere sull'idea che individui e città *si unirono* a Scipione: «this brought many individuals as well as many cities to his side» (Cary); «was ihm viele Einzelpersonen sowie zahlreiche Städte gewann» (Veh); «a él, después de esto, se le sumaron muchos hombres particulares y muchas ciudades» (Plácido); «deswegen wandten sich nicht nur viele Privatleute, sondern auch viele Städte an ihn» (Simons 2009, 257). Credo però che il confronto con le fonti parallele imponga un'interpretazione diversa.

Della *fides* (πιστότης) di Scipione Emiliano parlava sicuramente Livio, come dimostra il testo, purtroppo lacunoso, di *perioch.* Oxy. XLIX. C'è poi un frammento di Diodoro, di tono analogo (XXXII 7: διὸ καὶ τῆς περὶ αὐτοῦ φήμης δικαίας διαδιδομένης κατὰ τὴν Λιβύην, οὐθεὶς τῶν πολιορκουμένων ἐνεπίστευεν αὐτόν, εἰ μὴ Σκιπίωνι συντίθετο τὰς ὁμολογίας), e la notizia di Appiano, pressoché identica (*Lyb.* 101,474-475: οὐ πρὶν ἢ Σκιπίωνα ἀφικέσθαι συντίθετο οὐδεὶς. τοσαύτη δόξα αὐτοῦ ἀνδρείας τε πέρι καὶ πίστεως καὶ παρὰ τοῖς ἰδίοις δι' ὀλίγου γεγένητο καὶ παρὰ τοῖς πολεμίοις). Il confronto con Diodoro ed Appiano permette di chiarire che nel nostro testo *προσεχώρησαν* non significa tanto «si unirono», quanto piuttosto «si sottomisero».

Nell'uso dioneo, il significato di questo verbo rimane in molti casi ambiguo, tra “passare dalla parte di” e “sottomettersi, arrendersi” (è questo ad esempio il caso di XLIII 10,2: Catone non si arrende / non passa dalla parte di Cesare); in altri casi però l'accezione è chiarissima: cfr. XXXVI 19,3 (Metello Cretico non conduce in trionfo Panare e Lastene, perché essi si sono arresi a Pompeo e non a lui: οὐκ ἐκεῖνῳ προσχωρήσαντες); 37,5 (i pirati si arrendono a Pompeo); XLVIII 41,6 (gli Aradii non vogliono arrendersi ad Antonio, perché temono di essere puniti); LI 27,1 (Crasso marcia contro gli Artaci e altri popoli che non hanno voluto sottomettersi); LIII 25,5 (Augusto muove contro Asturi e Cantabri perché non vogliono sottomettersi); LVI 14,7 (i Romani catturano un gruppo di Dalmati che si sono arresi).

Particolarmente interessante è qui la somiglianza tra Appiano e Dione. Quest'ultimo presenta un'espressione di sapore tucidideo, nell'uso del singolare (τό τε πολεμιώτατον), in luogo del plurale di Appiano (τοῖς πολέμοις): e non è forse un caso che proprio questo termine sia citato nella lettera di Dionigi *Sullo stile di Tucideide* (9,1) come esempio di questo particolare uso (Thuc. IV 10,3: καὶ τὸν πολέμιον δεινότερον ἔξομεν). Ma prescindendo dai dettagli stilistici, è innegabile che i due testi dicono la stessa cosa, con parole molto simili: lo notava già Badian (1958, 137), che individuava in Polibio la fonte comune, senza però discutere il problema.

Al di là dell'identificazione della fonte, ciò che mi preme sottolineare ora è il fatto che Dione inserisce all'interno del suo ritratto (molto di maniera e fitto di riferimenti tucididei) almeno un dato reale, che traeva da una fonte narrativa e da un contesto ben preciso. Questa constatazione, che il confronto con Diodoro e con Appiano rende inequivocabile, induce a valutare con rinnovata attenzione i frammenti tratti dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, compresi i ritratti così apparentemente uniformi e privi di reali spunti di interesse. Se è vero che in essi grande spazio è accordato al «commonplace» (Millar 1964, 76), pure essi possono contenere nuclei “autentici”: ne vedremo alcuni esempi in seguito.

70,8. ἄτε γὰρ μηδὲν ἀλογίστως μηδὲ ἐξ ὀργῆς ἢ καὶ δέους ποιῶν ἢ καὶ λέγων ... καὶ ἐς βεβαιότητα αὐτοῖς ἐχρήτο – Questo paragrafo, dove il concetto di λόγος, variamente declinato, ritorna a più riprese, presenta evidenti analogie con il fr. 43,15 (cfr. *supra*, pp. 28-29).

70,9. διὰ τὴν μετριότητα τὴν τε ἐπιείκειαν – Due caratteristiche dell'uomo di governo ideale secondo Dione. Nel suo discorso in senato dopo la fine della guerra civile, Cesare rappresenta la μετριότης come un requisito indispensabile (XLIII 16,3-4) ed è proprio l'incapacità di incarnarla (41,3) che

lo conduce alla rovina. E se il riferimento di Ottaviano alla propria ἐπιείκεια, nel discorso al senato del 13 gennaio 27 (LIII 6,1), può anche avere un fondamento storico (il termine equivale alla *clementia* del *clupeus*), il fatto che Ottaviano gli accosti (con notevole faccia tosta) la πράξις e ἄπραγμοσύνη, rivela il carattere topico di questa terminologia: «si rientra [qui] nei tipici tratti del re ellenistico» (Noé 1994, 85).

Per restare nel contesto della terza decade, ἑπιείκεια sarà ancora evocata nei frammenti 76,2 (L. Mummio); 81 (Q. Fulvio Nobiliore); 88 (M. Livio Druso). In particolare, come vedremo, ἑπιείκεια di Mummio durante la censura del 142 viene contrapposta all'atteggiamento più severo del collega, il quale altri non è che lo stesso Scipione Emiliano! È una delle contraddizioni che inducevano Astin (1967, 25) a negare ogni valore al ritratto dioneo.

ἴσος μὲν γὰρ τοῖς ὑποδεεστέροις, οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοίων, ἀσθενέστερος δὲ τῶν μειζόνων ἀξίων εἶναι – Un'affermazione molto simile si ritroverà nel successivo elogio di Viriato (fr. 73,4: ... ὥστε μήτε χείρων τινὸς μήτε κρείσσων δοκεῖν εἶναι) ed è ribadita a più riprese. In particolare Mecenate, nel suo “discorso” a Ottaviano, osserverà che gli uomini gioiscono della stima di un superiore che li tratti come suoi pari (LII 32,1: ἔστι που πᾶσιν ἀνθρώποις ἔμφρονον καὶ τὸ χαίρειν ἐφ' οἷς ἂν παρὰ τοῦ κρείττονος ὡς καὶ ἰσότημοι αὐτῷ ὄντες ἀξιωθῶσι; cfr. 39,3). Ma soprattutto è notevole l'analogia di queste parole con quelle che troviamo nell'elogio di Germanico (LVII 18,7): ἐξ ἴσου τοῖς ἀσθενεστέροις ἐσωφρόνει, καὶ οὐδὲν οὔτε πρὸς τοὺς ἀρχομένους ἐπαχθὲς οὔτε πρὸς τὸν Δρουῶσον ἐπίφθονον οὔτε πρὸς τὸν Τιβέριον ἐπαίτιον ἔπραττεν («manteneva le sue ambizioni allo stesso livello della gente umile; non si comportò mai odiosamente con i suoi sottoposti, non mostrò invidia per Druso né una condotta biasimevole nei riguardi di Tiberio»; trad. A. Stroppa, Milano 1996). Ritroviamo in quest'ultimo caso le tre categorie, adattate ai tempi mutati: restano i sottoposti; al posto del generico riferimento ai “pari grado” troviamo la menzione di Druso; e al posto dei “superiori” troviamo, ovviamente, Tiberio. Lo schema è identico a quello impiegato nel ritratto di Scipione Emiliano e ciò conferma che questo è una composizione di Dione.

La capacità del capo di porsi al medesimo livello dei suoi inferiori è evidentemente un tema che a Dione interessava e pare riflettere sia una convinzione personale dello storico, sia un influsso della sua formazione culturale greca (Aalders 1986, 300-301).

οὔτε ὑπὸ τῶν ὁμοτίμων οὔθ' ὑπὸ τινος ἐφθονήθη – Quello dell'invidia è un tema, già tucidideo (cfr. Gabba 1955, 306), molto ricorrente in Dione (Fechner 1986, 204-205; Sion-Jenkis 2000, 98), che la rappresenta come un

meccanismo inevitabile nei rapporti umani, sia tra pari grado, sia tra inferiori e superiori, dove l'invidia dell'inferiore corrisponde al disprezzo del superiore (così ad esempio Cesare nel discorso di Vesontio: XXXVIII 39,2; Ottaviano inizia il suo discorso al senato del 13 gennaio 27 affermando che «ciascuno prova invidia per chi gli è superiore», πᾶς παντὶ τῷ ὑπερέχοντι φθονῶν: LIII 3,1). Insieme alla paura, essa provoca la distruzione delle amicizie e solo l'equilibrio della forza e della fama può scongiurarla (così riflette Pompeo di fronte ai successi gallici di Cesare: XXXIX 26,1-2). Sull'invidia nei rapporti fra magistrati colleghi cfr., nella terza decade, fr. 74,1 (Claudio contro Metello); 91,1 (Servilio contro Mallio). Per la moderazione come antidoto all'invidia dei colleghi cfr. anche l'esempio di Agrippa (LIII 23,3-4, contrapposto a Cornelio Gallo; LIV 29,1-3) (Espinosa Ruíz 1982, 145; Kuhn-Chen 2002, 151-152; 179).

Questa affermazione appare però problematica: le fonti parallele sostengono infatti che *proprio nel 149* il brillante comportamento di Scipione suscitò l'invidia degli altri tribuni. La notizia è presente già in Polibio (XXXVI 8,2: οἱ δὲ διαζηλοτυπούμενοι πρὸς τὸν Σκιπίωνα ἐπεβάλοντο διασύρειν τὰς πράξεις αὐτοῦ) ed è ripresa da Livio (*perioch.* XLIX: *victus dein de complurium, qui et prudentiae et virtutis eius invidebant*) e da Appiano (*Lyb.* 101,473: οἱ δ' ἕτεροι χιλιάρχοι κατὰ φθόνον ἐλογοποιοῦν ξενίαν ἐκ πατέρων εἶναι Φαμέα πρὸς Σκιπίωνα, τὸν τοῦδε πάππον).

Può certamente darsi che qui Dione si sia lasciato trascinare dalla sua stessa enfasi. Ma è forse più probabile che dietro queste parole vi sia una versione diversa da quella polibiana: una versione che negava l'esistenza di sentimenti anti-scipionici nello "stato maggiore" romano in Africa. Si tratterebbe in tal caso di una fonte che conosceva la versione di Polibio e che ne contestava l'attendibilità: per far questo, doveva essere una fonte vicina agli avvenimenti o che poteva a sua volta contare su testimoni ritenuti attendibili.

Se così fosse, dovremmo ritenere che l'espressione «non suscitò l'invidia di nessuno» era strettamente legata già nella fonte di Dione con le vicende del 149: ciò che, come abbiamo visto, è sicuro per le affermazioni che precedono sulla *fides* di Scipione.

οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοίων – Nel testo di Zonara troviamo una precisazione assente nell'*excerptum*: ἐχιλιάρχει γάρ. Potrebbe trattarsi di un'aggiunta di Zonara, che dovremmo ritenere basata su una precedente indicazione di Dione; oppure di un'espressione del testo originale di Dione, tagliata dall'*excerptor*. A me sembra di gran lunga preferibile la seconda ipotesi. Il personaggio rappresentato nell'*excerptum* è infatti privo di identità (sappiamo che è Scipione grazie a Zonara): il compilatore bizantino ha scelto in questo

caso di non aggiungere, all'inizio, l'indicazione del nome, come invece fa in diversi altri casi (cfr. *infra*, fr. 84,1; 88). A lui interessano esclusivamente i tratti caratteriali del personaggio: a questo punto l'indicazione del suo grado diventa del tutto superflua e sarebbe anzi fastidiosa. Forse è per questo che il compilatore la elimina.

Che l'espressione sia invece un'aggiunta di Zonara resta un'ipotesi possibile, ma tutto sommato meno probabile. Ed anche se così fosse, ne dovremmo dedurre che per Zonara gli ὅμοιοι di Dione non erano "pari grado" generici, ma erano appunto gli altri tribuni agli ordini di Manilio. Zonara, a differenza nostra, aveva sotto mano il testo originale: quindi la sua interpretazione (ammesso che sia solo un'interpretazione) non può essere trascurata.

L'accenno di Dione alla moderazione e alla mitezza di Scipione era probabilmente riferito al rapporto tra Scipione e lo stato maggiore dell'esercito di Manilio, nel 149. Si tratta cioè di una valutazione legata ad un fatto contingente. Questo consente forse di risolvere l'apparente contraddizione fra questa affermazione e quelle, che vedremo, del fr. 76,1 (dove la ἐπιείκεια del censore Mummio è contrapposta all'indole più severa del suo collega) e del fr. 84,1 (dove Dione attribuirà a Scipione una φιλοτιμία πλείων παρὰ τὸ προσῆκον – ma in quest'ultimo caso il testo è stato tagliato dal compilatore in modo maldestro: cfr. *infra*, pp. 112-113).

Fr. 72,1-2 = ELR 8 – Origine della guerra achea

[1] ὅτι ἦρξαν τῆς διαφορᾶς οἱ Ἀχαιοί, τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐγκαλοῦντες (διηνέχθησαν γὰρ ἀλλήλοις) ὡς τῶν συμβεβηκότων σφίσιν αἰτίοις γεγονόσι, Διαίου ὅτι μάλιστα τοῦ στρατηγοῦ αὐτοῦς ἐνάγοντος. καὶ τῶν γε Ῥωμαίων καταλλακτὰς αὐτοῖς πολλὰκις πεμψάντων οὐκ ἐπέστησαν, ἀλλὰ καὶ τοὺς πρέσβεις, οὓς ἐκεῖνοι διασπᾶσαι πη τὸ Ἑλληνικόν, ὅπως ἀσθενέστεροι ᾧσιν, ἐθελήσαντες ἔπεμψαν, πρόφασιν τὸ μὴ δεῖν τὰς πόλεις τὰς τοῦ Φιλίππου γενομένας, ὧν καὶ Κόρινθος ἦν ἕξ τε τὰ ἄλλα ἀνθούσα καὶ ἐν τῷ συνεδρίῳ κρατιστεύουσα, μετέχειν αὐτοῦ ποιησάμενοι, παρ' ὀλίγον ἦλθον ἀποκτεῖναι. [2] φυγῇ δ' οὖν αὐτῶν ἐκ τοῦ Ἀκροκορίνθου, ἐν ᾧ ἦσαν, προαποχωρησάντων ἐπρεσβεύσαντο μὲν ἐς τὴν Ῥώμην, ἀπολογούμενοι ὑπὲρ τοῦ γεγονότος· οὐ γὰρ ἐπ' ἐκεῖνους ἀλλ' ἐπὶ τοὺς Λακεδαιμονίους τοὺς μετ' αὐτῶν ὄντας ὀρμησάμενοι ἔφασκον. τῶν δὲ Ῥωμαίων τὴν μὲν σκῆψιν αὐτῶν οὐκ ἐλεγξάντων (τοῖς τε γὰρ Καρχηδονίοις ἐτι ἐπολέμουν, καὶ τὰ τῶν Μακεδόνων οὐδέπω καλῶς βέβαια εἶχον), ἄνδρας δὲ στείλάντων, καὶ τὴν ἄδειαν αὐτοῖς, ἂν μὴδὲν ἐτι νεωτερίσωσι, δώσειν ὑποσχόμενων, τὸ συνέδριον αὐτοῖς οὐ παρέσχον, ἀλλ' ἐς ἕτερόν σφας σύλλογον, ὃς μεθ' ἔκμη-
νον ἔμελλεν ἔσσεσθαι, ἀνεβάλοντο.

[1] Furono gli Achei a dare inizio alle ostilità, accusando gli Spartani (erano infatti in conflitto reciproco) di essere stati responsabili di quanto era loro accaduto, spinti soprattutto da Dio, loro stratego. E avendo i Romani inviato a più riprese dei conciliatori, non diedero loro retta, anzi mancò poco che uccidessero gli ambasciatori che quelli mandarono con l'intenzione di dividere in qualche modo il mondo greco per indebolirlo, avendo preso a pretesto il fatto che non dovevano farne parte le città già appartenute a Filippo, tra le quali c'era Corinto, fiorente sotto ogni aspetto e la più influente nel sinedrio. [2] Essendosi quelli ritirati fuggendo dall'Acrocorinto, dove si trovavano, prima di venire uccisi, mandarono una delegazione a Roma per giustificarsi dell'accaduto; asserivano di aver assalito non gli ambasciatori, ma gli Spartani che erano con loro. E pur non avendo i Romani rigettato questa loro scusa (poiché erano ancora in guerra con i Cartaginesi e non avevano ancora il pieno controllo della situazione macedone), ma avendo essi inviato degli uomini ed avendo promesso di concedere loro l'impunità, se non avessero più provocato alcun disordine, non diedero loro la possibilità di parlare nel sinedrio, ma li rimandarono ad un'altra seduta, che avrebbe dovuto svolgersi sei mesi dopo.

Cfr. Zonara (IX 31): [1] τότε δὲ καὶ ἡ Κόρινθος κατεσκάφη. ἐπεὶ γὰρ οἱ τῶν Ἑλλήνων κορυφαίωτατοι ὑπὸ τοῦ Παύλου τοῦ Ἀιμιλίου μετοίκησαν εἰς τὴν Ἰταλίαν, οἱ λοιποὶ τὸ μὲν πρῶτον πρεσβείαις τοὺς ἄνδρας ἀπήτουν, ὡς δ' οὐκ ἔτυχον, καὶ τινες ἐκείνων τὴν οἰκαδὲ ἀπογόντες ἐπάνοδον ἑαυτοὺς διεχρήσαντο, χαλεπῶς διέκειντο καὶ πένθος δημόσιον ἐποίησαντο, τοῖς τε τὰ Ῥωμαίων φρονούσι παρὰ σφίσιν ὠργίζοντο, οὐ μέντοι καὶ πολέμιόν τι ἐπεδείξαντο, μέχρις οὗ τοὺς περιλιπεῖς τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων ἐκομίσαντο. [2] τότε δὲ διενεχθέντες ἀλλήλοις οἱ τ' ἠδίκημένοι καὶ οἱ τὰ ἀλλότρια ἔχοντες ἐπολέμησαν. ἦρξαντο δὲ τῆς διαφορᾶς οἱ Ἀχαιοί, τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐγκαλοῦντες ὡς αἰτίοις τῶν συμβεβηκότων αὐτοῖς· καὶ τῶν Ῥωμαίων διαλλακτὰς αὐτοῖς στείλάντων οὐκ ἐπέστησαν, ἀλλὰ πρὸς πόλεμον ὤρμησαν, Κριτόλαον προσησάμενοι.

[1] Nello stesso periodo fu rasa al suolo anche Corinto. Dopo che i notabili più importanti della Grecia furono trasferiti in Italia da Emilio Paolo, quelli rimasti in patria dapprima chiedevano con ambascerie il ritorno di quegli uomini; quando non lo ottennero e alcuni fra quelli, disperando di tornare a casa, si tolsero la vita, se ne indignarono e decretarono il lutto pubblico. Erano sdegnati verso quelli di loro che sostenevano la causa dei Romani, ma non mostrarono alcuna ostilità fino a quando non riebbero quanti fra quegli uomini erano sopravvissuti. [2] Allora presero a litigare tra loro: quelli che erano stati danneggiati e quelli che detenevano i beni altrui si fecero guerra. Furono gli Achei a dare inizio alle ostilità, accusando gli Spartani come responsabili di quanto era loro accaduto; e avendo i Romani inviato dei mediatori, non diedero loro retta, ma cominciarono a preparare la guerra, avendo eletto Critolao.

**72,1. ἐγκαλοῦντες (διηγέθησαν γὰρ ἀλλήλοις) ὡς τῶν συμβεβηκότων σφί-
σιν αἰτίοις γεγόνοσι** – Conclusa la narrazione della terza guerra punica, Zonara afferma che “nello stesso periodo” fu distrutta anche Corinto. Inizia quindi la descrizione degli antefatti, ritornando indietro sino al 167 e alla deportazione in Italia dei notabili greci, alle ambascerie che ne avevano chiesto il ritorno, al suicidio di alcuni di essi e alle polemiche che il loro trattamento aveva provocato in Grecia (su cui cfr. Urso 1995, 352-353). Il rientro dei superstiti è l’occasione per lo scoppio delle ostilità fra quanti erano stati beneficiati dai Romani e quanti erano stati danneggiati (probabilmente per problemi di proprietà: Niese 1903, 338; Walbank 1979, 698; A. Wiseman 1979, 460; Didu 1993, 103): furono gli Achei a dare inizio al conflitto (IX 31,2) – ed è appunto con questa frase che inizia il frammento di Dione. Il testo dell’epitome è apparso «assai generico e confuso, da riferire al mondo greco nel suo complesso» (Didu) e caratterizzato da un’estrema sinteticità: un giudizio su cui è difficile non concordare. La controversia tra Achei e Spartani si riduce, qui, all’accusa rivolta a questi ultimi «di essere stati responsabili di quanto era accaduto» agli Achei: al lettore di Zonara resta l’arduo compito di capire cosa siano questi συμβεβηκότα.

Ma la coerenza del testo di Zonara lascia l’impressione che la sua sintesi sia priva di omissioni significative. La frase iniziale dell’*excerptum* (ἦρξαν τῆς διαφορᾶς οἱ Ἀχαιοί) si ritrova pressoché identica in Zonara, dove sembra saldarsi perfettamente con quanto precede. Se questa impressione coglie nel segno, dobbiamo ritenere che fosse proprio Dione a saltare tutta la descrizione delle controversie diplomatiche tra Achei e Spartani, che doveva giudicare poco importanti ai fini del suo racconto: un altro notevole esempio di quella «historical compression» (Moscovich 1983, 137-143) che sembra caratterizzare la narrazione di Dione già nella parte relativa alla prima metà del II secolo. Del resto, un dato meramente quantitativo dimostra che Dione riteneva assai più importante la distruzione di Cartagine rispet-

to a quella di Corinto: mentre l'esposizione di Zonara riguardante la terza guerra punica copre quattro capitoli (IX 26-27; 29-30), solo due capitoli sono dedicati alle contemporanee vicende greche: uno riguarda la rivolta di Andrisco e la campagna macedone di Q. Cecilio Metello (IX 28); l'altro riguarda appunto la guerra acaica e la distruzione di Corinto (IX 31).

Διαίου ὄτι μάλιστα τοῦ στρατηγοῦ αὐτοῦς ἐνάγοντος – Sui rapporti tra Achei e Spartani negli anni precedenti al 147, e sul ruolo di Dione, ci resta la testimonianza del solo Pausania (VII 12,3-9).

καταλλακτᾶς – Reimar correggeva διαλλακτᾶς, sulla base di Zonara. Boissevain (1895, 318) mantiene la lezione tradita, ma ritiene ammissibile la correzione («atque ita Dionem scripsisse opinor»), sulla base del confronto con Thuc. IV 60,1; Dem. XIV 40; XLVIII 2.

πολλάκις – Evidentemente qui Dione si riferisce alle due ambascerie inviate nel corso del 148 dal pretore Q. Cecilio Metello, impegnato nella repressione della rivolta di Andrisco in Macedonia (Paus. VII 13,2; 13,5): Metello aveva ammonito gli Achei a non fare guerra agli Spartani e ad attendere l'arrivo della delegazione del senato (quella che giunse a Corinto soltanto nell'estate del 147, guidata da L. Aurelio Oreste: Morgan 1969, 436-437; Gruen 1976, 57; Walbank 1979, 699).

τοὺς πρέσβεις ... ἀποκτεῖναι – Periodo particolarmente pesante, in cui tra l'oggetto τοὺς πρέσβεις e il suo verbo (παρ' ὀλίγον ἦλθον) ἀποκτεῖναι troviamo ben otto subordinate. I πρέσβεις di cui parla Dione sono gli ambasciatori guidati da Oreste (Pol. XXXVIII 9,1.6; Liv. *perioch.* LI; *perioch. Oxy.* LI; Paus. VII 14,1-3; Flor. I 32,2; Eutr. IV 14,1; Iust. XXXIV 1,5-9). Anche il fatto che Oreste non sia nominato (come in seguito non è nominato Sex. Giulio Cesare, capo della seconda delegazione) conferma che Dione sta sintetizzando fortemente il racconto, limitandosi ai dettagli per lui essenziali.

τὸ Ἑλληνικόν – I moderni traducono «the Greek alliance» (Cary), «der griechische Bund» (Veh), «la comunidad helénica» (Plácido). Cary e Veh ritengono, evidentemente, che Dione intenda riferirsi alla lega achea, come in effetti ci aspetteremmo; ma il termine si ritrova subito dopo in Zonara (IX 31,3): καὶ τοῦ Κριτολάου πεσόντος διχῆ διήρητο τὸ Ἑλληνικόν («una volta caduto Critolao, il mondo greco si spaccò in due»). In questo caso le traduzioni moderne sono concordi: «the Greek world» (Foster e Cary), «die griechische Welt» (Veh) e, di nuovo, «la comunidad helénica» (Plácido).

Non c'è dubbio, a mio avviso, che qui Zonara riprende alla lettera il testo di Dione, nel quale l'espressione doveva comparire due volte nello stesso contesto. Fa bene Plácido a proporre la medesima traduzione, men-

tra gli altri traduttori sembrano “correggere”, nella prima delle due occorrenze, l'imprecisione dello storico.

ὄπως ἄσθενέστεροι ὄσιν – Secondo Dione, il vero scopo dell'ambasceria romana è quello di dividere il mondo greco per indebolirlo. Affine, ma diversa, era la spiegazione di Polibio: l'ambasceria di Oreste non aveva lo scopo di sciogliere la lega (XXXVIII 9,6: οὐ διασπάσαι βουλομένη τὸ ἔθνος), ma quello di spaventare (πτοῆσαι) gli Achei e di trattenerli dall'assumere un atteggiamento tracotante ed ostile. È ovviamente soprattutto sulla spiegazione polibiana che si è rivolta l'attenzione degli studiosi: l'hanno ritenuta attendibile, tra gli altri, Lehmann 1967, 325; Gruen 1976, 60-62; Bastini 1987, 203-205; cfr. anche Bernhardt 1985, 19-21; l'hanno respinta De Sanctis 1964, 140; Fuks 1970, 86-87; Walbank 1979, 700; Ferrary 1988, 325-326; Didu 1993, 113-120; Nottmeyer 1995, 137-139; Thornton 1998, 600-605.

È interessante notare che in Giustino (l'epitome delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo) la descrizione dell'ambasceria è preceduta da un accenno alla potenza degli Achei dovuta, si afferma, alla loro unità (XXXIV 1,1): *Achaei nimis potentes tunc temporis Romanis videbantur, non propter singularum civitatum nimias opes, sed propter conspirationem universarum*. Proprio una considerazione di questo genere è presupposta dall'atteggiamento dei Romani in Dione. Mentre però in Dione essi decidono di *dividere* i Greci per *indebolirli*, in Giustino invece (cioè in Pompeo Trogo) essi cercano *causam belli* (1,3): in un certo senso la premessa di Giustino trova il suo compimento nel racconto di Dione, più che in quello dello stesso Giustino e ci rivela una prima affinità tra i due testi.

τὰς πόλεις τὰς τοῦ Φιλίππου γενομένας – Il riferimento a Filippo V si trovava anche in Livio (cfr. *perioch.* LI: *missi ut eas civitates, quae sub ditione Philippi fuerant, ab Achaico concilio secernerent*). Se però ammettiamo che il testo della *periocha* restituisca il contenuto dell'originale con sufficiente fedeltà, sembra di cogliere una sfumatura diversa: per Livio infatti l'estromissione dalla lega delle città già sottomesse a Filippo è lo scopo della missione; per Dione si tratta solo di un pretesto (πρόφασις), mentre il vero obiettivo è la divisione e il conseguente indebolimento del mondo greco. Non condivido in ogni caso l'ipotesi di Briscoe (1967, 17), secondo cui Livio e Dione «are probably trying to justify Rome's action in saying that the detached cities were those that had previously belonged to Philip» (e cfr. già Badian 1958, 113): non mi sembra infatti che Dione voglia giustificare alcunché, tant'è vero che parla di πρόφασις.

Perduta in gran parte la narrazione di Polibio (ciò che ne resta riguarda il ritorno a Roma di Oreste e il resoconto da lui fatto in senato), le due altre fonti principali sono Pausania e Giustino.

Secondo Pausania, gli ambasciatori romani riferirono che il senato non riteneva giusto che gli Spartani né la stessa Corinto facessero parte della lega achea; e che Argo, Eraclea dell'Eta ed Orcomeno d'Arcadia dovevano esserne distaccate: queste città non erano di origine achea ed erano entrate nella lega più recentemente delle altre (VII 14,1: γένους τε γὰρ αὐτοῖς οὐδὲν τοῦ Ἀχαιῶν μετεῖναι καὶ ὕστερον τὰς πόλεις προσχωρῆσαι ταύτας πρὸς τὸ Ἀχαικόν). Secondo Didu (1993, 112) Pausania da un lato, Dione (e già Livio) dall'altro, si riferiscono al medesimo pretesto, di cui Dione fornisce una formulazione più precisa.

Giustino va addirittura più in là: lo scopo dell'ambasceria, tenuto inizialmente segreto, è addirittura lo smembramento della lega achea: *ut corpus Achaeorum dissolverent singulasque urbes proprii iuris facerent, quo facilius ... ad obsequium cogerentur* (XXXIV 1,5). Qualora una città si fosse opposta a questa decisione, se ne sarebbe dovuta deportare la popolazione. Ed è appunto questo il messaggio che gli ambasciatori comunicano a Corinto, presentandolo come una concessione romana: *expedire omnibus dicunt, ut singulae civitates sua iura et sua leges habeant* (1,7).

Le divergenze tra le fonti antiche trovano eco nel dibattito moderno, in cui il problema dello scoppio della guerra acaica si inserisce nel più ampio contesto della discussione sull' "imperialismo romano". Si può certo ammettere, con Gruen (1976, 57), che la versione di Giustino/Trogo contiene delle forzature; ma l'ipotesi di uno smembramento della lega achea non è certo un'invenzione di Pompeo Trogo: Polibio stesso, infatti, sentiva il bisogno di contestare questa opinione, affermando che i Romani volevano spaventare gli Achei, οὐ διασπάσαι τὸ ἔθνος (cfr. nota precedente). Giustino riproduce qui la versione contro cui Polibio polemizzava: una versione, dunque, contemporanea ai fatti. Come è stato rilevato da Thornton (1998, 599), è significativo che Polibio – che aveva già narrato l'ambasceria di Oreste – senta «il bisogno di ritornarvi per avvalorare ulteriormente la sua interpretazione, e per smentire quella – più naturale, ed evidentemente assai più diffusa all'epoca dei fatti – secondo cui il senato intendeva davvero διασπάσαι ... τὸ ἔθνος» (cfr. in tal senso già Harris 1979, 241).

L'affermazione di Polibio, secondo cui i Romani non avevano alcuna intenzione di fare la guerra (XXXVIII 9,8: πόλεμον δ' ἀναλαβεῖν ... οὐδαμῶς ἐβούλοντο), è evidentemente una risposta all'accusa che ritroviamo proprio in Giustino (XXXIV 1,3: *quaerentibus ... Romanis causam belli*). Almeno in parte, insomma, Giustino/Trogo conserva tracce di una versione contemporanea agli avvenimenti, per quanto tendenziosa essa sia. L'opinione di Will (1982, 392), secondo cui «Zonaras et Justin ... n'ont aucune valeur» andrà almeno in parte rivista.

ἐν τῷ συνεδρίῳ – Il sinedrio della lega achea. VEH traduce «Amphyktionenrat».

παρ' ὀλίγων ἤλθον ἀποκτεῖναι – Questa versione è nota già a Polibio (XXXVIII 9,1-2), che però l'attribuisce al resoconto fornito al senato da Oreste e dagli altri ambasciatori dopo il loro ritorno a Roma: essi «raccontarono quanto era loro accaduto e come essi avevano visto in pericolo la loro stessa vita»; un racconto, osserva Polibio, infarcito di esagerazioni e di falsità (καὶ λεγόντων μετ' αὐξήσεως καὶ καινολογίας), «perché essi non presentavano il pericolo da loro corso come fortuito, ma pretendevano che gli Achei avessero pensato coscientemente di fare di loro un esempio». Il giudizio di Polibio è stato spiegato con l'intenzione di introdurre la successiva ambasceria di Tearida, fratello di Polibio, che aveva appunto il compito di minimizzare l'accaduto (Deininger 1971, 224; Walbank 1979, 700); o con quella di porre, all'origine dell'irritazione del senato contro gli Achei, una testimonianza disonesta (Thornton 1998, 601). Più affine al testo di Dione (cfr. la nota successiva), ma con un'evidente enfaticizzazione dell'accaduto, è la notizia di Giustino (XXXIV 1,8-9): *quod ubi omnibus innotuit, veluti in furorem versi universum peregrinum populum trucidant; legatos quoque ipsos Romanorum violassent, ni audito tumultu trepidi fugissent*.

La versione di Pausania è del tutto diversa: il periegeta omette ogni accenno ad offese, fisiche o verbali, rivolte ai Romani e la furia degli Achei è diretta verso gli Spartani residenti a Corinto (VII 14,2: ἐπὶ τοὺς Σπαρτιάτας οἱ Κορίνθῳ τότε ἔτυχον ἐπιδημοῦντες).

Le altre fonti parlano di un'offesa ricevuta dagli ambasciatori, ma divergono sulla sua natura o sono assai vaghe. Per Cicerone si trattò senz'altro di offese verbali (*Manil.* 5,11: *legati ... erant appellati superbius*), mentre non si può ricavare granché dalla *periocha* di Livio (LI: *legati Romani ab Achaeis pulsati*), né da Eutropio (IV 14,1) che parla genericamente di *iniuria*; Floro mostra invece di conoscere ambedue le versioni (I 32,2: *Critolaus causa belli, qui ... legatos Romanos, dubium an et manu, certe oratione violavit*). Per Strabone, infine, gli ambasciatori furono spruzzati di fango (VIII 6,23,381): un'immagine che in qualche modo ricorda la famosa scena dell'ambasceria romana a Taranto nel 282.

Al di là delle evidenti esagerazioni che contiene, Giustino conferma l'esistenza di una tradizione (o di una fonte specifica) secondo cui Oreste e gli altri ambasciatori avevano davvero corso il rischio di morire. Da questa tradizione, e non da Polibio, attinge anche Dione.

72,2. φυγῆ δ' οὖν αὐτῶν ἐκ τοῦ Ἀκροκορίνθου, ἐν ᾧ ἦσαν, προαποχωρησάντων – Il dettaglio della “fuga” è presente anche in Giustino (cfr. nota

precedente). Esso è del tutto assente in Pausania, dove anzi Oreste trova il tempo di avvertire gli Achei che la loro *τόλη* si è spinta troppo oltre e che potrebbero esserci gravi conseguenze (VII 14,3). Ma possiamo anche escludere che si trovasse in Polibio, poiché egli non crede che gli ambasciatori romani siano stati oggetto di particolari intemperanze. Al massimo, la fuga potrebbe – in Polibio – far parte del racconto fantasioso di Oreste al senato: ma lì non si trova. Ciò conferma che Dione non sta seguendo Polibio.

ἐπρεσβεύσαντο – Il soggetto non è espresso, ma è chiaro che si tratta degli Achei. Ad essi però Plácido riferisce anche la precedente “fuga”: «En su fuga se alejaron del Acrocorinto, en el que estaban, y enviaron una embajada a Roma en que se disculpaban por lo sucedido». Sembrerebbe trattarsi di un fraintendimento, a meno che il traduttore non abbia voluto esprimere il carattere un po’ criptico del testo dell’*excerptum*.

ἐς τὴν Ῥώμην – Stando a Polibio (XXXVIII 10,3) e a Pausania (VII 14,3), l’ambasceria in realtà non arrivò mai a Roma, ma tornò indietro, dopo aver incontrato quella di Sex. Giulio Cesare, diretta in Acaia: è l’ambasceria romana di cui Dione parla subito dopo.

Non possiamo escludere che qui Dione stia seguendo una versione diversa, secondo la quale gli ambasciatori achei portarono a termine la loro missione. Ma credo più probabile che si tratti di un errore di Dione: esso potrebbe spiegarsi col lungo periodo intercorso tra la raccolta del materiale, con la stesura delle relative note, e la redazione finale dell’opera (LXXIII [LXXII] 23,5; su questo metodo di lavoro, cfr. Vrind 1926, 324; Millar 1964, 30; 32-33; Letta 1979, 183; Barnes 1984, 251; Gowing 1992, 43-44; per alcuni esempi di errori ad esso riconducibili, cfr. Fromentin - Bertrand 2008, xxxiv-xxxvi; un esempio sicuro si riscontra nel fr. 83,8: cfr. *infra*, p. 110). Dione, ritornando a distanza di anni sulle note da lui prese riguardo allo scoppio della guerra achea – e nelle quali aveva già sintetizzato il racconto, certo più ampio, che le sue fonti gli trasmettevano –, trasformò senza volerlo l’ambasceria *ai Romani*, in effetti partita dall’Acaia nell’estate del 147, con un’ambasceria *a Roma*, in realtà mai giunta a destinazione. Evidentemente già nella fase di selezione del materiale Dione aveva ommesso il dettaglio, per lui irrilevante, dell’incontro tra le due ambascerie.

ἀπολογοῦμενοι ὑπὲρ τοῦ γεγονότος – Secondo Polibio (XXXVIII 10,2), l’ambasceria era stata inviata dagli Achei per scusarsi con i Romani (*παραιτησόμενοι*) e per comunicare al senato la verità riguardo agli insulti ricevuti da Oreste e dagli altri *legati* (*καὶ διδάξοντες τὴν σύγκλητον ὑπὲρ τῶν εἰς τοὺς*

περὶ τὸν Αὐρήλιον γενομένων ἀλογημάτων); lungo la strada gli ambasciatori achei incontrarono la nuova delegazione romana, guidata da Sex. Giulio Cesare (10,1), il quale convinse gli ambasciatori achei a tornare indietro (10,3).

Lo scopo della missione è invece taciuto da Pausania (VII 14,3), il quale si limita a dire che ne faceva parte Tearida; che essa incontrò, strada facendo, la nuova ambasceria romana, inviata dopo quella di Oreste per risolvere le controversie tra Spartani ed Achei; e che, una volta incontrati costoro, tornò indietro.

ἐπὶ τοὺς Λακεδαιμονίους τοὺς μετ' αὐτῶν – Nessun'altra fonte menziona la presenza (del resto assai improbabile) di Spartani al fianco degli ambasciatori romani. Come si è detto, per Pausania (VII 14,2) oggetto della "caccia all'uomo" furono gli Spartani residenti a Corinto. Nel testo pervenuto di Polibio ne è rimasto solo un accenno indiretto, nella successiva richiesta affidata a Sex. Giulio Cesare di astenersi in futuro da ogni ulteriore offesa verso Romani e Spartani (XXXVIII 10,5). L'espressione dionea «gli Spartani che erano con loro» può essere riferita a coloro che (stando almeno a Paus. VII 14,2) avevano cercato rifugio nell'abitazione in cui alloggiavano gli ambasciatori romani.

τοῖς τε γὰρ Καρχηδονίοις ἔτι ἐπολέμων, καὶ τὰ τῶν Μακεδόνων οὐδέπω καλῶς βέβαια εἶχον – L'ovvio riferimento alla guerra punica si trova anche in Polibio (XXXVIII 9,7): alcuni ritenevano che i Romani tergiversassero perché attendevano la conclusione del conflitto contro Cartagine. Né in Polibio né in Pausania si trova invece l'accenno alla situazione macedone. Si tratta probabilmente di un'allusione alla rivolta successiva a quella di Andrisco, la rivolta di Alessandro, preteso figlio di Perseo, di cui parla solo Dione (in Zon. IX 28,8) (sulla sua storicità cfr. Morgan 1969, 430-433; 437; Gruen 1976, 57; Kallet-Marx 1995, 36). Che si tratti di un'ipotesi autonomamente formulata da Dione è possibile (Morgan *ibid.*, 437), ma tutto sommato improbabile. Dione non sembra particolarmente interessato alla vicenda, dà l'impressione di voler stringere i tempi della narrazione, per poi parlare d'altro senza attardarsi in riflessioni personali. Dione doveva trovare questa indicazione nella sua fonte.

La menzione in questo contesto di un episodio minore come la rivolta di Alessandro è a mio avviso significativa. Mentre Polibio aggancia i preliminari della guerra acaica con un evento cruciale nello scacchiere mediterraneo, nella prospettiva di Dione quello contro gli Achei rimane a tutti gli effetti un conflitto regionale. L'impressione iniziale fornita dal riassunto di Zonara risulta così confermata. E credo che qui Dione riproduca più fedelmente di Polibio quello che, all'epoca, doveva essere l'opinione della classe dirigente romana sull'intera vicenda.

ἄνδρας στείλάντων – Si tratta dell’ambasceria guidata da Sex. Giulio Cesare, su cui ci informano Polibio (XXXVIII 9,3-5; 10,1 - 11,6) e Pausania (VII 14,3-5). Quest’ultimo omette, come Dione, di menzionarne il nome.

In diversi studi moderni si afferma che l’ambasceria di Sex. Giulio Cesare «è nota solo alle fonti greche» (Morgan 1969, 436; Gruen 1976, 58: «the Latin sources omit this embassy altogether – perhaps unwilling to report any hesitancy or drawing back on the part of Rome»). Ma va osservato che le fonti in lingua latina sono poche e per lo più molto sintetiche: a ciò probabilmente si deve il loro silenzio. E comunque qui Dione non può essere considerato una “fonte greca” se non per via della lingua: sul piano dei contenuti la sua è una prospettiva interamente romana.

καὶ τὴν ἄδειαν αὐτοῖς, ἂν μὴδὲν ἔτι νεωτερίσωσι, δώσειν ὑποσχομένων – I dettagli contenuti in Polibio (XXXVIII 9,4-5) sono diversi: un blando rimprovero e un invito a non prestare ascolto ai cattivi consiglieri, a non incorrere senza accorgersene nell’ostilità di Roma, a cercare un rimedio ai propri errori individuando i veri responsabili dell’accaduto. In sostanza, il contenuto del messaggio appare assai conciliante (cfr. però Thornton 1998, 603-605).

Pausania afferma invece che la delegazione doveva «occuparsi delle controversie tra Spartani ed Achei» (VII 14,3) e ripete l’espressione dopo poche righe (14,4): non vi è qui nessun accenno al contenuto del messaggio. Tutte le omissioni di Pausania seguono un criterio coerente (silenzio sulle offese degli Achei ad Oreste e ai suoi compagni; silenzio sul contenuto dell’ambasceria achea “di scuse”; silenzio sul contenuto dell’ambasceria romana “di conciliazione”).

ἐς ἕτερόν σφας σύλλογον – Anche in questo caso Dione omette i dettagli ed in particolare il ruolo di Critolao (Pol. XXXVIII 11,3-6; Paus. VII 14,4-5), la cui elezione alla strategia era menzionata solo dopo (come si evince da Zonara).

Fr. 73,1-4 = EV 62 – *Ritratto di Viriato*

[1] ὅτι Οὐιρίαθος ἀνὴρ Λυσιτανὸς ἀφανέστατος μὲν γένος ὡς γέ τισι δοκεῖ ὄν, περιβοητότατα δὲ ταῖς πράξεσι χρησάμενος, ληστής τε γὰρ ἐκ ποιμένος, καὶ μετὰ τοῦτο καὶ στρατηγός. ἐπεφύκει γὰρ καὶ ἥσκητο τάχιστος μὲν διῶξαι τε καὶ φυγεῖν, ἰσχυρότατος δὲ ἐν σταδία μάχῃ εἶναι. [2] καὶ τὴν τε τροφήν τὴν αἰεὶ παροῦσαν καὶ τὸ ποτόν τὸ προστυχόν ἡδιστα ἐλάμβανεν, ὑπαίθριός τε τὸν πλείω τοῦ βίου χρόνον διητάτο, καὶ ταῖς αὐτοφυέσι στρωμαῖς ἤρκεϊτο. καὶ διὰ ταῦτα παντὸς μὲν καύματος παντὸς δὲ ψυχῆς κρείσσων ἦν, καὶ οὐθ' ὑπὸ λιμοῦ ποτε ἐπόνησεν οὐθ' ὑπὸ ἄλλης τινὸς ἀκηδίας ἐταλαιπώρησεν, ἅτε καὶ πάντων τῶν ἀναγκαίων ἐκ τῶν αἰεὶ παρόντων ὡς καὶ ἀρίστων ἀπολαύων ἰκανώτατα. [3] τοιοῦτου δ' αὐτῷ τοῦ σώματος καὶ ἐκ τῆς φύσεως καὶ ἐκ τῆς ἀσκήσεως ὄντος, πολὺ ταῖς τῆς ψυχῆς ἀρεταῖς ὑπερέφερε. ταχὺς μὲν γὰρ πᾶν τὸ δέον ἐπινοῆσαι καὶ ποιῆσαι ἦν (τὸ τε γὰρ πρακτέον ἅμα ἐγίνωσκε, καὶ τὸν καιρὸν αὐτοῦ ἠπίστατο), δεινὸς δὲ τὰ τε ἐμφανέστατα ἀγνοεῖν καὶ τὰ ἀφανέστατα εἰδέναι προσποιήσασθαι. [4] πρὸς δ' ἔτι καὶ στρατηγὸς καὶ ὑπέρτης αὐτὸς ἑαυτοῦ ἐς πάντα ὁμοίως γιγνόμενος οὔτε ταπεινὸς οὔτε ἐπαχθὴς ἐφωῶτο, ἀλλ' οὕτω πρὸς τε τὴν τοῦ γένους ἀσθένειαν καὶ πρὸς τὴν τῆς ἰσχύος ἀξίωσιν ἐκέκρατο ὥστε μῆτε χεῖρων τινὸς μῆτε κρείσσων δοκεῖν εἶναι. τὸ τε σύμπαν εἰπεῖν οὔτε πλεονεξίας οὔτε δυναστείας ἢ καὶ ὀργῆς ἔνεκα τὸν πόλεμον, ἀλλὰ δι' αὐτὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ ἐποιεῖτο, κάκ τοῦτου τὰ μάλιστα καὶ φιλοπόλεμος καὶ εὐπόλεμος ἐλογίσθη.

[1] Viriato, lusitano, di origini assai oscure (così almeno ritengono alcuni), divenuto assai celebre per le imprese che compì, da pastore che era fu brigante e in seguito anche condottiero. Era infatti per natura velocissimo nell'inseguimento e nella fuga (e aveva coltivato queste doti con l'allenamento), e fortissimo nel combattimento corpo a corpo; [2] prendeva con grande piacere il cibo che c'era e la prima bevanda che capitava, trascorreva all'aria aperta la maggior parte del suo tempo e si accontentava di giacigli naturali. Era perciò in grado di resistere a qualsiasi temperatura, calda o fredda che fosse, né mai patì la fame né soffrì per nessun'altra privazione, poiché soddisfaceva pienamente tutte le sue necessità con quel che aveva a disposizione, come se fosse la cosa migliore. [3] Tale essendo dunque il suo fisico, sia per le doti naturali sia per l'allenamento, egli era di gran lunga superiore per le virtù dell'animo. Infatti non solo era veloce a escogitare e ad attuare ogni cosa necessaria (poiché appena capiva ciò che andava fatto, sapeva anche quale fosse il momento opportuno per farlo), ma era anche capace di fingere l'ignoranza delle cose più chiare e la conoscenza di quelle più oscure. [4] Ed essendo altresì condottiero e nello stesso tempo assistente di sé stesso in ogni situazione, non si era rivelato né umile né arrogante, ma si era immedesimato con l'oscurità delle sue origini e insieme col prestigio del suo potere così che non sembrava essere inferiore né superiore a nessuno. Per dirla in breve, non faceva la guerra per il guadagno né per il potere e nemmeno per risentimento, ma proprio per la guerra in sé e perciò fu considerato in sommo grado amante della guerra e maestro della guerra.

* Dopo aver narrato la caduta di Cartagine e di Corinto, del 146, l'epitome di Zonara contiene un salto narrativo di circa 60 anni. Zonara stesso

spiega (IX 31,9) che questo salto non dipende da lui, ma dal fatto che gli mancano i libri in cui si narravano gli avvenimenti successivi a questa data; e aggiunge di non poter dire se i libri siano effettivamente scomparsi o se non vi sia stata qualche negligenza da parte di coloro cui egli aveva affidato il compito di trovarli.

La narrazione di Zonara riprende dal secondo decennio del I secolo a.C.: dalla guerra fra Silla e i Mariani fino alla morte di Cesare (X 1-11), egli utilizza le *Vite* plutarchee di Pompeo e di Cesare, per poi tornare a impiegare Dione (a partire da X 12, che corrisponde a Cass. Dio XLIV 3: cfr. Boissvain 1895, 320). Il ritratto di Viriato è conservato dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (EV 62): l'*excerptum* precedente (EV 61 = fr. 70,4-9) è il ritratto di Scipione Emiliano, che doveva trovar posto nell'esposizione della terza guerra punica. Se l'attribuzione della caduta di Cartagine e di Corinto al libro XXI è corretta, il ritratto di Viriato dovrebbe dunque appartenere al libro XXII.

Al di là del problema non risolvibile della ripartizione dei frammenti arcaici in singoli libri (cfr. *supra*, pp. 11-15), è evidente che l'esposizione di Dione non seguiva qui un criterio strettamente annalistico, ma affrontava in successione le vicende delle diverse aree mediterranee ricorrendo se necessario alla tecnica del *flashback*. Nel libro precedente infatti Dione aveva dapprima narrato il primo anno della terza guerra punica (IX 26-27) e l'ascesa di Nicomede II al trono di Bitinia (28,1); era poi passato alla rivolta in Macedonia, ma tornando indietro di alcuni anni e narrando le origini di Andrisco, il suo imprigionamento da parte di Demetrio I e il suo invio a Roma, prima di passare al resoconto della guerra sino alla sua conclusione (28,2-8); riprendeva poi l'esposizione della guerra con Cartagine dal 148 (29,1: Πείσωνα τὸν ὕπατον) alla sua conclusione; e passava infine come abbiamo visto alla guerra acaica (Zon. IX 31,1: τότε δὲ καὶ ἡ Κόρινθος κατεσκάφη), ripartendo da Pidna e dalla deportazione in Italia dei notabili greci. L'accenno alla contemporaneità fra la fine di Cartagine e quella di Corinto (Zon. IX 31,9: ἡ μὲν οὖν Καρχηδῶν ἢ τε Κόρινθος αἱ ἀρχαῖαι ἐκείναι τοῦτο τέλος ἅμα ἔσχον, χρόνῳ δὲ πολλῷ ὕστερον ἀποικίαν Ῥωμαίων λαβοῦσαι ἦνθησαν αὐθις καὶ εἰς τὴν παλαιὰν ἐπανήλθον κατὰστασιν), resa necessaria proprio dalla struttura narrativa impiegata dal nostro autore, chiudeva molto probabilmente il libro, come chiude l'epitome di Zonara.

L'uso di *excursus* e di *flashback* è stato messo in evidenza a più riprese a proposito dei libri tardo-repubblicani di Cassio Dione: è questo ad esempio il caso della campagna gallica di Cesare, dove sotto il 51 a.C. Dione descrive gli avvenimenti compresi tra il 53 e il 50 (Millar 1964, 55-56); o della struttura «plus thématique que chronologique» (Freyburger-Gal-

land - Hinard - Cordier 2002, xxvi) del libro XLII, in cui gli episodi sono raggruppati secondo un criterio geografico; o dello scarto temporale che si registra a XLVII 20,1, dove Dione, giunto alla primavera del 42 e alla partenza dall'Italia di Ottaviano e di Antonio, ritorna all'estate del 44 descrivendo di seguito le vicende di Bruto e di Cassio (Schwartz 1899, 1688; Millar 1964, 56-57; Hose 1994, 441).

Questo procedimento per settori geografici era evidentemente adottato da Dione anche in precedenza. Da Zonara possiamo ricavare che ancora per le vicende della seconda punica Dione si atteneva ad uno schema annalistico abbastanza rigido (cfr. Zon. IX 9,5: τῶ δ' ἐπιόντι ἔτει ...; 11,6: τῶ δ' ἐπιόντι ἔτει ...; 12,6: μετὰ δὲ ταῦτα Γναίου Σκιπίωνος [*scil.*: Καίπιωνος] καὶ Γαίου Σερούιλίου ὑπατευσάντων ...), con la rilevante eccezione di IX 3,7-10 (dove interrompe la narrazione sulla guerra in Campania nel 215 con un *excursus* sulle vicende in Spagna fra il 216 e il 214, per poi tornare di nuovo indietro con l'accento all'alleanza fra Annibale e Filippo V). Nella narrazione sull'inizio del II secolo trovava posto almeno un *flashback*, riguardante Antioco III prima della guerra siriana (Zon. IX 18,8-12). Ma l'impiego di questa tecnica narrativa comincia ad imporsi (almeno stando a Zonara) dopo la fine della terza guerra macedonica: dopo aver descritto le vicende interne della Cappadocia fino all'intervento di Attalo II, dopo il 159 (cfr. Zon. IX 24,8-9), Dione si occupava dell'Egitto dalla morte di Tolomeo V, del 181/180, alla contesa fra Tolomeo VI e Tolomeo VII per Cipro e la Cirenaica, del 162 (Zon. IX 25,1-4); e passava infine alla Siria dalla morte di Antioco IV, del 164/163, all'ascesa al trono di Demetrio I, del 162 (Zon. IX 25,5-8).

Il nuovo libro di Dione (che dovrebbe essere il XXII) si apriva con un nuovo *flashback* e con la narrazione della guerra contro Lusitani e Celtiberi. Non è possibile stabilire con certezza di quanti anni il nostro autore tornasse indietro: in precedenza, l'ultimo accenno di Zonara alla regione iberica (IX 17) riguarda la vittoriosa campagna di Catone del 195; non sappiamo se (e dove) Dione parlasse delle successive campagne concluse nel 179 col trattato di Tiberio Sempronio Gracco. È comunque probabile che col nuovo *flashback* Dione risalisse almeno fino al 154, quando erano riprese le ostilità con i Lusitani e poi con i Celtiberi.

Boissevain (1895, 321) fa notare che anche Livio (*perioch.* LII) e Orosio (*hist.* V 4,1) iniziavano a descrivere le vicende di Viriato sotto il 146 o il 145, suggerendo indirettamente che Dione avesse ripreso appunto da Livio la scansione degli argomenti. Tale è in effetti l'impressione che si ricava dalle *periochae*, da cui risulta che Livio descriveva nel libro LI la caduta di Cartagine, per poi passare ai preliminari della guerra acaica (*perioch.* LI: *belli Achaici semina referuntur haec*), poi descritta fino alla conclusione, nel libro LII; seguivano, nel medesimo libro, i trionfi di Metello su Andrisco

e di Scipione sui Cartaginesi e Asdrubale, quindi il racconto riguardante Viriato. Se ci basassimo solo sulle *periochae*, lo schema narrativo di Livio sembrerebbe il medesimo poi impiegato da Dione: ciò indurrebbe a individuare appunto in Livio la fonte principale, se non l'unica, del nostro autore.

Ma Boissevain non poteva tener conto delle *periochae di Ossirinco*, scoperte nel 1903 (otto anni dopo la sua edizione) e pubblicate l'anno successivo (*The Oxyrhynchus Papyri*, IV, edd. B.P. Greenfell - A.S. Hunt, London 1904, 90.116). Esse ci trasmettono una più fedele ricostruzione della struttura della narrazione liviana, rivelandoci che essa era strettamente annalistica: il libro LI comprendeva le vicende del 147 (nell'ordine: l'assedio di Cartagine, l'ambasceria romana a Corinto e un primo accenno alla guerra contro i Lusitani) e passava poi al 146, con la distruzione di Cartagine cui seguiva, nel libro LII, quella di Corinto. Dalle *periochae di Ossirinco* si ricava dunque che in Livio i *belli Achaici semina* erano descritti *prima*, non *dopo* la distruzione di Cartagine. L'indicazione delle *periochae di Ossirinco* è senz'altro preferibile, tenuto conto che analoghe alterazioni dell'ordine degli argomenti in Livio sono attestate in altri luoghi delle *periochae* (cfr. Jal 1984a, lxi-lxiii; e le tavole delle concordanze in Jal 1984b, 167-174). In particolare, nelle *periochae* dei libri V, IX, XXIII, XXVII, XXX, XXXII, XXXV, XXXIX, XLII, XLIV, l'autore, dopo avere sostanzialmente rispettato la successione degli argomenti di Livio, prosegue integrando il suo riassunto con delle sezioni precedentemente omesse. Questo è evidentemente ciò che fa la *periocha* LII, accennando in chiusura ai *belli Achaici semina*, di cui Livio parlava in realtà nel corpo del libro, tra l'assedio di Cartagine del 147 e la sua distruzione del 146.

In base a queste considerazioni dobbiamo concludere che l'ordine "geografico" della narrazione dionea non è tributario del modello liviano, ma obbedisce a un criterio che, ampiamente utilizzato per gli ultimi decenni della repubblica, Dione aveva presente anche nei libri precedenti.

73,1. Οὐρίαθος – Oltre a questo ritratto di Viriato, la tradizione ha conservato quello di Appiano (*Iber.* 75,318-319) e quello, o piuttosto quelli di Diodoro (XXXIII 1,1-3; 1,5; 21a): l'ipotesi che il loro resoconto dipenda rispettivamente da Polibio e da Posidonio (che si ritrova, per esempio, ancora in Gundel 1961, 204; Gundel 1970, 112) è respinta dalla ricerca più recente, che delinea un quadro ben più complesso in particolare per Appiano (cfr. Sancho Royo 1973, 23-40; Rubinsohn 1981, 163-164; 169-170; Gómez Espelosín 1993, 422-425; Goukowsky 1997, xxxix-xliii; Richardson 2000, 4-5; Zecchini 2003, 38-39; cfr. anche *infra*, p. 146), mentre una maggiore convergenza si registra a proposito della dipendenza di Diodoro da Posidonio, ma non senza riserve (Botteri - Raskolnikov 1979, 135-155; Gou-

kowsky 1997, xl) o comunque ammettendo l'impiego congiunto di altre fonti (Cassola 1982, 768-769).

Il frammento di Dione presenta diverse caratteristiche comuni con i frammenti di Diodoro, il primo dei quali (XXXIII 1,1-3) è tratto dalla *Biblioteca* di Fozio e dunque certamente condensato, se non rimaneggiato dal patriarca bizantino (i frammenti 1,5 e 21a provengono invece dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*). Mentre il ritratto appiano concludeva la narrazione relativa a Viriato, Diodoro ne forniva a quanto sembra due: uno introduceva il racconto (è quello tratto da Fozio, al quale va riferito anche il primo dei due *excerpta* costantiniani), l'altro lo chiudeva (da esso proviene il fr. 21a, che si apre con un accenno ai funerali di Viriato). Il ritratto di Dione si trovava all'inizio, come si evince dal confronto col successivo fr. 78,1-3 (= EV 67), in cui Viriato risulta ancora in vita. Non possiamo ovviamente escludere che un altro elogio trovasse posto, come in Diodoro e in Appiano, alla fine del racconto.

Al di là di qualche inevitabile assonanza col testo di Appiano, colpiscono le singolari affinità con quello di Diodoro, in particolare con 1,1-2, in cui troviamo un accenno all'originaria attività di pastore di Viriato, alla sua forza fisica, alla sua velocità nella corsa, alla frugalità nell'alimentarsi e alla pratica dell'allenamento costante: sono particolari che ritroviamo tutti nel frammento di Dione e ad essi Dione aggiunge valutazioni di ordine caratteriale, che riprendono, come vedremo fra poco, alcuni temi a lui particolarmente cari. La connotazione sostanzialmente elogiativa di questo ritratto induce ad escludere che Dione si basasse su Livio, dato che né le *periochae*, né gli autori d'età imperiale che variamente attinsero allo storico patavino, lasciano trasparire alcuno di questi particolari. In generale, comunque, le notizie di Dione su Viriato e sulla guerra appaiono indipendenti rispetto alla tradizione a noi nota e in particolare rispetto a Livio, come hanno già messo in evidenza Gundel 1961, 204 («Wenn man von weiteren Einzelangaben absieht, liegt noch die weitgehend selbständige Darstellung bei Cass. Dio 73. 77. 78 vor»); Rubinson 1981, 171 («Cassius Dio, while often classed with the Livian tradition, probably stands somewhat apart, though we cannot identify his sources for res Hispanica»).

ἀφανέστατος μὲν γένος ὧς γέ τισι δοκεῖ ὄν – L'espressione è ripresa da Giovanni Antiocheno (fr. 137 Roberto = 91 Mariev: ἀνήρ ἀφανῆς μὲν τὸ γένος). Le origini oscure di Viriato appartengono al ritratto tradizionale del personaggio, che per quasi tutti era un pastore. L'inciso rivela che Dione nutriva qualche riserva al riguardo, o che comunque conosceva versioni diverse (tra esse forse quella di Appiano – o meglio della sua fonte – che tace questo particolare). Non è necessario ipotizzare che si tratti di un'im-

magine stereotipata (così, prudentemente, Gundel 1961, 206; ma cfr. Rubinsohn 1981, 191).

ληστής τε γὰρ ἐκ ποιμένος, καὶ μετὰ τοῦτο καὶ στρατηγός – Il testo è di difficile lettura. Cary nell'edizione Loeb accoglie la correzione di Reiske (ληστής τε γέγονεν ἐκ ποιμένος). È evidente che nell'originale dioneo un verbo doveva pur esserci, anche se ben difficilmente si sarà trattato di un perfetto come γέγονεν (cfr. *infra*, p. 162).

L'ascesa di Viriato al ruolo di comandante dei Lusitani è successiva al 150. Secondo Appiano (*Iber.* 60,254) egli era stato uno dei pochi sopravvissuti alla strage ordinata da Ser. Sulpicio Galba (cfr. Rubinsohn 1981, 189). Il *climax* ποιμήν / ληστής / στρατηγός richiama analoghe espressioni di Livio e dei "liviani" (*perioch.* LI: *primum ex pastore venator, ex venatore latro, mox iusti quoque exercitus dux factus*; Flor. I 33,15: *ex venatore latro, ex latrone subito dux atque imperator*; *vir. ill.* 71: *ob paupertatem primo mercennarius, deinde alacritate venator, audacia latro, ad postremum dux*; cfr. anche Eutr. IV 16,2: *pastor primo fuit, mox latronum dux*; Oros. *hist.* V 4,1: *homo pastoralis et latro*), nei quali però come si è detto non vi è traccia di quella connotazione positiva, quasi romantica, del personaggio che emerge in Dione. Della versione liviana, Dione mantiene soltanto il *climax*, che peraltro poteva essergli noto anche indipendentemente. L'impostazione sembra piuttosto affine a quella "posidoniana" di Diodoro, cui si aggiungono valutazioni caratteriali che sono probabilmente, come vedremo subito, un'elaborazione di Dione stesso.

ἐπεφύκει γὰρ καὶ ἥσκητο τάχιστος μὲν διδῶζαί τε καὶ φυγεῖν, ἰσχυρότατος δὲ ἐν σταδία μάχη εἶναι – La forza fisica di Viriato, il costante allenamento con cui la esercitava, la sua velocità nella corsa sono caratteristiche che si riscontrano anche nel ritratto di Diodoro (XXXIII 1,1-2: καὶ γὰρ ῥώμη καὶ τάχει καὶ τῇ τῶν λοιπῶν μερῶν εὐκνησίᾳ πολὺ διήνεγκε τῶν Ἰβήρων. συνεθίσας δὲ αὐτὸν τροφῇ μὲν ὀλίγη γυμνασίῳις δὲ πολλοῖς χρῆσθαι ...) e sembrano indizi di un'origine comune dei due passi.

Del resto Dione torna anche altrove sul ruolo delle doti naturali e dell'esercizio: cfr. per esempio, nel discorso di Gabinio a sostegno della legge per Pompeo (XXXVI 27,5), le quattro doti del buon comandante: l'attitudine naturale (φύναί τινα πρὸς αὐτὸ ἐπιτηδείως), l'apprendimento (μαθεῖν τὰ πρόσφορα), l'allenamento (ἀσκήσαι τὰ προσήκοντα) e la buona fortuna (ἀγαθῇ τύχῃ χρῆσθαι); e gli accenni, molto simili, alla φύσις, alla παιδεία e alla ἄσκησις di Tiberio Gracco, nel fr. 83,1 (cfr. *infra*), e di Cesare, nell'epitafio pronunciato da Antonio (XLIV 38,6: τῇ τε γὰρ τῆς φύσεως ἰσχύι θαυμαστῇ ἐκέχρητο, καὶ παιδείᾳ παντοδαπῇ ἀκριβῶς ἥσκετο).

73,2. καὶ τὴν τε τροφὴν τὴν αἰεὶ παροῦσαν καὶ τὸ ποτὸν τὸ προστυχὸν ἡδίστα ἐλάμβανεν – Anche il riferimento alla frugalità di Viriato si ritrova nell'elogio diodereo (XXXIII 1,2: τροφῆ μὲν ὀλίγη).

καὶ ταῖς αὐτοφυέσι στρωμαῖς ἤρκεϊτο – L'espressione ricorda la στρωμὴ οἰκεία τε καὶ αὐτοφυῆς assegnata alle creature mortali da Epimeteo (in Plat. *Prot.* 321a). E tutte queste abitudini ricordano quelle attribuite ai montanari della Lusitania da Strabone (III 3,7,154-155), in un passo che potrebbe derivare da una fonte sulla guerra contro Viriato (che si è proposto di identificare, di nuovo, con Posidonio: cfr. Rubinsohn 1981, 169).

ἐκ τῶν αἰεὶ παρόντων – Riprende l'espressione τὴν τε τροφὴν τὴν αἰεὶ παροῦσαν, utilizzata poche righe prima.

73,3. τοιοῦτου δ' αὐτῷ τοῦ σώματος καὶ ἐκ τῆς φύσεως καὶ ἐκ τῆς ἀσκήσεως ὄντος, πολὺ ταῖς τῆς ψυχῆς ἀρεταῖς ὑπερέφερε – Queste parole riprendono il sintagma ἐπεφύκει καὶ ἤσκειτο del primo paragrafo: questa ripetitività terminologica è analoga a quella vista nell'elogio di Scipione Emiliano. La formula introduce la seconda parte dell'elogio, dedicata alle virtù caratteriali di Viriato.

ταχὺς μὲν γὰρ πᾶν τὸ δέον ἐπινοῆσαι καὶ ποιῆσαι ἦν (τό τε γὰρ πρακτέον ἅμα ἐγίνωσκε, καὶ τὸν καιρὸν αὐτοῦ ἠπίστατο) – Viriato non era solo veloce nella corsa, ma anche nel prendere le decisioni e nell'attuarle. Non si può sfuggire, qui, all'impressione che Dione stia ricalcando un *cliché*: la medesima dote di collegare rapidamente decisione e azione veniva da Dione attribuita anche ad Annibale (fr. 53,1: συνεῖναι τε γὰρ ὀξύτατα καὶ ἐκφροντίσαι πάνθ' ὅσα ἐνεθυμείτο τάχιστα ἐδύνατο); quella di sapere cogliere il momento opportuno per farlo, a Scipione Emiliano (cfr. *supra*, fr. 70,4). Questa dote di saper cogliere il καιρὸς viene intesa da Simons (2009, 275-276) come una conferma della patina stoica che accomuna questo ritratto a quelli di Annibale, di Scipione Africano e di Scipione Emiliano, che deriverebbero da un'unica fonte (secondo Simons, Posidonio: cfr. *supra*, p. 27). Ma è interessante osservare, di nuovo, la singolare analogia con il discorso dei Corinzi all'assemblea della lega peloponnesiaca in Tuciddide (I 70,2), in cui gli Ateniesi sono definiti ἐπινοῆσαι ὀξεῖς καὶ ἐπιτελέσαι ἔργα ὃ ἂν γνῶσιν; e in cui si dice, poco più avanti (Thuc. I 70,7), che essi μόνοι γὰρ ἔχουσι τε ὁμοίως καὶ ἐλπίζουσιν ἂ ἂν ἐπινοήσωσι διὰ τὸ ταχεῖαν τὴν ἐπιχείρησιν ποιῆσθαι ὧν ἂν γνῶσιν. E tanto più è interessante questa analogia, in quanto il medesimo discorso è richiamato, come abbiamo visto, nell'elogio di Scipione Emiliano, definito τολμητῆς ... καὶ κινδυνευτῆς (fr. 70,6), proprio come gli Ateniesi erano, secondo i Corinzi, τολμηταὶ καὶ ... κινδυνευταὶ (Thuc. I 70,2: cfr. *supra*, pp. 29-30).

Ma non si tratta di un semplice τόπος: la capacità di Viriato di individuare in anticipo il piano migliore si trovava già in Diodoro (XXXIII 21a: στρατηγικώτατος δὲ ἐν τῷ προιδέσθαι τὸ σύμφερον), che come abbiamo visto ha diversi punti di contatto con Dione; e in generale la capacità dei Lusitani di tendere agguati all'improvviso e con estrema velocità è attestata anche in Strabone (III 3,6,154: ἐνεδρευτικοὺς, ἐξερευνητικοὺς, ὄξεις, κούφους, εὐεξελίκτους). Dione non inventa niente, ma rielabora, con un linguaggio talvolta stereotipato e con reiterate allusioni a Tucidide, le informazioni che ricavava dalle sue fonti.

δεινὸς δὲ τὰ τε ἐμφανέστατα ἀγνοεῖν καὶ τὰ ἀφανέστατα εἰδέναι προσποιήσασθαι – L'elogio della capacità di fingere si ritrova in altre occasioni: per esempio a proposito di Pompeo (XXXVI 24,6: ἦν μὲν γὰρ καὶ ἄλλως ὡς ἦκιστα προσποιούμενος ἐπιθυμῆν ὧν ἠθελε) e soprattutto nell'elogio funebre di Antonio per Cesare (XLIV 38,7-8: τό τε λανθάνον εἰδέναι προσποιήσασθαι καὶ τὸ γινωσκόμενον ἀποκρύψασθαι ... ἠπίστατο).

73,4. πρὸς τε τὴν τοῦ γένους ἀσθένειαν καὶ πρὸς τὴν τῆς ἰσχύος ἀξίωσιν – Qui la contrapposizione è fra ἀσθένειαν (all'accusativo) e ἰσχύος (al genitivo). La correzione di Reiske (ἀξιώσεως ἰσχύον) toglie al testo la sua vivacità e Boissevain la considera, giustamente, superflua.

οὔτε ταπεινὸς οὔτε ἐπαχθὴς ἐφῶατο – Anche questo tema era già presente nell'elogio di Scipione Emiliano (fr. 70,9: ἴσος μὲν γὰρ τοῖς ὑποδεεστέροις, οὐκ ἀμείνων δὲ τῶν ὁμοίων, ἀσθενέστερος δὲ τῶν μειζόνων ἀξιώων εἶναι) e sembra esprimere un concetto che a Dione era particolarmente caro (cfr. *supra*, p. 32). Non solo dunque la capacità di cogliere il καιρός, ma anche il tratto distintivo della ἰσότης accomunava, nella nostra fonte, Viriato e Scipione Emiliano. Non escluderei che Dione intendesse coscientemente sottolineare le affinità tra i due maggiori protagonisti delle guerre iberiche del II secolo a.C., che pure non ebbero mai occasione di scontrarsi. Si noti peraltro che anche Diodoro (XXXIII 1,3; 21a) e Appiano (*Iber.* 75) ricordano la suddivisione paritaria del bottino fra Viriato e i suoi soldati. Probabilmente, dunque, Dione trasforma un dato che le sue fonti riferivano a un contesto specifico in una più generica definizione caratteriale. Si tratta dello stesso procedimento che abbiamo individuato a proposito della *fides* di Scipione Emiliano, che probabilmente Dione rielabora a partire da un'informazione relativa alla campagna africana del 149 (cfr. *supra*, pp. 30-31).

οὔτε πλεονεξίας οὔτε δυναστείας – È interessante notare come Diodoro descrive il medesimo fatto (XXXIII 1,3): προῖων δὲ οὐκέτι ληστήν ἀλλὰ δυ-

νάστην αὐτὸν ἀναδείξας ἐπολέμησε Ῥωμαίους. E in Floro (I 33,15) leggiamo che Viriato sarebbe diventato, *si fortuna cessisset, Hispaniae Romulus* (e cfr. Eutr. IV 16,2: *ut adsertor contra Romanos Hispaniae putaretur*). L'affermazione di Dione sembra presupporre la conoscenza di questo punto di vista, cui si oppone, probabilmente non a torto (cfr. *infra*): per lui Viriato non era animato dal desiderio di diventare δυνάστης. D'altro canto la medesima espressione sarà reimpiegata da Dione in due occasioni, per Cesare (XLI 35,3: οὔτε δυναστείας οὔτε πλεονεξίας ἐπιθυμῶ – discorso ai soldati ribelli, a Piacenza) e per i cesaricidi (XLIV 21,1: οὔτε γὰρ ἐπὶ δυναστεία οὔτ' ἐπ' ἄλλη πλεονεξία οὐδεμιᾶ ἀπεκτονέειν αὐτὸν ἔφασαν – subito dopo l'uccisione di Cesare). Ma l'impiego di espressioni formulari non esclude (nel caso di Viriato come in tanti altri) che Dione riprenda, rielaborandole, affermazioni delle sue fonti.

ἐλογίσθη – Boissevain dubita che il verbo sia di Dione, ma non interviene sul testo. Polak correggeva ἐνομίσθη.

φιλοπόλεμος – Dione riferisce questo attributo anche a Pirro (fr. 40,5), a Pompeo (XXXVI 46,2) e a Traiano (LXVIII 7,5), con implicazioni comunque assai diverse. Pirro è trascinato alla disfatta in Sicilia e in Italia proprio da τὸ φιλοπόλεμον, mentre Traiano è capace di frenarlo e di dominarlo. Nel caso di Pompeo, si tratta invece di un'accusa rivoltagli da Lucullo, nel momento in cui Pompeo gli subentra al comando della guerra contro Mitridate. Nel ritratto di Viriato, il contesto esclude ogni motivazione egoistica e il termine non assume una connotazione negativa (Kuhn-Chen 2002, 170). Secondo Rubinson (1981, 193), Dione «may have been close to the truth when he described Viriatus as both “philopolemos” and “eupolemos”, for nothing of what we know about him shows Viriatus to have had an Iberian patriotic ideal».

Fr. 74,1 = EV 63 – Ap. Claudio Pulcro sconfitto dai Salassi

ὄτι ὁ Κλαύδιος ὁ συνάρχων Μετέλλου, πρὸς τε τὸ γένος ὠγκωμένος καὶ τῷ Μετέλλῳ φθονῶν, ἔτυχεν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ λαχῶν ἄρχειν, καὶ πολέμιον οὐδὲν ἀποδεδειγμένον εἶχε, καὶ ἐπεθύμησε πάντως τινὰ ἐπινικίων πρόφασιν λαβεῖν, καὶ Σαλάσσους Γαλάτας μὴ ἐγκαλουμένους τι ἐξεπολέμωσε τοῖς Ῥωμαίοις. ἐπέμφθη γὰρ ὡς συμβιβάσων αὐτοὺς τοῖς ὁμοχώροις περὶ τοῦ ὕδατος τοῦ ἐς τὰ χρυσεῖα ἀναγκαίου διαφερομένοις αὐτοῖς, καὶ τήν τε χώραν αὐτῶν πᾶσαν κατέδραμεν ... ἔπεμψαν δὲ αὐτῷ οἱ Ῥωμαῖοι ἐκ τῶν δέκα ἱερῶν δύο.

Claudio, il collega di Metello, orgoglioso per le sue origini e invidioso di Metello, ottenne in sorte il comando in Italia, non ebbe assegnato nessun incarico di guerra, desiderò trovare assolutamente un qualche pretesto per un trionfo e spinse alla guerra contro i Romani i Galli Salassi, che pure non erano accusati di niente. Fu inviato infatti per riconciliarli con i vicini, in contrasto con loro riguardo all'acqua necessaria per le miniere d'oro e fece scorrerie in tutta la loro regione ... E i Romani gli mandarono due dei dieci sacerdoti.

* Dione rievoca qui la campagna di Ap. Claudio Pulcro, console del 143, contro i Salassi. L'accenno iniziale a Metello suggerisce che nei capitoli precedenti Dione aveva descritto le vicende della Spagna Citeriore, che era stata assegnata appunto a lui (cfr. nota successiva). Il nostro autore passava poi a descrivere le vicende interne di Roma (fr. 74,2; 76) e quindi tornava al conflitto contro Lusitani e Celtiberi (fr. 77; 75; 78). Dopo la scansione "geografica" degli eventi della metà del secolo, la nostra fonte sembra tornare qui a un'esposizione sostanzialmente annalistica.

Già Bekker (seguito da Boissevain e dai traduttori recenti) individuò, verso la fine di questo *excerptum*, una lacuna tra κατέδραμεν ed ἔπεμψαν. Se ammettiamo questa ipotesi, è possibile che qui il taglio non si sia limitato a qualche parola. Lo rivela il confronto con Giulio Ossequente (21), che spiega il motivo dell'invio dei due ἱερεῖς e ne chiarisce meglio l'identità: *cum a Salassis illata clades esset Romanis, decemviri pronuntiaverunt se invenisse in Sibyllinis, quotiens bellum Gallis illaturi essent, sacrificari in eorum finibus oportere*. Del resto è stato già rilevato come il compilatore bizantino non sembra rivolgere una particolare attenzione alle vicende belliche: assai rari sono gli accenni a battaglie, tattiche militari, eccetera (Pittia 2006, 119, 127). Il motivo di questo apparente disinteresse consiste ovviamente nella perdita delle cinque sezioni degli *Excerpta* in cui era stata suddivisa la tematica militare (Caire 2006, 95). Noi conosciamo un interessante esempio di "taglio" di una battaglia, che riguarda due interi paragrafi di Appiano (*Lib.* 75,350-351; cfr. al riguardo Pittia 2006, 118-119): il nostro *excerptum* potrebbe rappresentare, se accettiamo la presenza della lacuna, un caso simile.

È tuttavia possibile che il taglio riguardi solo qualche parola o che addirittura non vi sia alcun taglio. In tal caso dovremmo ritenere che Dione faccia qui ricorso a una tecnica che gli è abbastanza consueta, quella cioè di anticipare l'esito di una vicenda per poi soffermarsi sul suo concreto sviluppo. Per limitarci a un solo esempio molto noto (ma ve ne sarebbero parecchi: l'ultimo si trova a LXXIX [LXXVIII] 26,1), possiamo citare l'inizio del libro XLIV, dove viene fornita la notizia dell'uccisione di Cesare (1,1), cui segue un severo giudizio sui congiurati (1,2) ed un intero capitolo dedicato alla contrapposizione fra *δημοκρατία* e *μοναρχία* (2,1-5). Se questo testo fosse conservato allo stato di frammento saremmo portati a credere che esso concludesse la narrazione delle idi di marzo: e invece al capitolo 3 Dione inizia a raccontare i decreti in onore di Cesare (fino al c. 11), passa poi all'organizzazione della congiura (cc. 12-18) e solo al capitolo 19 racconta finalmente l'uccisione del dittatore. Vedremo più avanti un caso analogo con i frammenti 87,1-2 e 87,3-5, dedicati ai processi contro le Vestali del 114-113: nel primo di essi Dione fornisce un commento apparentemente conclusivo, nel secondo descrive tutto l'antefatto; e probabilmente qualcosa di simile si riscontra anche a proposito dei due frammenti (97,1; 97,2-4) sul processo a Rutilio Rufo. Non si può dunque escludere che anche il fr. 74,1 rechi una traccia di questo modo di procedere: in tal caso Dione riferiva dell'invio dei "due sacerdoti" a Claudio e poi ne spiegava le ragioni.

È certo comunque che Dione, il quale rievoca all'inizio del frammento le premesse della vicenda (la presuntuosa ambizione del console, che cerca a tutti i costi un'occasione per ottenere il trionfo), descriveva la *clades* subita da Claudio (su cui cfr. Oros. *hist.* V 4,7: *Appius Claudius adversus Salassos Gallos congressus et victus quinque milia militum perdidit*) che determinò l'intervento del collegio decemvirale. Una conferma ci viene fornita dal frammento successivo (74,2), in cui Dione afferma che Claudio «sapeva con assoluta certezza di non avere vinto»: qui l'allusione è al secondo scontro con i Salassi, di cui ci parla Orosio nel medesimo paragrafo e in cui Claudio *quinque milia hostium occidit* (lo stesso numero dei Romani caduti nella prima battaglia).

ὁ συνάρχων Μετέλλου – Q. Cecilio Metello Macedonico, collega di Claudio nel consolato del 143, cui fu assegnata la Spagna Citeriore (Val. Max. IX 3,7; App. *Iber.* 76,322-325).

πρός τε τὸ γένος ὀγκωμένος – La superbia di Claudio corrisponde al tratto caratteriale tipico della sua *gens*, secondo una stilizzazione attestata da Livio (II 56,7: *Appi familiaeque superbissimae ac crudelissimae in plebem Romanam*) a Tacito (*ann.* I 4,3: *vetere atque insita Claudiae familiae superbia*), sulla quale cfr. T.P. Wiseman 1979, 77-103. Nel nostro caso, la valutazione

negativa del personaggio dovette certo riflettere polemiche contemporanee (legate in particolare alle elezioni alla censura per il 142, su cui cfr. soprattutto Plut. *Aem.* 38,2-5). Essa però non è univoca: si veda al riguardo il ritratto favorevole che ci restituisce, a più riprese, Plutarco (*Ti. Gr.* 4,2: πολὺ φρονήματι τοὺς καθ' αὐτὸν ὑπεραίρων; 9,1: Claudio era uno dei πρωτεύοντες ἀρετῇ καὶ δόξῃ τῶν πολιτῶν; *Aem.* 38; cfr. T.P. Wiseman 1979, 102). La valutazione negativa sarà coerentemente ripresa nel fr. 81, nella descrizione della censura di Claudio, del 136 (che Dione contrapporrà, secondo uno schema narrativo a lui consueto, al collega Q. Fulvio Nobiliore).

καὶ τῷ Μετέλλῳ φθονῶν – Il tema della gelosia fra colleghi è molto ricorrente in Dione (Kuhn-Chen 2002, 179). Esso entrava in gioco già nell'*excursus* sulla nascita e sull'evoluzione del tribunato della plebe, dove Dione parlava della rivalità naturale tra colleghi (fr. 17,15: τὸ φύσει τοῖς πλείστοις πρὸς τοὺς συνάρχοντας διάφορον; e cfr., nello stesso contesto, Zon. VII 15,7: φύσει γὰρ ὡσπερ, φθόνῳ δὲ μᾶλλον, ἀλλήλοις οἱ συνάρχοντες διαφέρονται).

πολέμιον οὐδὲν ἀποδεδειγμένον εἶχε – Foster traduce «he had ... found no sign of war»; Cary «no enemy was assigned to him»; Veh «er keinen Feind zu bekämpfen hatte»; Plácido «no había declarada ninguna situación bélica». Quando ad ἀποδεδειγμένον, la correttezza della traduzione di Cary sembra confermata dal fatto che poco oltre l'*excerptum* parla effettivamente di un incarico affidato a Claudio, che non è un incarico di guerra.

Il fatto che Claudio sia rimasto in Italia senza alcun incarico di guerra, a differenza del collega, è, secondo T.P. Wiseman (1979, 101), un particolare «that in itself is enough to arouse suspicion», dato che sembra rientrare in un preciso τόπος, attestato per altri membri della stessa famiglia (cfr. Liv. III 41,8-10; IX 42,4). Da questo punto di vista, peraltro, sono certo più sospette le notizie della prima decade liviana.

ἐπεθύμησε πάντως τινὰ ἐπινικίων πρόφασιν λαβεῖν – Da questa premessa si intuisce che il nucleo tematico del racconto dioneo era costituito dalla vicenda del trionfo di Claudio (cfr. fr. 74,2). Si osservi che il lungo passo di Strabone sulle miniere aurifere dei Salassi (IV 6,7,205), che chiarisce diversi aspetti dell'episodio che ci interessa pur senza mai nominare il console Claudio, termina affermando che i comandanti romani trovarono sempre, fra queste popolazioni, il pretesto (appunto la πρόφασις) per scatenare la guerra (συνέβαινε τοὺς στρατηγῶντας ἀεὶ τῶν Ῥωμαίων καὶ πεμπομένους ἐπὶ τοὺς τόπους εὐπορεῖν προφάσεων, ἀφ' ὧν πολεμήσουσι).

La φιλοτιμία costituisce spesso, per Dione, la motivazione ultima delle iniziative dei comandanti romani: è il caso di Ti. Sempronio Longo (Zon. VIII 24,4), di C. Flaminio (Zon. VIII 25,3), di Silla (fr. 102,2), di Fimbria

(fr. 104,1), di Cesare (XXXVIII 31,1; 34), di Crasso (XL 12,1), di Traiano (LXVIII 17,1) e dello stesso Settimio Severo (LXXV 1,1) (Kuhn-Chen 2002, 169); altrove è il motivo che determina le scelte di campo in politica interna, come nel caso, che vedremo, dei Gracchi e dello stesso Mario (Millar 1964, 76).

Σαλάσσιους Γαλάτας – Propriamente i Salassi non erano Celti, ma Liguri con sovrapposizioni celtiche (Zecchini 2009, 49). Questa di Dione è l'unica attestazione greca del sintagma (di solito Σάλασσοι è impiegato da solo: così, per esempio, in Cass. Dio XLIX 34,2; 38,3; LIII 25,2; 25,3). È interessante osservare che anche in latino l'espressione *Salassi Galli* risulta attestata una sola volta, e proprio nel passo di Orosio (V 4,7) che descrive la vicenda di Claudio. Tanto basta ad ammettere la derivazione di Dione e Orosio da una medesima fonte base, che sembrerebbe essere Livio (non è rilevante a questo riguardo che sia *perioch.* LIII sia *Obseq.* 21 presentino la forma “semplice”). Ma vedremo più avanti un caso (il fr. 90, sull'oro di Tolosa) in cui la corrispondenza quasi perfetta tra Dione ed Orosio va spiegata con l'impiego, da parte di Dione, non di Livio *ma di una fonte di Livio* (cfr. *infra*, pp. 167-168). Non possiamo perciò escludere che anche la menzione comune ed esclusiva di *Salassi Galli* in Dione e in Orosio derivi dal fatto che Dione ha utilizzato la stessa fonte di Livio. È certo in ogni caso che per la vicenda di Claudio Dione qui seguiva (anche) una fonte diversa da Livio e probabilmente pre-liviana: lo chiarirà l'analisi del frammento successivo.

μη ἐγκαλουμένους – L'espressione può indicare che nessuna accusa contro i Salassi era stata formalizzata di fronte al senato oppure che nessuna protesta ufficiale era stata presentata nei loro confronti né dal senato, né dal console. Se quest'ultima interpretazione è corretta, è possibile che tale affermazione risalga al successivo dibattito in senato, che negò a Claudio il trionfo. Secondo Gellio (V 6,21) infatti, il trionfo non era infatti consentito *cum aut bella non rite indicta neque cum iusto hoste gesta sunt* (McDougall 1992, 454).

Secondo Harris (1979, 217) l'affermazione di Dione si può ritenere fondata, «even though it is drawn from a source which emphasized the arrogance of the Claudii».

ἐπέμφθη γὰρ ὡς συμβιάσων αὐτοὺς τοῖς ὁμοχώροις περὶ τοῦ ὕδατος τοῦ ἐς τὰ χρυσεῖα ἀναγκαίου διαφερομένοις αὐτοῖς – La spiegazione di quanto avveniva è fornita da Strabone (IV 6,7,205). L'“acqua” di cui parla Dione sarebbe la Dora (ὁ Δουρίας ποταμός), che permetteva di setacciare l'oro (εἰς τὰ χρυσοπλύσια): essa veniva deviata dai cercatori per portarla ai canali, privandone in tal modo i contadini della bassa valle (perché l'acqua arrivava-

se nei loro campi, spiega Strabone, occorre che il fiume mantenesse un elevato regime di scorrimento); per questo motivo scoppiavano continuamente guerre fra i due popoli (ἐκ δὲ ταύτης τῆς αἰτίας πόλεμοι συνεχεῖς ἦσαν πρὸς ἀλλήλους ἀμφοτέρους τοῖς ἔθνεσι): è appunto la situazione descritta da Dione. I nemici dei Salassi vengono generalmente identificati con i Libici (cfr. già Philipp 1920, 1849; Lasserre 1966, 219; Calderazzo 1996, 32). Lasserre (*ibid.*, 176) proponeva di collocare le miniere presso Courmayeur, ma gli studiosi sono oggi d'accordo nel porle più a sud-est, tra Eporedia e Vercelli: la *Victumularum aurifodina in Vercellensi agro* di cui parla Plinio (*nat.* XXXIII 21,78; cfr. Philipp *ibid.*; Brecciaroli Taborelli 1988, 134; Foraboschi 1988, 182; Calderazzo *ibid.*; si noti che *vercellae* è il termine celtico indicante luoghi metalliferi: Zecchini 2009, 87). Quanto infine all'individuazione del corso d'acqua, diversi studiosi rifiutano l'indicazione di Strabone, ipotizzando il torrente Evançon a nord-est di St. Vincent o l'Elvo a sud-est di Biella (bibliografia in Calderazzo, *ibid.*).

È comunque probabile che il testo perduto di Dione fornisca delle indicazioni più precise, sulla localizzazione dell'episodio. È certamente questa la notizia richiamata da Dione nel suo racconto riguardante la sottomissione definitiva dei Salassi nel 25 a.C. (LIII 25,2): οἰκοῦσι δὲ ἐκεῖνοι ... ὑπὸ τὰς Ἄλπεις, ὡσπερ εἶρηται μοι. Dione racconta che, a conclusione di questa campagna vi fu fondata *Augusta Praetoria* (Aosta) (25,5) ed accenna più avanti alla costruzione dell'arco trionfale ἐν ταῖς Ἄλπεσι (26,5), che è appunto l'arco di Aosta. In precedenza, Dione era tornato a parlare dei Salassi in occasione della ribellione del 35 (XLIX 34,2; 38,3), ma molto brevemente e senza fornite indicazioni geografiche.

καὶ τὴν τε χώραν αὐτῶν πᾶσαν κατέδραμεν – Secondo Lasserre (1966, 220) Claudio non poté spingersi molto oltre Bard (18 chilometri a nord-ovest di Ivrea).

ἐκ τῶν δέκα ἱερέων – Si tratta dei *decemviri sacris faciundis*. Dione non utilizza una terminologia più specifica: egli impiega il termine ἱερεὺς come equivalente di *pontifex* (XLIV 53,7) o di *Xvir* o *XVvir sacris faciundis* (oltre al nostro frammento, cfr. XXXIX 15,4; XLIV 15,3; LIV 17,2), e talvolta lo riferisce anche ad altri collegi. Non si tratta del resto di un'impresione di Dione, ma di un uso corrente fra le fonti greche (cfr. Mason 1970, 153 [per *pontifex*]; 158 [per *XVvir sacris faciundis*]). La motivazione del loro intervento è chiarita da Giulio Ossequente (cfr. *supra*): i *decemviri* dichiararono di aver trovato, nei *Libri Sibillini*, la prescrizione di un sacrificio da compiere nel territorio dei Galli, ogni volta che si muovesse loro una guerra. L'invio dei *decemviri* fu secondo Astin (1967, 106) influenzato dagli amici di Claudio, per evitare il richiamo del console; diversamente McDougall

(1992, 454) ritiene che esso presupponga l'esistenza di un certo consenso, all'interno del senato, per l'operato di Claudio e un incitamento a proseguire nella sua azione, per quanto essa non facesse originariamente parte dell'incarico affidatogli. Comunque sia, è probabile che Claudio stesso avesse cercato di giustificare l'insuccesso con motivazioni legate all'ambito sacrale (Rosenstein 1986, 240).

Fr. 74,2 = EV 64 – Trionfo di Ap. Claudio Pulcro

ὅτι Κλαύδιος, εἰ καὶ τὰ μάλιστα ἀκριβῶς ἠπίστατο ὅτι οὐκ ἐνενικήκει, ἀλλ' οὖν καὶ τότε τοσαύτη ὑπερφηανία ἐχρήσατο ὥσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν ἐπινικίων μηδένα λόγον μήτε ἐν τῇ βουλῇ μήτε ἐν τῷ δήμῳ ποιήσασθαι, καθάπερ δὲ ὑπαρχόντων οἱ πάντως αὐτῶν κἄν μηδεὶς ψηφίσηται, τὰ ἐς αὐτὰ [αὐτὰ] ἀναλώματα αἰτήσαι.

Claudio, anche se sapeva con assoluta certezza di non avere vinto, nondimeno anche in quell'occasione mostrò tanta arroganza che non fece alcun discorso in favore del trionfo né in senato né davanti al popolo, ma, come se gli spettasse in ogni caso anche se nessuno lo avesse votato, ne richiese i fondi.

* Questo trionfo è famoso soprattutto per l'esempio di *pietas* della vestale Claudia, figlia o sorella del console, che durante la cerimonia si frappose fra Claudio e un tribuno della plebe, che cercava di tirarlo giù dal carro (Cic. *Cael.* 14,34; Val. Max. V 4,6; Suet. *Tib.* 2,9). L'attenzione delle fonti propriamente storiografiche (Dione e Oros. *hist.* V 4,7) è piuttosto concentrata, in chiave polemica, su Claudio. Il fatto che si trattasse di un trionfo contrario alle consuetudini è segnalato implicitamente dallo stesso Svetonio (*iniussu populi*), ma è Orosio che fornisce un commento molto vicino a quello di Dione (*infami impudentia atque ambitione usus privatis sumptibus triumphavit*), tanto che T.P. Wiseman (1979, 102) ritiene che derivino «both no doubt from Livy, though there is no trace of this *color* in the very sketchy epitome of book LIII». Come si è detto a proposito del frammento precedente, è possibile che Dione abbia seguito *anche* Livio: ma vedremo subito che sulla questione più importante, cioè sulle modalità del trionfo, si registra una divergenza significativa, che rivela l'impiego da parte di Dione di una fonte diversa, certamente meglio informata e probabilmente più antica.

ὅτι οὐκ ἐνενικήκει – L'espressione è chiarita da Orosio, secondo cui dopo la perdita di 5.000 uomini e il successivo sacrificio rituale, Claudio aveva di nuovo affrontato in battaglia i Salassi e li aveva sconfitti uccidendone, a sua volta, 5.000 (*hist.* V 4,7: *reparata pugna, quinque milia hostium occidit*). La spedizione di Claudio in realtà portò i Romani ad assumere il controllo delle miniere d'oro dei Salassi, il cui controllo venne affidato ai *publicani* (Strab. IV 6,7,205) certamente in questa occasione o subito dopo (McDougall 1992, 455). L'affermazione secondo cui egli “non vinse” proviene, con ogni probabilità dalla discussione che ebbe luogo in senato. Secondo T.P. Wiseman (1979, 117) la fonte anti-claudia che, per prima, sollevò il problema del numero dei caduti delle due parti potrebbe essere Valerio Anziate, che almeno in un altro caso (*HRR* 43 = *AR* 44 = Liv. XXXVII 60,6) si dimostra «interested in the numerical requirements for a triumph».

ὑπὲρ μὲν τῶν ἐπινικίων μηδένα λόγον μήτε ἐν τῇ βουλῇ μήτε ἐν τῷ δήμῳ ποιήσασθαι – La traduzione proposta si discosta da quelle di Foster / Cary («... as not to say a word ... about the triumph») e di Veh («... daß er [nicht] ein Wort über seinen Triumph verlor»), mentre accoglie – per queste parole almeno – quella di Plácido («... no hizo ningún discurso por el triunfo»): essa tiene conto da un lato dell'*usus scribendi* di Dione (cfr. XXXVIII 18,2; XL 54,2; XLVI 11,1); mira dall'altro a restituire al testo la sua coerenza con l'accento successivo alla richiesta di fondi, che non poteva essere fatta che in senato (cfr. nota *infra*), dove evidentemente Claudio del trionfo dovette in qualche modo parlare.

La ricostruzione di Orosio su questo punto, che è quello più rilevante, è diversa: Claudio fece la richiesta del trionfo al senato, che rifiutò di accordarglielo col pretesto che i 5.000 Salassi uccisi nella seconda battaglia (il tetto che dava diritto alla celebrazione del trionfo: così Oros. *hist.* V 4,7; e cfr., in contesto diverso, Val. Max. II 8,1; il dato è comunemente ammesso; *contra*, Itgenshorst 2005, 188; Beard 2007, 209-210, che però postula un'improbabile derivazione di Orosio da Valerio Massimo) non facevano che pareggiare il conto dei 5.000 Romani caduti nella prima. Un trionfo in Campidoglio senza l'avvallo del senato non sarebbe stato, a dire il vero, una novità assoluta (McDougall 1992, 457, cita diversi casi, l'ultimo dei quali, del 223, è il trionfo di Flaminio sugli Insubri); il vero strappo rispetto alle consuetudini fu (come riferisce correttamente Svetonio: cfr. *supra*) la decisione di non rivolgersi al popolo: data la risposta del senato (probabilmente ispirata da quella fazione che faceva capo a Scipione Emiliano, candidato patrizio concorrente di Claudio alla censura per il 142: cfr. McDougall 1992, 458-459), Claudio dovette temere (non a torto...) che un veto tribunitio si frapponesse al voto popolare e procedette direttamente al trionfo, forzando una procedura, quella dell'assenso senatorio, «so well established as to have virtually, if not actually, the force of constitutional law» (Astin 1967, 107).

καὶ τότε τοσαύτη ὑπερηφανία ἐχρήσατο – Questo *καὶ τότε* suggerisce che Dione parlasse dell'arroganza di Claudio in più occasioni (ci ritornerà nel fr. 81). Gli stessi toni dovevano essere impiegati da Dione a proposito dell'elezione dei censori del 142, quando Scipione Emiliano la spuntò proprio ai danni di Claudio: anche se il testo è perduto, è certo che Dione ne parlava (cfr. *infra*, p. 62).

καθάπερ δὲ ὑπαρχόντων οἱ πάντως αὐτῶν κἂν μηδεὶς ψηφίσηται – È forse significativo che nella più antica attestazione dell'episodio (Cic. *Cael.* 14,34) «the validity of the triumph is not in doubt» (T.P. Wiseman 1979,

58). Questo è esattamente l'atteggiamento di Claudio nel frammento di Dione, al di là delle forzature polemiche.

In effetti, come puntualizzato da Firpo (2007, 100-101), «la vera fonte di legittimazione del trionfo del comandante vittorioso era l'acclamazione sul campo di battaglia ... L'*auctoritas* senatoria e/o il consenso popolare ... riguardavano semmai l'osservanza di una serie di regole formatasi nel tempo, non costituivano un requisito giuridicamente indispensabile». Cfr., in tal senso, Richardson 1975, 60; Develin 1978, 437; McDougall 1992, 457; Auliard 2001, 146-147; e inoltre Liou-Gille 1993, 102 (fraitessa da Drogula 2007, 442); ignora il problema Bastien 2007, 252-254.

τὰ ἐς αὐτὰ ἀναλώματα αἰτῆσαι – Normalmente il senato autorizzava il prelevamento dall'*aerarium* dei fondi necessari. Polibio (VI 15,8), a proposito delle competenze del senato in materia di trionfo, precisa i limiti del “potere di veto” dell'assemblea: τούτους [= τοὺς θριάμβους] οὐ δύνανται χειρίζειν ὡς πρέπει, ποτὲ δὲ τὸ παράπαν οὐδὲ συντελεῖν, ἐὰν μὴ τὸ συνέδριον συγκαταθῆται καὶ δῶ τὴν εἰς ταῦτα δαπάνην. Questo passo mostra che il senato non aveva, propriamente, il diritto di *impedire* il trionfo: la negazione dei fondi implicava una diminuzione del prestigio del trionfo e *a volte* (ποτέ) la sua mancata celebrazione. Secondo Walbank (1957, 689) «the request for a triumph and for the necessary funds are ... quite separate matters». La richiesta di fondi era implicita nella formula fissa con cui il magistrato solleva domandare al senato *ut dis immortalibus honos haberetur sibi que triumphanti urbem inire liceret* (cfr. in particolare Liv. XXVIII 9,7; XXXVIII 44,10; XXXIX 4,2; Richardson 1975, 58): ma si trattava di due cose distinte e il frammento di Dione lo conferma.

Dione, o piuttosto la sua fonte, sembra conoscere il vero contenuto del discorso di Claudio al senato: non la richiesta del trionfo, ma la richiesta dei fondi necessari. Vale la pena di notare che qualcosa di simile si riscontra in seguito a proposito del discorso di Silla al senato del 2 novembre 82, di cui Dione sembra conservare dettagli autentici (cfr. fr. 109,5.12 e il mio commento in Urso 2010, 153-167). Ciò che Dione registra più puntualmente, rispetto alle altre fonti, sono le modalità particolari con cui Claudio avanzò la sua richiesta: il fatto cioè di aggirare la formula consueta e di passare senz'altro alla più concreta richiesta di fondi. Da questo punto di vista la sua testimonianza si fa preferire a quella liviana conservata da Orosio, in cui il dettaglio “tecnico” è messo da parte. Essa proviene, direttamente o indirettamente, da una fonte abbastanza vicina agli avvenimenti e ben informata, seppure polemica contro Claudio (forse perché favorevole a Scipione Emiliano).

Fr. 76,1-2 = EV 65 – Confronto fra Mummio e Scipione Emiliano

[1] ὅτι Μόμμιος καὶ ὁ Ἀφρικανὸς παμπληθὲς ἀλλήλων τοῖς τρόποις ἐς πάντα διέφερον. ὁ μὲν γὰρ ἐπὶ τε τὸ σωφρονέστατον καὶ μετὰ ἀκριβείας, μηδενὸς μηδὲν προτιμῶν, ἤρξεν, καὶ πολλοὺς μὲν ἐκ τῆς βουλῆς πολλοὺς δὲ καὶ ἐκ τῶν ἰππέων τῶν τε ἄλλων ὡς ἐκάστους εὐθυνεν· ὁ δὲ δὴ Μόμμιος πρὸς τε τὸ δημοτικώτερον καὶ πρὸς τὸ ἀνθρωπινώτερον οὐτ' αὐτὸς τινι κηλῖδα προσέθηκε, καὶ συχνὰ τῶν ὑπ' ἐκείνου πραχθέντων, ὅσα γε καὶ ἐνεδέχτο, κατέλυσεν. [2] ἐς τοσοῦτον γὰρ ἐπιεικειᾶς φύσει προήκων ἦν ὥστε καὶ τῷ Λουκούλλῳ χρῆσαι τε ἀγάλματα πρὸς τὴν τοῦ Τυχαίου, ὃ ἐκ τοῦ Ἰβηρικοῦ πολέμου κατεσκευάσε, καθιέρωσιν, καὶ μὴ βουλευθέντος αὐτὰ ὡς καὶ ἱερὰ ἐκ τῆς ἀναθέσεως γεγονότα ἀποδοῦναι μηδεμίαν ὀργὴν ποιήσασθαι, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ἐκείνου ὀνόματι τὰ ἑαυτοῦ λάφυρα περιδεῖν ἀνακείμενα.

[1] Mummio e l'Africano per il loro carattere differivano l'uno dall'altro proprio in tutto. Quest'ultimo esercitò la sua carica nel modo più saggio e con meticolosità, non facendo preferenze di alcun genere, e chiamò a rendere conto singolarmente molti membri del senato, ma anche molti fra i cavalieri e fra tutti gli altri cittadini; Mummio invece la esercitò in modo più popolare e più umano, e personalmente non inflisse a nessuno il disonore di una sanzione e annullò molti degli atti compiuti dal collega, per quanto almeno gli fu possibile. [2] Era infatti a tal punto superiore per mitezza d'animo che prestò a Lucullo delle statue per la consacrazione del tempio di *Felicitas*, che aveva fatto costruire a seguito della guerra in Spagna, e non avendo quello voluto restituirle, col pretesto che con la dedicazione erano divenute sacre, non mostrò alcun segno di collera, ma permise che il proprio bottino rimanesse dedicato a nome dell'altro.

* Sulla collocazione del frammento 75, cfr. *infra*, pp. 68-69.

76,1. Μόμμιος καὶ ὁ Ἀφρικανός – Si tratta di L. Mummio e di Scipione Emiliano, i due trionfatori del 146, colleghi alla censura nel 142. Μόμμιος è correzione di Valesius, per il Κλαύδιος dell'*excerptum*, che è senz'altro frutto di un errore del compilatore (Boissevain 1895, 322). Ma si tratta di un errore significativo per noi, poiché ci rivela che Dione doveva ancora parlare di Ap. Claudio Pulcro nelle righe immediatamente precedenti. Esse dovevano descrivere la campagna per la censura del 142, cui aveva partecipato anche Claudio: su questo episodio e sulla rivalità tra Claudio e Scipione, cfr. soprattutto Plut. *Aem.* 28,3-4; inoltre Cic. *rep.* I 19,31; *Scaur.* 14,32; Plut. *mor.* 810b.

παμπληθὲς ἀλλήλων τοῖς τρόποις ἐς πάντα διέφερον – Sulla rivalità fra Scipione e Mummio, cfr. Cic. *de orat.* II 66,268; Val. Max. VI 4,2a; Plut. *mor.* 816c; *vir. ill.* 58,9. Un paragone fra i due, ma di tono molto diverso, si trova anche in Velleio (I 13,3-5: *diversi imperatoribus mores, diversa fuere studia* ...) che contrappone la raffinata educazione di Scipione alla rozza indole di Mummio.

πρὸς τε τὸ δημοτικώτερον καὶ πρὸς τὸ ἀνθρωπινώτερον – La connotazione di Mummio come “più popolare” rispetto a Scipione si contrappone singolarmente alla connotazione di quest’ultimo come “più popolare” rispetto al suo rivale Claudio, in Plutarco (*Aem.* 38,3: *μεγάλη δ’ αἰετὴ παρὰ τοῦ δήμου χάριτι καὶ σπουδῇ κεκρημένος*; 38,6: *αὔξων τὰ πλείεστα τὸν δῆμον εὖνον εἶχεν*). Secondo Yarrow (2006, 59-60), nella parole di Dione si conserva “a grain of truth”: «the relative newcomer to political life was not at liberty to alienate the members of the ruling classes, while the well-established patrician was secure enough in his power base not to pander to the masses».

οὐτ’ αὐτὸς τινι κηλῖδα προσέθηκε – Con il raro κηλῖς, attestato negli *Excerpta* (fr. 65,1; 67,2) e in Xifilino (LXXX [LXXIX] 9,3), ma non nella tradizione diretta, Dione si riferisce evidentemente alla *nota censoria*.

συχνὰ τῶν ὑπ’ ἐκείνου πραχθέντων, ὅσα γε καὶ ἐνεδέχετο, κατέλυσεν – In particolare è notevole il caso di Ti. Claudio Asello, che Scipione aveva cercato di escludere dagli *aerarii* e che, divenuto tribuno della plebe nel 140, lo chiamò in giudizio *obiciens lustrum illud infelix* (Lucil. 394-395; Cic. *de orat.* II 64,258; 66,268; Gell. III 4,1-3). Sull’episodio, cfr. Suolahti 1963, 396-397; Astin 1967, 119-121. Ma cfr., al contrario, il caso di C. Licinio Sacerdote in Cic. *Cluent.* 48,134; Val. Max. IV 1,10; Plut. *mor.* 200e; Quint. *inst.* V 11,13. Ritroveremo nel fr. 81 il medesimo schema narrativo, applicato al successivo collegio di censori, formato da Q. Fulvio Nobiliore e Ap. Claudio Pulcro: la ἐπιείκεια del primo riuscirà a contenere la τραχύτης del secondo.

76,2. ἐπιεικείας φύσει – Sul τόπος dell’ἐπιείκεια (e sul suo impiego, non privo di contraddizioni, in riferimento a Scipione Emiliano), cfr. *supra*, pp. 31-32.

τῷ Λουκούλλῳ – L. Licinio Lucullo, console del 151, inviato in Spagna Citeriore dove restò l’anno successivo, come proconsole.

ἀγάλματα – Si tratta delle statue delle Muse di cui Mummio si era impadronito a Tespie e di cui parla Cicerone (*II Verr.* IV 2,4; cfr. Plin. *nat.* XXXVI 4,39). È ben noto che Mummio distribuì tutte le statue e gli oggetti d’arte che aveva riportato dalla Grecia nel 146: le testimonianze letterarie ed epigrafiche consentono di individuare almeno diciassette comunità (sei in Italia, nove in Grecia, oltre a *Italica* e a Pergamo) destinatarie delle donazioni (Yarrow 2006, 57; cfr. Graverini 2001, 126-127).

ὁ ἐκ τοῦ Ἰβηρικοῦ πολέμου κατεσκεύασε – Cfr., in Festo (p. 125 Lindsay), la definizione *Mummiana aedificia*. Sul saccheggio di Cauca, con cui Lucullo δόξῃς Ῥωμαίους ἐνεπίπλησεν κακῆς, cfr. App. *Iber.* 52,219-220.

ἐπὶ τῷ ἐκείνου ὀνόματι τὰ ἑαυτοῦ λάφυρα περιδεῖν ἀνακεῖμενα – L'episodio è narrato già da Strabone (VIII 6,23,381):

Λεύκολλος δὲ κατασκευάσας τὸ τῆς Εὐτυχίας ἱερὸν καὶ στοάν τινα χρῆσιν ἡτήσατο ὧν εἶχεν ἀνδριάντων ὁ Μόμμιος, ὡς κοσμήσον τὸ ἱερὸν μέχρι ἀναδείξεως, εἴτ' ἀποδώσω· οὐκ ἀπέδωκε δέ, ἀλλ' ἀνέθηκε, κελεύσας αἶρειν, εἰ βούλεται· πρῶτος δ' ἤνεγκεν ἐκείνος, οὐ φροντίσας οὐδέν, ὥστ' ἠυδοκίμει τοῦ ἀναθέντος μᾶλλον.

Quando poi Lucullo costruì il tempio della Buona Fortuna ed un portico, chiese a Mummio le statue che aveva, per poterne adornare il tempio fino al momento della dedica, per poi restituirle. Egli però non le restituì, ma le consacrò alla divinità, invitando poi Mummio a riprendersela, se voleva. Mummio prese la cosa con leggerezza, non preoccupandosene affatto, così da guadagnarsi una reputazione maggiore di chi aveva fatto la dedica (trad. A.M. Biraschi, Milano 1992).

La concordanza tra Strabone e Dione non lascia dubbi sulla storicità della notizia. Diventa allora difficile accettare, almeno nei dettagli, la storicità di un aneddoto, riferito da Dione in termini pressoché identici, riguardante Ottaviano e Cn. Domizio Calvino. Si tratta del restauro della *regia* di cui appunto Calvino fu l'artefice (XLVIII 42,4-6):

τὸ τε χρυσίον τὸ παρὰ τῶν πόλεων ἐς αὐτὰ εἰωθὸς δίδοσθαι ἐκ μόνων τῶν Ἰβηρικῶν ἔλαβε, καὶ ἀπ' αὐτοῦ τὸ μὲν τι ἐς τὴν ἐορτὴν ἀνάλωσε, τὸ δὲ διῆ πλεῖον ἐς τὸ βασιλείον. κατακαυθὲν γὰρ αὐτὸ ἀνφοκδόμησε καὶ καθιέρωσεν, ἄλλοις τέ τισι λαμπρῶς κόσμησας καὶ εἰκόσιν, ἃς παρὰ τοῦ Καίσαρος ὡς καὶ ἀποδώσω ἡτήσατο. καὶ αὐτὰς ἀπαιτηθεὶς ὕστερον οὐκ ἀπέδωκεν, εὐτραπέλια χρησάμενος· ὡς γὰρ οὐκ ἔχων ἱκανοὺς ὑπηρέτας “πέμπων τινάς” ἔφη “καὶ ἄρον αὐτάς”, καὶ οὕτως ἐκείνος ὀκνήσας τὴν ἱεροσυλίαν ἀνακεῖσθαι σφας εἶασε.

Impose alle sole città della Spagna il pagamento del tributo che le città sogliono versare per tali cerimonie. L'edificio era stato distrutto da un incendio: egli lo ricostruì e lo dedicò, arricchendolo di splendidi ornamenti e di statue, che si fece prestare da Ottaviano con l'impegno di restituirle. Ma quando in seguito Ottaviano le richiese, non le restituì, rispondendo con una frase scherzosa: “Manda tu qualcuno a prenderle”. Ottaviano, non volendo compiere un atto empio, le lasciò dov'erano (trad. G. Norcio, Milano 1996).

L'analogia fra i due racconti è evidente: nell'episodio di Ottaviano e Calvino ritroviamo anzi alcuni particolari del passo di Strabone su Mummio e Scipione. E si osservi che anche nel caso di Calvino, come in quello di Lucullo, il dedicante è reduce da una campagna in Spagna.

La storicità della notizia su Mummio e Lucullo è generalmente ammessa (in particolare Astin 1967, 101 vede in essa l'indizio di un possibile legame politico fra i due; Graverini 2001, 130 ritiene invece che Mummio abbia col suo atteggiamento oscurato «un possibile antagonista», ma l'interpretazione pare forzata; cfr. anche Lippolis 2004, 41-42); la stessa cosa vale peraltro per la seconda (Münzer 1905, 1423; Sweeney 1978, 184; Favro 1996,

87; Purcell 1996, 788; Carlsen 2008, 76; cfr. Freyburger - Roddaz 1994, 98-99). Non mi risulta che il legame tra i due aneddoti sia stato notato.

Che la seconda notizia sia stata ritrascritta sulla base della prima mi sembra molto probabile, anche se inevitabilmente sfuggono molti dettagli (in particolare non è chiaro se il duplicato Dione lo trovi già nelle sue fonti; o se non ne sia lui stesso l'involontario autore, forse in conseguenza di un errore di "schedatura"). È opportuno a questo riguardo rilevare che questo non è certo l'unico duplicato che troviamo in Dione. Se ne possono identificare di tre tipi.

- In certi casi il duplicato può esser fatto risalire alle sue fonti: come la frase sprezzante rivolta ai senatori dal console del 291 L. Postumio Megello (fr. 36,32), che riprende un'espressione attribuita a Romolo (fr. 5,11); o come lo stratagemma di Metello per scoprire le spie cartaginesi a Panormo (Zon. VIII 14,8), identico a quello di Decimo Bruto contro le spie di Antonio (XLVI 36,1).
- Talvolta il duplicato può essere dovuto a un errore di Dione, nel passaggio dalle annotazioni alla stesura finale (cfr. *supra*, p. 41): tale è forse il caso delle due "battaglie" organizzate dai ragazzi di Roma prima di Farsalo, tra Cesariani e Pompeiani (XLI 39,4), e prima di Azio, tra Cesariani e Antoniani (L 8,6) – ovviamente vinte, entrambe, dai Cesariani.
- Altri duplicati infine sembrano creati da Dione stesso e sono quelli che riguardano la guerra civile severiana: la frase del soldato di Ottaviano sul "potere della spada" (XLVI 43,4) viene ripetuta, identica, da Pescennio Nigro (LXXV [LXXIV] 6,2^a); e le misure d'emergenza prese a Cartagine sotto assedio nel 149 a.C., e il particolare sacrificio richiesto alle donne (Zon. IX 26,8), si ritrovano nella descrizione dell'assedio di Bisanzio nel 194 d.C. (LXXV [LXXIV] 12,4).

Il duplicato di Ottaviano e Calvino non è una creazione volontaria di Dione, per la quale non si potrebbe individuare motivo alcuno. Resta aperto il problema se esso sia dovuto alle sue fonti o se sia il frutto di un errore di classificazione e di stesura.

Fr. 77 = EV 66 – Sconfitte di Q. Pompeo in Spagna

ὄτι πολλὰ καὶ ἐσφάλη καὶ αἰσχύνην δεινὴν ὄφλεν· ποταμὸν γάρ τινα διὰ τῆς τῶν Νουμαντίνων χώρας ῥέοντα βουληθεὶς ἐκ τῆς ἀρχαίας διεξόδου παρατρέψαι, ἐπὶ δὲ τοὺς ἀγροὺς αὐτῶν ἐφείναι, τοῦτο μὲν ἰσχυρῶς πονηθεὶς ἐξειργάσατο, πολλοὺς δὲ στρατιώτας ἀποβαλὼν οὔτε τοῖς Ῥωμαίοις ὄφελος ἐκ τῆς παρεκτροπῆς γενέσθαι οὔτε ἐκείνοις βλάβος ...

Subì anche molti rovesci e si procurò una tremenda vergogna: avendo infatti voluto deviare dal vecchio corso un fiume che scorreva nel territorio dei Numantini e dirigerlo sui loro campi, condusse a termine con gran fatica questo lavoro, ma perdettero molti soldati e dalla deviazione non derivò né un vantaggio per i Romani né un danno per quelli.

* Si tratta di Q. Pompeo, console del 141 in Spagna Citeriore, dove restò come proconsole nell'anno successivo (cfr. Brennan 1995, 71-73): egli concluse con i Numantini un accordo che il senato non ratificò (Liv. *perioch.* LIV; Vell. II 1,4; App. *Iber.* 79,340-344; Eutr. IV 17,1). L'episodio cui Dione allude dovrebbe essere collocato nel 140, come si ricava da Appiano (*Iber.* 78,332-337), che vi accenna poco prima del consolato di M. Popilio Lenate, del 139.

πολλὰ καὶ ἐσφάλη – Il καὶ all'inizio dell'*excerptum* suscitava qualche perplessità in Boissevain (1895, 323), che, pur mantenendolo nel testo, lo riteneva una maldestra aggiunta del compilatore bizantino. Forse, più che a un'aggiunta, si deve piuttosto pensare a un *taglio* del compilatore, supponendo che in precedenza Dione accennasse ai diversi successi parziali riportati da Pompeo (πολλὰ ἐνίκησε, πολλὰ καὶ ἐσφάλη – o qualcosa di simile): di questi successi parziali resta ampia traccia in Diodoro (XXXIII 17), in Appiano (*Iber.* 76,326; 77,329-330), come pure nella *periocha* LIV di Livio (*Q. Pompeius cos. in Hispania Termestinos subegit*). Del resto, come vedremo subito, il compilatore bizantino ha qui lavorato in maniera piuttosto superficiale, effettuando almeno un altro taglio.

Sulle sconfitte di Pompeo, cfr. lo stesso Livio (*perioch. Oxy.* LIV: *Pompeius cos. a Numantinis d[evictu]s*); Orosio (*hist.* V 4,13: uno scontro armato conclusosi *maxima clade*) e, ovviamente, Appiano (*Iber.* 76,325; 77,327-328; 78,332-337).

καὶ αἰσχύνην δεινὴν ὄφλεν – La “tremenda vergogna” è determinata dal fallimento dello stratagemma. Apparentemente Dione non si soffermava più di tanto sulle campagne di Pompeo: l'iniziale πολλὰ καὶ ἐσφάλη sembra esaurire subito l'argomento.

ποταμὸν γὰρ τινα διὰ τῆς τῶν Νουμαντίνων χώρας ῥέοντα βουληθεὶς ἐκ τῆς ἀρχαίας διεξόδου παρατρέψαι – Lo scopo è spiegato da Appiano (*Iber.* 78,332): ridurre alla fame i Numantini (ὡς λιμῶ πιέσων τὴν πόλιν).

τοῦτο μὲν ἰσχυρῶς πονηθεὶς ἐξειργάσατο ... οὔτε ἐκείνοις βλάβος – Appiano sembra fornire una versione diversa, secondo cui Pompeo *non* condusse a termine il lavoro, perché i Numantini fecero una sortita, attaccarono i soldati romani intenti ai lavori (ἐργαζομένων τε ἐπέκειντο) e respinsero nell'accampamento le forze accorse in loro sostegno.

γενέσθαι – L'infinito doveva essere retto da un verbo (secondo Reiske, ἐποίησε), che il compilatore ha maldestramente tagliato.

Fr. 75 = ELg 17 – Trattative fra M. Popilio Lenate e Viriato

ὅτι Ποπίλιος οὕτω κατεφόβησε τὸν Οὐρίαθον ὥστε καὶ ὑπὲρ σπονδῶν οἱ εὐθύς, πρὶν καὶ μάχης τινὸς πειραθῆναι, προσπέμψαι, τοὺς τε κορυφαίους τῶν ἀποστάντων ἀπὸ τῶν Ῥωμαίων ἐξαιτηθέντα τοὺς μὲν ἀποκτεῖναι, ἐν οἷς καὶ ὁ κηδεστὴς [ἦν] αὐτοῦ, καίπερ ἰδίαν δύναμιν ἔχων, ἐφρονεῦθη, τοὺς δὲ καὶ ἐκδοῦναι, ὧν πάντων ὁ ὕπατος τὰς χεῖρας ἀπέκοψε. κἄν παντελῶς κατελύσατο, εἰ μὴ καὶ τὰ ὄπλα ἤτήθη· τοῦτο γὰρ οὐτ' αὐτὸς οὔτε τὸ λοιπὸν πλῆθος ὑπομείναι ἐποίησεν.

Popilio terrorizzò Viriato a tal punto che costui lo contattò subito per un accordo, prima ancora di tentare una qualche battaglia: e i capi dei ribelli, che i Romani avevano reclamato, alcuni li mise a morte, e fra questi venne ucciso anche suo suocero che pure aveva un suo esercito, altri li consegnò, e a tutti questi il console fece tagliare le mani. E avrebbe cessato del tutto le ostilità, se non fossero state richieste anche le armi: questo infatti né lui né tutta la massa dei suoi uomini vollero (?) tollerarlo.

* Questo frammento venne riposizionato da Melber (ed. Lipsiae 1890), e dopo di lui da Boissevain, tra il fr. 78 e il fr. 79. In effetti, la notizia corrispondente di Diodoro (XXXIII 19) con la menzione del “console Popilio” permette di collocare l’episodio nel 139: quindi dopo la censura di Mummio e Scipione del 142 (fr. 76), dopo il proconsolato di Pompeo del 140 (fr. 77) e prima dell’ambasceria numantina a Roma del 136 (fr. 79). Rispetto a questi tre frammenti, la collocazione proposta da Melber e da Boissevain appare senz’altro accettabile.

Resta invece aperto, a mio parere, il problema della posizione del fr. 75 rispetto al fr. 78. Credo infatti che vi siano diverse considerazioni che inducono a invertire l’ordine comunemente ammesso, cioè a porre il fr. 75 prima del fr. 78 anziché dopo:

- Anzitutto bisogna osservare che mentre il fr. 75 è tratto dagli *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos* (= ELg 17), il fr. 78 proviene dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (= EV 67). Dunque il problema della loro sequenza nell’originale di Dione si deve porre in ogni caso.
- La collocazione di Melber partiva dal presupposto che il fr. 78 (= fr. 77 Melber) riguardasse l’anno 140, il fr. 75 (= fr. 78 Melber) il 139: lo si ricava dalle indicazioni a margine della sua edizione (pp. 325-326). Melber non poteva tener conto (come del resto nemmeno Boissevain) dell’indicazione delle *Periochae di Ossirinco*, secondo cui Livio collocava la rivolta contro Q. Servilio Cepione nel 139, sotto il consolato di Popilio (cfr. *infra*, p. 73).
- Altre indicazioni possono essere ricavate da quanto sappiamo delle vicende del 140-139. L’affermazione di Dione secondo cui Cepione «non fece ai nemici niente che sia degno di menzione» (fr. 78,1), probabilmente viziata da un pregiudizio polemico, si adatta poco alle fasi iniziali della

campagna, con l'evacuazione di Arsa e l'inseguimento di Viriato fino al *Mons Veneris* (cfr. *infra*, pp. 72-73). Essa diventa a mio parere più comprensibile nel contesto dell'uccisione a tradimento di Viriato e delle polemiche che la tradizione ostile registra.

- A favore della collocazione della rivolta nella prima fase della campagna potrebbe giocare l'identificazione fra l'ὄρος su cui bivaccava Viriato in Dione (fr. 78,1) e il λόφος dove Viriato si era rifugiato dopo la fuga da Arsa secondo Appiano (*Iber.* 79,299). Ma è evidente che *tutte* le alture della regione potevano essere impiegate come luogo di accampamento, quindi l'identificazione potrebbe non essere necessaria: tanto più che in Diodoro (XXXIII 21) leggiamo che i tre uccisori di Viriato, dopo l'assassinio, riguadagnarono il campo di Cepione διὰ τῆς ὀρεινῆς ἀνοδίας. Il teatro di guerra rimangono dunque le montagne, sia prima sia dopo le fallite trattative con Popilio Lenate.
- Ben più importante appare il fatto che la situazione descritta da Dione (un vero e proprio ammutinamento) rende poco credibile l'ipotesi che Cepione abbia potuto, *dopo la rivolta*, condurre questo stesso esercito contro Vettoni e Calcei (come si ricava da App. *Iber.* 70,300). La rivolta può trovare una migliore collocazione nel contesto delle fasi finali della guerra di Viriato, risolta non *manu militari* (e l'episodio della rivolta può essere una spiegazione), ma attraverso un assassinio a tradimento.

Il limite di queste considerazioni è naturalmente costituito dal fatto che noi non conosciamo il testo di Livio e nemmeno in che misura la versione di Dione se ne discostasse. Resta il fatto che *la sola* motivazione della collocazione del fr. 78, nelle edizioni recenti, è la sua assegnazione al *consolato* di Cepione: e questa, come si è detto, non pare accettabile.

Ποπίλιος – M. Popilio Lenate, console del 139, inviato in Spagna Citeriore, dove rimase come proconsole l'anno successivo. Il suo intervento in Spagna Ulteriore e l'apertura di trattative fra Viriato e “il console Popilio” sono attestati, oltre che da Dione, da Diodoro (XXXIII 19; cfr. anche *vir. ill.* 71,2, di incerta lettura) e devono essere attribuiti con ogni probabilità all'inizio del 139, quando ancora il senato doveva decidere in merito alla ratifica dell'accordo fra Q. Pompeo e i Numantini (Liv. *perioch.* LIV; App. *Iber.* 79,342-345; Broughton 1951, 481; De Sanctis 1964, 231; cfr. Rubinsohn 1981, 203); nei mesi successivi, dopo che l'accordo fu respinto, il console fu impegnato nella guerra contro i Celtiberi e non poté certo più impegnarsi in trattative diplomatiche con Viriato, che dovette fronteggiare Q. Servilio Cepione.

κατεφόβησε – Non è chiaro come Popilio abbia potuto “terrorizzare” Viriato. Una possibile spiegazione è che qualora fosse stata ratificata la pace

con i Celtiberi, Popilio avrebbe potuto unire le sue forze a quelle di Cespione e annientare la guerriglia lusitana. Rimane la sensazione che il verbo impiegato da Dione sia un po' "eccessivo" rispetto alla minaccia concreta costituita da Popilio.

ὥστε καὶ ὑπὲρ σπονδῶν οἱ εὐθύς, πρὶν καὶ μάχης τινὸς πειραθῆναι, προσπέμψαι – Che l'iniziativa di avviare trattative sia stata presa da Viriato è confermato da Diodoro, il quale spiega più chiaramente di Dione che Popilio decise di presentare le richieste romane non in blocco, ma una dopo l'altra, per paura che Viriato, spinto alla disperazione, si lasciasse andare a un'implacabile ostilità (XXXIII 19: ὅπως μὴ λεχθέντων ἀθρόον ἀπογνοῦς ἀποθηρωθῆ ἠρὸς πόλεμον ἀκατάλλακτον). La notizia diodorea è sostanzialmente conforme a quella di Dione ed è interessante rilevare, di nuovo, la concordanza tra le due fonti. La notizia, d'altra parte, si trova anche in *vir. ill.* 71: *Viriathus ... pacem a Popilio maluit integer petere quam victus [crux] et cum alia dedisset et arma retineretur, bellum renovavit.*

Si tratta del medesimo stratagemma che Dione menzionava già a proposito delle trattative con Cartagine nel 149 (Zon. IX 26,5: οὐ πάντα ἅμα σφίσιν ὅσα ἤτουν ἐξέφηναν, δείσαντες μὴ ταῦτα προμαθόντες ἀκραίοις τοῖς πράγμασι σφῶν καταστῶσιν εἰς πόλεμον): i Romani avevano così chiesto – e ottenuto – dapprima grano, quindi le triremi, poi le macchine da guerra e infine le armi. Lo ritroveremo nel racconto relativo alle trattative fra Metello e Giugurta (fr. 89,1).

τούς τε κορυφαίους τῶν ἀποστάντων ἀπὸ τῶν Ῥωμαίων ἐξαιτηθέντα τοὺς μὲν ἀποκτεῖναι ... τοὺς δὲ καὶ ἐκδοῦναι – In definitiva, Viriato privandosi dei suoi sostenitori, apre la strada al tradimento che si consumerà di lì a poco.

ὁ κηδεστής – Si tratta del suocero Astolpas (sul matrimonio di Viriato, cfr. Diod. XXXIII 7,1-4). Le traduzioni più recenti (Cary, Veh, Plácido) lo interpretano come "genero", mentre Foster traduceva, giustamente, «father-in-law» (e così, «Schwiegevater», Gundel 1961, 222; Hose 1994, 197). Oltre a questo passo, il termine è attestato tre volte in Zonara, a significare sia "genero" (Zon. IX 18,7; Cass. Dio LVIII 3,9 = Zon. XI 2), sia "suocero" (Zon. VII 10,1: Servio Tullio suocero di Tarquinio il Superbo). Quest'ultimo è evidentemente il significato del termine nel nostro frammento, come si ricava senz'altro da Diodoro.

τὰς χεῖρας ἀπέκοψε – Già nel 141 Q. Fabio Massimo, ricevuta la resa del capo brigante Connoba, lo aveva risparmiato ma aveva tagliato le mani dei suoi uomini (cfr. Val. Max. II 7,11; Frontin. *strat.* IV 1,42; App. *Iber.* 69,292; Oros. V 4,12). Da Valerio Massimo e da Frontino apprendiamo

che tale pena venne loro inflitta in quanto considerati disertori. Sui due episodi, e più in generale sulla diffusione di questa pratica tra le popolazioni di Spagna (rilevata da Strab. III 3,6,154), cfr. Marco Simón 2006, 201-203. In seguito Dione menzionerà la stessa pena, inflitta a Cantabri e Asturi in età augustea (LIII 29,2).

εἰ μὴ καὶ τὰ ὄπλα ἠτήθη – Questo è un τόπος narrativo molto frequente in Dione: l'evento inaspettato (e spesso imprevedibile) che cambia il corso di una vicenda (cfr. Aalders 1986, 294-295). Lo abbiamo già incontrato nel passo di Zonara corrispondente al ritratto di Scipione Emiliano (IX 27,3: καὶ πανσυδὶ ἄν διεφθάρη, εἰ μὴ Σκιπίων ὁ τοῦ Ἀφρικανοῦ χρησιμώτατος αὐτῷ ἐγένετο; cfr. *supra*, p. 26). Gli esempi sono numerosissimi: per limitarci alla terza decade, il τόπος ritorna nel fr. 78 (Cepione sarebbe stato bruciato dai suoi stessi soldati, se non fosse fuggito in tempo); 81 (Claudio avrebbe esercitato in modo sconsiderato la sua censura, se il collega non l'avesse dissuaso); 87,3 (la vestale Marcia sarebbe passata inosservata, se l'inchiesta a carico delle altre non si fosse allargata); 98,1 (la confusione nell'accampamento romano sarebbe cresciuta ulteriormente, se non si fosse scoperta la presenza di alcuni Marsi infiltrati).

In sostanza Popilio richiede a Viriato la resa a discrezione. Del tutto diverso era stato il contenuto dell'accordo precedentemente concluso con il proconsole Q. Fabio Massimo Serviliano (o piuttosto Emiliano: sull'identità del promagistrato cfr. Harris 1989, 134), che era stato un *foedus aequum* (Diod. XXXIII 1,4; Liv. *perioch.* Oxy. LIV; *perioch.* LIV; App. *Iber.* 69,294; Charax *FGrHist* 103,27) e che era stato poi rotto da Q. Servilio Cepione (cfr. *infra*, fr. 78,1).

πλήθος – Giustamente Baldwin Forster traduceva «throng», mentre Cary, utilizzando «soldiers» perde di vista la connotazione del termine originale (recuperata da Veh, «Leute», e da Plácido, «multitud»).

ὑπομείναι ἐποίησεν – Il testo sembra corrotto (cfr. Boissevain 1895, 324): Polak correggeva ὑπέμεινε ποιῆσαι, Reiske ὑπομείναι ἔφησε; Bekker proponeva ποιῆσαι ὑπέμεινεν.

Fr. 78,1-3 = EV 67 – Q. Servilio Cepione e i suoi soldati in Spagna

[1] ὅτι Καίπιον τοὺς μὲν πολεμίους οὐδὲν ὅ τι καὶ ἄξιον εἰπεῖν, τοὺς δὲ οἰκείους πολλὰ καὶ δεινὰ ἔδρασεν, ὥστε καὶ κινδυνεῦσαι ὑπ' αὐτῶν ἀπολέσθαι. χαλεπῶς τε γὰρ αὐτοῦ καὶ τραχέως τοῖς τε ἄλλοις καὶ μάλιστα τοῖς ἱππεύσι χρωμένον, πολλοὶ πολλὰ καὶ ἄτοπα ταῖς νυξίν ὅτι μάλιστα διέσκωπτον καὶ διεθρόουν, καὶ ἐφ' ὅσον γε ἐκεῖνος διὰ τοῦτ' ἠγανάκτει, ἐπὶ πλεῖον ἐτόθαζον, ὅπως ἐξοργίζοιτο. [2] ὡς οὖν τὸ πραττόμενον ἔνδηλον ἦν, ὑπεύθυνος δὲ οὐδεὶς εὐρίσκετο, ὑποτοπήσας ὑπὸ τῶν ἱππέων αὐτὸ γίγνεσθαι, καὶ ἐς οὐδένα τρέψαι δυνηθεὶς τὴν αἰτίαν, πᾶσιν αὐτοῖς τὴν ὀργὴν ἔφερεν, καὶ ἐκέλευσεν αὐτοὺς ἐξακοσίους ὄντας τὸν ποταμὸν, παρ' ᾧ ἔστρατοπεδεύοντο, μετὰ μόνων ἱπποκόμων διαβῆναι, καὶ ἐκ τοῦ ὄρους ἐφ' ᾧ ὁ Οὐθρίαθος ἠύλιζετο ξυλίσασθαι. προύπτου δὲ δὴ τοῦ κινδύνου πᾶσιν ὄντος, οἱ χιλίαρχοι καὶ οἱ ὑποστράτηγοι ἐδέοντο αὐτοῦ μὴ ἀπολέσαι σφᾶς. [3] οἱ δὲ ἱππῆς ὀλίγον ἐπισχόντες ὡς καὶ ἐκεῖνων αὐτοῦ ἀκούσοντος, ἐπειδὴ μηδὲν ἐνεδίδου, ἱκετεύσαι μὲν αὐτὸν ἀπηξίωσαν, οὐπερ που καὶ τὰ μάλιστα ἐγλίχετο, διολέσθαι δὲ μᾶλλον ἢ τι ἐπιεικὲς φθέγγασθαι πρὸς αὐτὸν ἐλόμενοι ὄρμησαν ἐπὶ τὸ τεταγμένον· καὶ αὐτοῖς τό τε τῶν συμμάχων ἱπικὸν καὶ ἄλλοι ἐθελονταὶ συνεξήλθον. καὶ τὸν τε ποταμὸν διέβησαν, καὶ τὴν ὕλην τεμόντες περὶ τὸ στρατήγιον αὐτοῦ παρενέβαλον ὡς καὶ καταπρήσοντες αὐτόν. κἄν κατεκαύθη, εἰ μὴ προεξέφυγεν.

[1] Cepione non fece ai nemici niente che sia degno di menzione, ma ai propri uomini fece molte cose terribili, al punto che rischiò addirittura di essere ucciso da loro. Poiché infatti si comportava in modo duro e severo con tutti, ma soprattutto con i cavalieri, molti diffondevano voci stravaganti e ridicole, specie di notte, e quanto più quello se ne irritava, tanto più lo prendevano in giro per farlo infuriare. [2] Quando divenne noto ciò che accadeva, ma non si trovava alcun responsabile, Cepione, sospettando che la cosa partisse dai cavalieri e non potendo far ricadere la colpa su nessuno in particolare, rivolse la sua collera contro tutti quanti e comandò loro (erano seicento) di attraversare con i soli palafrenieri il fiume presso il quale erano accampati e di raccogliere legna dal monte su cui bivaccava Viriato. Essendo il pericolo evidente a tutti, i tribuni e i legati lo pregavano di non esporli al massacro. [3] I cavalieri, dopo avere atteso brevemente che egli li ascoltasse, poiché non faceva nessuna concessione giudicarono indegno supplicarlo (proprio ciò che egli più di tutto desiderava) e avanzarono verso la meta assegnata, preferendo perire piuttosto che rivolgersi a lui in tono cortese; e la cavalleria degli alleati e altri volontari fecero la sortita con loro. Attraversarono il fiume e tagliata la legna, la gettarono intorno alla sua tenda, con l'intenzione di dargli fuoco. E sarebbe completamente bruciato, se non fosse fuggito in tempo.

78,1. Καίπιον – Q. Servilio Cepione, console del 140 inviato in Spagna Ulteriore, dove restò come proconsole l'anno successivo. Da Appiano (*Iber.* 70,297-300) sappiamo che Cepione, dopo aver rotto (tra la fine del 140 e l'inizio del 139) il trattato precedentemente concluso da Q. Fabio Massimo Emiliano (o Serviliano), costrinse Viriato a evacuare la città di Arsa e lo inseguì in Carpetania (ma cfr. Gómez Fraile 2005, 125-144), fino a una collina (ἐπι

λόφου), identificata da diversi studiosi con lo stesso *Mons Veneris* (Gundel 1961, 222; Gundel 1970, 127; Rubinsohn 1981, 203), su cui il capo lusitano aveva posto il campo già nel 146 (App. *Iber.* 64,271): ma tale identificazione non è forse necessaria. Da qui Viriato aveva protetto la ritirata della maggior parte dei suoi, in seguito si era ritirato a sua volta senza che gli inseguitori se ne rendessero conto: dopo di che, Cepione si era rivolto a nord-ovest, contro Vettoni e Calleci (di questa campagna resta forse traccia nei *castra Servilia* citati da Plin. *nat.* IV 22,117: cfr. Münzer 1923b, 1782; Gundel 1961, 221; De Sanctis 1964, 231). Fu certo durante l'assenza di Cepione, che Viriato aprì i negoziati con M. Popilio Lenate, console e governatore della Citeriore, di cui si parla nel fr. 75. Dopo il loro fallimento, il console mosse verso Numanzia e Cepione «showed up again and resumed the siege on Viriatus, who still was in his camp in Carpetania» (Rubinsohn 1981, 203).

L'episodio si trovava anche in Livio: ne rimane traccia nelle *periochae di Ossirinco*, in un passo peraltro assai lacunoso (*Servilius Caepio a[b equitibus quos Viriatho] obiecerat claus[us praetorio et paene ustus]*). Dal contesto risulta che Livio descriveva l'episodio nel libro LIV, *Cn. Pisone C. Po<pi>lli[o cos.]*, dunque sotto il 139.

οὐδὲν ὄ τι καὶ ἄξιον εἰπεῖν, τοὺς δὲ οἰκείους πολλὰ καὶ δεινὰ ἔδρασεν – Si tratta di un'espressione ricorrente, conforme al principio di selezione del materiale chiaramente enunciato da Dione già all'inizio della sua opera (fr. 1,2: *συνέγραψα δὲ οὐ πάντα, ἀλλ' ὅσα ἐξέκρινα*) e più volte ribadito. Tuttavia qui l'affermazione può apparire a prima vista sconcertante, dal momento che appunto Cepione – dopo aver sottratto a Viriato nel 140 la città di Arsa – favorì nell'anno successivo il complotto che portò all'uccisione del capo lusitano. Un giudizio ben diverso si trova in Diodoro (XXXIII 1,4, dalla *Biblioteca* di Fozio): *Καιπίων ... πολλάκις Ὑριάθθον ἐλαττώσας*. Le parole di Dione si comprendono forse come l'adattamento di una polemica contro la malafede del proconsole, ampiamente attestata nella tradizione, e contro il fatto che Cepione non aveva sconfitto Viriato sul campo, ma l'aveva fatto uccidere a tradimento (Val. Max. IX 6,4: *victoriam non meruit sed emit*; Vell. II 1,3: *fraude magis quam virtute Servilii Caepionis*; Flor. I 33,17: *ut videretur aliter vinci non potuisse*; *vir. ill.* 71,3-4: *Caepio cum vincere aliter non posset ... Quae victoria, quia empti erat, a senatu non probata*).

χαλεπῶς τε γὰρ αὐτοῦ καὶ τραχέως τοῖς τε ἄλλοις καὶ μάλιστα τοῖς ἱπεῦσι χρωμένον – Il carattere “aspro e violento” di Cepione si era rivelato in un episodio precedente, di cui resta traccia nelle *periochae di Ossirinco* (LIV): [*C*]aepio *cos. intellegens* *Ti. C*[*l*]audium *Assellum tr<i>b. pl. interpellantem profectionem [s]uam l*[*i*]ctore<*m*> *stri<n>gens ensem deterruit*. Il passo è in realtà gravemente corrotto (*l. ctore strigemreddeterbuit!*) e questa è la let-

tura proposta da O. Rossbach nell'edizione Leipzig 1910, ripresa da P. Jal nell'edizione Paris 1984; in ogni caso, il riferimento a un *licitor* e la presenza di *terrui* o *deterrui* sono sicuri (Astin 1967, 127).

πολλὰ καὶ ἄτοπα ... διέσκωπτον – Dione pare essere particolarmente affezionato al sintagma *πολλὰ καὶ ἄτοπα*: cfr. fr. 11,7; 17,2; 81,1; 83,4; XXXVIII 21,3; XXXIX 39,5; XL 61,2; XLVII 14,1; XLVIII 24,2; XLIX 28,3; LXV [LXVI] 15,5; LXXIX [LXXVIII] 20,4; LXXX [LXXIX] 13,2; Zon. VII 15,6; VIII 21,15.

78,2. ἐκ τοῦ ὄρου – Potrebbe anche trattarsi del *λόφος* citato da Appiano (*Iber.* 70,299), su cui Cepione aveva spinto Viriato nel 140/139. Ma cfr. *supra*, p. 69.

προὔπτου δὲ δὴ τοῦ κινδύνου πᾶσιν ὄντος – Il sintagma *προὔπτου κινδύνου* ricorre due volte nel dialogo tucidideo fra i Melii e gli Ateniesi (V 99; 111,3), che Dione mostra in altre occasioni di avere ben presente (Urso 2002, 38).

78,3. κἄν κατεκαύθη, εἰ μὴ προεξέφυγεν – Su questo τόπος narrativo cfr. *supra*, p. 71.

Si tratta di un primo esempio di ribellione dei soldati, nei frammenti qui presi in esame: ne troveremo un altro nel fr. 100, relativo alla guerra sociale. In questo caso l'interesse dell'*excerptor* concorda certamente con quello dell'autore: l'indisciplina degli eserciti era nell'età severiana un tema centrale e Dione stesso ne aveva fatto esperienza, come è noto.

Fr. 79,1-3 = ELg 18 – Ambasceria dei Numantini a Roma e consegna di Mancino

[1] ὅτι ἐλθόντων Νουμαντίνων πρέσβειον οἱ Ῥωμαῖοι ἔξω τοῦ τείχους ἐδέξαντο αὐτούς, ἵνα μὴ καὶ βεβαιοῦν ἐκ τούτου τὰς σπονδὰς δόξωσι. ξένια μέντοι σφίσι καὶ ὡς ἐξέπεμψαν, μὴ βουληθέντες πῶς τὴν ἐλπίδα αὐτῶν ὡς καὶ συναλλαγησομένων ἀφελέσθαι. [2] ἔλεγον δὲ οἱ μὲν περὶ τὸν Μαγκῖνον τὴν τε ἀνάγκην τῶν ὁμολογημένων καὶ τὸ πλῆθος τῶν σεσωσμένων, ὅτι τε πάνθ' ὅσα καὶ πρότερον ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ ἐκέκτηντο εἶχον· ἠξίουσαν τ' αὐτούς μὴ πρὸς τὴν παροῦσάν σφῶν ἄδειαν ἀλλὰ πρὸς τὸν τότε περιστάντα τοὺς στρατιώτας κίνδυνον ἐκλογίζεσθαι οὐχ ὅσα ἔδει γεγενῆσθαι, ἀλλ' ὅσα ἐνεδέχετοπραχθῆναι. [3] οἱ δὲ Νουμαντῖνοι πολλὰ μὲν περὶ τῆς προτέρας σφῶν ἐς αὐτοὺς εὐνοίας, πολλὰ δὲ καὶ περὶ τῆς ἐκείνων μετὰ ταῦτα ἀδικίας, ὑφ' ἧς ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν, τὴν τε τοῦ Πομπηίου ψευδορκίαν προέφερον, καὶ τῆς τοῦ Μαγκῖνου καὶ τῶν ἄλλων σωτηρίας εὐεργεσίαν ἀπήτουν. καὶ τὰς σπονδὰς ἔλυσαν καὶ τὸν Μαγκῖνον ἐκδοθῆναι τοῖς Νουμαντῖνοις ἔγνωσαν.

[1] Quando giunsero gli ambasciatori numantini, i Romani li ricevettero fuori dalle mura, perché non sembrasse con ciò che essi confermavano l'accordo. Tuttavia mandarono ugualmente a loro dei doni ospitali, perché non volevano ancora privarli della speranza di una riconciliazione. [2] I sostenitori di Mancino parlavano della necessità dell'intesa raggiunta e del gran numero di coloro che si erano salvati, e ancora del fatto che mantenevano tutti i possessi acquisiti in Spagna precedentemente; e ritenevano giusto che essi considerassero non ciò che sarebbe dovuto accadere ma ciò che si era potuto fare, non in base alla loro sicurezza presente ma al pericolo che aveva in quel momento minacciato i soldati. [3] I Numantini ricordavano molti esempi della benevolenza da loro mostrata in passato verso i Romani, e molti anche della successiva ingiustizia di costoro, a causa della quale erano scesi in guerra, e ancora il falso giuramento di Pompeo, ed esigevano fosse loro ricambiato il beneficio della salvezza di Mancino e di tutti gli altri. E ruppero l'accordo e decisero di consegnare Mancino ai Numantini.

Cfr. *Suida*:

s.v. ἔγνω – καὶ τὸν Μαγκῖνον ἐκδοθῆναι τοῖς Νομάνταις ἔγνωσαν

s.v. Μάγκινον [sic] – καὶ τὸν Μάγκινον ἔγνωσαν τοῖς Νομάνταις ἐκδοθῆναι

* Il frammento allude alla discussione che si tenne in senato all'inizio del 136 (per la data, Rosenstein 1986, 236), alla presenza degli ambasciatori numantini, in merito all'accordo concluso l'anno precedente dal console C. Ostilio Mancino. L'ambasceria e la riunione del senato sono descritte anche da Appiano (*Iber.* 83,358-360) e ne troviamo un accenno in Orosio (*hist.* V 5,3). Delle discussioni che precedettero la consegna di Mancino ai Numantini parla anche Plutarco (*Ti. Gr.* 7,1-4): tali discussioni riguardano però Tiberio Gracco, che aveva trattato la pace per conto del console (cfr. *infra*, fr. 83,2-3); esse si svolgono fra il popolo, non davanti al senato, vi partecipano parenti e amici dei soldati, e comunque esse non riguardano

direttamente Mancino. La descrizione di Plutarco si riferisce senza dubbio a un momento successivo e distinto dal dibattito qui descritto, quando si era ormai stabilito di non ratificare l'accordo e si doveva piuttosto decidere sul destino di Mancino e del suo stato maggiore. È dunque soprattutto con Appiano che dovremo confrontare il nostro frammento.

79,1. ἐλθόντων Νομαντίνων πρέσβεων – Appiano accenna all'ambasceria già al momento del richiamo di Mancino a Roma e dell'invio al suo posto di M. Emilio Lepido, l'altro console del 137 (App. *Iber.* 80,348). Dallo stesso Appiano (83,358) si ricava che la discussione era in corso al momento del ritorno di Lepido.

ἔξω τοῦ τείχους ἐδέξαντο αὐτούς, ἵνα μὴ καὶ βεβαιοῦν ἐκ τούτου τὰς σπονδὰς δόξωσι – Il particolare, ignoto ad Appiano, è conforme alla procedura del tempo: il *pomerium* non poteva essere oltrepassato da ambasciatori di paesi nemici, così come dagli stessi soldati romani e dai loro comandanti (Von Premerstein 1924, 1136; O' Brien Moore 1935, 731; Walbank 1957, 681; Catalano 1961-1962, 222; Magdelain 1968, 63; Linderski 1995, 477; Coudry 2004, 531). Si tratta di un uso confermato, proprio in relazione alle guerre celtiberiche, da Polibio, che riferisce l'ambasceria giunta a Roma nel 152: i Belli e i Titti furono ammessi entro le mura, gli Arevaci no, in quanto nemici (XXXV 2,4: τοὺς δὲ παρὰ τῶν Ἀρανακῶν πέραν τοῦ Τιβέρεως ἐκέλευσαν κατασκηνοῦν διὰ τὸ πολεμίους ὑπάρχειν; cfr. anche App. *Iber.* 49,207). Di questa consuetudine Dione parla esplicitamente nel fr. 43,27 (Atilio Regolo, tornato a Roma per l'ultima volta, vuole restare fuori dalle mura ὡσπερ τοῖς τῶν πολεμίων πρέσβεσιν ἔθος εἶχον χρηματίζειν) e nel fr. 57,36 (Annibale invia Cartalone a trattare uno scambio di prigionieri e i Romani οὐκ ἐδέξαντο αὐτὸν εἰσω τοῦ τείχους κατὰ τὸ πολέμιον). Per altri casi, cfr. Liv. XXX 21,12; XXXIII 24,5; XXXIV 43,2; XLI 17,4; XLII 36,1-2; XLV 22,2; App. *Lyb.* 31,131.

ἵνα μὴ καὶ βεβαιοῦν ἐκ τούτου τὰς σπονδὰς δόξωσι – Come vedremo, questa espressione non va intesa nel senso che i Romani avessero già stabilito di non ratificare il trattato: si dovrà piuttosto intendere che non era stata ancora presa una decisione.

ξένια μέντοι σφίσι καὶ ὡς ἐξέπεμψαν – Si tratta dei cosiddetti *laudia*, di solito consistenti in un dono in denaro (cfr. le cifre riportate da Coudry 2004, 538-539). Associando due misure contraddittorie (lasciare gli ambasciatori fuori dalle mura, ma accordare loro i doni ospitali), il senato assume un atteggiamento ambiguo, che da un lato riflette l'esistenza di due posizioni opposte in merito all'eventuale ratifica dell'accordo, dall'altro mira a gua-

dagnare tempo sul teatro delle operazioni (Coudry 2004, 541). Vedremo fra poco che l'importanza di questo frammento consiste nel fatto che Dione è l'unica fonte che ammetta esplicitamente l'esistenza di una fazione favorevole all'accordo: questo dettaglio costituisce una prima, indiretta indicazione in tal senso.

τὰς σπονδάς – Le fonti in lingua latina utilizzano pressoché univocamente l'espressione *foedus Numantinum* (Cic. *bar. resp.* 20,43; *de orat.* I 40,181; *rep.* III 19,29; *off.* III 30,109; Val. Max. II 7,1; Vell. II 1,4; 90,3; Quint. *inst.* VII 4,12-13; Flor. I 34,6-7; Eutr. IV 17,1; Oros. *hist.* V 4,20-21; 5,5-6; *vir. ill.* 59,4; 64,1); la definizione di *sponsio* si trova invece in Valerio Anziato (HRR 57 = FHR 15,58 = AR 58 = Gell. VI 9,12: *idem Probus Valerium Anziantem libro Historiarum XXII "speponderant" scripsisse adnotavit verbaque eius haec posuit: "Tiberius Gracchus, qui quaestor C. Mancino in Hispania fuerat, et ceteri qui pacem speponderant"*). Si tratta probabilmente di una distinzione introdotta dalla storiografia posteriore, ma a quanto sembra estranea al dibattito del 136 (Crawford 1973, 1-7; Wikander 1976, 92). Il termine *σπονδαί* è l'unico utilizzato dalle fonti greche (oltre a Dione: Plut. *Ti. Gr.* 5,3; App. *Iber.* 80,348), senza che esso paia assumere un particolare significato tecnico.

79,2. οἱ μὲν περὶ τὸν Μαγκίνον – Dunque non soltanto Mancino. L'interesse della testimonianza di Dione consiste nel fatto che essa è la sola ad attestare in modo esplicito l'esistenza di una fazione favorevole alla ratifica del trattato, della quale vengono elencate le argomentazioni. Su questo punto torneremo tra poco. Si noti però fin d'ora che in Appiano (*Iber.* 83,359) il dibattito verte sulla responsabilità della sconfitta e del conseguente trattato, che Mancino attribuisce al suo predecessore Pompeo (cfr. *infra*, pp. 78-81); in Plutarco (*Ti. Gr.* 7,1) i sostenitori di Tiberio Gracco attribuiscono invece a Mancino τὰ αἰσχρὰ τῶν γεγονότων: in entrambi i casi non viene posto in dubbio che il trattato sia "infamante" e vada perciò rigettato. Il quadro proposto da Dione doveva essere senz'altro più articolato.

πάνθ' ὅσα καὶ πρότερον ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ ἐκέκτηντο εἶχον – Il particolare è attestato solo in Dione e pare autentico (De Sanctis 1964, 251). Ad esso possiamo accostare l'affermazione di Appiano (*Iber.* 80,347), secondo cui il trattato era stato concluso ἐπι ἴση καὶ ὁμοίᾳ. Per il resto, le fonti ignorano sistematicamente i contenuti dell'accordo. Si tratta di un silenzio che ha uno scopo preciso: «Otherwise the repudiation of it and the surrender of Mancinus might not have seemed such an inevitable consequence to the reader» (Wikander 1976, 92). In questo stesso senso dobbiamo a mio avviso interpretare la diversa collocazione della notizia in Appiano: mentre

Dione la inserisce nel contesto del dibattito del 136, Appiano la colloca nel racconto sul 137: quando arriva a parlare del successivo dibattito in senato, Appiano ignora questo argomento e sembra dare per scontato fin dall'inizio il ripudio dell'accordo.

περιστάντα – Il verbo conserva l'idea di “accerchiamento”, che ben si adatta alla situazione che si era verificata a Numanzia (cfr. Plut. *Ti. Gr.* 5,3; App. *Iber.* 80,347). Sull'impossibilità di salvarsi ingaggiando battaglia cfr. Liv. *perioch.* LV; Quint. *inst.* VII 4,12; Oros. *hist.* V 5,5.

καὶ τὸ πλῆθος τῶν σεσωσμένων – I particolari sono noti da Plutarco (*Ti. Gr.* 5,6; cfr. 7,1), secondo cui l'accordo concluso da Tiberio Gracco per conto di Mancino permise di salvare oltre 20.000 romani (ἐσπείσατο καὶ δισμυρίους ἔσωσε περιφανῶς Ῥωμαίων πολίτας ἄνευ <τῆς> θεραπείας καὶ τῶν ἔξω τάξεως ἐπομένων).

ἐκλογίζεσθαι οὐχ ὅσα ἔδει γεγονέναι, ἀλλ' ὅσα ἐνεδέχετοπραχθῆναι – La difesa di Mancino verteva non solo sul fatto che il trattato non avrebbe comportato, nonostante la sconfitta, alcuna perdita territoriale per Roma, ma anche su considerazioni di ordine pratico: la salvezza dell'armata era, nella situazione che si era verificata sul campo, il maggiore risultato che si potesse ottenere. Si trattava di un punto, questo, sul quale dovette probabilmente essere evocato il precedente del *foedus Caudinum* (cfr. *infra*, pp. 79-84).

La sola altra fonte, che attribuisca a Mancino le argomentazioni che lui e i suoi sostenitori probabilmente usarono, è Quintiliano (*inst.* VII 4,12): *nam in comparatione malorum boni locum optinet levius, ut si Mancinus foedus Numantinum sic defendat, quod periturus nisi id factum esset fuerit exercitus*. Quella che con ogni probabilità è la versione autentica del dibattito del 137 appare ormai talmente assurda da essersi trasformata in un *exemplum fictum*.

79,3. πολλὰ μὲν περὶ τῆς προτέρας σφῶν ἐς αὐτοὺς εὐνοίας – Gli ambasciatori alludono evidentemente al fatto di aver osservato rigorosamente gli accordi conclusi nel 179 con Tiberio Gracco padre (come si evince da Plut. *Ti. Gr.* 5,5). Sulle argomentazioni degli ambasciatori cfr. *infra*, p. 81.

τὴν τε τοῦ Πομπηίου ψευδορκίαν – Il termine non è classico e in Dione è attestato solo qui. Si riferisce alla rottura del precedente accordo concluso da Q. Pompeo, di cui il solo Appiano conserva i particolari (*Iber.* 79,340: ὁ δὲ ἐς μὲν τὸ φανερόν ἐκέλευεν αὐτοὺς Ῥωμαίους ἐπιτρέπειν ... λάθρα δ' ὑπισχεῖτο, ἃ ἔμελλε ποιήσειν); quando M. Popilio Lenate, console del 139 e suo successore al comando, era giunto in Spagna, Pompeo aveva negato di avere pattuito la pace (79,342: ἠρνεῖτο μὴ συνθέσθαι τοῖς Νομαντίνοις).

La menzione di Pompeo, nel contesto del dibattito del 136, si trova anche in Appiano (*Iber.* 83,359), ma è completamente diversa: in Appiano infatti non sono i Numantini, ma è lo stesso Mancino a chiamare in causa Pompeo, affermando che costui gli aveva lasciato un esercito pigro e mal equipaggiato (sulla cui indisciplina cfr. anche Val. Max. II 7,1; *vir. ill.* 59,1), a causa del quale già Pompeo era stato più volte sconfitto e aveva concluso un analogo patto con i Numantini, che però non era stato rispettato: questo cattivo auspicio aveva determinato l'insuccesso di Mancino. Su questa divergenza, che ritengo significativa, torneremo fra poco: si noti comunque sin d'ora che il racconto di Appiano contiene un errore, poiché il predecessore di Mancino (così Appiano: ὁ δὲ τὴν αἰτίαν αὐτῶν ἐς Πομπήιον ἀνέφερε τὸν πρὸ αὐτοῦ γενόμενον στρατηγόν) non era stato Pompeo, ma Popilio Lenate, subentrato a Pompeo nel biennio 139/138. Quanto poi alla polemica sulle cattive condizioni dell'esercito cfr. *infra*, il fr. 82 e il relativo commento.

καὶ τὰς σπονδὰς ἔλυσαν καὶ τὸν Μαγκῖνον ἐκδοθῆναι τοῖς Νομαντινοῖς ἔγνωσαν – Il soggetto apparente di ἔλυσαν dovrebbe essere οἱ Νομαντινοί, quando invece è evidente che qui si tratta dei Romani: è possibile che qui il compilatore abbia bruscamente abbreviato il testo originale di Dione (cfr. Pittia 2006, 124, per due casi analoghi in Appiano).

Vale la pena di osservare, di nuovo, che il concetto di “pace disonorevole”, ampiamente utilizzato dalle fonti parallele, non è menzionato nemmeno in questa frase conclusiva e risulta perciò assente da questo frammento.

* Fraccaro (1914, 49-50) riteneva che Dione fosse la fonte che meglio rispecchia le versioni degli annalisti, attraverso il riassunto «di almeno due ampi discorsi», quello dei sostenitori di Mancino e quello degli ambasciatori; gli preferiva però il racconto di Appiano. Più recentemente, il frammento è stato l'oggetto della severa critica di Bernstein (1978, 67): «Dio, nevertheless, presents us with arguments that he claims Mancinus and his associates advanced on behalf of ratification. An examination of those arguments shows that Dio is probably confused and that the treaty makers were arguing on behalf of their own necks, not their treaty». Ma Bernstein si guarda bene dal chiarire su quali elementi si basi questa ipotesi. Viceversa il valore della testimonianza di Dione (e di quella di Appiano) è rilevato da Rosenstein (1986, 237): «Appian and Dio are admittedly a shaky foundation on which to base any reconstruction, but the absence of other sources denies any alternative. Both probably derive ultimately from reliable contemporary authors».

Come si è detto, secondo Appiano (*Iber.* 83,359) gli ambasciatori numantini si appellarono al trattato concluso con Mancino (οἱ μὲν δὴ τὰς συν-

θήκας, ὡς ἐπεποιήντο πρὸς Μαγκῖνον, ἐπεδείκνυον); Mancino dal canto suo ne attribuì la responsabilità al suo predecessore Pompeo (ὁ δὲ τὴν αἰτίαν αὐτῶν ἐς Πομπήιον ἀνέφερε), che gli aveva lasciato un esercito fiacco e male attrezzato e aveva a sua volta concluso un analogo patto con i Numantini, che poi non era stato rispettato: di conseguenza la guerra era cominciata sotto cattivi auspici. Il senato era ugualmente adirato contro Mancino e contro Pompeo, ma mentre quest'ultimo si salvò, perché era già stato giudicato in precedenza, i senatori decisero di consegnare Mancino ai Numantini, perché aveva concluso un patto vergognoso (αἰσχρὰς συνθήκας) senza consultarli. In questo, conclude Appiano, essi seguirono il precedente dei loro antenati, che avevano consegnato ai Sanniti i consoli e gli ufficiali che avevano concluso, due secoli prima, il patto di Caudio.

Secondo Rosenstein (1986, 236-237) il racconto di Appiano e quello di Dione si integrano: Mancino avrebbe cioè sostenuto che l'accordo con i Numantini era inevitabile, vista la situazione determinatasi sul campo (Dione), e questo per le responsabilità pregresse di Pompeo (Appiano). A me sembra che il confronto tra le due fonti autorizzi un'ipotesi diversa.

Dobbiamo anzitutto partire da una considerazione: l'oggetto primo della riunione del senato di cui parlano le nostre fonti non era la sorte di Mancino (come pensa a torto Simon 1962, 152-153; cfr. Bernstein 1978, 76), ma la decisione sulla ratifica oppure sul ripudio del trattato (così in particolare Crawford 1973, 1-4; cfr. anche Astin 1967, 131; Rosenstein 1986, 236; 242). La stessa presenza degli ambasciatori numantini (nota ad entrambe le fonti) e il fatto che essi abbiano esposto le loro ragioni ne è una conferma. A questo punto, però, mi pare che il racconto di Appiano e quello di Dione non possano esser messi sullo stesso piano, per almeno due motivi:

- Le argomentazioni dei sostenitori di Mancino. In Dione la discussione verte sul tema dell'approvazione del trattato oppure no, manca ogni riferimento al concetto di "pace infamante" e i sostenitori dell'accordo si appellano a ragioni molto concrete, affinché esso venga ratificato; in Appiano, invece, si ha l'impressione che il patto sia considerato disonorevole sin dall'inizio della discussione e non c'è dubbio sul fatto che esso sarà annullato. Lo stesso Mancino non difende il proprio operato sul campo, non cerca l'approvazione dell'accordo, ma scarica tutta la responsabilità su Pompeo (definito, *ma a torto*, ὁ πρὸ αὐτοῦ γενόμενος στρατηγός), violatore della *fides* (cfr. Rosenstein 1986, 242): e il suo discorso sembra, in Appiano, *contrapposto* a quello degli ambasciatori numantini. Tale contrapposizione è del tutto assente, e a giusto titolo, in Dione, dove sia i sostenitori di Mancino sia gli ambasciatori premono, con argomenti diversi, per la ratifica. Manca infine in Appiano, e anche questo mi pare significativo, un'affermazione corrispondente al *καὶ τὰς σπονδὰς ἔλυσαν*

di Dione. La questione del trattato, che era il reale oggetto della discussione, in Appiano rimane sullo sfondo.

- Le argomentazioni degli ambasciatori. La menzione di Pompeo si trova sia in Appiano, sia in Dione: in Dione però essa non è attribuita a Mancino e ai suoi amici, ma agli ambasciatori. Sono gli ambasciatori che, per sollecitare la ratifica dell'accordo, rammentano: (a) “la loro precedente benevolenza verso i Romani”, ossia il rispetto, per venticinque anni, del trattato siglato con Ti. Sempronio Gracco nel 179; (b) “l’ingiustizia subita ad opera dei Romani”, evidentemente gli abusi dei governatori provinciali, che li avevano spinti a riprendere le armi; (c) e appunto la $\psi\epsilon\upsilon\delta\omicron\rho\kappa\iota\alpha$ di Pompeo, il fatto cioè che già in precedenza i Romani erano venuti meno agli accordi presi. A me sembra improbabile che il medesimo argomento fosse impiegato nel medesimo contesto con finalità opposte: dagli ambasciatori, per sollecitare la ratifica del trattato (Dione); e da Mancino, per giustificarsi di fronte al senato (Appiano). Se d’altra parte osserviamo che, nel racconto di Appiano, gli ambasciatori si limitano a ripetere un’ovvietà (il trattato concluso con Mancino, appunto), diventa probabile che sia proprio Dione a conservare più fedelmente la sostanza delle cose dette dai Numantini al senato. Il racconto di Dione dà spazio alle rimostranze degli ambasciatori, quello di Appiano no.

C’è poi il richiamo, in Appiano (*Iber.* 83,360), del precedente delle Forche Caudine, evocato in termini analoghi da numerose altre fonti (Cic. *off.* III 30,109; Vell. II 1,5; Plut. *Ti. Gr.* 7,2; Quint. *inst.* III 8,3; Flor. I 34,7; Oros. *hist.* V 7,1 – addirittura di un passaggio sotto il giogo dell’armata di Mancino parlano Min. Fel. 26,3; Eutr. X 17,2; Veg. *mil.* I 15,5). Secondo Appiano, i Romani decisero di consegnare Mancino ai Saguntini, seguendo l’esempio degli antenati che avevano consegnato ai Sanniti i venti ufficiali responsabili dell’“infamante” *foedus Caudinum*, concluso senza l’assenso del senato. In Dione manca qualsiasi riferimento in tal senso: certo è sempre possibile che esso si trovasse nella parte immediatamente seguente e che nel testo originale l’espressione τὸν Μαγκίνον ἐκδοθῆναι τοῖς Νουμαντίνοις ἔγνωσαν fosse accompagnata da un riferimento a Caudio analogo a quello di Appiano. Resta però il fatto che di “pace infamante” nel frammento non si parla: al contrario è chiaramente delineata la presenza di una fazione favorevole alla pace, del tutto assente in Appiano.

Ma c’è di più. A ben vedere, un richiamo *implicito* al precedente di Caudio si trova anche in Dione, però assai diverso da quello delle altre fonti. Là dove gli amici di Mancino dicono che i senatori dovevano «considerare non ciò che sarebbe dovuto accadere ma ciò che si era potuto fare, non in base alla loro sicurezza presente ma al pericolo che aveva in quel momento minacciato i soldati», essi riecheggiano quella situazione che si era

verificata sul campo di Caudio due secoli prima: l'esercito romano sconfitto e circondato, l'accordo sul campo, la salvezza dei soldati. Ora, il riferimento a Caudio, esplicito in Appiano, implicito in Dione, ha due motivazioni *diverse e contrarie*. È insomma chiaro che il ricordo di Caudio giocò un ruolo in questa vicenda. Ma quale, esattamente?

La tradizione secondo cui i responsabili del *foedus Caudinum* erano stati consegnati ai Sanniti per giustificare la rottura del patto e l'immediata ripresa delle ostilità è, per comune ammissione degli studiosi, il frutto di una rielaborazione annalistica, modellata proprio sull'episodio del 136: l'affermazione di Appiano secondo cui i Romani seguirono, consegnando Mancino ai Numantini, "l'esempio degli antenati" si inserisce evidentemente in questa tradizione. Nel 136, piuttosto, il precedente di Caudio poteva essere invocato proprio per *giustificare* l'accordo stipulato sul campo da Mancino (e da Tiberio Gracco per suo conto) (così, giustamente, Crawford 1973, 4: «The precedent of the agreement of 321 was cited to urge ratification for the agreement of Mancinus»; e cfr. Wikander 1976, 94: «There is reason to suspect that he in that case knew an essentially different version of the event, a version which ended not at all with the humiliating surrender he himself soon was to undergo»).

Proprio a questo contesto appartiene (stando alla datazione proposta con ottimi argomenti da Crawford 1973, 4-6, e accettata da Wikander 1976, 102) il denario di Ti. Veturio che, rappresentando la scena del *foedus caudino*, intendeva accreditarlo come accordo tutto sommato onorevole e comunque rispettato dalle due parti: una tradizione di cui esistono altre tracce, isolate ma proprio per questo assai significative per la loro coerenza (Urso 1997, 241-247). La moneta di Veturio e il messaggio che essa pare fornire sembrano armonizzarsi perfettamente con le argomentazioni che Dione presta ai *sostenitori* di Mancino: questo Ti. Veturio, altrimenti ignoto, poteva ben essere uno di loro. L'accostamento tra Numanzia e Caudio fu dunque opera di Mancino e dei suoi, e Dione sembra conservarne l'unica traccia letteraria. Ma proprio questo accostamento fu all'origine del successivo sviluppo della tradizione vulgata sulle vicende post-caudine: «Having used the story of the Caudine Forks in the debate, [Tiberius Veturius] paved the way for it to be assimilated to the story of Mancinus and provided with its fictional ending» (Crawford 1973, 6).

L'impiego del precedente di Caudio per giustificare la consegna di Mancino ai Numantini mi pare invece meno probabile. Anche ipotizzando che già esistesse la versione (falsa) che ammetteva l'immediata ripresa delle ostilità contro i Sanniti dopo Caudio (così Crawford 1973, 6-7), non mi sentirei di seguire l'ipotesi di Wikander (1976, 102-106), secondo cui la notizia della consegna dei consoli di Caudio (e del loro stato maggiore) ai Sanniti fu

inventata proprio nel 136, allo scopo di creare un “precedente” (*ibid.*, 102: «In this situation it is a reasonable assumption that both sides attempted to gain support for their cause by referring to earlier cases of precedence»). Tale ipotesi mi sembra di difficile applicazione in un contesto in cui proprio il precedente di Caudio doveva essere stato invocato da quanti erano *favorevoli* alla ratifica del *foedus*. Tanto più che, come è stato rilevato già da De Sanctis (1960, 298), c'è nella versione vulgata delle vicende post-caudine, il particolare anacronistico della consegna ai Sanniti di due tribuni della plebe: questo particolare, che differenzia nella tradizione l'episodio caudino da quello numantino, lungi dall'essere l'indizio di un nucleo di verità storica del primo (come ha pensato Hackl 1982, 87), si potrebbe spiegare ammettendo che l'obiettivo della falsificazione fosse non già Mancino, ma piuttosto il suo questore (e tribuno della plebe tre anni dopo) Tiberio Gracco, che era stato il responsabile materiale dell'accordo numantino, ma che era poi riuscito a evitare la consegna (così De Sanctis): ma se è così, questa versione evidentemente non può essere nata prima del 133.

Si può infine osservare come ancora nel 110, col trattamento riservato all'armata di Aulo Postumio Albino (Sall. *Iug.* 7,2-7; App. *Iber.* 89,387), il re numidico Giugurta, che proprio a Numanzia aveva guidato gli ausiliari numidi di Scipione Emiliano ed era divenuto amico di molti romani, mostra di conoscere ancora la versione autentica della vicenda post-caudina: egli non solo sa che la pace caudina venne rispettata, ma sembra individuare nel rito del giogo il carattere arcaico e autentico di esorcismo rituale, cui è estranea quell'idea di umiliazione del nemico che dovette imporsi definitivamente soltanto nell'annalistica post-sillana (Brizzi 1990, 866-867; Urso 1997, 247-250). Al contrario sia nel 136 (con Mancino), sia nel 110 (con Giugurta) il precedente di Caudio che viene invocato per scopi contingenti è quello che serba memoria di un accordo concluso sul campo e rispettato da Roma. Che in entrambi i casi il ricorso a quel precedente non abbia avuto successo è dovuto ovviamente alla mutata mentalità romana, come al diverso peso delle forze in campo (i Sanniti del IV secolo erano avversari di peso ben maggiore di quanto non fossero, nel II, i Numantini e lo stesso Giugurta); e può anche essere l'indizio che su quell'episodio una versione differente (che ammetteva l'immediata ripresa del conflitto) avesse già cominciato a circolare. Ma che già nel 136 la versione vulgata del *foedus Caudinum* fosse compiutamente formata mi sembra, anche alla luce della vicenda del 110, alquanto improbabile.

In conclusione mi sembra che le divergenze tra Appiano e Dione siano più significative delle inevitabili analogie: il racconto di Appiano, concentrato sul tema della “pace ignominiosa”, meno preciso nei particolari e concluso dal richiamo al fittizio precedente caudino, sembra appartenere a uno

stadio più recente della tradizione. Quello di Dione, certo più articolato e in ogni caso estraneo a queste rielaborazioni storiografiche, sembra più vicino alla tradizione più antica ed è comunque il solo che ci conservi una traccia delle argomentazioni usate da Mancino. Il testo di Dione riflette una versione contemporanea, anzi la versione fornita dagli stessi protagonisti, Mancino e i suoi sostenitori (in primo luogo probabilmente Tiberio Gracco: cfr. il fr. 83,2), che sperarono sino all'ultimo di ottenere la ratifica del trattato.

Non è ovviamente facile stabilire da quale fonte Dione abbia tratto le notizie sul dibattito in senato: in ogni caso, date le peculiarità che ho cercato di delineare, mi pare fuor di dubbio che si tratti di *un'unica* fonte. Sappiamo che di questo dibattito doveva parlare, tra gli altri, Claudio Quadrigario, ma i due frammenti che vi si riferiscono (*HRR* 73-74 = *FRH* 14,74-75 = *AR* 74-75; cfr. Beck - Walter 2004, 156-157) non ci permettono alcuna conclusione in merito. Se però è vero che Dione conserva, in sintesi, alcuni elementi del dibattito autentico, sistematicamente oblitterati dal resto della tradizione, la soluzione più plausibile è che il suo racconto dipenda in ultima istanza da un testimone oculare, ossia da un senatore che partecipò alla discussione: la versione di questo testimone può essere giunta a Dione o direttamente o attraverso la mediazione di un'altra fonte abbastanza risulante da non essere influenzata dalla *vulgata* post-sillana.

Fr. 81 = EV 68 – Censura di Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore

ὅτι ὁ Κλαύδιος πολλὰ ἄν καὶ ἄτοπα ὑπὸ τραχύτητος εἰργάσατο, εἰ μήπερ ὁ συνάρχων αὐτοῦ Κύντος ἐκόλυσεν. ἐπιεικῆς γὰρ ὢν καὶ ἐναντιωτάτην αὐτῷ φύσιν ἔχων ὀργῇ μὲν οὐδέν οἱ ἀντέπραξεν, ἐνδιδοῦς δέ πη καὶ πρῶως πῶς αὐτῷ χρώμενος οὕτως αὐτὸν μετεχειρίσατο ὥστε ἐλάχιστα πικράνασθαι.

Claudio avrebbe compiuto molte assurdità, a causa della sua durezza, se non gliel'avesse impedito il suo collega Quinto. Essendo infatti persona mite e possedendo un'indole del tutto opposta, costui non gli si oppose in niente adirandosi ma, cedendogli in qualche modo e comportandosi con una certa gentilezza nei suoi confronti, lo trattò in maniera tale che quello ebbe pochissime occasioni per irritarsi.

* Il frammento 80 Bekker, proveniente dagli *Excerpta Planudea*, corrisponde alla parte finale del fr. 60 Müller (*FHG* IV, p. 559 = fr. 137 Roberto = fr. 91 Mariev) di Giovanni Antiocheno (Boissevain 1895, cxxi).

ὁ Κλαύδιος – Qui Dione parla dei censori del 136, Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore, i quali completarono regolarmente le operazioni di censura (*Liv. perioch.* LVI). Il contenuto del frammento riprende, accentuandola, l'impostazione ostile al personaggio già riscontrata nei frammenti relativi al 143 (fr. 74,1; 74,2) e non fornisce dettagli precisi.

πολλὰ ἄν καὶ ἄτοπα ὑπὸ τραχύτητος εἰργάσατο – Sull'espressione πολλὰ καὶ ἄτοπα, cfr. *supra*, p. 74.

Non sappiamo se in un altro punto della narrazione Dione segnalasse che proprio nel 136 Claudio divenne *princeps senatus* (cfr. *Plut. Ti. Gr.* 4,2; Broughton 1951, 486; Suolahti 1963, 399-401; Suolahti 1972, 216-217; Bonnefond-Coudry 1989, 705), ma è singolare il fatto che alla personalità più autorevole del senato Dione attribuisca πολλὰ καὶ ἄτοπα. In questo caso l'analogia con la narrazione del fr. 76, sul precedente collegio censorio, è sospetta. Dione modella la sua narrazione su uno schema che ha già impiegato (la contrapposizione fra il censore severo e il censore ἐπιεικῆς) (Kuhn-Chen 2002, 163): ferma restando la probabile derivazione da una fonte ostile a Claudio (o alla *gens Claudia* nel suo complesso), è senz'altro possibile che Dione abbia qui “forzato” il contenuto di questa fonte: il tema della gentilezza che placa la collera si ritrova nel discorso di Livia ad Augusto (*LV* 17,3) e Mecenate ne costituisce un esempio (*LV* 7,1). Come osserva Astin 1967, 134-135: «Virtually nothing is known of their activities, except that Claudius wished to pursue a rather more severe policy than his colleague; but their differences cannot have been comparable to those be-

tween Scipio and Mummius and did not amount to a political cleavage, for Fulvius nominated his colleague to be Princeps Senatus». Sembra invece credere alla ricostruzione di Dione Badian 1972, 689.

Fr. 82 = EV 69 – Partenza per la Spagna di L. Furio Filo

ὄτι ὁ Φούριος ἐξήγαγεν ἐν τοῖς ὑποστρατήγοις τὸν Πομπήιον καὶ τὸν Μέτελλον, καίπερ καὶ ἑαυτῷ καὶ ἀλλήλοις ἐχθροὺς ὄντας, ὅπως ὡς καὶ μέγα τι πράζων τὸν τε ἔλεγχον τῶν ἔργων ἀκριβῆ δι' αὐτῶν ποιήσεται, καὶ τὴν μαρτυρίαν τῆς ἀρετῆς καὶ παρὰ ἀκόντων σφῶν λάβη.

Furio condusse via fra i suoi legati Pompeo e Metello, che pure erano nemici a lui e l'uno con l'altro, allo scopo di procurarsi per mezzo loro la prova inconfutabile delle sue imprese (come se dovesse compiere qualcosa di importante) e per ottenere da loro, anche controvolontà, la testimonianza del suo valore.

ὁ Φούριος – L. Furio Filo, console del 136 con Sex. Atilio Serrano. Furono loro a proporre in senato la consegna di Mancino ai Numantini (Cic. *off.* III 30,109). E appunto la consegna di Mancino fu la prima missione di cui dovette occuparsi Filo, incaricato del comando in Spagna Citeriore (App. *Iber.* 83,361).

τὸν Πομπήιον καὶ τὸν Μέτελλον – Q. Pompeo, console del 141 (cfr. fr. 77; 79,3), e Q. Cecilio Metello Macedonico, console del 143. L'unica altra fonte che accenna all'episodio è Valerio Massimo (III 7,5), il quale conferma l'ostilità dei due al console in carica (*vehementes inimicos suos*). Quanto alla loro rivalità reciproca, essa è attestata dallo stesso Valerio Massimo (IX 3,7) già sotto il 141, quando Pompeo era subentrato appunto a Metello nel comando della Spagna Citeriore e il comandante uscente avrebbe appositamente lasciato all'*inimicus suus* un esercito indebolito, abbondando con i congedi, offrendo al saccheggio i granai e distruggendo persino le armi (secondo De Sanctis 1964, 237, «una tradizione nata tra i partigiani di Pompeo per giustificare il mal esito del suo comando spagnolo» e contraddetta da App. *Iber.* 76,325, secondo cui Metello lasciò a Pompeo 30.000 fanti e 2.000 cavalieri perfettamente allenati, ἄριστα γεγυμνασμένους; cfr. Miltner 1952, 2056; Astin 1967, 129). In ogni caso essa ebbe uno strascico giudiziario nel 138, quando appunto Metello fu uno dei quattro consolari che accusarono Pompeo nel processo *de repetundis* intentatogli in relazione al suo comando spagnolo, dal quale peraltro egli uscì assolto (Cic. *Font.* 11,23; Val. Max. VIII 5,1; Richardson 1987, 11-12; Alexander 1990, 7-8). Pompeo, che nel 139 aveva rinnegato il proprio accordo con i Numantini, cercò di sottrarsi all'imbarazzante compito di assistere alla consegna di Mancino, accampando il pretesto di una malattia (Liv. fr. 15).

Fr. 83,1-3 = EV 70 – Ritratto di Tiberio Gracco

[1] ὅτι ὁ Γράκχος ὁ Τιβέριος ἐτάραξε τὰ τῶν Ῥωμαίων, καίπερ καὶ γένους ἐς τὰ πρῶτα πρὸς τὸν πάππον τὸν Ἀφρικανὸν ἀνήκων, καὶ φύσει ἀξία αὐτοῦ χρώμενος, τὰ τε τῆς παιδείας ἔργα ἐν τοῖς μάλιστα ἀσκήσας, καὶ φρόνημα μέγα ἔχων. ὄσῳ γὰρ πλείω καὶ ἰσχυρότερα ταῦτα ἐκέκτητο, μᾶλλον ἐς τε φιλοτιμίαν ἀπ' αὐτῶν προήχθη, καὶ ἐπειδὴ ἅπαξ ἔξω τοῦ βελτίστου παρετράπη, καὶ ἄκων ἐς τὸ κάκιστον ἐξώκειλε. [2] ἐπειδὴ γὰρ αὐτῶ τὰ τῶν Νουμαντίνων ἐπινίκια ἀπεψηφίσθη, καὶ αὐτός, τιμηθῆσεσθαι πρότερον ἄτε καὶ πρυτανεύσας αὐτὰ ἐλπίσας, οὐχ ὅπως τοιοῦτου τινὸς ἔτυχεν, ἀλλὰ καὶ προσεκινδύνευσεν ἐκδοθῆναι, ἔγνω καὶ τὰ πράγματα οὐκ ἀπ' ἀρετῆς οὐδὲ ἐπ' ἀληθείας, ἀλλ' ὡς πού καὶ ἔτυχεν, ἐξεταζόμενα. [3] ταύτην μὲν τὴν ὁδὸν τῆς δόξης ὡς οὐκ ἀσφαλῆ ἀφῆκε, τρόπον δέ τινα πρωτεύσαι πάντως ἐπιθυμήσας, καὶ τοῦτο διὰ τοῦ ὁμίλου μᾶλλον ἢ τῆς βουλῆς ἐξεργάσεσθαι προσδοκήσας, ἐκείνῳ προσέθετο.

[1] Tiberio Gracco sconvolse lo stato romano, pur distinguendosi tra i primi cittadini per il suo lignaggio per via di suo nonno, l'Africano, possedendo un'indole naturale degna di lui, avendo coltivato la propria educazione col massimo impegno e avendo uno spirito nobile. Infatti quanto più numerose e salde erano queste doti che possedeva, tanto più ne fu stimolato all'ambizione; e una volta che fu sviato dalla via migliore, si lasciò trascinare pur senza volerlo in quella peggiore. [2] Quando infatti gli fu negato il trionfo (?) sui Numantini e lui, che aveva in precedenza sperato di ottenere degli onori poiché aveva condotto le trattative, non solo andò incontro a una simile delusione, ma corse addirittura il pericolo di venire consegnato, capì che i fatti venivano valutati non sulla base del valore né secondo verità, ma in maniera casuale. [3] Abbandonò questa strada per ottenere la fama, ritenendola non sicura, e poiché voleva assolutamente primeggiare in un modo o nell'altro e pensava di poter raggiungere questo scopo per mezzo del popolo piuttosto che per mezzo del senato, a quello si avvicinò.

* Secondo Millar (1964, 76), il giudizio di Dione su Tiberio (come quello successivo su Gaio) rientra in una più generale tendenza della nostra fonte: «Apart from such formal statements of his political position there are numerous comments on politics and human nature scattered throughout the text, most of them pessimistic. Human nature is the key and he looks no further for the explanation of events. Defects of character explain the career of political figures in the later Republic ... Most of his judgements are no more than commonplace». Instinsky (1971, 188) ritiene che non sia possibile stabilire se Dione stia qui esprimendo il suo pensiero o una valutazione della sua fonte, ma la seconda ipotesi gli appare «wahrscheinlich, jedenfalls ... nicht auszuschließen».

83,1. ἐτάραξε τὰ τῶν Ῥωμαίων – La prima attestazione, tra i frammenti della terza decade, del concetto di *ταραχή*: lo vedremo impiegato più volte in relazione ai Gracchi, presentati, secondo tradizione, come i primi *pertur-*

batores rei publicae (fonti in Münzer 1923a, 1424-1426). La *ταραχή* sarà uno dei fili conduttori della narrazione dionea sino alla fine delle guerre civili e sarà evocata ancora dopo Azio da Agrippa, all'inizio del suo "discorso" a Ottaviano (LII 5,3: *ἢ οὐχ ὀρθῶς ὅπως ἢ τε πόλις καὶ τὰ πράγματα αὐτῆς ἔτι καὶ νῦν ταραττεται*). Sul lessico impiegato da Dione per rappresentare questo momento di crisi, cfr. *infra*, pp. 96-97; 101-102.

καίπερ καὶ γένους ἐς τὰ πρῶτα πρὸς τὸν πάππον τὸν Ἀφρικανὸν ἀνήκων – Tiberio e Gaio erano figli di Ti. Sempronio Gracco (*cos.* 177, 163) e di Cornelia figlia dell'Africano. A questa espressione di Dione corrisponde, secondo Cardinali (1912, 23), *Cic. har. resp.* 19,41: *nihil ut a patris avique Africani praestabili insignique virtute ... deflexisset*. Peraltro le stesse parole saranno impiegate da Dione (Xifilino) anche a proposito di Trasea e Sorano, γένους ... <ἐς> τὰ πρῶτα ἀνήκοντες (LXII 26,1).

καὶ φύσει ἀξία αὐτοῦ χρώμενος, τὰ τε τῆς παιδείας ἔργα ἐν τοῖς μάλιστα ἄσκήσας – Cardinali (1912, 23) rilevava un'analogia tra questa espressione e un passo di Velleio (II 2,2: *vir alioqui vita innocentissimus, ingenio florentissimus, proposito sanctissimus, tantis denique adornatus virtutibus, quantas perfecta et natura et industria mortalis condicio recipit*), nel più ampio contesto di una serie di corrispondenze incrociate fra Cicerone, Floro, Velleio, Valerio Massimo, il *De viris illustribus* e lo stesso Dione (*ibid.*, 19-45). Queste corrispondenze dimostrerebbero la dipendenza di questi autori da «uno stesso filone di tradizione» anteriore a Cicerone, dato che esse non hanno corrispettivo nella «tradizione Liviana pura» (rappresentata dalle *periochae* e da Orosio), né nelle fonti greche (Diodoro, Plutarco e Appiano). Naturalmente ognuno di questi autori avrebbe poi variamente attinto a questo filone, mescolandolo con i dati provenienti da altre fonti, Livio compreso.

Nel caso di Dione, a dire il vero, le due sole corrispondenze di rilievo (*ibid.*, 22-23) sono concentrate nelle prime righe del fr. 83,1, forse le meno significative nel complesso dei frammenti dedicati ai Gracchi. E abbiamo già rilevato come la menzione congiunta della φύσις, della παιδεία e della ἄσκησις si ritrovi in Dione anche in altri casi (cfr. *supra*, p. 49). In effetti è difficile dar qui torto a Millar, quando parla di «commonplace». Ciò nondimeno l'ipotesi di Cardinali mantiene un certo interesse, anche alla luce dell'attenzione, già emersa, che il nostro autore sembra dedicare alla tradizione contemporanea: ne vedremo diversi esempi più avanti.

ἔς τε φιλοτιμίαν ἀπ' αὐτῶν ... ἐς τὸ κάκιστον – Queste stesse parole saranno richiamate, a proposito di Tiberio, nel successivo ritratto di Gaio (fr. 85,1: ἀπ' ἀρετῆς ἐς φιλοτιμίαν καὶ ἐξ αὐτῆς ἐς κακίαν), da cui si evince

che la φιλονεικία, pur non essendo necessariamente una qualità negativa (come invece la φιλονεικία: cfr. fr. 83,4), nel caso di Tiberio Gracco costituisce già una deviazione dall'ἀρετή. Peraltro qui l'affermazione di principio rivela il suo carattere artificioso se la confrontiamo con l'immagine che emerge nel paragrafo successivo (83,2), in cui Tiberio lamenta che i fatti di Numanzia non siano stati giudicati ἀπ' ἀρετῆς οὐδὲ ἐπ' ἀληθείας: è un Tiberio ancora "virtuoso", pur essendo già preda della propria ambizione. Ma probabilmente dietro a 83,2 c'è una fonte storiografica: forse proprio la stessa fonte da cui Dione traeva il proprio racconto sul dibattito riguardante *foedus Numantinum* (cfr. *infra*, p. 92).

καὶ ἄκων ἐς τὸ κάκιστον ἐξώκειλε – Nel suo "discorso" a Ottaviano, Mecenate osserverà che chi ha ricevuto una giusta educazione non sceglie *deliberatamente* di danneggiare qualcun altro (LII 26,6: οἱ δὲ δὴ καλῶς τραφέντες τε καὶ παιδευθέντες οὐτ' ἄλλον τινὰ ἀδικεῖν προαιροῦνται).

83,2. ἐπειδὴ γὰρ αὐτῷ τὰ τῶν Νομαντίνων ἐπινίκια ἀπεψηφίσθη – Il testo dell'*excerptum* è certamente corrotto. Dione non era così sprovveduto da credere alla possibilità di un *trionfo* per la *pax Numantina* (oltretutto concesso al *quaestor* di Mancino!), tanto più che egli mostra di essere ben a conoscenza dei meccanismi che regolavano il trionfo, cui dedicava uno specifico *excursus* (Zon. VII 21,4-20): proprio all'inizio di questo *excursus* Dione diceva che si poteva avere il trionfo ὅτε τι κατωρθώθη μέγα (e non è certo questo il caso) e che αὐτοκράτωρ αὐτίκα ὁ στρατηγὸς ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ὀνομάζετο. E la competenza di Dione in materia è confermata da XXXVII 21,1 e da LI 21,9, oltre che dal fr. 74,2 (cfr. *supra*, pp. 59-61).

Una diversa soluzione del problema, mirante al mantenimento della lezione ἐπινίκια, fu prospettata da Reimar, il quale correggeva αὐτῷ con ὑπάτω ο τῷ ὑπάτῳ, alludendo a un trionfo negato a Mancino; Valesius correggeva invece Αὔλῳ: si tratterebbe dello stesso Mancino, il cui prenome in realtà era Gaio, ma è menzionato come *Aulus* in *vir. ill.* 59,1. Ma tale correzione non è necessaria. E in ogni caso essa non risolverebbe il problema di fondo: che Mancino potesse aspirare al trionfo è ipotesi priva di ogni logica.

Secondo Boissevain (1895, 327) il compilatore bizantino ha male interpretato il testo di Dione che forse si presentava già corrotto. In corrispondenza del termine ἐπινίκια (trionfo), che già suscitò il sospetto di Valesius, doveva trovarsi un'espressione corrispondente a "trattato", "accordo" o "pace", come indica chiaramente il successivo πρυτανεύσας αὐτά (che è a mio avviso decisivo: cfr. la nota successiva). L'ipotesi è seguita anche da Plácido Suárez 2004, 606. Diversamente secondo Cary (1914, 423-425), «the excerptor is here guilty of carelessness, as the word πρυτανεύσας shows.

This word ... has no connection with a triumph. In place of “triumph” we should probably read therefore “treaty”». Si tratterebbe dunque di un errore del compilatore, di cui si propone la spiegazione seguente: «Dio doubtless mentioned a triumph in connection with the honours expected». Ma questa ipotesi, come si è detto, è inaccettabile. Resta a mio avviso valida la spiegazione di Boissevain: il compilatore bizantino aveva sotto mano un testo già corrotto.

Secondo Bernstein (1978, 246), Dione «claims Tiberius hoped for a triumph on his return from Numantia»: questo “errore” e le notizie fornite sugli ultimi giorni di Tiberio (fr. 83,7-8) mostrerebbero che «whoever he was following, he seems to have lost his way». Ma almeno per quanto concerne il “trionfo” questo giudizio senza appello non è accettabile, dato che non considera la possibilità di una corruzione del testo. Possiamo invece senz’altro accogliere l’interpretazione di Brennan 2004, 54: «Dio says he had come back to Rome expecting to be positively rewarded for his conduct of the negotiations». Dione è l’unica fonte da cui emerge esplicitamente la presenza, a Roma, di una fazione favorevole alla ratifica dell’accordo siglato sul campo di Numanzia: in questo contesto l’accento alle speranze nutrite da Tiberio Gracco non sorprende.

πρυτανεύσας αὐτά – Il verbo πρυτανεύω è ovviamente mutuato dal vocabolario politico ateniese, anche se è attestato in contesti diversi. Qui ha il medesimo significato di “trattare la pace” che troviamo già in Isocr. IV 121 (τὴν εἰρήνην ἐπρυτάνευσεν) e che Dione impiega certamente anche a XLI 16,4; XLVI 52,3. La nostra fonte usa questo verbo con καταλλαγῆς (fr. 54,64; XLI 16,4; XLVI 52,3), εἰρήνην (XLVIII 36,6), ὁμόνοιαν (XLVI 24,2), φιλίαν (fr. 40,32), εἰρήνην καὶ ὁμόνοιαν (XLV 23,4), εἰρήνην καὶ φιλίαν (XLVI 11,5): anche αὐτά potrebbe essere il frutto di una modifica testuale (del compilatore o della tradizione precedente) per un originale αὐτὴν o αὐτάς. Sul ruolo di Tiberio nella trattativa: Val. Ant. HRR 57 = FRH 15,58 = AR 58 (e cfr. Quadrig. HRR 73 = FRH 14,74 = AR 74); Cic. *bar. resp.* 20,43; *Brut.* 17,103; *Plut. Ti. Gr.* 5,3 - 6,6; *Vell. II* 2,1; *Quint. inst. VII* 4,13; *Flor. II* 2,2; *vir. ill.* 59,4; 64,1; *Oros. hist.* V 8,3).

προσεκινδύνευσεν – Il verbo è attestato solo qui e in un passo dell’*Apocritico* di Macario (IV 14,3,81: προσκινδυνεύσωσι), che peraltro risulta da una correzione del testo tradito (προκινδυνεύσωσι: cfr. Goulet 2003, 274). Dindorf ipotizzò che fosse una corruzione da προκινδυνεύω o che andasse scritto πρὸς ἐκινδύνευσεν (*TGL VII* 1946,bc). L’ipotesi non è menzionata da Boissevain.

Il rischio di essere consegnato fu risparmiato a Tiberio dal sostegno popolare secondo Plutarco (*Ti. Gr.* 7,1-4), dalla sua eloquenza secondo il

De viris illustribus (64,2: *periculum deditiois eloquentiae gratia effugit*). Plutarco accenna inoltre al soccorso prestatogli in questa occasione da Scipione Emiliano (*Ti. Gr.* 7,5).

ἐγνω καὶ τὰ πράγματα οὐκ ἀπ' ἀρετῆς οὐδὲ ἐπ' ἀληθείας, ἀλλ' ὡς που καὶ ἔτυχεν, ἐξεταζόμενα – Dione non si limita a registrare il ruolo di Tiberio Gracco nelle trattative di Numanzia, né ad affermare un legame tra quell'insuccesso e la decisione di Tiberio di avvicinarsi alla plebe (sostenuto dalle fonti latine, anche in chiave polemica). Egli sembra conoscere il punto di vista di Mancino e dei suoi sostenitori (fr. 79,2: οἱ μὲν περὶ τὸν Μαγκῖνον), tra cui ovviamente c'era Tiberio, evidentemente sulla base di una fonte vicina agli avvenimenti il cui giudizio sul *foedus Numantinum* era sensibilmente diverso da quello poi consolidatosi nella tradizione storiografica tardo-repubblicana e imperiale.

83,3. ταύτην μὲν τὴν ὁδὸν τῆς δόξης ὡς οὐκ ἀσφαλῆ ἀφήκε ... ἐκείνῳ προσέθετο – Il rigetto del *foedus Numantinum* come causa ultima del programma politico di Tiberio è assente nelle nostre due fonti principali: secondo Appiano (*civ.* I 9,35-36) la molla fu la sua pietà per le misere condizioni della plebe rurale; per Plutarco (*Ti. Gr.* 8,6-10), oltre alla ragione suddetta (e alle riflessioni maturate in merito durante il precedente viaggio verso la Spagna) giocarono le pressioni di Diofane di Mitilene e Blossio di Cuma; l'ambizione della madre Cornelia; la rivalità nei confronti di “un certo Spurio Postumio”; le esortazioni che il popolo gli rivolgeva, anche attraverso graffiti murali. Viceversa il rigetto del *foedus Numantinum* viene richiamato dai passi citati (*supra*, p. 91) di Cicerone, Velleio e Orosio; ad esso si aggiunge (in Cicerone, Velleio, Quintiliano e Floro) la paura nutrita da Tiberio di subire anche lui le conseguenze della vicenda (Morgan - Walsh 1973, 203; Briscoe 1974, 127).

Münzer (1923a, 1412) afferma senza esitazioni che qui Dione dipende da Livio: ma si tratta di una tesi indimostrabile, tanto più che Münzer si limita a citare, oltre a Cicerone, i soli Floro ed Orosio. Non c'è dubbio, a mio avviso, che Tiberio (specie per quanto attiene i metodi impiegati per superare l'opposizione ottimate) dovette essere animato *anche* dal desiderio di riaffermare la propria *dignitas*, comunque danneggiata dall'esperienza di Numanzia (Simon 1962, 158-159; Earl 1963, 67; Astin 1967, 195-196; Morgan - Walsh 1973, 200-204; Bernstein 1978, 118-122; Bleicken 1988, 271-275), al di là del fatto che questo tema sia stato ampiamente sfruttato dalla tradizione antigraccana che ne fa una scelta meramente opportunistica.

διὰ τοῦ ὀμίλου – Sul termine ὀμιλος in Dione cfr. Fechner 1986, 201-205; Freyburger-Galland 1997, 79; 86-87. Così De Blois 1997, 2655: «Abwech-

selnd, jedoch alle Bücher hindurch, bezeichnet er das Volk von Rom als *plethos*, *demos*, *homilos*, *polloi* oder *hoi en toi astei* sowie *oi en tei Rhomei*, wobei auffällt, daß er für das Stadtvolk im Rom der Kaiserzeit meistens das Wort *demos* verwendet, während er sich bei der Beschreibung von Krawallen und inneren Unruhen gern der Ausdrücke *plethos* und *homilos* bedient». La distinzione fra δῆμος e πλῆθος (intesi come *populus* e *plebs*) è in ogni caso ben chiara a Dione: lo dimostra chiaramente LIII 21,6 (ὃ τε δῆμος ἐς τὰς ἀρχαιρεσίας καὶ τὸ πλῆθος αὖ συνέλεγετο), che De Blois comunque non ignora. È interessante osservare che in Dione, in generale, senato e popolo appaiono nella maggior parte dei casi come due parti integranti dell'organizzazione politica, più che come due gruppi contrapposti (Sion-Jenkis 2000, 71): e questo rapporto di integrazione si esprimerà implicitamente nel frammento che segue, nell'accostamento tra βουλευτήριον ed ἐκκλησία (fr. 83,5; cfr. anche L 3,4). Evidentemente qui Dione non allude al "popolo romano" nel suo complesso, ma alla sua parte peggiore e più facinorosa: quello stesso ὄμιλος che ritroveremo, poco più avanti (fr. 85,3) tra i sostenitori di Gaio Gracco.

Fr. 83,4-6 = EV 71 – Marco Ottavio e Tiberio Gracco

[4] ὅτι Μᾶρκος Ὀκτάουιος τῷ Γράκῳ διὰ φιλονεικίαν συγγενικὴν ἐκὼν ἀντηγωνίζετο. καὶ ἐκ τούτου οὐδὲν μέτριον ἐπράττετο, ἀλλ' ἀντιφιλονεικοῦντες περιγενέσθαι μᾶλλον ἀλλήλων ἢ τὸ κοινὸν ὠφελῆσαι, πολλὰ μὲν καὶ βίαια, ὥσπερ ἐν δυναστείᾳ τινὶ ἄλλ' οὐ δημοκρατίᾳ, ἐπραξαν, πολλὰ δὲ καὶ ἄτοπα, ὥσπερ ἐν πολέμῳ ἄλλ' οὐκ εἰρήνῃ, ἔπαθον. [5] τοῦτο μὲν γὰρ εἰς πρὸς ἕνα, τοῦτο δὲ πολλοὶ κατὰ συστάσεις λοιδορίας τε ἐπαχθεῖς καὶ μάχας, οὐχ ὅτι κατὰ τὴν ἄλλην πόλιν ἀλλὰ καὶ ἐν αὐτῷ τῷ βουλευτηρίῳ τῇ τε ἐκκλησίᾳ ἐποιοῦντο. τῇ μὲν γὰρ προφάσει τῇ τοῦ νόμου χρώμενοι, τῷ δὲ ἔργῳ καὶ ἐς τὰ ἄλλα πάντα διασπευδόμενοι, ὥστε ἐν μηδενὶ ἀλλήλων ἐλαττοῦσθαι. [6] κἄκ τούτου οὐτ' ἄλλο τι τῶν εἰθισμένων ἐν κόσμῳ συνέβαιναν οὐθ' αἰ ἄρχαι τὰ νενομισμένα ἐπρασσον, τὰ δὲ δικαστήρια ἐπέπαυτο καὶ συμβόλαιον οὐδὲν ἐγίγνετο, ἄλλη τε ταραχὴ καὶ [ἡ] ἀκρίσια πανταχοῦ πολλὴ ἦν· καὶ ὄνομα πόλεως ἔφερον, στρατοπέδου δὲ οὐδὲν ἀπέχον.

[4] Marco Ottavio si opponeva con grande impegno a Gracco, a causa di un innato spirito di rivalità. E per questo niente veniva più fatto con moderazione ma, rivaleggando più nel superarsi a vicenda che nel fare il bene dello stato, commisero molti atti di violenza, come se si fosse in un regime e non in una repubblica, e soffrirono molte e assurde sventure, come se si fosse in guerra e non in pace. [5] Infatti tanto individualmente quanto in gruppi numerosi si scambiavano insulti pesanti e si davano battaglia, non solo nel resto della città ma addirittura nell'aula del senato e nell'assemblea [...] con la scusa della legge, ma in realtà dandosi da fare in ogni altra direzione, così che non riuscivano a prevalere in nulla gli uni sugli altri. [6] Di conseguenza nessuno degli affari consueti si svolgeva ordinatamente, né i magistrati esercitavano i loro compiti tradizionali, i tribunali avevano cessato la loro attività e nessun contratto veniva stipulato, e si diffondeva ovunque ogni altra forma di scompiglio e di confusione. E la chiamavano città, ma non la distinguevano affatto da un accampamento.

83,4. διὰ φιλονεικίαν συγγενικὴν – Si tratta di cosa diversa dalla φιλοτιμία del frammento precedente. Dione stesso sottolinea la differenza tra τὸ φιλότιμον (inteso come onesto spirito di competizione) e τὸ φιλόνεικον (spirito di rivalità intestina) nell'elogio funebre di Augusto pronunciato da Tiberio (LVI 40,4). Peraltro la φιλονεικία può essere conseguenza di una degenerazione della φιλοτιμία (fr. 23,4: ἐς γὰρ τοῦτο φιλοτιμίας κἄκ τούτου καὶ φιλονεικίας ἀλλήλοις ἀφίκοντο; e cfr. *infra*, fr. 96,1).

Il termine συγγενικός, in Dione, compare solo qui. Non si tratta di una “rivalità ereditaria”, come in tutte le traduzioni recenti (Foster: «hereditary feud»; Cary: «family feud»; Veh: «Familienstreite»; Plácido: «rivalidad familiar»), con cui concordano Earl 1960, 662; 1963, 80 («Dio probably means an enmity inherited from their fathers»); Astin 1967, 346; Simons 2009, 284 («... einen angeblichen familiären Zwist»). Mi paiono piuttosto da seguire Fraccaro 1914, 94-95 («per Dione Cassio <Ottavio> e Tiberio

sono due ambiziosi in cerca di contese per sorpassarsi a vicenda»); Badian 1972, 701 («as applied to a disease ..., συγγενικός seems to mean, not “hereditary” or “inherited”, but “congenital” [the Latin translation] – a very different thing») (così anche Epstein 1983, 298); Linderski 1982, 245 («inborn contentiousness»). Questa seconda interpretazione ha anche il vantaggio di risolvere l'apparente contrasto con l'affermazione di Plutarco (*Ti. Gr.* 10,1), secondo cui Ottavio fu inizialmente ἐταῖρος τοῦ Τιβερίου καὶ συνήθης (ritenuta peraltro non più che un artificio retorico da Fraccaro 1914, 95; Linderski 1982, 245). E potrebbe essere indirettamente confermata dal successivo episodio, del 123, della *rogatio Sempronia de abactis*, con cui Gaio Gracco propose di interdire il *cursus honorum* a chi fosse stato in precedenza depresso da una carica con un voto popolare. Questa *rogatio* mirava proprio a Ottavio, ma fu ritirata dallo stesso Gaio, a seguito, lui disse, di una richiesta della madre Cornelia (Diod. XXXIV/XXXV 25,2; Plut. *C. Gr.* 4,1-3): al di là della storicità del fatto (su cui cfr. Ferrary 1979, 97-98), è chiaro che un intervento di Cornelia sarebbe stato comunque inconcepibile in presenza di un'antica contesa familiare.

Naturalmente le fonti adducono anche altre ragioni, per spiegare l'opposizione di Ottavio: lui stesso possedeva terre sull'agro pubblico (Plut. *Ti. Gr.* 10,7); oppure era stato corrotto dagli *optimates* (App. *civ.* I 12,48; e cfr. lo stesso Plut. *Ti. Gr.* 10,2). Che Ottavio fosse mosso da un'ambizione congenita, sembra una speculazione di Dione (cfr. Millar 1964, 76), smentita dal fatto che non si conosce una successiva carriera politica del personaggio. Le notizie che abbiamo sull'atteggiamento di Ottavio dopo la sua deposizione sono sostanzialmente coerenti (nonostante il parere contrario di Münzer 1937, 1821) e ci parlano di un ritiro a vita privata senza tentativi di prendersi una rivincita (Diod. XXXIV/XXXV 7,1; App. *civ.* I 12,54). Esse trovano riscontro nella testimonianza di Cicerone (*Brut.* 25,95), che ritrae un personaggio ben diverso da quello dioneo: *eodemque in genere est habitus is qui iniuria accepta fregit Ti. Gracchum patientia, civis in rebus optimis constantissimus M. Octavius* (su cui cfr. Linderski 1982, 244-247).

Lo spirito di emulazione non è solo di Ottavio, ma anche di Tiberio, come si vede subito dopo (ἀντιφιλονεικοῦντες). Lo si ritrova già in Plutarco *Ti. Gr.* 10,5: ἐξ ἄκρας σπουδῆς καὶ φιλονεικίας ἀντερείδοντες (e più avanti, a proposito delle proposte di legge formulate da Tiberio prima della sua morte, 16,1: πρὸς ὀργὴν καὶ φιλονεικίαν μᾶλλον ἢ τὸν τοῦ δικαίου καὶ συμφέροντος λογισμὸν). Anche Plutarco, del resto, conosce un rivale di Tiberio, che individua in “un certo Spurio Postumio”, coetaneo di Tiberio e suo rivale nell'oratoria giudiziaria (8,8): come si è detto, il desiderio di sopravanzare Postumio nel favore popolare è appunto uno dei motivi addotti da Plutarco per spiegare l'atteggiamento di Tiberio (cfr. *supra*, p. 92).

Una connotazione diversa e positiva si ritrova invece in Appiano, che attribuisce a Tiberio una generosa ambizione (*civ.* I 9,35: ἀνήρ ἐπιφανής καὶ λαμπρὸς ἐς φιλοτιμίαν); c'è però spazio, anche in Appiano, per la *φιλονεικία*, che viene attribuita non tanto ai due personaggi, ma ai due gruppi contrapposti, quello dei sostenitori e quello degli oppositori della legge agraria (10,42: *φιλονεικία δὲ ἑκατέρωι προσέπιπτεν ἐπὶ τῇ χρείᾳ*).

φιλονεικίαν ... συγγενικήν ... ἐπράττετο – Le medesime radici sono ripetute subito dopo: ἀντιφιλονεικοῦντες ... περιγενέσθαι ... ἐπραξαν.

ὥσπερ ἐν δυναστείᾳ τινὶ ἀλλ' οὐ δημοκρατίᾳ – È questo il solo caso, in Dione, in cui *δημοκρατία* e *δυναστεία* siano i due termini di una contrapposizione (Sion-Jenkis 2000, 49; ma cfr. LII 1,1). La traduzione “repubblica” mi pare senz'altro preferibile a “democrazia” (che troviamo in Foster, Cary, Veh e Plácido; nonché in Kuhn-Chen 2002, 164): su *δημοκρατία* come equivalente di *libera respublica* in Dione, cfr. Botteri - Raskolnikoff 1983, 93; Aalders 1986, 297 («but the original meaning of *δημοκρατία* did not vanish completely»); Freyburger-Galland 1997, 116-117; Lintott 1997, 2517; Sion-Jenkis 2000, 43. Millar (1964, 74-75) osserva giustamente che «in discussing democracy and its alternatives Dio's concern is not with the responsible participation of citizens in the management of their affairs, or any similar formulation, but with the formal outward functioning of the State» (e ne vedremo la conferma a 84,6); quanto a *δυναστεία*, Dione «uses the term to denote a state of affairs, characterized by violence and illegality, in which one or more faction-leaders held powers unconstitutionally». Secondo Fechner (1986, 158-159), *δυναστεία* in Dione da un lato esprime un contrasto con tutte le forme legittime di organizzazione statale, dall'altro si riferisce a una condotta che non solo si contrappone alla volontà del senato e dell'aristocrazia, ma che è diretto in generale contro il senato e il popolo (dunque anche contro la plebe stessa), mette in pericolo la comunità nel suo complesso, rovescia il pilastro fondamentale dell'ordinamento, la libertà, ed è totalmente incompatibile con esso (cfr. anche Sion-Jenkis 2000, 47-50; Kuhn-Chen 2002, 191-195). Il problema della traduzione va risolto caso per caso, appunto a partire dalla definizione complessiva: un tentativo in tal senso troviamo in Freyburger-Galland (1996, 23-27; 1997, 127-131), che invece non apporta ulteriori contributi alla definizione globale del concetto, riprendendo il tema del legame con la categoria aristotelica di *δυναστεία*, già studiato da Martin 1979, 238-241 (sulla traduzione di *δυναστεία*, cfr. anche Fechner 1986, 159-160).

Si noti infine che la definizione del potere tribunizio come *δυναστεία* si trova alla fine dell'*excursus* sui tribuni (Zon. VII 15,10; cfr. anche Cass. Dio XLV 6,3), dove peraltro tale definizione sembra riferirsi non tanto al tribu-

nato originario, ma alla sua degenerazione tardo-repubblicana (Urso 2005, 74-77): non a caso ritroveremo l'espressione ἡ τῶν δημάρχων δυναστεία (XXXVI 38,2, sotto l'anno 67) a proposito della restaurazione del potere tribunizio successiva alla legislazione sillana.

πολλὰ δὲ καὶ ἄτοπα – Cfr. *supra*, p. 74.

83,5. τοῦτο μὲν ... ἐποιοῦντο – Secondo Earl (1963, 80), la versione di Dione «perhaps, owes more to the political struggles of the last decades of the Republic than to the actual events of 133 itself» e rimanda ad una fonte tardo-repubblicana (*ibid.*, 82), probabilmente memore degli scontri fra le bande di Clodio e Milone (cfr. su questo punto Earl 1960, 663). In effetti, la prima impressione che soprattutto questo paragrafo suscita è quella di un volontario inasprimento dei toni, di una consapevole esagerazione. L'immagine fornita dal nostro autore è completamente diversa, qui, da quella di Plutarco, in cui il dibattito tra i due rivali assume toni addirittura patetici (*Ti. Gr.* 11,5: καὶ πρῶτον μὲν ἐδεῖτο [*scil.*: Τιβέριος] φανερῶς αὐτοῦ, λόγους τε προσφέρων φιλανθρώπους καὶ χείρων ἀπτόμενος ...).

Tuttavia il confronto con Appiano contribuisce a ridimensionare almeno in parte questa impressione. Appiano (*civ.* I 10,41-42) parla dell'arrivo a Roma delle masse rurali, della creazione di due gruppi contrapposti, di sostenitori e di oppositori alla legge, e delle crescenti tensioni in vista del voto, quando appunto la φιλονεικία si impadronì degli uni e degli altri, στάσεις ἐξάπτοντες ἀμέτρους: a proposito di questa versione, Astin (1967, 203) osserva che «whether this account is derived from a contemporary description or is the imaginative creation of a later writer, the situation it depicts is entirely plausible. This is true even of the disturbances (στάσεις), provided that they are not thought of in terms of the gang-fights of a later period». In Dione invece il termine μάχας fa in effetti pensare a scontri fisici. A questo riguardo già Münzer (1923a, 1416) parlava di «einige Übertreibung»; e lo stesso Astin (1967, 346) ritiene che il quadro presentato da Dione «manifestly exaggerates the degree of violence and reflects the disorders of a later period». Dell'opinione di Earl, si è detto.

Va però chiarito che gli eventi che qui Dione descrive sommariamente sono *tutti* presenti nei due resoconti principali, quelli cioè di Plutarco e di Appiano. In Plutarco cfr.: *Ti. Gr.* 10,9 (progetto degli *optimates* di assassinare Tiberio); 11,2 (i partigiani di Tiberio si raggruppano per ottenere con la forza il voto alla legge); 12,5-6 (Ottavio è condotto via con la forza da un liberto di Tiberio e scoppiano tafferugli sotto la tribuna); 13,2 (Tiberio viene oltraggiato in senato); 13,4 (un suo amico viene trovato morto e si sospetta un avvelenamento). In Appiano: *civ.* I 12,49 (Tiberio si circonda

di una guardia del corpo per forzare la mano a Ottavio); 12,51 (Tiberio presenta la proposta di legge in senato, ma viene insultato); 13,57 (dopo il voto, gli avversari di Tiberio fanno circolare minacce nei suoi confronti). Anche la localizzazione degli eventi “perfino nel senato e nell’assemblea” trova riscontro in Plutarco e in Appiano.

La mia impressione è che qui Dione non stia presentando il resoconto dettagliato degli avvenimenti, ma riassume, in un breve *excursus* di apertura, i temi essenziali delle vicende del 133 da due punti di vista: (1) l’introduzione dei metodi violenti nella lotta politica; (2) le conseguenze pratiche di questa novità nella vita quotidiana. Se ammettiamo questa ipotesi, persino il termine *μάχας* cessa di costituire un problema, perché esso si può riferire tanto ai tafferugli conseguenti al voto della legge (che pure ci furono), ma soprattutto alla morte del tribuno, i cui particolari di cruda violenza sono ben noti. Si tratterebbe di un procedimento narrativo analogo a quello che incontriamo, per esempio, all’inizio del libro XLIV, dove Dione anticipa la notizia dell’assassinio di Cesare, aggiungendo subito alcune considerazioni sull’atteggiamento dei cesaricidi, che descriverà nel dettaglio nei capitoli successivi. Un procedimento che peraltro avrebbe il suo precedente tucidideo: là dove, terminata l’esposizione della *στάσις* di Corcira, la prima (*πρώτη*) di tutte, Tucidide si concedeva una estesa digressione (III 82-83) sulle *στάσεις* successive e sulle loro conseguenze politiche e morali.

Questa ipotesi, se coglie nel segno, può togliere di mezzo alcuni equivoci che i frammenti graccani hanno generato: è forse a partire proprio da questo nostro testo che Stockton (1979, 73) giudica «inquestionably confused» i frammenti graccani, poiché «they are not really fragments but crudely condensed excerpts from his full narrative». Tale giudizio non tiene conto del metodo di lavoro degli *Excerpta Constantiniana*, che possono, sì, effettuare dei tagli, ma che non condensano i testi, né tanto meno fanno dei *collage* (cfr. *supra*, pp. 8-9); e pare altresì ignorare anche la tecnica narrativa dello stesso Dione, in cui l’*excursus* ha spesso un ruolo centrale (Urso 2005, 168-169).

Naturalmente non è affatto escluso che Dione stesso abbia in mente i disordini di periodi più recenti; ed è possibile, come riteneva Earl, che egli dipenda da una fonte – meglio, *anche* da una fonte – tardo-repubblicana. Ma l’impressione di una esagerazione è, come abbiamo visto, più legata alla contrazione narrativa già presente in Dione, che ad effettive distorsioni degli avvenimenti o a significative variazioni rispetto al resto della tradizione. L’unica variante reale è l’accento allo spirito di emulazione di Ottavio (cui in ogni caso si può collegare quello della sua *pars* cui accenna come si è detto App. *civ.* I 10,42): questa risponde forse all’esigenza narrativa di presentare fin dall’inizio le guerre civili come il frutto dello scontro tra due fazioni e, ogni volta, fra due coppie di personaggi.

Quanto detto fin qui può forse contribuire a confutare alcune valutazioni moderne su questo e gli altri frammenti di Dione sui Gracchi: cfr. Bernstein 1978, 246 (citato *supra*, p. 91); Boren 1968, 133: «the contradictory and confused account in Dio, fr. 83.4 f. may be discounted» (ma le contraddizioni non si vede dove siano); Pinna Parpaglia 1988, 349: la versione di Dione «è senz'altro la più approssimativa; tanto da legittimare dubbi e riserve sulle sue fonti» (in nota rimanda a Schwartz 1899, 1697, che in realtà non si occupa del problema).

κατὰ συστάσεις – Correzione di Reiske per κατὰ στάσεις, accolta da Boissevain sulla base di fr. 39,7; XLVIII 31,4; LII 16,2.

τῇ τε ἐκκλησία – Ἐκκλησία in Dione può riferirsi, secondo i casi, a una *contio*, ai *concilia plebis* o ai *comitia* (Freyburger-Galland 1997, 93-96). Ai *concilia plebis*, riuniti in Campidoglio (Cic. *nat. deor.* I 38,106) per il voto della legge, farebbe pensare l'associazione con il senato e in generale tutto il contesto (“non solo nella città, ma anche ...”). Alle *contiones* farebbe pensare Plutarco, secondo cui praticamente ogni giorno si svolgevano dibattiti fra Tiberio ed Ottavio (*Ti. Gr.* 10,5: ἦσαν οὖν ὁμοῦ τι καθ' ἐκάστην ἡμέραν ἀγῶνες αὐτῶ πρὸς τὸν Ὀκτάβιον; cfr. Hiebel 2009, 429); il quadro fornito da Plutarco è però quello di una competizione accesa, ma leale. Tutto sommato è meglio privilegiare la prima ipotesi: l'espressione pare rimandare a un contesto istituzionale (cfr. Gell. XIII 16,2: “*cum populo agere*” est rogare quid populum, quod suffragiis suis aut iubeat aut vetet, “*contionem*” autem “*habere*” est verba facere ad populum sine ulla rogatione). Peraltro si deve tener conto del fatto che spesso a Dione una simile distinzione non sembra interessare: secondo De Blois (1997, 2656), «Dio hat ... wenig Interesse für die Verfahren in den römischen Volksversammlungen. Nie unterscheidet er zwischen einer *contio* und den verschiedenen *comitia*». Ciò non implica che a Dione sfugga la differenza (a XXXVII 28,3, per esempio, egli definisce i comizi centuriati come αἱ κατὰ τοὺς λόγους ἀθροιζόμεναι ἐκκλησίαι): semplicemente, le assemblee popolari, nella loro distinzione e nel rispettivo funzionamento, non paiono interessargli.

τοῦ νόμου – Evidentemente la *lex Sempronia agraria*, del cui contenuto i frammenti di Dione non parlano.

τῇ μὲν γὰρ προφάσει τῇ τοῦ νόμου χρώμενοι, τῷ δὲ ἔργῳ καὶ ἐς τὰ ἄλλα πάντα διασπευδόμενοι, ὥστε ἐν μηδενὶ ἀλλήλων ἐλαττοῦσθαι – Il periodo è evidentemente corrotto e Boissevain (1895, 328), pur non intervenendo sul testo, ipotizza che sia caduto qualcosa dopo διασπευδόμενοι, anche se il taglio potrebbe ben collocarsi anche dopo ἐλαττοῦσθαι. La correzione di Reiske, che espungeva il γὰρ prima di προφάσει e legava tutta questa sezione

al periodo precedente è citata da Boissevain, ma non accolta nel testo. Essa è invece ammessa da Cary: forse però un maldestro taglio del compilatore è ipotesi più plausibile che non l'interpunzione di un γάρ.

83,6. κὰκ τούτου ... πολλή ἦν – Quanto viene descritto di seguito «with fair accuracy» sembrerebbe corrispondere alle conseguenze tipiche di uno *iustitium*, anche se della formale dichiarazione di uno *iustitium* il nostro testo non parla (Earl 1963, 81). Cfr. Cic. *har. resp.* 26,55: *iustitium edici oportere, iuris dictionem intermitti, claudi aerarium, iudicia tolli*; *Phil. V* 12,31: *tumultum decerni, iustitium edici, saga sumi dico oportere, dilectum haberi, sublatis vacationibus*; Liv. III 27,2: *cum magistro equitum in contionem venit, iustitium edicit, claudi tabernas tota urbe iubet, vetat quemquam privatae quicquam rei agere*; Gell. XX 1,43: *iustitium, id est iuris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem*.

Questa notizia di Dione va accostata a quella di Plutarco (*Ti. Gr.* 10,8), che parla di un διάγραμμα di Tiberio: διαγράμματι τὰς ἄλλας ἀρχὰς ἀπάσας ἐκόλυσε χρηματίζειν, ἄχρι ἂν ἡ περὶ τοῦ νόμου διενεχθῆ ᾤψος. Il passo di Plutarco ha suscitato molte discussioni: alcuni ritengono che l'accenno al διάγραμμα alluda alla proclamazione di uno *iustitium* da parte del tribuno; altri, che Tiberio abbia ottenuto il medesimo risultato, ma attraverso l'impiego dei suoi poteri di *intercessio* e di *coercitio*. L'argomento principale dei sostenitori di questa seconda ipotesi (per esempio Münzer 1923a, 1416; Niccolini 1932, 112-113; Earl 1963, 81; Astin 1967, 346-347; Carcopino 1967, 16-17; Badian 1972, 707; Stockton 1979, 65; Guarino 1982, 59-62; Pinna Parpaglia 1988, 336-349; Lintott 1994, 66; Scalia 1999, 685-695; Heftner 2006, 50-51) è che nessun'altra fonte attesta il potere dei tribuni di proclamare lo *iustitium*. L'argomento principale di chi ne sostiene la piena storicità (per esempio Mommsen 1887, 263-265; De Sanctis 1921, 216; 222; Fraccaro 1957b, 63-64; Gabba 1967, 34; Bonenfant 1969, 113-120; Morstein-Marx 2004, 174) è il carattere lacunoso della documentazione, che non può dunque avere valore normativo contro la storicità della testimonianza plutarchea, tanto più che nessuna fonte esclude esplicitamente il diritto dei tribuni di proclamare lo *iustitium*. L'ipotesi che Plutarco abbia attribuito al tribuno un provvedimento del console P. Mucio Scevola (Thomsen 1944, 69-71) non ha avuto seguito.

È interessante osservare che il passo di Dione è stato impiegato per sostenere ipotesi diverse. Thomsen individuava proprio nella testimonianza di Dione la conferma che uno *iustitium* nel 133 ci fu: e lo attribuiva a Scevola, non a Tiberio, sulla base del fatto che lo *iustitium* non rientrava nelle competenze dei tribuni. A sostegno della tesi opposta Scalia (1999, 693) mette in evidenza come l'espressione κὰκ τούτου, che apre il paragrafo, le-

ghi esplicitamente la chiusura dei tribunali e la sospensione dei vari uffici non ad un atto formale del tribuno (o di altri), ma alla situazione di caos e di disordine determinata dal contrasto tra le due fazioni. Scalia rileva come il silenzio di Dione su provvedimenti ufficiali da parte di un magistrato sia qui rilevante, tenuto conto del fatto che il nostro autore è «di norma ... molto attento a istituzioni giuridiche e legislative di carattere tecnico e alle loro applicazioni, come sarebbe stata l'indizione ufficiale di un *iustitium*».

A me pare che questa sia l'interpretazione corretta. Se anche ammettiamo la presenza di una lacuna prima di 83,6 (cfr. nota precedente), il tono complessivo del testo è sostanzialmente coerente: la sospensione del «formal outward functioning of the State» (per riprendere la citata definizione di Millar) appare in effetti come la conseguenza (κακ τοῦτου) della contrapposizione fra i due gruppi, non il frutto di un provvedimento ufficiale mirato a questo scopo. C'è da rilevare che nel già citato *excursus* sul tribunato della plebe Dione dice che a un certo punto i tribuni cominciarono a usare il loro *ius intercessionis* in modo improprio, per fare cose che in realtà *non avrebbero potuto fare* (Zon. VII 15,4: καὶ ὁ γὰρ ποιεῖν αὐτοῖς οὐκ ἐξῆν, κατώρθουν ἐκ τῆς ἀνανταγωνίστου πρὸς πᾶν τὸ πραττόμενον ὑφ' ἐτέρων ἐναντιώσεως). Questo passo, cui non mi pare si sia prestata particolare attenzione, fornisce in un certo senso una conferma di quanto abbiamo visto: il tribunato di Tiberio costituisce appunto l'atto di nascita della *δυναστεία* dei tribuni.

ἐν κόσμῳ – La contesa fra Ottavio e Tiberio Gracco è intesa come il rovesciamento del κόσμος, articolato nell'esposizione attraverso tre esempi tratti dalla sfera del diritto pubblico o privato (magistrature, tribunali, contratti), in cui si sintetizza l'essenza della πόλις. Il classico tema del “sovertimento dell'ordine umano e divino” ritornerà, come vedremo, a più riprese (cfr. *infra*, pp. 124-125). Vale la pena di osservare che in questo paragrafo, e più in generale, nei frammenti relativi ai Gracchi, Dione impiega tutte le parole-chiave della crisi politica che aveva già utilizzato a proposito della lotta fra patriziato e plebe: στάσις e ταραχή contrapposti a πολιτεία e κόσμος. In particolare come στάσις Dione aveva già rappresentato la prima secessione plebea (fr. 17,1: πρὸς στάσεις ἐτρέποντο; 17,6: ὁ δῆμος ... χαλεπώτατα ἐστασίασεν; Zon. VII 16,1: ἡ μὲν οὖν στάσις ἡ πρώτη οὕτω τοῖς Ῥωμαίοις κατέπαυσεν) e le lotte successive, con un'espressione che è chiaro segnale di un pregiudizio negativo (Fechner 1986, 207; Sion-Jenkis 2000, 112) e alla quale venivano già associati sia il concetto di ταραχή (fr. 23,3: τὰ ἐν τοῖς στρατοπέδοις καὶ τὰ ἐν τῷ ἄστει ἐταράχθη: si noti che anche qui c'è un accostamento, seppure di tipo diverso, tra la città e l'accampamento), sia quello di rovesciamento del κόσμος (fr. 29,4: αἰὲ γὰρ τι τοῦ τῆς πολιτείας

κόσμου στασιάζοντες παρέλθον). Su questi passi e su altri analoghi cfr. Freyburger 2003, 328-331. Nel nostro frammento, in particolare, il riferimento all'“ordine” è direttamente legato al concetto di “tradizione” (ειθισμένα, νενομισμένα) e ai termini, quasi sinonimici, *ταραχή* e *ἀκρυσία* (Freyburger 2003, 332).

καὶ ὄνομα πόλεως ἔφερον, στρατοπέδου δὲ οὐδὲν ἀπειχον – Anche in questo caso Boissevain (1895, 328) avanza qualche dubbio sulla conformità dell'*excerptum* al testo originale: «Ceterum si haec ipsis his verbis a Dione prolata sunt post ὄνομα addendum videtur μέν».

Bonenfant (1969, 119-120) ha individuato una stretta analogia tra questa espressione e quella che si ritrova in Livio, a proposito dello *iustitium* che sarebbe stato proclamato in occasione della guerra contro Fidene (IV 31,9, sotto il 426 vulg.: *Romae terror ingens erat. Accito exercitu a Veii, eoque ipso ab re male gesta perculso, castra locantur ante portam Collinam, et in muris armati dispositi, et iustitium in foro tabernaeque clausae, fiuntque omnia castris quam urbi similia*): «La similitude des conclusions chez Tite-Live et chez Dion Cassius est flagrante. Mais la comparaison finale chez le premier a sa raison d'être ... Chez le second, au contraire, elle est tout à fait injustifiée <mais> très significative. Parce que Dion avait à signaler un *iustitium*, il transcrivit aveuglément un cliché littéraire, sans prendre garde que le *iustitium* dont il s'agissait, avait, en l'occurrence, une portée de politique intérieure et non de défense militaire. Il ne nous paraît plus possible dès lors, de douter que la source à laquelle puisait Dion mentionnait effectivement un *iustitium*». Bonenfant ritiene che si tratti della fonte pre-ciceroniana individuata da Cardinali (cfr. *supra*, p. 89: Cardinali comunque non riteneva che Dione avesse usato una sola fonte).

L'analogia individuata da Bonenfant è a mio avviso interessante e non concordo col giudizio sbrigativo (viziato oltretutto da un fraintendimento) datone da Pinna Parpaglia 1988, 339. Non mi pare però accettabile l'idea che si tratti di un commento «tout à fait injustifié» e che esso dimostri che Dione voglia alludere a un *iustitium*:

- Queste parole sono del tutto coerenti con le righe che le precedono, dove Dione parla di *στάσις* e di *μάχη*, ed è anzi in un certo senso anticipato dall'espressione *ὡσπερ ἐν πολέμῳ ἀλλ' οὐκ εἰρήνῃ*. Il contesto giustifica perfettamente il commento.
- Questo non è il solo caso in cui, in Dione, la trasformazione dell'*urbs* in un accampamento è l'immagine emblematica di una guerra civile. A XLIV 25,1-2, nel discorso di Cicerone dopo l'uccisione di Cesare, si parlerà delle due fazioni che «occupano due opposti accampamenti» (*διχῆ στρατοπεδεύονται*): gli uni hanno occupato il Campidoglio *ὡσπερ*

τινάς Γαλάτας φοβούμενοι, gli altri si accingono ad assediarelo καθάπερ Καρχηδόνιοί τινες ἀλλ' οὐ Ῥωμαῖοι καὶ αὐτοὶ ὄντες. Ma soprattutto un'espressione molto simile a quella del nostro frammento si trova a LXXIV (LXXIII) 16,2, nel racconto sul breve regno di Didio Giuliano, al momento della proclamazione di Severo a *hostis publicus*: καὶ ἐγένετο ἡ πόλις ἐν ταῖς ἡμέραις ταύταις οὐδὲν ἄλλο ἢ στρατόπεδον, ὥσπερ ἐν πόλεμῳ. L'immagine è chiaramente la stessa (ed ὥσπερ ἐν πόλεμῳ richiama l'ὥσπερ ἐν πολέμῳ del frammento) e non è, ovviamente, collegata ad uno *iustitium*, ma ad una situazione di guerra civile. Impiegando questa immagine in due contesti cronologici così lontani fra loro, Dione stabilisce un nesso ideale tra le guerre civili tardo-repubblicane (di cui il tribunato di Tiberio Gracco costituisce per Dione una prima premessa) e le guerre civili d'età severiana.

Fr. 83,7-8 = EV 72 – Tiberio Gracco si candida al tribunato per la seconda volta

[7] ὅτι ὁ Γράκχος τοῖς στρατευομένοις ἐκ τοῦ ὀμίλου νόμους τινὰς ἐπικουροῦντας ἔγραφε, καὶ τὰ δικαστήρια ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐπὶ τοὺς ἰππέας μετήγε, φύρων καὶ ταράσων πάντα τὰ καθεστηκότα, ὅπως ἔκ γε τούτου ἀσφαλείας τινὸς ἐπιλάβηται. [8] καὶ ὡς οὐδὲν οὐδὲ ἐνταῦθα αὐτῷ προεχώρει, ἀλλὰ καὶ ἐπ' ἐξόδῳ τῆς ἀρχῆς ἦν καὶ ἐμελεῖν ἀπαλλαγεῖς αὐτῆς αὐτίκα τοῖς ἐχθροῖς ὑποβληθῆσθαι, ἐπεχείρησε καὶ ἐς τὸ ἐπιὸν ἔτος μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ δημαρχῆσαι καὶ τὸν πενθερὸν ὕπατον ἀποδείξει, μηδὲν μῆτ' εἰπεῖν μῆθ' ὑποσχέσθαι τισὶν ὀκνῶν. καὶ πενθίμην ἐσθῆτα πολλακίς ἐνεδύετο, τὴν τε μητέρα καὶ τὰ παιδία ἐς τὸ πλήθος παρήγε συνδεόμενα.

[7] Gracco stava proponendo leggi a sostegno di quanti, provenienti dal popolo, si trovavano sotto le armi e stava trasferendo i tribunali dal senato ai cavalieri, sconvolgendo e sovvertendo completamente l'ordine costituito, per procurarsi così un po' di sicurezza. [8] E poiché non faceva alcun progresso nemmeno allora, ma anzi era al termine della sua carica, deposta la quale si sarebbe subito trovato alla mercé dei suoi nemici, tentò di diventare tribuno con suo fratello anche per l'anno seguente e di eleggere console il suocero, non esitando a dire né a promettere qualsiasi cosa a chiunque. E spesso si vestiva a lutto e conduceva davanti alla plebe la madre e i bambini, che univano le loro suppliche alle sue.

* Anche Plutarco parla di una serie di leggi proposte da Tiberio per accattivarsi i favori del popolo (*Ti. Gr.* 16,1: αὐτῆς ἄλλοις νόμοις ἀνελάμβανε τὸ πλήθος): (1) l'abbreviazione del servizio militare; (2) l'allargamento della facoltà di *provocatio ad populum*; (3) l'aggiunta alla lista dei giudici, finora composta da senatori, di un ugual numero di cavalieri. Dione richiama la prima e la terza di queste *rogationes*, ma con particolari diversi: egli parla, più genericamente, di «leggi a sostegno di quanti si trovavano sotto le armi» e del trasferimento dei tribunali «dal senato ai cavalieri». Ed aggiunge, subito dopo, che Tiberio progettava di fare eleggere per il 132 anche il fratello Gaio, come tribuno, e il suocero Ap. Claudio Pulcro, come console; e che prometteva «qualsiasi cosa a chiunque».

Se la notizia di Dione presenta dei punti di contatto con Plutarco, va rilevato che l'organizzazione delle notizie è diversa. Plutarco infatti raggruppa le tre leggi (o i tre progetti di legge) considerandole tutte frutto della volontà di Tiberio di assicurarsi il favore del popolo e *successive* alla decisione di ricandidarsi. Dione, invece, articola il discorso in modo diverso, come segue:

1. νόμους ἔγραφε a favore del popolo sotto le armi;
2. trasferimento dei tribunali ai cavalieri;
3. decisione di ricandidarsi (con Gaio);
4. promesse elettorali;
5. suppliche al popolo.

Abbiamo già visto, nel frammento precedente, che Dione forse non si curava della successione precisa degli eventi del 133. Ma è anche vero che lo stesso Plutarco presenta *almeno una* grave alterazione cronologica sicura, su cui torneremo fra poco: si tratta dell'episodio della supplica rivolta al popolo in presenza del figlio (o dei figli), che tutta la tradizione considera l'immediato antefatto della sua uccisione, mentre Plutarco lo anticipa considerevolmente. Va notato inoltre che il trasferimento dei tribunali ai cavalieri, anche ammesso che sia stato davvero una proposta di Tiberio, non si vede come avrebbe potuto rappresentare, nel 133, una misura demagogica per accattivarsi il popolo, visto che i tribunali di cui si parla erano in definitiva la *quaestio perpetua de repetundis*. L'articolazione della notizia di Dione mi pare insomma preferibile a quella di Plutarco.

Prima di affrontare nel dettaglio il contenuto del frammento, osserveremo che i moderni hanno in genere rifiutato la storicità di queste notizie, considerandole per lo più come anticipazioni della legislazione di Gaio (Last 1932, 32; Smith 1958, 8; Earl 1963 38; Astin 1967, 351 [con le precisazioni che vedremo]; Carcopino 1967, 44; Gabba 1973a, 15-16; Bleicken 1988, 279). Giustamente, però Münzer (1923a, 1419-1420) rilevava come Tiberio avesse dovuto comunque avanzare delle proposte e fare delle promesse, e riteneva irrilevanti sia la successiva ripresa di questi progetti da parte di Gaio, sia il silenzio di Appiano (sulla storicità della campagna elettorale di Tiberio, cfr. Yakobson 1999, 157). L'idea generale che Tiberio abbia formulato nuove proposte è accolta anche da Rotondi 1912, 133; Pareti 1953, 323-324; Ross Taylor 1963, 55; Astin 1967, 351; Bernstein 1978, 216. E che queste potessero avere un contenuto demagogico non è confermato solo da Plutarco, ma anche dallo stesso Appiano, che non riporta queste notizie ma sottolinea come Tiberio, privato dell'appoggio dei contadini tornati nelle campagne e pressato dall'imminenza delle nuove elezioni, dovette cercare di accattivarsi la *plebs urbana* (civ. I 14,59: ἐπὶ τὸν ἐν τῷ ἄστει δῆμον κατέφευγε καὶ, περιῶν κατὰ μέρος ἕκαστον, ἐδεῖτο δῆμαρχον αὐτὸν ἐς τὸ μέλλον ἐλέσθαι). In questo contesto, il ricorso di Tiberio alla demagogia non va affatto escluso (Sordi 1978, 311).

83,7. τοῖς στρατευομένοις ἐκ τοῦ ὀμίλου νόμους τινὰς ἐπικουροῦντας ἔγραφε – Il contenuto della *rogatio militaris* è più chiaramente enunciato da Plutarco: essa consisteva in una riduzione della durata del servizio (*Ti. Gr.* 16,1: τοὺς τε χρόνους τῶν στρατειῶν ἀφαιρῶν). Soprattutto questa, fra le proposte attribuite a Tiberio, viene ritenuta plausibile da Astin 1967, 351; Shochat (1980, 85-86) ritiene addirittura che la proposta fu convertita in legge: «There is no evidence or reason for the assumption that the law was passed by Gaius». Possiamo osservare a questo riguardo che le clausole

della *lex militaris* di Gaio, che secondo diversi studiosi (cfr. nota precedente) viene anticipata in Plutarco e in Dione, sono note solo da Plutarco (C. Gr. 5,1) e sono diverse:

- le spese per l'equipaggiamento passano a carico dello stato senza detrazioni sul soldo;
- si fa divieto di arruolare minori di 17 anni.

L'attribuzione a Gaio della riduzione del servizio militare rimane dunque ipotetica (cfr. Rotondi 1912, 308). Ma è certo (Smith 1958, 8-9) che *almeno una* legge in tal senso dovette essere votata in questo periodo: da Asconio (p. 68 Clark) siamo infatti informati di una *lex Iunia* (di M. Giunio Silano, *cos.* 109), che abrogò *plures leges ... quibus militiae stipendia minuebantur*. Si noti che per Asconio furono *più di una*: anche questa testimonianza induce a non escludere a priori la storicità della notizia di Dione.

Una *rogatio militaris* (eventualmente trasformata in *lex*) nel 133 non ha niente di sorprendente: le condizioni dell'arruolamento erano un problema attualissimo, gli episodi di resistenza del 151 e del 138 ne erano stati solo la manifestazione più eclatante. E il fenomeno non riguardava soltanto le guerre in Spagna: dal 136 era in corso la guerra servile in Sicilia, nella quale le truppe romane si erano rivelate a più riprese svogliate e inadatte al compito; e proprio nel 133 il console L. Calpurnio Pisone, in Sicilia, dovette ricorrere a misure drastiche per ristabilire la disciplina (Val. Max. II 7,9; Frontin. *strat.* IV 1,26). Che Tiberio abbia promesso un intervento legislativo in questo settore può essere ritenuto certo; che abbia presentato una *rogatio* è possibile. Certo, l'uso dell'imperfetto ἔγραφε farebbe pensare più alla preparazione di una *rogatio* (come pensava Von Stern 1921, 276-277), che non alla sua effettiva presentazione. Ma non si può escludere che la *rogatio* sia stata, fin dal 133, tramutata in legge.

τὰ δικαστήρια ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐπὶ τοὺς ἰππέας μετήγε – Nonostante il plurale, qui si parla evidentemente del tribunale *de repetundis*, la sola *quaestio perpetua* esistente a quell'epoca (Gabba 1967, 73; Bernstein 1978, 216; Ferrary 1979, 89-90; Sherwin-White 1982, 18; Hinard 2008, 139). La notizia corrispondente di Plutarco è diversa: Tiberio mirava a ripartire i tribunali fra senatori e cavalieri (*Ti. Gr.* 16,1: καὶ τοῖς κρίνουσι τότε, συγκλητικοῖς οὖσι, καταμινγνὸς ἐκ τῶν ἰππέων τὸν ἴσον ἀριθμὸν). Ad un provvedimento di Tiberio fa riferimento una notizia di Ampelio (26,1: *iudiciariis et agrariis legibus*), troppo breve per ricavarne conclusioni sicure; e forse qualche incertezza al riguardo si può cogliere in Plinio (*nat.* XXXIII 8,34), secondo cui furono i *Gracchi* a distinguere i cavalieri dagli altri cittadini, assegnando loro il ruolo di giudici; e in Velleio (II 13,2) e Tacito (*ann.* XII 60,3), che parlano rispettivamente di *Gracchanae leges* e di *Semproniae rogatio-*

nes; mentre Floro (II 1,6) accenna al trasferimento dei tribunali *a senatu in equitem* nella sua introduzione alle *seditiones* tribunicie, prima del racconto relativo a Tiberio. Nessun accenno troviamo nella *perioccha* LVIII di Livio.

Nonostante qualche dubbio rimanga, è a mio avviso più probabile che questa notizia di Dione sia un'anticipazione della legge di Gaio (diversamente Ross Taylor 1963, 55). È interessante notare che la differenza tra la versione di Dione (trasferimento dei tribunali dai senatori ai cavalieri) e quella di Plutarco (assegnazione ai senatori e ai cavalieri) corrisponde alla differenza che si riscontra, a proposito della legge di Gaio, tra la maggior parte della tradizione (cavalieri: Diod. XXXIV-XXXV 25,1; Vell. II 6,3; 13,2; 32,3; Tac. *ann.* XII 60,3; App. *civ.* I 22,92; cfr. Flor. II 1,6) e lo stesso Plutarco (senatori e cavalieri: *C. Gr.* 5,3; *comp.* 2,1). Per la discussione di questi due filoni della tradizione su Gaio rimando senz'altro a Nicolet 1966, 482-485; Gabba 1967, 338-340.

ταράσσω – Il concetto di *ταραχή*, il “sovertimento delle istituzioni”, apre (83,1), attraversa (83,6) e chiude la superstite narrazione di Dione su Tiberio Gracco.

ὅπως ἔκ γε τούτου ἀσφαλείας τινὸς ἐπιλάβηται – Tiberio appare ormai mosso da interessi esclusivamente privati (Hose 1994, 417), non solo nella scelta di ricandidarsi al tribunato per mantenere la *sacrosanctitas*, ma già in precedenza. La notizia rivela una tendenza fortemente polemica.

83,8. ἐπεχείρησε καὶ ἐς τὸ ἐπιὸν ἔτος μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ δημαρχῆσαι καὶ τὸν πενθερὸν ὕπατον ἀποδεῖξαι – In questo caso Dione non concorda con Plutarco (*Ti. Gr.* 16,1), il quale attribuisce l'idea di una ricandidatura ai φίλοι di Tiberio: la differenza è importante perché appunto l'attribuzione agli “amici” delle azioni più gravi di Tiberio è caratteristica della tradizione più favorevole al tribuno, che Plutarco valorizza (Sordi 1978, 311-312; 321) e che Dione invece sembra qui ignorare. Gli accenni alle candidature di Gaio (μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ) e di Ap. Claudio Pulcro (τὸν πενθερόν) non trovano riscontro nelle altre fonti.

Secondo Earl (1963, 112) queste notizie, a prima vista inaccettabili e derivate, come tutti i frammenti su Tiberio, «from the wilder branches of the propagandist tradition», vanno comunque valutate con cautela. Earl rileva che Gaio Gracco aveva poco più di vent'anni e si trovava a Numanzia sotto Scipione Emiliano, ma né la sua età né la sua assenza gli avevano impedito di essere nominato nella commissione agraria *ex lege Sempronia*; del resto il tribunato della plebe non doveva essere soggetto a restrizioni d'età (e Gaio, al momento delle elezioni, era a Roma: cfr. Plut. *Ti. Gr.* 20,4). Quanto poi all'ipotesi di una candidatura di Ap. Claudio Pulcro, già console del 143

(cfr. fr. 74,1; 74,2) e censore nel 136 (fr. 81), suocero di Tiberio, nemico di Scipione Emiliano, *princeps senatus* e terzo membro della commissione agraria, essa non è di per sé inverosimile: la legge del 151, che impediva l'iterazione del consolato, era stata superata proprio da Scipione nel 134; e la *superbia* di Claudio avrebbe anche potuto spingerlo all'emulazione, a dieci anni di distanza dal suo primo consolato (Earl 1963, 112: «with regard to Ap. Claudius Pulcher, still less is Dio's notice to be dismissed out of hand»; cauto al riguardo Astin 1967, 351, per il quale comunque «Dio could have preserved an authentic detail»).

A proposito di questa notizia Fraccaro (1914, 155-156) parlava invece di «volgari ed esagerate calunnie»; secondo Badian (1972, 724) la storia è «clearly modelled on the agrarian commission»; e Bernstein (1978, 216) parla di «highly improbable accusation». Ma se anche ammettiamo che si tratti di notizie false, non si deve necessariamente pensare a un'invenzione storiografica posteriore (di cui peraltro non sarebbe chiaro lo scopo). È più probabile che Dione conservi qui un ricordo di accuse create nel corso del 133 dagli avversari di Tiberio, allo scopo di screditarlo (sulle quali cfr. Sordi 1978, 311): se sono invenzioni, si tratta di invenzioni contemporanee.

πολλάκις – Si tratta di un particolare non altrimenti attestato (Gamberale 1995, 440; Heftner 2006, 251). Gamberale ipotizza che Dione (o la sua fonte) raccontasse l'episodio due volte e che il frammento sia un riassunto del testo dioneo, operato da Xifilino: il nostro frammento però non proviene da Xifilino, ma dagli *Excerpta de virtutibus* e quindi è escluso che si tratti di un riassunto.

τὴν τε μητέρα καὶ τὰ παιδιά ἐς τὸ πλῆθος παρήγε συνδεόμενα – La prima attestazione di questa notizia si trova in una fonte contemporanea, Sempronio Asellione (*HRR* 7 = *FRH* 12,8 = *AR* 8 = Gell. II 13,5), il quale parla (ma in un modo piuttosto equivoco) di *un solo* figlio: *orare coepit id quidem, ut se defenderent liberosque suos; eum, quem virile secus tum in eo tempore habebat produci iussit populoque commendavit prope flens*. Gellio fa precedere la citazione del frammento da una spiegazione del costruito arcaico impiegato da Asellione (l'uso del plurale *liberi* per indicare un figlio o una figlia), nonché da un altro frammento che aiuta a chiarirne il contesto: vale perciò la pena di riportare il passo per intero:

[II 13,1] *antiqui oratores historiaeque aut carminum scriptores etiam unum filium filiamve "liberos" multitudinis numero appellarunt. [2] Idque nos, cum in complurium veterum libris scriptum aliquotiens adverteremus, nunc quoque in libro Sempronii Asellionis Rerum gestarum quinto ita esse positum offendimus. [3] Is Asellio sub P. Scipione Africano tribunus militum ad Numantiam fuit resque eas*

quibus gerendis ipse interfuit, conscripsit. [4] *Eius verba de Tiberio Graccho, tribuno pl., quo in tempore interfectus in Capitolio est, haec sunt: "Nam Gracchus domo cum proficiscebatur, numquam minus terna aut quaterna milia hominum sequebantur".* [5] *Atque inde infra de eodem Graccho ita scripsit: "Orare coepit id quidem ...".*

Asellione collocava dunque l'episodio nell'immediata vigilia dell'uccisione di Tiberio Gracco (*quo in tempore interfectus in Capitolio est*).

Che Tiberio fosse accompagnato da un solo figlio è indirettamente confermato dalla testimonianza di Metello Numidico, risalente alla sua censura del 102 (cfr. fr. 95,2) e riportata da Valerio Massimo (IX 7,2): Tiberio ebbe tre figli e *quibus unum in Sardinia stipendia merentem, alterum infantem Praeneste, tertium post patris mortem natum Romae decessisse*. Fu appunto il figlio poi morto in Sardegna, quello che Tiberio presentò al popolo raccomandandolo alla sua protezione (Fraccaro 1914, 126; Gabba 1967, 46-47; Beck - Walter 2004, 94).

La versione autentica si ritrova in Appiano (*civ.* I 14,62: τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρας ἐν ἀγορᾷ τὸν υἱὸν ἐπάγων ἐκάστοις συνίστη καὶ παρετίθετο): la notizia è posta, come già in Asellione, nel giorno che precede l'uccisione del tribuno. La versione di Plutarco è diversa (*Ti. Gr.* 13,6): τοὺς παῖδας προαγαγὼν ἔδειτο τοῦ δήμου τούτων κήδεσθαι καὶ τῆς μητρός. Qui Tiberio conduce *i figli* davanti al popolo, raccomandandone la protezione per essi e «per la madre», evidentemente la *loro* madre: Claudia, la figlia di Ap. Claudio Pulcro (Plut., *Ti. Gr.* 4,2-4).

Sia Plutarco (τὰς παῖδας) sia Dione (τὰ παιδία) parlano dunque di "figli". E Sempronio Asellione usava *liberos*, pur intendendo un solo figlio: la spiegazione data da Gellio veniva rifiutata già da Meyer (1924, 409), ma che essa corrisponda ad un uso autentico, ancorché poco diffuso, è stato dimostrato da Gamberale (1995, 433-440). Briscoe (1974, 126) pensava che la versione di Plutarco e Dione potesse derivare da Asellione, attraverso una fonte intermedia: «The plurals in Plutarch ... and Dio, if based on any evidence at all, may well result from a misunderstanding of Asellio (probably by their source rather than by Plutarch and Dio themselves, since it seems unlikely that Plutarch had any direct knowledge of Asellio ...)». Gamberale concorda nel ritenere che l'errore di Plutarco derivi appunto dall'impiego di una fonte latina che conteneva questo costrutto: non però Asellione, che Plutarco non cita mai, ma un'altra fonte, che lo studioso propone con molta prudenza di identificare con C. Fannio. Quanto a Dione, Gamberale lascia aperta la questione se παιδία si riferisca a più figli o «alla pluralità degli episodi» (in virtù dell'uso di πολλάκις; cfr. la nota precedente), ma questa ipotesi non sembra convincente. Più probabilmente, tra le fonti di Dione ce n'era una che parlava di "figli": e trattandosi di un errore,

perché il figlio in realtà era uno, dobbiamo ammettere che la fonte fosse lo stesso Sempronio Asellione o una fonte intermedia.

Sempronio Asellione sembra quasi più noto tra gli storici moderni (per i primi due frammenti “programmatici”) che tra gli storici antichi, dove non è citato praticamente mai (cfr. Chassignet 1999, lvii; Beck - Walter 2004, 85-86): a motivo di questo apparente insuccesso sono stati spesso addotti motivi stilistici (appunto l’arcaismo di cui parla Gellio), rilevando anche la scarsa stima che di lui nutriva Cicerone (cfr. *leg.* I 2,6). Tuttavia Gellio lo leggeva ancora direttamente (Briscoe 1974, 126; Berneder 2006, 697-698): lo dimostra non solo l’osservazione linguistica su *liberosque suos* ma soprattutto il fatto che dei 15 frammenti noti di Asellione, ben otto provengono da Gellio.

Il plurale di Dione deriva evidentemente da un fraintendimento, la cui origine va senz’altro identificata con il testo di Asellione citato da Gellio: quindi o Dione si è servito di Asellione oppure di una fonte intermedia a sua volta dipendente da Asellione – e questa rimane l’ipotesi più probabile.

Questa fonte può essere lo stesso Plutarco? A mio avviso, no. Possiamo infatti osservare la presenza di almeno *tre* divergenze tra Plutarco e Dione: l’identità della μήτηρ; l’atteggiamento di quest’ultima e dei figli; il contesto dell’episodio.

- Come si è detto, in Plutarco la μήτηρ è chiaramente la madre dei figli di Tiberio, cioè sua moglie Claudia. Dal testo di Dione si evince al contrario che la μήτηρ è la madre di Tiberio, cioè Cornelia. Gamberale (1995, 440) intende anche qui «la moglie», ma a torto; «sua madre» è l’interpretazione giustamente ammessa in tutte le traduzioni recenti di Dione. La divergenza è però facilmente spiegabile. Si tratta evidentemente di un errore di Dione, legato al suo metodo di lavoro e al fatto che tra la raccolta del materiale, con la relativa redazione di “note”, e la stesura definitiva sono trascorsi diversi anni (cfr. *supra*, p. 41). Evidentemente la nota in questione conteneva l’accento alla μήτηρ, senza specificarne l’identità: utilizzando dopo parecchio tempo, Dione ha inavvertitamente trasformato la μήτηρ della sua fonte (Claudia) nella madre di Tiberio (Cornelia).
- La seconda divergenza riguarda il fatto che la μήτηρ in questione risulta, in Dione, presente alla scena; stando a quanto risulta da Plutarco, Tiberio porta con sé i παῖδες, chiedendo al popolo di prendersi cura di loro e della madre. In teoria, anche questa seconda divergenza potrebbe spiegarsi come un fraintendimento di Dione. Ciò che però impedisce di seguire questa pista è il verbo συνδεόμενα, che chiude il frammento. Qui Dione inserisce un particolare che in Plutarco manca e che non è in alcun modo ricavabile da lui. La prospettiva del racconto plutarco ne risulta completamente rovesciata: mentre in Plutarco è Tiberio a chiedere

la protezione del popolo per i suoi congiunti, qui sono loro a pregare il popolo perché protegga il tribuno. Tiberio sembra abdicare alla propria *dignitas*.

- Infine è diverso anche in questo caso il contesto. Plutarco anticipa sensibilmente l'episodio, che descrive ben prima della ricandidatura al tribunato (*Ti. Gr.* 13,6; 16,1). In Dione invece l'episodio è collocato al posto giusto, dopo la ricandidatura e poco prima della morte, come già in Asellione e in Appiano (Berneder 2006, 698-699).

Queste differenze suggeriscono che Plutarco non è la fonte di Dione. Come anche altrove (cfr. per esempio Reinhold 1988, 8; Murison 1999, 15-17), le analogie tra le due fonti rimandano alla derivazione da (almeno) una fonte-base comune. Ed il dettaglio erroneo dei "figli" induce a identificare questa fonte con Sempronio Asellione: dunque una fonte contemporanea agli avvenimenti, tribuno a Numanzia sotto Scipione Emiliano (cfr. *supra* Gell. II 13,3) insieme a un altro storico su cui dovremo tornare, Rutilio Rufo. L'impiego diretto di Asellione resta improbabile: non è da escludersi del tutto, se è vero che Gellio ancora lo leggeva, ma la scarsa fortuna di Asellione tra gli storici antichi deve indurre necessariamente alla prudenza. Ben diverso sarà, come vedremo, il caso di Rutilio Rufo.

Fr. 84,1-2 = EV 73 – Morte di Scipione Emiliano

[1] ὅτι Σκιπίων ὁ Ἀφρικανὸς φιλοτιμίᾳ πλείονι παρὰ τὸ προσήκον τὸ τε ἀρμόζον τῆ ἄλλῃ αὐτοῦ ἀρετῆ ἐχρήτο. οὐκοῦν οὐδὲ τῶν ἀντιστασιωτῶν τις αὐτῷ θανάτῳ ἐφήσθη, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖνοι, καίπερ βαρῦτατον αὐτόν σφισι νομίζοντες εἶναι, ἐπόθησαν· χρήσιμόν τε γάρ πρὸς τὰ κοινὰ ἐώρων, καὶ δεινὸν οὐδὲν ἂν σφεῖς παθεῖν ἀπ' αὐτοῦ προσεδόκων. [2] ὑπεξαيرهθέντος δὲ τούτου πάντα αὐθις τὰ τῶν δυνατῶν ἠλαττώθη, ὥστε ἐπ' ἀδείας τοὺς γεωνόμους πᾶσαν ὡς εἶπεῖν τὴν Ἰταλίαν πορθῆσαι. καὶ μοι ἐς τοῦτο ὅτι μάλιστα ἀποσκήψαι <δοκεῖ> τὸ τε πλῆθος τῶν λίθων τῶν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κατενεχθέντων καὶ ἐς ναοὺς τέ τινας ἐμπεσόντων καὶ ἀνθρώπους ἀποκτεινάντων, καὶ τὰ δάκρυα τοῦ Ἀπόλλωνος. ἔκλαυσεν γάρ, ἔκλαυσεν ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας, ὥστε τοὺς Ῥωμαίους κατακόψαι τε τὸ βρέτας καὶ καταποντῶσαι ἐκ συμβουλιῆς μάντεων ψηφισασθαι.

[1] Scipione Africano fu più ambizioso di quanto non fosse conveniente e conforme al resto delle sue virtù. Perciò nemmeno uno dei suoi avversari politici esultò per la sua morte, ma anche questi lo rimpiansero, pur ritenendolo assai molesto; vedevano infatti che era utile agli affari di stato e nemmeno loro si sarebbero mai aspettati di subire alcun danno da parte sua. [2] Ma tolto di mezzo lui, si indebolì di nuovo tutta la potenza degli ottimati, al punto che i commissari per la distribuzione della terra devastarono impunemente, per così dire, l'Italia. E a me <sembra> che a questo soprattutto fosse dovuta la gran quantità di pietre che caddero dal cielo, piombarono su alcuni templi e uccisero delle persone, ed anche le lacrime di Apollo. Pianse infatti, pianse per tre giorni, di modo che i Romani decretarono, su consiglio degli indovini, di farne a pezzi la statua e di gettarla in mare.

84,1. Σκιπίων ὁ Ἀφρικανός – Scipione Emiliano. Queste parole sono evidentemente inserite dal compilatore bizantino, per chiarire il soggetto. Ma l'intervento del compilatore è maldestro e determina un'incongruenza del testo (cfr. nota successiva).

φιλοτιμίᾳ πλείονι παρὰ τὸ προσήκον τὸ τε ἀρμόζον τῆ ἄλλῃ αὐτοῦ ἀρετῆ ἐχρήτο – Il testo dell'*excerptum* pone dei problemi: sembra infatti che, dopo aver accennato all'eccessiva ambizione di Scipione, Dione affermi che "perciò" (οὐκοῦν) fu rimpianto anche dai suoi nemici. Così Boissevain (1895, 328): «Dio summis laudibus Africanum extulit, paucis quibusdam in fine in reprehensionem eius additis. Haec ultima tantum ab ecl. excerpta. οὐκοῦν igitur spectat ad omnia quae praecesserant». Una soluzione alternativa potrebbe consistere nell'ipotizzare che il compilatore, aggiungendo le parole Σκιπίων ὁ Ἀφρικανός, abbia tagliato senza avvedersene un avverbio di negazione, che precedeva immediatamente φιλοτιμίᾳ. Questa soluzione avrebbe il vantaggio di legare direttamente οὐκοῦν a ciò che lo precede.

In effetti la tradizione conosce, a questo riguardo, testimonianze di segno opposto, alcune che sostengono l'arroganza del personaggio, altre

invece che la negano (cfr. Astin 1967, 21-24). Ma è lo stesso Dione a dare un'immagine diversa nell'elogio di Scipione Emiliano, di cui egli esalta la modestia caratteriale (cfr. *supra*, fr. 70,9). Ora, la modestia non esclude necessariamente l'ambizione; ma esclude certo l'“eccessiva ambizione” che Dione sembra ora rimproverare a Scipione. Di questa contraddizione si rende conto Astin 1967, 25: «One passage stands in direct contradiction to the impression of pride and arrogance, namely Dio's portrait of a man personifying modesty and humility; but this, itself part of a more extensive eulogy, must be rejected as fictitious idealization. The evidence to the contrary is extensive and varied – and includes Dio's own statement that Scipio's ambition was greater than was in keeping with his general excellence» (Astin non considera il problema testuale, da cui la contraddizione forse dipende). Non discute il problema Kuhn-Chen 2002, 159.

οὐκοῦν οὐδὲ τῶν ἀντιστασιωτῶν τις αὐτῷ θανόντι ἐφήσθη, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖνοι, καίπερ βαρύτατον αὐτόν σφισι νομίζοντες εἶναι, ἐπόθησαν – Oltre all'accenno del Lelio ciceroniano (*Lael.* 3,11: *quam autem civitati carus fuerit, maerore funeris iudicatum est*), la tradizione ricorda la commossa partecipazione al funerale del suo avversario, Q. Cecilio Metello Macedonico (Val. Max. IV 1,12; Plin. *nat.* VII 44,144; Plut. *mor.* 202a; cfr. Astin 1967, 244).

84,2. ὑπεξαιρεθέντος δὲ τούτου – Secondo Simons (2009, 267) l'espressione rivela che Dione crede all'uccisione di Scipione Emiliano. L'ipotesi è suggestiva, ma va osservato che il verbo viene impiegato da Dione a indicare l'“eliminazione” dalla scena politica, senza necessariamente implicare un atto violento. Lo dimostra il fr. 60,1, dove Flaminino, all'indomani di Pidna, ritiene opportuno mantenere Filippo V al potere: egli teme che, se il re macedone fosse messo fuori gioco (ὑπεξαιρεθέντος αὐτοῦ), i Greci potrebbero ricuperare il loro spirito di un tempo. Qui l'alternativa consiste nella destituzione di Filippo, non nella sua uccisione.

τὰ τῶν δυνατῶν – Per questa accezione di δυνατοί (“ottimati”) in Dione, cfr. Freyburger-Galland 1997, 109. Foster traduce «of the powerful class»; Cary «of the nobles»; Veh «des Adels»; Plácido «de los dirigentes».

ὥστε ἐπ' ἀδειίας τοὺς γεωνόμους πᾶσαν ὡς εἰπεῖν τὴν Ἰταλίαν πορθῆσαι – L'espressione è impregnata del violento spirito antigraecano, che caratterizza tutti questi frammenti.

Che la commissione triumvirale avesse continuato la sua attività dopo la morte di Scipione lo affermava anche Livio, con un tono polemico molto simile a quello della nostra fonte (cfr. *perioch.* LIX: *seditiones a triumviris ... agro dividendo creatis excitatae. Cum P. Scipio Africanus adversaretur*

fortisque ac validus pridie domum se recepisset, mortuus in cubiculo inventus est ... Defuncto eo acrius seditiones triumvirales exarserunt). C'è da osservare, peraltro, che sui contenuti di questa attività i moderni non hanno una visione univoca: pesa a questo riguardo la differente interpretazione di Appiano, secondo cui Scipione Emiliano propose che il potere giudicante sulle assegnazioni non fosse più di competenza dei triumviri, ma di «altri»; Tuditano, «che allora era console», fu incaricato di questa incombenza (*civ.* I 19,79-80: ἡξίου τὰς δίκας οὐκ ἐπὶ τῶν διαιρούντων ὡς ὑπόπτων τοῖς δικαζομένοις, ἀλλ' ἐφ' ἐτέρων λέγεσθαι· ᾧ δὴ καὶ μάλιστα ἔπεισεν, εἶναι δοκοῦντι δικάειν· καὶ Τουδίτανὸς αὐτοῖς ὑπατεύων ἐδόθη δικάζειν).

Molti studiosi hanno ritenuto che questa proposta abbia effettivamente comportato la sottrazione ai triumviri del potere giudicante (e la commissione avrebbe da quel momento operato solo sull'*ager publicus* che non fosse oggetto di contestazioni) o almeno la sua limitazione alle controversie fra cittadini romani. Il potere di *iudicatio* sarebbe stato trasferito ai consoli e la menzione del solo Tuditano si potrebbe spiegare col fatto che l'altro console M'. Aquilio era già partito per l'Asia (Hinard 2008, 136). Ma è stato, io credo, dimostrato da Pani (1976-1977, 131-146, cui rimando per la bibliografia precedente), che questa proposta, non formulata davanti al popolo (come ipotizza Gabba 1967, 60) ma solo davanti al senato (Astin 1967, 240), poté tradursi in un senatoconsulto valido al massimo per il 129 stesso, ma non fu convertita in legge. In effetti sia Livio, sia Dione collegano le “devastazioni” operate dai triumviri (per la *periocha*, le *seditiones triumvirales*) con la morte di Scipione, di cui esse paiono la diretta conseguenza: le due notizie sembrano riferirsi all'attività della commissione nel pieno esercizio delle sue funzioni *subito dopo* il 129. Nella medesima direzione sembra condurre il quadro prospettato da Lelio in Cicerone (*rep.* I 19,31: *concitatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis, triumviris seditiosissimis aliquid cotidie novi molientibus*); è vero che il dialogo è ambientato poco prima della morte di Scipione; ma le parole di Lelio sembrano presupporre, *ex eventu*, il sostanziale fallimento del suo tentativo (Pani 1976-1977, 144-145; *contra* Beness 2005, 45). E lo stesso Appiano osserva che anche dopo la morte di Scipione i possessori ostacolavano con vari pretesti la divisione dell'*ager publicus* (*civ.* I 21,86, dove però non si parla esplicitamente della commissione triumvirale).

Sulla questione sono tornati Bauman 1979, 403-408 (che lascia il problema aperto); Gargola 1995, 162 (il collegio mantenne probabilmente i suoi pieni poteri anche dopo il 129; ma questi furono comunque indeboliti dal possibile intervento di magistrati centrali e locali); De Ligt 2001, 122-123 (la commissione mantenne i poteri per le sole aree occupate dai cittadini romani); Beness 2005, 45 (la proposta di Scipione ebbe successo);

Lapyrionok 2006, 68 (non esisterebbe nessuna fonte attendibile su un'attività della commissione tra il 129 e il 123). In realtà le fonti ci sono: e i passi citati della *periocha* e di Dione, visto anche il loro tono aspramente polemico, non possono a mio avviso essere riferiti all'attività di una commissione privata del suo requisito più importante (quello cioè di decidere in caso di controversie).

ἐπ' ἀδείας – Cfr. Pani 1976-1977, 144: «Particolarmente significativa [è] la tradizione racchiusa nella espressione ἐπ' ἀδείας». Essa da un lato ribadisce la tendenza tenacemente antigraecana della notizia; dall'altro conferma che, almeno per Dione o per la sua fonte, la commissione agraria deteneva ancora dopo il 129 i suoi pieni poteri.

τοὺς γεωνόμους – Alla morte di Scipione, nel 129, la commissione comprendeva, oltre a Gaio Gracco, M. Fulvio Flacco (console del 125) e C. Papirio Carbone (console del 120).

καί μοι ἐς τοῦτο ὄτι μάλιστα ἀποσκῆψαι <δοκεῖ> – Integrazione di Valesius. Questi due prodigi, non altrimenti noti, sono legati da Dione, che interviene in prima persona, all'attività dei triumviri. Giulio Ossequente (28a) parla di due serpenti neri, introdottisi nel tempio di Minerva: nel brano, di incerta lettura, si fa menzione del triumviro M. Fulvio Flacco. Cicerone ricorda il prodigio del “doppio sole” (*nat. deor.* II 5,14; cfr. *div.* I 43,97; *rep.* I 10,15; 19,31), collegandolo però alla morte di Scipione.

ἔκλαυσεν γάρ, ἔκλαυσεν ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας – Boissevain mantiene il testo tradito ἔκλαυσεν γάρ, ἔκλαυσεν, ma ritiene che sia corrotto. Il secondo ἔκλαυσεν era espunto da Van Herwerden (ἔκλαυσε γάρ, [ἔκλαυσεν]): l'espunzione è accolta da Cary (ed è implicita nelle traduzioni di Veh e di Plácido). Le altre correzioni proposte non paiono soddisfacenti (Boissevain 1895, 329). A mio avviso può ben trattarsi di un'iterazione enfatica, di cui troviamo in Dione altre attestazioni: cfr. *infra*, fr. 87,5; inoltre XXXIX 38,6 (ἤκουσα μὲν δὴ ταῦτα, ἤκουσα δὲ καὶ ἐκεῖνο ...); LXIII [LXIV] 13,1 (ἀρκεῖ τὰ γεγονότα, ἀρκεῖ). Non c'è dunque motivo di intervenire sul testo.

τὸ βρέτας – Propriamente, βρέτας indica un simulacro di legno.

Fr. 85,1-3 = EV 74 – Ritratto di Gaio Gracco

[1] ὅτι ὁ Γράκχος τὴν μὲν γνώμην ὁμοίαν τῷ ἀδελφῷ εἶχεν, πλὴν καθ' ὅσον ἐκεῖνος <μὲν> ἀπ' ἀρετῆς ἐς φιλοτιμίαν καὶ ἐξ αὐτῆς ἐς κακίαν ἐξώκειλεν, οὗτος δὲ παραχώδης τε φύσει ἦν καὶ ἐκὼν ἐπονηρεύετο, τῇ δὲ δὴ παρασκευῇ τῶν λόγων πολὺ αὐτοῦ προέφερε. καὶ διὰ ταῦτα ταῖς τε ἐπινοίαις κακοτροπωτέραις καὶ ταῖς τόλμαις προχειροτέραις τῇ τε αὐθαδεῖα πλείονι πρὸς πάντας ὁμοίως ἐχρήτο. [2] πρῶτος τε ἐν τοῖς συλλόγοις μεταξὺ δημηγορῶν ἐβάδιζε, καὶ τὸν βραχίονα πρῶτος ἀπεγύμνωσεν, ὥστε μηδέτερον αὐτῶν κακὸν ἐξ ἐκείνου νομισθῆναι. καὶ ἐπειδὴ γε πολλῇ μὲν πυκνότητι ἐνθυμημάτων πολλῇ δὲ καὶ σφοδρότητι ὀνομάτων ἐπίπαν ἐδημηγόρει, καὶ ἐκ τούτου οὔτε κατέχειν ῥαδίως ἑαυτὸν ἐδύνατο καὶ [ἐπειδὴ] πολλάκις ἐς ἃ οὐκ ἤθελεν εἰπεῖν ἐξεφέρετο, αὐλητὴν ἐπήγετο, καὶ παρ' ἐκείνου ὑπαυλοῦντός οἱ ἐρρυθμίζετο καὶ ἐμετρίαζεν, ἢ καὶ εἴ πη καὶ ὡς ἐξέπιπτεν καθίστατο. [3] τοιοῦτος οὖν δὴ τις ὢν τῇ τε πολιτείᾳ ἐπέθετο, καὶ οὐδὲν ἀπώμοτον οὔτ' εἰπεῖν οὔτε πράξει ποιοῦμενος μέγιστος δι' ἐλαχίστου παρὰ τε τῷ ὀμίλῳ καὶ τοῖς ἱππεῦσιν ἐγένετο. τὸ τε γενναῖον καὶ τὸ βουλεῦον πᾶν, εἰ ἐπὶ πλείον ἐβεβίωκει, ... νῦν δ' ὑπὸ τῆς πολλῆς δυναστείας ἐπίφθορος καὶ τοῖς στασιώταις γενόμενος ταῖς ἑαυτοῦ τέχναις ἐσφάλη.

[1] Gracco aveva la stessa mentalità del fratello, tranne che su un punto: quello si fece trascinare dalla virtù all'ambizione e da questa alla malvagità; costui invece era sovversivo di natura e agiva male deliberatamente; inoltre gli era molto superiore per le doti oratorie. E perciò i suoi pensieri erano più maligni, la sua audacia più spontanea, la sua arroganza maggiore verso tutti indistintamente. [2] Fu il primo a camminare mentre parlava nelle assemblee e il primo a mettere a nudo il braccio, così che da allora nessuno di quei gesti è stato più ritenuto inopportuno. E poiché generalmente parlava con grande densità di argomenti e con grande vivacità di linguaggio, e perciò non gli era facile contenersi e spesso ne veniva spinto a dire cose che non avrebbe voluto, conduceva con sé un suonatore di flauto e facendosi accompagnare da lui assumeva un ritmo regolare e si calmava oppure, se vedeva che anche così usciva dal seminato, si fermava. [3] Tale fu colui che attaccò il sistema politico e che, niente ritenendo illecito a dirsi o a farsi, divenne in brevissimo tempo assai potente di fronte al popolo e ai cavalieri. Tutta la nobiltà e la classe senatoria, se lui fosse vissuto di più ...; ora invece essendo divenuto odioso anche ai sediziosi, a causa del suo grande potere, fu abbattuto coi suoi stessi metodi.

* Questo è il solo frammento rimasto su Gaio Gracco: evidentemente il compilatore degli *Excerpta de virtutibus et vitiis* non vi trovò materiale interessante per lui. Mentre il ritratto di Tiberio Gracco si trovava all'inizio del racconto del suo tribunato, questo di Gaio si trovava, probabilmente, appena prima o appena dopo la narrazione della sua morte. Lo rivela il νῦν, che troviamo verso la fine: riferito al momento in cui anche i cavalieri ritirano il loro sostegno al tribuno, l'avverbio induce a collocare il frammento nel contesto delle vicende del 121.

85,1. τὴν μὲν γνώμην ὁμοίαν τῷ ἀδελφῷ εἶχεν – Per Dione le differenze fra i due fratelli riguardano singoli aspetti del carattere, non il programma politico. La cosa può parere sorprendente, ma è forse la conseguenza della caratterizzazione fortemente ostile di Tiberio, e del modo con cui Dione rappresenta la “campagna elettorale” di Tiberio nei giorni che precedettero la sua morte: una campagna cui sono attribuiti, come abbiamo visto, alcuni dei progetti legislativi che vennero poi ripresi da Gaio.

Il termine di paragone di questo frammento è naturalmente la comparazione di Plutarco, che è però di impostazione diversa: in essa i due fratelli sono somiglianti «come i Dioscuri», per coraggio, temperanza, generosità, eloquenza e magnanimità; sono diversi *περὶ τὰ ἔργα καὶ τὰς πολιτείας* (*Ti. Gr.* 2,1). Lo stesso Plutarco osserva come fosse piuttosto diffusa l’opinione che faceva di Gaio “un demagogo nato”, mentre in realtà sarebbe entrato in politica più per necessità che per libera scelta (*C. Gr.* 1,6: *καίτοι κρατεῖ δόξα πολλὴ τοῦτον ἄκρατον γενέσθαι δημαγωγὸν καὶ πολὺ τοῦ Τιβερίου λαμπρότερον πρὸς τὴν ἀπὸ τῶν ὄχλων δόξαν. οὐκ ἔχει δ’ οὕτω τὸ ἀληθές· ἀλλ’ εἰοικεν ὑπ’ ἀνάγκης τινὸς μᾶλλον οὗτος ἢ προαιρέσεως ἐμπεσεῖν εἰς τὴν πολιτείαν*). Questa δόξα πολλή che Plutarco non accetta pare invece condivisa da Dione, anche se naturalmente da questo solo frammento non è possibile evincere in quale modo lo storico bitinico articolasse il suo ritratto. Più che a Plutarco, Dione pare qui avvicinarsi a Velleio, il quale introduce il capitolo su Gaio con queste parole (II 6,1): *decem deinde interpositis annis, qui Ti. Gracchum, idem Gaium fratrem eius occupavit furor, tam virtutibus eius omnibus quam huic errori similem, ingenio etiam eloquentiaque longe praestantior* (cfr. Fraccaro 1957a, 24-25). All’*idem furor* di Velleio, corrisponde la γνώμη ὁμοία di Dione (e che di *furor* si tratti è chiarito dal contesto), così come in entrambi troviamo l’accenno (d’altra parte quasi obbligato) alla maggiore eloquenza di Gaio; non pare invece che Dione condivida il giudizio di Velleio sulla *virtus* di Gaio (l’ἀρετή è per Dione una prerogativa del solo Tiberio), né sul suo superiore *ingenium* (cfr. il fr. 83,1), attestato del resto anche da altre fonti (cfr. Cic. *Brut.* 33,125: *vir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero*).

ἀπ’ ἀρετῆς ἐς φιλοτιμίαν καὶ ἐξ αὐτῆς ἐς κακίαν ἐξώκειλεν – Cfr. 83,1: ἐς τε φιλοτιμίαν ἀπ’ αὐτῶν προήχθη ... καὶ ἄκων ἐς τὸ κάκιστον ἐξώκειλε. Dione riprende il concetto già espresso nel ritratto di Tiberio Gracco, utilizzando addirittura le medesime parole. Evidentemente Dione, componendo il ritratto di Gaio, aveva ben presente (e forse di fronte a sé) quello di Tiberio e ciò dimostra, a mio parere, che Dione non sta riproducendo un ritratto di una sua fonte, ma lo sta creando lui. È questa del resto l’impressione generale che destano i ritratti che si susseguono nella *Storia romana*, fermo

restando che all'interno dei ritratti, per quanto convenzionali essi siano, Dione può aver inserito informazioni che traeva dalle sue fonti, eventualmente estrapolandole dal contesto originario: lo abbiamo visto per Scipione Emiliano e per Viriato, lo vedremo in seguito per Mario (cfr. *supra*, pp. 30-31, 51; *infra*, pp. 141-149).

ταραχώδης τε φύσει ἦν – Ταραχή e ταράσσειν comparivano tre volte nei frammenti su Tiberio (83,1; 83,6; 83,7). La qualifica di ταραχώδης sarà poi riferita anche a Mario (fr. 89,2), a P. Furio (fr. 95,3) e ancora, negli anni di Vespasiano, a C. Elvidio Prisco (LXVI 12,2: ταραχώδης τε ἦν και τῷ ὄχλῳ προσέκειτο). Un uso del tutto particolare si trova infine a XLVI 3,4, dove la qualifica di ἄπιστός τε φύσει και ταραχώδης viene riferita addirittura a Cicerone (nel violento attacco di Q. Fufio Caleno, al principio del 43).

καὶ ἐκὼν ἐπονηρεύετο – A differenza del fratello: cfr. fr. 83,1 (ἄκων).

τῆ δὲ δὴ παρασκευῆ τῶν λόγων πολὺ αὐτοῦ προέφερε – Analoga comparazione in Liv. *perioch.* LX; Vell. II 6,1; Plut. *Ti. Gr.* 2,3.

85,2. πρῶτός τε ἐν τοῖς συλλόγοις μεταξὺ δημηγορῶν ἐβάδιζε, και τὸν βραχίονα πρῶτος ἀπεγύμνωσεν – Cfr. Plut. *Ti. Gr.* 2,2; C. *Gr.* 5,4.

ἐν τοῖς συλλόγοις – Il termine σύλλογος è impiegato da Dione per indicare le *contiones* al pari di ἐκκλησία (cfr. *supra*, p. 99), senza differenze apprezzabili (Pina Polo 1989, 36).

σφοδρότητι ὀνομάτων – Σφοδρός è uno degli aggettivi che definiscono Gaio nel ritratto di Plutarco (*Ti. Gr.* 2,2: ἔντονος και σφοδρός). Secondo David (1983, 114), Dione riprende l'immagine plutarchea «peut-être en suivant une source commune». Tra le possibili fonti di Plutarco, David annovera (*ibid.*, 112) Polibio, Posidonio, Fannio, forse Sempronio Asellione, e Cornelio Nepote.

ἐδημηγόρει – Si noti la ripetizione, piuttosto fastidiosa, del verbo δημηγορέω, utilizzato poco prima nello stesso paragrafo.

[ἐπειδή] – Espunzione di Reiske (che in alternativa proponeva di leggere σπουδῆ).

πολλάκις ἐς ἃ οὐκ ἤθελεν εἰπεῖν ἐξεφέρετο – Anche in questo caso l'affermazione richiama espressioni simili in Plutarco (*Ti. Gr.* 2,3: ὁ λόγος ... φοβερὸς και περιπαθῆς εἰς δεινῶσιν; 2,5: ὥστε και παρὰ γνώμην ἐν τῷ λέγειν ἐκφερόμενον πολλάκις ὑπ' ὀργῆς τὴν τε φωνὴν ἀποξύνειν και βλασφημεῖν και συνταράττειν τὸν λόγον).

αὐλητὴν ἐπήγετο ... καθίστατο – Si trattava dello schiavo Licinio. Cfr. Cic. *de orat.* III 60,225; Val. Max. VIII 10,1; Plut. *Ti. Gr.* 2,6; *mor.* 456a; Quint. *inst.* I 10,27; Gell. I 11,10-16; Amm. XXX 4,19. Lo strumento era, per concorde ammissione delle fonti latine, una *fistula* (flauto di Pan): essa serviva per regolare le variazioni cromatiche della voce, come fosse un diapason (Plutarco: φωνασικὸν ὄργανον; Quintiliano: *fistula, quam tonarion vocant*; cfr. Cavarzere 2000, 84); controllando il tono della voce, esso permetteva a Gaio di frenare anche la sua emotività (le testimonianze di Cicerone e di Plutarco sono chiarissime, al riguardo). Un'interpretazione errata – contro cui polemizza Gellio – voleva che lo scopo fosse invece quello di variare il *ritmo* dell'orazione: all'origine di questa interpretazione c'era forse l'ambiguità del termine latino *modus* (che troviamo in Valerio Massimo e in Quintiliano) e l'errata convinzione che lo strumento di Licinio fosse in realtà una *tibia*. Lo rivela appunto Gellio (I 11,10): *ecce autem per tibicinia Laconica tibiae quoque illius contionariae in mentem venit, quam C. Graccho cum populo agente praeisse ac praeministrasse modulos ferunt* (segue, nel testo, la confutazione polemica). Per tutto questo cfr. l'ampia discussione di David (1983, 105-107; 114-115), secondo cui «il est très probable ... que Dion Cassius lui, ait commis le contresens ... Il se trompait en effet d'instrument (αὐλός), et donc de fonction (ῥυθμίξειν)». Ma anche questo secondo errore, conseguenza del primo, era già noto a Gellio (I 11,12: *quid enim foret ista re ineptius, si, ut planipedi saltanti, ita Graccho contionanti numeros et modos et frequentamenta quaedam varia tibicen incineret?*). Se ne deve concludere, a mio parere, che l'errore si trovava già nella fonte di Dione, una fonte che probabilmente lo stesso Gellio conosceva.

85,3. τῇ τε πολιτείᾳ ἐπέθετο – Per l'accezione negativa del termine concordo qui con la maggior parte dei traduttori. Plácido invece traduce «se dedicó a la política». Ma in Dione questo verbo, con il dativo, non assume mai il significato neutro di “dedicarsi a”, ma implica sempre una connotazione di ostilità: fr. 57,75; 93,4 (cfr. *infra*); XXXVI 48,5; XXXVII 1,2; 28,1; 52,5; XXXVIII 12,3; 35,1; XXXIX 5,3; 52,1; XL 5,3; 32,4; XLI 12,3; 20,5; 25,2; 44,2; 50,4; 60,2; XLIII 8,2; XLIV 13,1; XLVI 3,3; XLVII 24,5; XLVIII 24,4; XLIX 12,2; 20,1; L 11,1; 31,1; LIII 23,6; LIV 5,6; LVIII 3,1; LIX 15,4; 27,4; LX 2,5; LXXII [LXXI] 12,2; LXXXVIII [LXXXVII] 14,3. Non c'è dubbio che anche qui il significato sia il medesimo: per Dione, Gaio Gracco *attacò* il sistema politico romano.

οὐδὲν ἀπόμοτον οὐτ' εἰπεῖν οὐτε πράξει ποιούμενος – La stessa cosa sarà detta da Dione a proposito di Mario (cfr. *infra*, fr. 89,2) e di Cesare (XXXVII 37,3): οὐτε λόγου οὐτε ἔργου οὐδενὸς ἐς τὸ κατατυχεῖν ὧν ἐσπούδα-

ζεν ἐξίστατο. E all'inizio del suo “discorso” (LII 14,2), Mecenate ammonirà Ottaviano a non concedere agli stolti (ἀνόητοι) la libertà di dire e fare ciò che vogliono (τὸ ... ἐξεῖναι τισι πάνθ' ἀπλῶς ὅσα βούλονται καὶ ποιεῖν καὶ λέγειν).

τοῖς ἰππεῦσιν ... τὸ βουλευδὸν πᾶν – Questo parrebbe essere il solo caso in cui Dione, nel testo conservato, contrappone in maniera esplicita i senatori e i cavalieri (Kuhn-Chen 2002, 229). La contrapposizione è però evidente – anche se per noi rimane implicita, data la perdita del contesto – anche nei fr. 95,2 e 96,1-2 (cfr. *infra*, pp. 202; 208).

ἐβεβιώκει ... νῦν δ' – La lacuna fu riconosciuta da Valesius che integrava, nella versione latina, *penitus oppressisset*. Reiske propose di integrare <ἐταπεινώσεν ἄν> oppure <κατέλυσεν ἄν> oppure ancora <ἠλάττωσεν ἄν>. Boissevain mantiene la lacuna. Quanto alle traduzioni recenti, Cary integra «would have been overthrown»; Veh «wären verloren gewesen»; Plácido mantiene invece la lacuna. Sul senso complessivo dell'espressione non ci sono, in ogni caso, dubbi.

ὑπὸ τῆς πολλῆς δυναστείας – Qui Dione torna nuovamente sul concetto-chiave dei frammenti sui Gracchi (la δυναστεία tribunizia), che rimanda alla nota accusa di “ambizioni monarchiche” rivolta a Gaio (Diod. XXXIV/XXXV 25,1: διὰ δὲ τῆς πάντων διχοστασίας ἑαυτῷ δυναστείαν κατασκευάζων; 25,2: ἐπὶ τοσούτου προέβη δυναστείας καὶ ὕβρεως; XXXVII 9: τύραννον ἑαυτὸν ἀναδεδειχώς; Plut. C. Gr. 6,1: μοναρχικὴ τις ἰσχὺς ἐγεγόνει περὶ αὐτόν; Vell. II 6,2: *praemuniendae regalis potentiae [gratia]*; 6,4: *quem [Fulvium Flaccum] C. Gracchus ... socium regalis adsumpserat potentiae*).

ἐπίφθορος καὶ τοῖς στασιώταις γενόμενος – Il tema del rovesciamento della fortuna personale e dell'abbandono da parte dei sostenitori costituisce «a recurring, if conventional, theme in Dio» (Millar 1964, 47), impiegato da Dione anche come chiave di interpretazione degli eventi a lui contemporanei (cfr. LXXIX [LXXVIII] 41,4, sulla caduta di Macrino).

Popolo e cavalieri sono qui connotati come sediziosi e contrapposti agli ottimati e alla classe senatoria. All'epoca del tribunato di Gaio questa apparente intersecazione tra popolo e cavalieri in funzione anti-ottimate ancora non si era compiuta. Dione ragiona qui secondo categorie che si imposero un paio di decenni dopo. Ed è interessante osservare che l'accusa di sovversione qui formulata nei confronti della classe equestre si contrappone a giudizi più lusinghieri, o comunque neutri, formulati da Dione in altre occasioni (per esempio, le affermazioni di Mecenate sull'opportunità di aprire il senato ai cavalieri di lunga carriera o che siano stati tribuni nelle coorti urbane: LII 25,6). L'opposizione ai cavalieri non sembra insomma

il frutto di un pregiudizio personale di Dione, ma rimanda a mio avviso a una sua fonte: forse la stessa fonte nobiliare di cui si coglierà la presenza nei frammenti su Mario.

Fr. 87,1-2 = EV 75 – Il processo alle Vestali (1)

[1] ὅτι αἱ ἱέρειαι τὸ πλεῖστον αὐταὶ τοῦ τε ὀλέθρου καὶ τῆς αἰσχύνης ὄφλον, συχνοῖς δὲ δὴ καὶ ἄλλοις μεγάλων κακῶν αἷται ἐγένοντο, ἢ τε πόλις ἅπασα ἀπ' αὐτῶν ἐταράχθη. ἐκλογιζόμενοι γὰρ ὅτι τὰ ὑπὸ τοῦ νόμου ἄχραντα καὶ τὰ ὑπὸ τῆς θρησκείας ἅγια ἐκ τε τοῦ φόβου τῆς τιμωρίας κόσμια ἐλυμάνθη, οὐδὲν ὁ τι οὐχ ὑπετόπουν τῶν αἰσχίστων καὶ ἀνοσιωτάτων δύνασθαι γενέσθαι. [2] καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὰς κολάσεις οὐ μόνων τῶν ἐλεγχθέντων ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων πάντων τῶν αἰτιαθέντων μίσει τοῦ συμβεβηκότος ἐποιήσαντο. ὅθεν οὐκ ἐκ γυναικειᾶς ἐτι ἀσελγείας, ἀλλ' ἐκ δαιμονίας τινὸς ὀργῆς σύμπαντα <τὰ> κατ' αὐτὰς συμβῆναι ἔδοξεν.

[1] Le stesse sacerdotesse subirono la rovina e la vergogna maggiore, ma furono causa di grandi sciagure anche per parecchi altri, e l'intera città fu sconvolta per causa loro. Considerando infatti che era stato infangato quanto per la legge era puro e per la religione sacro, e regolato dalla paura del castigo, non c'era più niente, fra le cose più vergognose ed empie, che non sospettassero possibile. [2] E perciò disposero che fossero puniti non solo quelli che erano stati dimostrati colpevoli, ma anche tutti gli altri accusati, per odio di ciò che era accaduto. Ragion per cui tutta quanta la vicenda che le aveva coinvolte sembrò accaduta non già per impudenza femminile, ma per una qualche ira divina.

* Questo frammento e quello che segue sono relativi al duplice processo per *crimen incesti* contro le Vestali, del 114-113: a un primo verdetto di condanna nei confronti di una sola delle tre vestali coinvolte, Emilia, aveva fatto seguito, per iniziativa del tribuno Sex. Peduceo, un *plebiscitum* che istituì una *quaestio* (*extraordinaria* o *perpetua*, è oggetto di dibattito) e dispose un nuovo processo, presieduto da L. Cassio Longino, che condannò a morte anche Marcia e Licinia e diversi altri personaggi implicati nella vicenda (dettagli e fonti *infra*, p. 125). L'argomento doveva essere per Dione particolarmente interessante, perché doveva ricordargli un episodio della sua epoca, cui egli dedicherà ampio spazio: la messa a morte, per ordine di Caracalla, di quattro Vestali, una delle quali era stata amante dell'imperatore stesso (LXXVIII [LXXVII] 16,1-6.6a).

Nella sequenza degli *Excerpta de virtutibus et vitiis* troviamo dapprima la notizia relativa alla condanna delle Vestali (fr. 87,1-2); segue la narrazione sulla scoperta del *crimen incesti* e su come si arrivò al processo (fr. 87,3-5). Tale sequenza potrebbe suscitare perplessità, dal momento che ci aspetteremmo logicamente l'inverso: prima l'antefatto, poi la sua conclusione. Ma qui Dione è evidentemente partito dalla condanna, per poi rievocarne l'antefatto attraverso un *flashback*. A conferma della correttezza della sequenza proposta dagli *Excerpta*, vale soprattutto il confronto con un episodio molto simile: i due processi del 54 a.C. contro l'ex governatore della Siria A. Gabinio, di cui Dione parla nel libro XXXIX.

Nel capitolo 55, ai paragrafi 1-3, Dione racconta del ritorno in Egitto di Tolomeo XII, organizzato da Gabinio «per ordine di Pompeo». Al paragrafo 4, egli parla del processo *de maiestate* che ne seguì e dell'assoluzione di Gabinio: *καὶ ἐκρίθη μὲν ὕστερον ἐπὶ τούτῳ ὁ Γαβίνιος, οὐχ ἑάλω δὲ διὰ τε τὸν Πομπήιον καὶ διὰ τὰ χρήματα*. Dopo un amaro commento sulla corruzione di magistrati e giudici, e sullo scompiglio diffuso nella società romana, Dione passa, nel paragrafo 5, al successivo processo *de repetundis*, in cui invece Gabinio fu condannato: *τότε μὲν οὖν διὰ ταῦτα ἀφείθη, αὐθις δὲ ἐπὶ τε ἑτέροις τισί, καὶ ὅτι πλέον ἢ μυρίας ἐκ τῆς ἀρχῆς μυριάδας ἤρπασε, κριθεὶς ἑάλω*. Nel paragrafo 6, che conclude il capitolo, Dione riflette sul ruolo di Pompeo nella vicenda: nel primo processo pur essendo lontano da Roma riuscì a salvare Gabinio per mezzo dei suoi amici; nel secondo, pur essendo alle porte della città, non poté far nulla. Il racconto parrebbe terminare qui, se non che il capitolo 56 si apre con le parole *ἔσχε δὲ ὅδε*, che introducono il racconto del governatorato di Gabinio in Siria, del progetto abortito di una spedizione contro i Parti, della decisione successiva di intervenire in Egitto in favore di Tolomeo, del suo intervento in Palestina, dell'invasione dell'Egitto. I capitoli 57 e 58 descrivono l'intervento di Gabinio in Egitto; i capitoli 59-61 parlano delle reazioni a Roma e delle accuse circolanti contro Gabinio ancor prima del suo ritorno; il capitolo 62, del primo processo; il capitolo 63, del secondo processo, della condanna e dell'esilio di Gabinio «che in seguito fu fatto tornare da Cesare». I processi a Gabinio vengono insomma descritti due volte: al capitolo 55, in sintesi; ai capitoli 62-63, nel dettaglio.

Il paragone è, a mio avviso, utile perché ci mostra l'impiego di un medesimo schema narrativo. Come per Gabinio, anche per il processo alle Vestali Dione doveva fornire in un capitolo introduttivo le linee generali dell'avvenimento sia sul piano della ricostruzione, sia sul piano interpretativo. Questo singolare modo di procedere suggerisce forse che i processi costituivano per Dione un tema di particolare interesse (si confronti, a ulteriore conferma, la ricca narrazione relativa alla legislazione giudiziaria di Pompeo e ai processi del 52: XL 52-55): ciò non sorprende, vista anche la sua personale esperienza come avvocato (LXXIV [LXXIII] 12,2) che poteva spingerlo a dare particolare spazio, nella sua opera, a processi "esemplari", quali furono certo sia quello contro le Vestali, sia quelli contro Gabinio. Tale interesse non si limitava ovviamente ai processi d'età repubblicana: per i processi d'età augustea, Cresci Marrone (1999, 193-203) ha dimostrato che tra le fonti di Dione ce n'era una assai ben informata in tema giudiziario e probabilmente di carattere monografico; una fonte tematica alla quale, forse, Dione poteva attingere anche per i processi tardo-repubblicani.

87,1. καὶ ἄλλοις – L'affermazione riguarda in primo luogo il gran numero delle persone coinvolte nello scandalo (fr. 87,3), ma la sua estensione all'«intera città» si spiega senza dubbio con le forti tensioni di questi anni: la disfatta di Catone nel 114 (su cui cfr. fr. 88), la minaccia di Giugurta e soprattutto quella di Cimbri e Teutoni contribuirono forse a creare un clima di «extreme religious hysteria» analogo a quello del 216, l'anno di Canne, quando pure un grave scandalo aveva portato alla condanna di due Vestali (Cornell 1981, 28; Frascchetti 1984, 110). In questo contesto si colloca anche il prodigio raccontato da Plutarco (*mor.* 284ab), Ossequente (37) e Orosio (*hist.* V 15,20-21): una *virgo*, figlia del cavaliere P. Elvio, era stata uccisa da un fulmine mentre cavalcava ed era stata trovata nuda, con i vestiti caduti a terra ma intatti; analogamente il cavallo era stato trovato morto, senza cinghie e freni; e gli indovini avevano previsto che una disgrazia si sarebbe abbattuta sulle Vestali e sui cavalieri. Il frammento di Dione, aprendosi con l'accento alle sciagure toccate «a parecchi altri» e chiudendosi con l'accento drammatico alla collera divina sembra dunque conservare il ricordo di questa sorta di isteria collettiva, che ebbe precise conseguenze sul piano del diritto, perché determinò, a seguito del plebiscito Peduceo, il rifacimento del processo dinanzi a un tribunale laico e la condanna delle Vestali precedentemente assolte.

ἐταράχθη – Ritorna il verbo *ταράσσειν* la cui ripetizione, apparentemente ossessiva, non ha nulla di sorprendente in una raccolta di frammenti *de virtutibus et vitiis*.

Se prestiamo attenzione alla struttura del frammento, la *ταραχή* di cui Dione parla non riguarda soltanto la sfera propriamente sacrale, ma allude anche (attraverso i successivi *ἐκλογιζόμενοι γὰρ ...* e *διὰ τοῦτο ...*) all'iniziativa inaudita di un secondo processo, sottratto all'autorità dei pontefici, in cui vennero puniti non solo *i colpevoli*, ma anche le Vestali precedentemente giudicate innocenti (e i loro amanti). Nell'originale perduto, probabilmente Dione considerava questo episodio come un quarto esempio di quel processo di disgregazione del *κόσμος* tradizionale, di cui aveva cominciato a parlare a proposito dei fatti del 133, al fr. 83,6 (alterazione delle prerogative magistratuali; cessazione del funzionamento dei tribunali; blocco della stipula dei contratti privati). E infatti ritroviamo subito dopo la medesima parola chiave.

κόσμος – Il nuovo accenno al rovesciamento dell'«ordine» riguarda non solo la sfera religiosa, ma anche quella giuridica (*ὑπὸ τοῦ νόμου ἄχραντα*). Sull'alterazione dell'ordine come forma di empietà, cfr. Ameling 1997, 2485-2486.

Mi pare interessante, qui, il confronto con un ulteriore, famoso processo: quello istruito, e mai portato a termine, contro Rabirio nel 63. Introducendo l'episodio (che occupa due interi capitoli: cfr. Primmer 1985), Dione

osserva che la decisione di riaprire la causa per l'uccisione di Saturnino equivaleva ad una messa in discussione dell'istituto del *senatus consultum ultimum* (XXXVII 26,1): ἡ γερουσία ἄκυρος ἐκ τοῦ δικαστηρίου ἐκείνου τῶν ψηφισμάτων ἐγίγνετο. E prosegue con questo commento (26,2): κὰκ τοῦτου πᾶς ὁ κόσμος τῆς πολιτείας ἐταράττετο. Anche qui, la *ταραχή* è contrapposta al *κόσμος*. Il processo a Rabirio rappresenta un'offesa all'autorità del senato, che intende rovesciare le fondamenta dell'ordinamento statale; ed anche lì l'iniziativa parte da un tribuno, T. Labieno: un segno, secondo Dione, della volontà dei tribuni di abbattere l'autorità del senato per poter fare «tutto quello che vogliono» (*ibid.*: οἱ δὲ δῆμαρχοι τὴν τε ἰσχύν καὶ τὴν ἀξίωσιν τῆς βουλῆς καταλῦσαι παντελῶς ἐσπούδαζον, καὶ ἐξουσίαν ἑαυτοῖς τοῦ πανθ' ὅσα βούλοιντο ποιεῖν προπαρεσκεύαζον). Un unico filo conduttore sembra collegare fra loro questi episodi.

87,2. καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὰς κολάσεις οὐ μόνων τῶν ἐλεγχθέντων ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων πάντων τῶν αἰτιαθέντων μίσει τοῦ συμβεβηκότος ἐποιήσαντο – Le fonti ci informano sul primo processo condotto secondo tradizione davanti ai pontefici, nel quale furono coinvolte le tre Vestali (Porph. *Hor. sat.* I 6,30; Obseq. 37). L. Cecilio Metello Dalmatico, pontefice massimo, riconobbe la colpa della sola Emilia (Ascon., pp. 45-46 Clark). Emilia e il suo amante T. Betucio Barro (su cui cfr. *infra*, p. 127) sono probabilmente οἱ ἐλεγχθέντες, giustiziati il 16 dicembre (Fenestella HRR 11). Nell'espressione τῶν ἄλλων πάντων τῶν αἰτιαθέντων dobbiamo a mio avviso riconoscere Licinia e Marcia, dapprima assolte e poi sottoposte a un secondo processo dopo che il tribuno Sex. Peduceo ottenne che a giudicarle fosse una *quaestio* istituita in questa occasione e presieduta dal severissimo L. Cassio Longino (Cic. *nat. deor.* III 30,74; Val. Max. III 7,9; VI 8,1; Ascon. *loc. cit.*). Il tribunale le condannò due giorni dopo l'uccisione di Emilia (Fenestella HRR 11; Ascon. *loc. cit.*; Obseq. 37; cfr. Liv. *perioch.* LXIII; Plut. *mor.* 284b [che non distingue i due processi]). Vero è che l'inchiesta fu allargata, ma non che siano stati condannati tutti: fu assolto M. Antonio, console del 99 (Val. Max. III 7,9; cfr. Gruen 1968b, 59-63), e fu assolto un Ser. Fulvio (Cic. *inv.* I 43,80; *Brut.* 32,122.124; *Schol. Cic. Bob.*, p. 85 Stangl), da identificarsi con il console del 135 Fulvio Flacco (Münzer 1910a, 248) o con suo figlio o suo nipote (Gruen 1968a, 130). Qui forse Dione o la sua fonte esagera; o forse, semplicemente, non conosceva questi due casi: comunque il punto che più gli interessa, e che attira la sua critica, sembra essere l'istituzione di un secondo processo a seguito della *rogatio* tribunizia.

ᾄθεν ... ἔδοξεν – Secondo Kuhn-Chen (2002, 211-212) formulazioni come questa restituiscono soltanto l'opinione dei contemporanei, che non cor-

risponde necessariamente a quella di Dione. Di diverso avviso era Millar (1964, 77, 179), secondo cui Dione serba una certa fede nei “prodigi”, anche se non ne fa mai una chiave di interpretazione vera e propria degli eventi storici (e di parere opposto Puiggali 1984, 877.883, che lo ritiene «superstitieux», «trop crédule»). In effetti espressioni come οὐκ ἄθει, ἐκ δαιμονίας [θείας] ὀργῆς [παρασκευῆ] o altre simili sono in Dione piuttosto frequenti (non mi pare si tratti di «wenigen Stellen», come ritiene Kuhn-Chen): appunto tale insistenza sembra dare sostanzialmente ragione a Millar. Particolarmente significativo, in tal senso, mi pare il commento di Dione all’adozione di Severo Alessandro da parte di Elagabalo (LXXX [LXXIX] 17,3): καὶ ἔγωγε πείθομαι ἐκ θείας τινὸς παρασκευῆς ὡς ἀληθῶς αὐτὰ γεγονέναι. Qui Dione non esprime l’opinione dei contemporanei, ma la sua. Nel caso del nostro frammento, Dione intende certamente riflettere *anche* l’opinione dei contemporanei (l’«extreme religious hysteria»), di cui trovava testimonianza nelle sue fonti: ma la “collera divina” è qui diretta conseguenza del “rovesciamento dell’ordine divino e umano”, un tema che non è certo solo di Dione, ma che a Dione sembra interessare particolarmente (cfr. Swan 2004, 8-10); ed il fatto che un analogo episodio fosse avvenuto sotto Caracalla induce a credere che Dione dovesse implicitamente formulare un giudizio personale, non solo sullo scandalo del 113 a.C., ma anche su quello dei suoi tempi.

ἔτι ἀσελγείας – Così Boissevain corregge il tradito αἰτίας ἀλγεῖν. Gros, Dindorf e Melber espungevano ἀλγεῖν, Reiske leggeva λαγνείας.

Fr. 87,3-5 = EV 76 – Il processo alle Vestali (2)

[3] ὅτι τρεῖς ἅμα ἠνδρώθησαν, καὶ αὐτῶν Μαρκία μὲν αὐτὴ τε καθ' αὐτήν καὶ πρὸς ἓνα τινὰ ἰππέα ἠσχύνθη, κἄν διέλαθεν, εἰ μήπερ ἡ ζήτησις ἐπὶ τῶν ἄλλων ἐπὶ πλείον ἀρθεῖσα καὶ ἐκείνην προσκατέλαβεν· Αἰμιλία δὲ καὶ Λικιννία πλῆθος ἐραστῶν ἔσχον καὶ δι' ἀλλήλων ὑβρίζοντο. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον ὀλίγοις τισὶν ἰδία καὶ δι' ἀπορρήτων ὡς καὶ μόνῳ ἐκάστῳ συνεγίνοντο· [4] ἔπειτα αὐταὶ τε πάντα τὸν καὶ ὑποπτεῦσαι μηνῦσαι τέ τι δυνάμενον ἐς σιωπὴν ἀναγκαίαν μισθῶ τῆς ὀμιλίας προκατελάμβανον, καὶ οἱ προδιειλεγμένοι σφίσι ταῦθ' ὀρῶντες ἔφερον, ἵνα μὴ κατάφωροι τῇ ἀγανακτήσει γένωνται. ὥστε καὶ καθ' ἓνα καὶ κατὰ πολλοὺς, τοῦτο μὲν ἰδία τοῦτο δὲ καὶ κοινῇ, τοῖς τε ἄλλοις ὀμιλεῖν, καὶ τῷ μὲν τῆς Αἰμιλίας ἀδελφῶ τὴν Λικιννίαν τῷ δὲ ταύτης τὴν Αἰμιλίαν συνεῖναι. [5] καὶ ταῦτα μὲν οὕτω γιγνόμενα ἐπὶ πλείστον ἔλαθεν, καὶ πολλῶν μὲν ἀνδρῶν πολλῶν δὲ καὶ γυναικῶν, καὶ ἐλευθέρων καὶ δούλων, συγγιγνωσκόντων ὁμῶς [ὅπως] ἐπὶ μακρότατον ἔλαθε, πρὶν δὴ Μάνιος τις, ὅσπερ που καὶ τοῦ παντὸς κακοῦ πρῶτος καὶ ὑπέρτερος καὶ συνεργὸς ἐγεγόνει, κατεμήνυσεν αὐτό, ὅτι μῆτε ἐλευθερίας μῆτ' ἄλλου μηδενὸς ὧν ἤλπισεν ἔτυχεν. καὶ ἦν γὰρ οὐ προαγωγεῦσαι μόνον ἀλλὰ καὶ διαβαλεῖν συγκροῦσαι τέ τινας δεινότατος ...

[3] Tre ebbero rapporti con degli uomini nello stesso periodo e fra esse Marcia agì da sola e si fece disonorare da un solo cavaliere, e sarebbe passata inosservata se l'indagine sulle altre non si fosse ulteriormente allargata e non avesse coinvolto anche lei. Emilia e Licinia invece ebbero un gran numero di amanti e si davano alla perversione l'una con l'altra. In un primo tempo infatti si unirono ad alcuni pochi, privatamente e in segreto, facendo credere a ognuno di loro di essere l'unico; [4] in seguito esse li obbligavano per tempo al vincolo del silenzio, come compenso del loro rapporto, e quelli che in precedenza si erano intrattenuti con loro, tolleravano di vedere tutto ciò, per non farsi scoprire, con la loro irritazione. E così, oltre ad avere rapporti con tutti gli altri, uno alla volta o anche più di uno, ora singolarmente ora in gruppo, Licinia si unì al fratello di Emilia e questa al fratello di Licinia. [5] E così queste cose rimasero nascoste per molto tempo e pur essendone al corrente molti uomini e molte donne, liberi e schiavi, tuttavia rimasero nascoste per lungo tempo, finché un certo Manio, proprio colui che era forse stato il primo aiutante e collaboratore di tutto il misfatto, lo denunciò, poiché non aveva ottenuto la libertà né alcun altro dei benefici che sperava. E dato che era abilissimo non solo ad avviare alla prostituzione, ma anche a calunniare e a mettere in urto le persone ...

87,3. ἓνα τινὰ ἰππέα – T. Betucio Barro (Porph. *Hor. sat.* I 6,30). Il nome è riportato dalle fonti con varianti diverse (cfr. Alexander 1990, 20). Si tratta molto probabilmente del T. *Betutius Barrus Asculanus*, che Cicerone definisce *omnium eloquentissimus extra hanc urbem* (*Brut.* 46,169).

κἄν διέλαθεν, εἰ μήπερ ... – Per questo τόπος narrativo cfr. *supra*, p. 71.

ἐκείνην προσκατέλαβεν – Secondo Orosio (*hist.* V 15,22) Emilia coinvolse *ad participationem incesti* sia Licinia, sia Marcia. Orosio dipende pro-

babilmente da Livio, il cui racconto doveva essere particolarmente ampio (cfr. *perioch.* LXIII: *idque incestum quem ad modum et commissum et deprehensum et vindicatum sit refertur*). Dione mostra, evidentemente, di dipendere da una tradizione diversa, più vicina a quella cui attinge Plutarco (*mor.* 284b), secondo cui le tre Vestali erano state sedotte “nello stesso periodo” (ὕπὸ ταὐτὸ διεφθαρμένας) e avevano frequentato diversi uomini, uno dei quali era appunto Barro.

πλήθος ἐραστῶν ἔσχον – Secondo Orosio (*hist.* V 15,22) si trattava dei *contubernales* di Barro. Il quadro fornito da Dione è più ricco. Mentre Orosio (e quindi Livio?) sembra contenere lo scandalo nell’ambito degli *equites*, la fonte di Dione suggerisce una sua estensione ulteriore, anche se non pare conoscere i casi dei senatori Antonio e Fulvio (cfr. *supra*, p. 125).

87,5. καὶ ταῦτα μὲν οὕτω γιγνόμενα ἐπὶ πλεῖστον ἔλαθεν ... ἐπὶ μακρότατον ἔλαθε – Questa ripetizione di ἔλαθε(ν) ha suscitato più di un dubbio. Bekker suggerì ἐσιγήθη al posto del secondo verbo; Polak leggeva ἐπράχθη. Ma non è necessario correggere il testo: come abbiamo visto (cfr. *supra*, p. 115), la ripetizione di una stessa parola è attestata in altri passi dionei. E la presenza, a breve distanza, di ἐπὶ πλεῖστον ed ἐπὶ μακρότατον (che ritroviamo a XXXVII 58,1; XLI 9,4; XLVII 7,1; LVIII 3,4) sembra sottolineare enfaticamente tale ripetizione.

ὄμως [ὄπως] – Espunzione di Dindorf, accolta da Boissevain. Bekker leggeva ὄμως ὡς.

Μάνιός τις – Plutarco (*mor.* 284b) parla di un βάρβαρος τινος ἱππικοῦ θεράπων, precisando subito dopo che il suo padrone era Barro; Orosio (*hist.* V 15,22) parla genericamente di un *servus*.

δεινότατος ... – Il frammento sembra caratterizzato, secondo Boissevain (1895, 332) da una cesura imperfetta («punctis additis significavi sententiam non finiri»): i puntini di sospensione sono ripresi da Roos (1910, 266), secondo cui il compilatore «in sententia non finita substitit»; e poi da Cary, da Veh e da Plácido.

Fr. 88 = EV 77 – Reputazione di M. Livio Druso

ὅτι τῷ Μάρκῳ Δρούσῳ ἦν μὲν που καθ' αὐτὰ ταῦτα δόξαν αὐτῷ φέροντα, πρὸς δὲ δὴ τὴν τοῦ Κάτωνος συμφορὰν, καὶ ὅτι καὶ ἐπιεικεία πολλῇ πρὸς τοὺς στρατιώτας ἐχρήσατο, τὴν τε κατόρθωσιν ἐπὶ πλείων τῆς ἀληθείας πεποιῆσθαι ἔδοξε, καὶ εὐκλειαν μείζω τῶν ἔργων ἐκτήσατο.

In qualche modo queste vicende gli stavano procurando gloria [a Marco Druso], sia per sé stesse, sia se paragonate alla disfatta di Catone; e poiché mostrò anche una grande mitezza nei confronti dei soldati, sembrò avere riportato un successo più grande di quanto in realtà non fosse e si procurò una gloria maggiore delle sue opere.

τῷ Μάρκῳ Δρούσῳ – Che queste parole siano un'aggiunta del compilatore fu notato già da Sturz: Boissevain (1895, 332), che cita e condivide (in apparato) questa ipotesi, mantiene il nome nel testo mentre Cary lo espunge. Si tratta di M. Livio Druso, oppositore di Gaio Gracco e padre del tribuno del 91. Console nel 112, gli fu affidato il governo della Macedonia e combatté con successo in Tracia contro gli Scordisci (SIG³ 705,64; Liv. *perioch.* LXIII: *Livius Drusus cos. adversus Scordiscos ... feliciter pugnavit*; Flor. I 39,5; Ruf. Fest. 9,2; Amm. XXVII 4,10).

τὴν τοῦ Κάτωνος συμφορὰν – C. Porcio Catone, console del 114, sconfitto in Macedonia dagli Scordisci. Il termine *συμφορὰ*, chiarito da Floro (I 39,4: *non fusus modo ab his aut fugatus, sed – simile prodigio – omnino totus interceptus exercitus quem duxerat Cato*; cfr. anche Liv. *perioch.* LXIII; Eutr. IV 24; Amm. Marc. XXVII 4,4), allude probabilmente anche alla condanna *de repetundis* che Catone subì al suo ritorno, la cui entità fu sproporzionata alla colpa (Vell. II 8,1; cfr. Cic. *II Verr.* III 80,184; IV 10,22), e forse alla successiva condanna del 109 per complicità con Giugurta, che l'obbligò all'esilio a Tarragona (Cic. *Balb.* 11,28; *Brut.* 34,128; sulla distinzione fra i due processi: Sherwin-White 1952, 44-45; Miltner 1953, 105; Alexander 1990, 23; 28).

τὴν τε κατόρθωσιν ἐπὶ πλείων τῆς ἀληθείας πεποιῆσθαι ἔδοξε, καὶ εὐκλειαν μείζω τῶν ἔργων ἐκτήσατο – A seguito della vittoria sugli Scordisci Druso celebrò il trionfo (nel 110: cfr. *Fast. triumph.*): l'affermazione di Dione può dunque apparire strana. Che il successo di Druso non fosse stato eclatante sembrerebbe potersi ricavare anche dalla notizia di Floro (I 39,5), di tono piuttosto neutro: *Didius vagos et libera populatione diffusos intra suam reppulit Thraciam. Drusus ulterius egit et vetuit transire Danuvium* (molto simili Rufo Festo e Ammiano, citati *supra*); ma in realtà queste fonti invertono l'ordine dei due governatori, dato che i successi di T. Didio, console

del 98, vanno collocati nel 101 (Passerini 1934c, 136-137 = 1971, 190) o comunque nel biennio 101-100 (Degrassi 1947, 562; Broughton 1952, 571; Morgan 1973, 225): il trionfo di Didio sui Macedoni, attestato da Cicerone (*Pis.* 25,61), è confermato dai *Fasti triumphales*, che registrano sotto il 93 il secondo trionfo di Didio, *ex Hispania*; il primo trionfo, di cui nel testo pervenuto dei *Fasti* non troviamo traccia, doveva essere registrato nella lacuna tra il 104 e il 98 (diversamente Pareti 1953, 410 accetta il dato tradizionale dell' anteriorità dell'impresa di Didio, che colloca nel 113, l'anno prima del consolato di Druso: ma l'ipotesi non sembra aver avuto seguito). Può darsi che la valutazione di Dione («un successo più grande di quanto in realtà non fosse») dipenda dal fatto che egli conosce anche questa tradizione, nella quale, in effetti, l'importanza di Druso è sminuita dalla “precedente” vittoria di Didio; ma gli *excerpta* non ci consentono di dire se Dione parlasse anche di Didio, né in che posizione lo inserisse; e resta il fatto che nel nostro frammento la vittoria di Druso sembra collegata *direttamente* alla sconfitta di Catone.

Fr. 89,1 = ELg 19 – Trattative tra Metello e Giugurta

ὄτι τῷ Ἰουγούρθᾳ ὁ Μέτελλος προσπέμψαντί οἱ ὑπὲρ τῆς εἰρήνης πολλά καθ' ἕνα-
στον ὡς καὶ μόνον ἐπέταξε, καὶ οὕτως ὁμήρους τε παρ' αὐτοῦ καὶ ὄπλα τοῦς τε ἐλέ-
φαντας καὶ τοῦς αἰχμαλώτους τοῦς τε αὐτομόλους ἔλαβε. καὶ τούτους μὲν πάντας
ἀπέκτεινεν, οὐ κατέλυσατο δέ, ὅτι <ὁ> Ἰουγούρθας οὐκ ἠβουλήθη πρὸς αὐτόν, μὴ
συλληφθῆ, ἐλθεῖν, καὶ ὁ Μάριος ὃ τε Γναῖος ἐνεπόδισαν.

Quando Giugurta gli inviò messaggi di pace, Metello avanzò numerose richieste formulandole singolarmente, ognuna come se fosse l'unica, e così ottenne da lui ostaggi e armi, gli elefanti, i prigionieri e i disertori. E questi li uccise tutti, ma non concluse la pace perché Giugurta non volle recarsi da lui, temendo di essere arrestato, e perché Mario e <Gauda> lo impedirono.

* Nel corso del 109 non erano mancati tentativi, da parte di Giugurta, di intavolare trattative, cui Metello aveva risposto cercando a più riprese di corrompere i messi del sovrano numida (Sall. *Iug.* 46,1-4; 47,3-4; Frontin. *strat.* I 8,8). Le trattative di cui parla qui Dione sono quelle dell'inverno 109/108, che ci sono note anche da Sallustio (*Iug.* 62,3-8) e da Orosio (*hist.* V 15,7), e forse dallo stesso Frontino, su cui torneremo.

Vale la pena di riportare per esteso i testi di Sallustio e di Orosio, perché dovremo confrontarli puntualmente col nostro frammento:

1. Sall. *Iug.* 62,3-8: *mittuntur ad imperatorem legati qui Iugurtham imperata facturum dicerent ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus prope cunctos senatorii ordinis ex hibernis accersi iubet; eorum et aliorum quos idoneos ducebat consilium habet. Ita more maiorum ex consili decreto per legatos Iugurthae imperat argenti pondo ducenta milia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantum. Quae postquam sine mora facta sunt, iubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti; pauci, cum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauretiam abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, cum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus coepit flectere animum suum et ex mala conscientia digna timere.*

2. Oros. *hist.* V 15,7: *a quo ad deditionem coactus trecentos obsides dedit, frumentum atque alios commeatus persoluturum sese spondit, tria milia amplius perfugarum reddidit.*

ὁ Μέτελλος – Q. Cecilio Metello (Numidico), console del 109, anno in cui aveva assunto il comando della guerra contro Giugurta, ristabilendo disciplina e morale, e riportando diversi successi (Sall. *Iug.* 43-73; Liv. *perioch.* LXV; Vell. II 11,1; Val. Max. II 7,2; Frontin. *strat.* I 8,8; IV 1,2; Plut. *Mar.* 7,1; Flor. I 36,10-12; Eutr. IV 27,1; Veg. *mil.* III 10,22; Oros. *hist.* V 15,7).

προσπέμψαντί οἱ ὑπὲρ τῆς εἰρήνης – Sallustio e Orosio parlano di una *deditio in fidem* di Giugurta (Sall.: *sine ulla pactione sese regnumque suum in*

illius fidem tradere; Oros.: *ad deditionem coactus*): e le richieste formulate da Metello sono conformi alla procedura standard (su cui cfr. Dahlheim 1968, 8-9). Dione concorda sul fatto che fu Giugurta ad intavolare trattative di pace; ma lo stratagemma di Metello, di formulare le richieste «singolarmente, ognuna come se fosse l'unica», implica a mio avviso una situazione più complessa e incerta di quella prospettata dalle altre fonti ed esclude che Giugurta avesse proposto di consegnare sé stesso e il suo regno ai Romani *sine ulla pactione*, ottemperando così alla richiesta formulata da Roma agli ambasciatori numidi fin dal 111 (Sall. *Iug.* 28,2: *eique decrevere, nisi regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent*). Su questo punto torneremo fra poco.

ὀμήρους τε παρ' αὐτοῦ καὶ ὄπλα τοὺς τε ἐλέφαντας καὶ τοὺς αἰχμαλώτους τοὺς τε αὐτομόλους ἔλαβε – In Dione la sequenza è: (1) ostaggi e armi; (2) elefanti e prigionieri; (3) disertori. In Sallustio abbiamo invece: (1) argento, elefanti, cavalli e armi; (2) disertori. Orosio parla soltanto degli ostaggi e dei disertori; meno rilevante è la promessa di Giugurta di fornire frumento. In tutte le versioni, i disertori occupano l'ultimo posto; in Dione e in Orosio (cioè probabilmente in Livio, sua fonte) gli ostaggi occupano il primo. Un particolare che mi pare significativo è quello riguardante la consegna delle armi: Dione non usa l'articolo (che invece impiega per gli elefanti, i prigionieri e i disertori, che dovevano essere consegnati *tutti*) e in questo corrisponde a quanto scrive Sallustio (*armorum aliquantum*). Questo dettaglio potrebbe essere l'indizio della dipendenza di Sallustio e di Dione da una fonte comune, diversamente riassunta e/o diversamente combinata con altre fonti.

καθ' ἕν ἕκαστον ὡς καὶ μόνον – La sfumatura maliziosa non è presente nel racconto di Sallustio, dove anzi si insiste sulla conformità al *mos maiorum* della condotta di Metello (ma in riferimento alla consultazione del *consilium*, contrapposta alla differente procedura seguita in occasione del precedente abboccamento descritto in *Iug.* 29,5-6: Paul 1984, 164). Questo tipo di procedura (presentare le richieste una per una) era stata utilizzata già in altre occasioni. Lo stesso Dione lo ricordava, come si è detto (cfr. *supra*, p. 70), a proposito delle trattative con Cartagine nel 149 (Zon. IX 26,5) e poi a proposito di quelle tra Popilio Lenate e Viriato (fr. 75; cfr. Diod. XXXIII 19).

Secondo Parker (2001, 120), la versione di Dione corrisponde, su questo punto, a quella di Sallustio: «This tallies exactly with Sallust's version which also states that the demands were made *seriatim*. Since Cassius' is an account which is rabidly pro-Metellus and unlikely to owe anything to Sallust, we can probably accept this detail as genuine». Si può senz'altro

concordare sul fatto che qui Dione non dipende da Sallustio (per i motivi che abbiamo visto e per altri che vedremo): lo notava del resto già Schwartz 1899, 1706. Non mi sentirei però di condividere la lettura che Parker propone del passo sallustiano: da quest'ultimo possiamo ricavare solo che gli ostaggi furono l'ultima richiesta, non che le altre richieste fossero state formulate una per una.

τούτους μὲν πάντας ἀπέκτεινεν – Questo particolare manca sia in Sallustio, sia in Orosio (la cui cifra di “oltre 3.000” pare una esagerazione: Paul 1984, 164) e ciò conferma che Dione non sta seguendo Sallustio, né, probabilmente, Livio. Ne parla invece Appiano (*Num.* 3), precisando che si trattava di Traci e di Liguri. Si tratta della corte di Liguri e delle due torme di Traci passati al Numida nel 110 al momento della sconfitta di A. Postumio Albino, come attesta Sallustio (*Iug.* 38,6). Secondo Appiano, alcuni di loro ebbero le mani tagliate, altri furono sepolti fino alla cintola, fatti oggetto del lancio di frecce e giavellotti, e infine bruciati ancor vivi. Si noti che in generale il testo di Appiano non sembra avere alcun rapporto di dipendenza da Sallustio (Passerini 1934a, 24 = 1971, 30-31): purtroppo dal frammento non si evince alcun dettaglio sull'ambasceria di Giugurta a Metello.

μὴ συλληφθῆ – Il fallimento della trattativa viene spiegato da Sallustio con un improvviso timore del re numida (*cum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus coepit flectere animum suum et ex mala conscientia digna timere*): l'ennesimo sbalzo d'umore di Giugurta, di cui è costellato tutto il racconto del *Bellum Iugurthinum*. Ma anche su questo punto esisteva forse una versione più articolata, di cui sembra conservare il ricordo Frontino (*strat.* I 8,8):

Q. Metellus adversus Iugurtham bellum gerens missos ad se legatos eius corruptit, ut sibi proderent regem; cum et alii venissent, idem fecit; eodem consilio usus est et adversus tertios. Sed de captivitate Iugurthae res parum processit; vivum enim tradi sibi volebat. Plurimum tamen consecutus est, nam cum interceptae fuissent epistulae eius ad regios amicos scriptae, in omnis eos rex animadvertit spoliatusque consiliis amicos postea parare non potuit.

Frontino parla qui di *tre* ambascerie, mentre in Sallustio Metello tenta di corrompere gli ambasciatori di Giugurta in *due* occasioni, precedenti a questa. La vicenda di cui parla Frontino sembra coincidere con l'episodio descritto in *Iug.* 70-72, la congiura di Bomilcare e Nabdalsa: è vero che in essa Metello non sembra avere parte alcuna; ma la sua conclusione (l'intercettazione di una lettera di Bomilcare a Nabdalsa, l'uccisione di Bomilcare e dei suoi complici, e l'angoscia di Giugurta che da quel momento “non si fidò più di nessuno”) coincide chiaramente con la conclusione del racconto

di Frontino. Si aggiunga che anche Sallustio collega, seppur fugacemente, l'episodio al ricordo della terza ambasceria (70,1: *per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem quam metu deseruit ...*). Mi pare probabile che i particolari diversi forniti da Frontino non siano frutto della confusione fra episodi distinti (cfr. Paul 1984, 163), ma riflettano una versione distinta da quella di Sallustio e da quella (liviana) confluita in Orosio. Questa versione è affine a quella di Dione da due punti di vista: da un lato attribuisce a Metello un atteggiamento infido verso il suo nemico (in Frontino, il tentativo di corrompere gli ambasciatori; in Dione, la formulazione delle richieste una per una); dall'altro spiega il ritiro di Giugurta dalla trattativa non con la volubilità del numida, su cui insiste Sallustio, ma col ben più concreto timore di essere imprigionato (Frontino: *vivum enim tradi*; Dione: μη συλληφθῆ): un timore che sembra escludere l'iniziale proposta, da parte di Giugurta, di quella *deditio* di cui invece parlano Sallustio e Orosio.

Purtroppo la ridotta estensione del frammento dioneo non ci consente di chiarire meglio le eventuali, ulteriori affinità con la versione di Frontino.

καὶ ὁ Μάριος ὃ τε Γναῖος ἐνεπόδισαν – Questo è il testo dell'*excerptum*, ma non si capisce chi sia questo Γναῖος; potrebbe certo trattarsi di un altro, sconosciuto membro del *consilium* di Metello; ma l'uso isolato del prenome è particolarmente sospetto. Boissevain (1895, 332) proponeva prudentemente, in apparato critico, di leggere Γαῦδας; la proposta è stata poi ripresa (in nota, ma non nel testo) dal solo Cary, mentre Veh e Plácido la ignorano. Boissevain rimandava a Sallustio (*Iug.* 65,4), secondo cui Mario indusse Gauda e gli *equites Romanos, milites et negotiatores*, a scrivere ai loro amici a Roma, per contestare la condotta di Metello e chiedere l'assegnazione del comando allo stesso Mario. E di Gauda Dione parlerà poco oltre.

A torto Paul (1984, 164) ritiene che «Dio has the name [Gauda] correctly elsewhere»: l'unico altro luogo in cui il nome compare è il fr. 89,4, dove Γαῦδας è in realtà una correzione degli editori, mentre l'*excerptum* recita (del tutto incongruamente) Μάριος. L'errore del fr. 89,4, su cui torneremo, rende a mio avviso molto probabile la lezione Γαῦδας anche per il frammento di cui ci stiamo occupando (per l'analogia, cfr. Parker 2001, 115: «The transmission of proper names in this section of excerpts from Cassius Dio is somewhat erratic»). Le possibili spiegazioni della lezione Γναῖος sono due: (1) o il nome "Gauda" lascia perplesso l'*excerptor*, il quale non esita a sostituirgli un nome romano (più che a un errore, si tratterebbe in tal caso di un intervento voluto); (2) oppure il codice che l'*excerptor* ha sotto mano è già corrotto. Comunque sia, credo che i due errori di trascrizione dell'originale Γαῦδας, divenuto Γναῖος qui e Μάριος al fr. 89,4, abbiano la medesima origine e risalgano alla stessa mano.

L'“impedimento” di cui parla Dione è reso forse meno chiaro dal taglio un po' brusco imposto dal compilatore al testo originale: Dione non allude ovviamente al fallimento di *questa* trattativa, in cui Mario non ha responsabilità dirette (come pensa, credo a torto, Pareti 1953, 434), ma si riferisce alla precedente espressione οὐ κατέλυσατο, al fatto cioè che Metello non riuscì a porre fine alla guerra. Resta il fatto che, nell'attribuire a Mario il mancato raggiungimento di un accordo di pace, Dione rivela fin dall'inizio quella tendenza risolutamente ostile (Passerini 1934a, 24 = 1971, 29), che si esprimerà poco oltre nel ritratto di Mario.

Fr. 89,2 = EV 78 – Ritratto di Mario

ὅτι ὁ Μάριος ἦν μὲν γὰρ καὶ τὴν ἄλλως καὶ στασιώδης καὶ ταραχώδης, καὶ παντὸς μὲν τοῦ συρφετώδους, ἀφ' οὐπὲρ καὶ ἐπεφύκει, φίλος, παντὸς δὲ τοῦ γενναίου καθαιρέτης. καὶ γὰρ εἶπειν τι καὶ ὑποσχέσθαι καὶ ψεύσασθαι καὶ ἐπιορκῆσαι, ἐν ᾧ πλεονεκτήσειν ἤλπιζεν, ἐτοιμότερα ἐτόλμα, τὸ τε συκοφαντῆσαι τινὰ τῶν ἀρίστων καὶ τὸ ἐπαινέσαι αὐτῶν κακίστων ἐν παιδιᾷ ἐτίθετο. καὶ μοι μηδεὶς θαυμάσει εἰ τοιοῦτός τις ὢν ἐπὶ πλεῖστον ἔλαθεν ἐν οἷς ἐκακούργει· ἕκ τε γὰρ τῆς περιτεχνήσεως καὶ ἐκ τῆς τύχης, ἣ παράπαν τὰ πρῶτα ἀγαθῇ ἐχρήσατο, καὶ ἀρετῆς δόξαν ἐκτήσατο.

Del resto Mario era sedizioso e sovversivo, amico di tutta la plebaglia, dalla quale appunto proveniva, e assassino di tutta la nobiltà. E infatti era prontissimo a osare qualsiasi dichiarazione, promessa, menzogna o spergiuo da cui sperasse di trarre un vantaggio; calunniare i migliori e poi esaltare i peggiori era per lui un gioco da ragazzi. E nessuno mi si meravigli, se un personaggio del genere riuscì a nascondere per moltissimo tempo le sue malefatte: fu infatti grazie alla furbizia e alla buona sorte, di cui all'inizio godette sommamente, che si procurò anche la reputazione di uomo virtuoso.

* Il ritratto di Mario è un'autentica invettiva: tra i ritratti antichi è senza dubbio il più severo ed è in linea con la tendenza radicalmente antimariana che, nei frammenti, Dione esprime costantemente («gehässig» secondo Weynand 1935, 1366; «durchweg mariusfeindlich» secondo Behr 1993, 29; cfr. anche Van Ooteghem 1964, 59). In definitiva Dione è «il più fedele di tutte le fonti alla tradizione aristocratica» (La Penna 1968, 224). Ma qui anche la terminologia assume caratteri di particolare rudezza e violenza.

Questo frammento tocca tre punti: (1) una valutazione politica, secondo cui Mario fu un agitatore di natura, risoluto avversario della nobiltà cui lo contrapponevano anche le sue infime origini; (2) una valutazione morale, che fa di Mario un calunniatore di professione, compiaciuto della sua stessa abilità; (3) un giudizio sprezzante sulla vera natura della sua popolarità, dovuta al raggio e alla fortuna più che a concrete virtù personali.

Non c'è dubbio, a mio avviso, che Dione riprenda qui la polemica di una fonte vicina agli avvenimenti e particolarmente avversa a Mario. Questo non significa naturalmente che il nostro autore si limiti ad accogliere passivamente l'opinione di questa fonte: l'opposizione di Mario all'autorità del senato e la sua origine "non nobile" ne fanno il tipo ideale di quel personaggio che Dione ritiene particolarmente pericoloso per lo stato (lo dirà in modo lapidario Agrippa, nel suo "discorso", a LII 8,7: τί μὲν γὰρ ἂν ἀγαθὸν ἀμαθῆς ἢ ἀγεννῆς ἄνθρωπος ἐργάσαιτο;). Ma è interessante osservare che un'immagine almeno in parte diversa sarà da Dione suggerita nel discorso di Catulo contro la *lex Gabinia*, il cui tema centrale è costituito dalla corruzione indotta dal potere eccessivo anche negli uomini miglio-

ri (XXXVI 35,1: αἱ τε γὰρ μεγάλαι τιμαὶ καὶ αἱ ὑπέρογκοι ἐξουσίαι καὶ τοὺς τοιοῦτους ἐπαίρουσι καὶ διαφθείρουσιν). I due esempi impiegati da Catulo (ma si tratta evidentemente del Catulo di Dione: rimando per questo, pur dissentendo su diversi dettagli, a Saylor Rodgers 2008, 295-318) sono quelli di Mario e di Silla (31,3-4), cui ha nuociuto il fatto di aver tenuto per tanti anni il potere.

Il tema del cambiamento in peggio dei grandi personaggi all'apice della fortuna è assai noto: ma è interessante notare che, mentre per Silla Dione è del tutto coerente con quanto racconta nei frammenti sulla guerra civile (fr. 108,1-2; 109,1-3; cfr. Urso 2010, 154-161), nel caso di Mario ci troviamo di fronte a una contraddizione significativa. Il Mario "di Catulo" è un ἄριστος divenuto κάκιστος; il Mario dei frammenti è – potremmo dire – κάκιστος φύσει. In un certo senso il Mario "di Catulo" può ricordare Tiberio Gracco (fr. 83,1-3); il Mario dei frammenti è decisamente più vicino a Gaio (fr. 85,1-3). Evidentemente qui Dione ha presente una o più fonti antimariane: la violenza della polemica, quale non si riscontra in nessun'altra fonte, induce a ipotizzare che il nostro autore risalga (direttamente o indirettamente, lo vedremo) ad autori contemporanei.

ὁ Μάριος – Il nome pare aggiunto dal compilatore, come rivela la difficile sintassi iniziale di questo *excerptum*. Si tratta di un caso identico a quelli dei fr. 84,1 e 88, in cui il compilatore aggiungeva i nomi di Scipione Emiliano e di Livio Druso (cfr. *supra*, pp. 112, 129). Boissevain (1895, 332), pur segnalando nell'apparato critico che le prime parole sono certamente estranee all'originale, le mantiene nel testo; Cary le espunge.

τὴν ἄλλως – Nawijn (1931, 34) traduce *frustra, temere*. In assenza del contesto e considerata l'*inconcinnitas* di questa riga, qualche dubbio rimane.

στασιώδης καὶ παραχώδης – Sul termine *παραχώδης* e sul suo uso in Dione, cfr. *supra*, p. 118. È evidente che Dione fa ricorso a una terminologia *standard*, ma è altrettanto evidente che questa esprime un pensiero ben preciso, l'idea di una continuità fra l'azione "sovversiva" dei Gracchi e quella di Mario, e l'ostilità – a tratti quasi feroce – nei confronti di quest'ultimo, che riflette certamente polemiche contemporanee.

τοῦ συρφετώδους – Il tono del ritratto scivola nell'invettiva con questo aggettivo, derivato dal sostantivo *συρφετός* (propriamente, «spazzatura»), che è utilizzato da Dione altre due volte: a XXXVI 43,5, a proposito degli ondeggiamenti di Cicerone tra οἱ βελτίονες e οἱ συρφετώδεις (in riferimento all'appoggio da lui prestato nel 66 alla *lex Manilia*); e a LXII 15,5 (*συρφετώδης ὄμιλος*), nella colorita descrizione delle orgie di epoche neroniana (e qui il contesto conferma la connotazione violentemente dispregiativa del

termine). Col medesimo significato abbiamo anche σύρφαξ, in Zon. VII 19,4, nell'*excursus* sui *tribuni militum consulari potestate* (termine utilizzato al posto di *consules*, «perché la dignità di quel termine non venisse infangata τῷ σύρφακι ὀμίλῳ»).

Cfr. Freyburger 2003, 332: «On notera le balancement rhétorique de cette phrase lapidaire qui démolit le personnage en trois adjectifs dérivés en -ωδης, à forte connotation péjorative».

ἀφ' οὐ̄περ καὶ ἐπεφύκει – Per quanto riguarda le origini di Mario, la tradizione che fa di lui un cavaliere (Vell. II 11,1: *natus equestri loco*; cfr. Val. Max. VIII 15,7: *cum apud Numantiam ... stipendia equestria mereret*) si contrappone a quella che gli attribuisce umili origini, quando non ne fa un plebeo di infimo ordine: Sall. *Iug.* 73,4: *generis humilitas*; Val. Max. VI 9,14: *ex illo Mario tam humili Arpinate, tam ignobili Romae*; Vell. II 128,3: *ignotae originis*; Plin. *nat.* XXXIII 53,150: *ille arator Arpinas et manipularis imperator* (l'immagine dell'*arator* è ripresa e sviluppata da Iuv. VIII 245-253); Plut. *Mar.* 3,1: γενόμενος δὲ γονέων παντάπασιν ἀδόξων, αὐτουργῶν τε καὶ πενήτων; Tac. *hist.* II 38,1: *e plebe infima*; Flor. I 36,13: *obscuritate generis sui*. All'origine equestre allude indirettamente anche il ritratto di Diodoro (XXXIV 38,1), secondo cui Mario, *legatus* e membro del *consilium* di Metello (εἷς ... τῶν συμβούλων καὶ τῶν πρεσβευτῶν), era quello con minor reputazione: mentre gli altri si distinguevano per gli incarichi che avevano ricoperto e per la nobiltà della loro nascita, e perciò erano assai considerati dal loro comandante, di Mario si diceva che fosse stato un pubblicano (δημοσιώνης). Ritenerlo originario “della plebaglia” è dunque un'esagerazione, conforme del resto alla pratica comune di abbassare il valore degli avversari politici denigrandone le origini (si pensi alle parole di Cassio Parmense contro Ottaviano, riportate da Suet. *Aug.* 4,4); tanto più nel caso di un cavaliere nato in un piccolo borgo (Cereate, presso Arpino: Plut. *Mar.* 3,1) e proprio per questo, all'inizio, perfetto sconosciuto a Roma.

A favore dell'origine equestre di Mario, cfr. Passerini 1934a, 11 = 1971, 14-15; Gelzer 1962, 27; Van Ooteghem 1964, 59-63; Nicolet 1974, 943-945. Una conciliazione tra le due versioni è stata proposta da Hill 1952, 120; Hellegouarc'h 1982, 156-157.

παντὸς δὲ τοῦ γενναίου καθαιρέτης – Anche καθαιρέτης è termine raro (cfr. Thuc. IV 83,5): in Dione si trova solo qui e a XLIV 1,2 (dove i cesaricidi sono definiti καθαιρέται τοῦ Καίσαρος). Per πᾶν τὸ γενναῖον, cfr. fr. 85,3; LII 42,5.

Il primo caso in cui emerge, nella tradizione, la contrapposizione tra Mario e la *nobilitas*, è quello del suo tribunato del 119 e della *lex Maria de suffragiis ferendis*, approvata nonostante l'opposizione dei consoli L. Aure-

lio Cotta e L. Cecilio Metello Dalmatico (Plut. *Mar.* 4,2-6). Fu appunto in quell'occasione, secondo Plutarco, che Mario apparve come un uomo che non cedeva all'intimidazione, pronto a tener testa al senato e sollecito del favore popolare (δεινὸς δὲ κατὰ τῆς βουλῆς ἀνίστασθαι, χάριτι τῶν πολλῶν δημαγωγῶν). È interessante osservare che queste due caratteristiche (la capacità di opporsi al senato e quella di attirarsi il favore del popolo), che compongono il ritratto favorevole di Plutarco, si ritrovano nel primo e nel secondo punto del ritratto di Dione: ma la connotazione dionea è del tutto opposta e violentemente ostile (non è questo il solo caso in cui uno stesso tema venga impiegato, con intenti contrari, sia dalla tradizione filomariana sia da quella antimariana: cfr. Parker 2007, 136). La stessa giustapposizione dei due elementi (senato *vs.* popolo) si ritrova, in Plutarco, subito dopo l'elezione al consolato di Mario, il quale pronuncia discorsi offensivi nei confronti dei πρώτοι (9,2-4), mentre il popolo ἠδόμενος ... τῇ βουλῇ προπιλακιζομένη l'incita a non risparmiare le invettive contro i nobili. Lo spirito di questo secondo passo plutarcheo appare diverso da quello precedente, più vicino alla tradizione anti-mariana dalla quale soltanto dipende Dione.

καὶ γὰρ εἶπεῖν τι καὶ ὑποσχέσθαι καὶ ψεύσασθαι καὶ ἐπιορκῆσαι, ἐν ᾧ πλεονεκτήσῃεν ἤλπιζεν, ἐτοιμότατα ἐτόλμα – Continua il tono estremamente ostile, così come continua lo sforzo anche stilistico di Dione: si noti qui l'allitterazione di ἐτοιμότατα ἐτόλμα.

Possiamo rilevare come ci sia qualcosa di molto simile in Sallustio (*Iug.* 64,5): *ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari; neque facto ullo neque dicto abstinere quod modo ambitiosum foret*. Sallustio prosegue accennando al fatto che Mario allentava la disciplina dei suoi soldati, parlava con i mercanti di Utica garantendo loro che la guerra sarebbe finita immediatamente se solo gli avessero affidato il comando della metà degli uomini di Metello, il quale traeva la guerra in lungo a bella posta (su quest'ultima affermazione, cfr. Cic. *off.* III 20,79; Vell. II 11,2; e inoltre il successivo fr. 89,3 di Dione). L'espressione sallustiana *quod modo ambitiosum foret* corrisponde perfettamente al nostro ἐν ᾧ πλεονεκτήσῃεν ἤλπιζεν, ma non dobbiamo per questo ritenere che Dione dipenda da Sallustio. Il tono complessivo di Sallustio è completamente diverso: egli non nega la realtà (e la gravità) dell'atteggiamento di Mario, ma si premura di precisare fin dall'inizio che esso era determinato non solo dall'ambizione, ma anche dall'*ira*: poco prima infatti (*Iug.* 64,4) Sallustio ha riportato la sua versione della famosa frase con cui Metello avrebbe risposto alla richiesta di Mario di candidarsi al consolato. In Dione di *ira* ovviamente non si parla e la frase di Metello verrà citata soltanto *dopo*, in modo diverso e in un contesto diverso (cfr. *infra*, fr. 89,3). Oltre all'*ira*, l'altra giustificazione addotta da

Sallustio sono i «cattivi consiglieri» (*pessumis consulatoribus*), che in Dione non compaiono.

Espressioni analoghe si ritrovano, come si è detto, in altri passi di Dione (ed in particolare a proposito di C. Gracco e poi di Cesare: cfr. *supra*, pp. 119-120). Tuttavia la corrispondenza con Sallustio (*quod modo ambitiosum foret* = ἐν ᾧ πλεονεκτήσῃν ἤλπίζεν) rimane a mio parere significativa e rivela forse la presenza di una fonte comune, ostile a Mario. Vale la pena di osservare che il tono polemico originario di questa fonte sembra meglio preservato da Dione che non da Sallustio, il quale ne inserisce le informazioni in un contesto che rimane complessivamente filo-mariano.

ψεύσασθαι – L'espressione trova riscontro in Plutarco, secondo cui Mario considerava la capacità di mentire bene come un aspetto del proprio talento (*Mar.* 29,5: εἰς ἀρετῆς καὶ δεινότητος μερίδα τὸ ψεύσασθαι): la tradizione sulla *calliditas* di Mario (in Dione, *περιτεχνῆσις*; cfr. nota successiva) ne conserva diversi esempi. «L'affermazione [di Plutarco] ricorda troppo da vicino il ritratto di Dione, perché possa sussistere alcun dubbio che il racconto di Plutarco derivi da uno scrittore, per cui Mario era, come per Dione ..., soprattutto *callidus*, cioè da uno scrittore anti-mariano» (Passerini 1934c, 265-266 = 1971, 115).

τό τε συκοφαντήσαι τινα τῶν ἀρίστων – L'accenno alle calunnie è probabilmente dovuto alle accuse di Mario sulla condotta di Metello nel comando della guerra (per cui cfr. *infra*, fr. 89,3).

τοιοῦτός τις ὢν – La stessa espressione si trova alla fine del ritratto di Gaio Gracco (fr. 85,3).

τῆς περιτεχνήσεως – È la *calliditas* di Mario, di cui questo frammento è forse la rappresentazione più ampia e ostile (cfr. Passerini 1934c, 264-268 = 1971, 113-118). Ne troveremo un esempio nel successivo fr. 89,3 (le calunnie contro Metello durante la campagna elettorale del 108) e già Plutarco ne parla a più riprese (*Mar.* 29,3-5; 31,2-4; 34,5). Soprattutto sono notevoli le definizioni ciceroniane *callidissimus vir* (*Att.* X 8,7) e *omnium perfidiosissimus* (*nat. deor.* III 32,80) e la testimonianza dello stesso Cicerone (*off.* III 20,79) sulla campagna elettorale del 108, su cui torneremo ampiamente nel commento al frammento successivo: notevoli, perché quando Cicerone parla di Mario nei discorsi pubblici «all is praise for courage, constancy and integrity» (Syme 1964, 163).

καὶ ἐκ τῆς τύχης, ἧ παράπαν τὰ πρῶτα ἀγαθῆ ἐχρήσατο ... – La contrapposizione tra τύχη ed ἀρετή si ritroverà, con un significato assai meno polemico, a LXVI 18,4-5, a proposito di Tito, che «alcuni mettono sullo stesso

piano (αὐτὸν ἐξ ἴσου ... ἄγουσι) del lungo regno di Augusto», affermando (λέγοντες) che Augusto non sarebbe stato amato maggiormente se fosse vissuto di meno (per via della violenza dispiegata nella guerra civile), così come Tito se fosse vissuto di più: quest'ultimo infatti morì all'apice della potenza, mentre in seguito avrebbe potuto essere criticato per essersi servito più della fortuna che della virtù (εὐτυχία πλείονι ἢ ἀρετῇ). Era questo un tema ricorrente nel pensiero antico fin dall'età ellenistica: a volte le due qualità venivano contrapposte, a volte potevano risultare compresenti in un medesimo personaggio o in un popolo (cfr. per esempio Momigliano 1934, 45-50; Baldson 1951, 3; Tiffou 1977, 353; e per Mario in particolare Gilbert 1973, 104-107, che non considera il nostro frammento). Lo stesso Dione, nel già citato “discorso di Gabinio” del 67, menziona ἡ ἀγαθὴ τύχη χρῆσθαι come uno dei tratti distintivi del comandante ideale (XXXVI 27,5; cfr. *supra*, p. 49).

... καὶ ἀρετῆς δόξαν ἐκτήσατο – In questo frammento la ἀγαθὴ τύχη si contrappone dunque alla ἀρετὴ autentica: fu grazie alla fortuna di cui godette soprattutto all'inizio, che Mario poté costruirsi una reputazione, una “apparenza” di *virtus*. Sappiamo da Sallustio e da Plutarco che in effetti fu Mario stesso a mettere sul piatto della bilancia la *virtus*, basando soltanto su di essa le sue speranze di ottenere il consolato del 107 e giustificando con essa l'arruolamento dei *capite censi* (Sall. *Iug.* 85; Plut. *Mar.* 9: sulla sostanziale autenticità del discorso, cfr. Sordi 1972, 381-382). E lo stesso Velleio, che conserva una versione chiaramente favorevole a Metello (cfr. *infra*, p. 153), non nega che Mario fosse, in fondo, un uomo virtuoso (II 11,1): *hirtus atque horridus vitaeque sanctus, quantum bello optimus, tantum pace pessimus; immodicus gloriae, insatiabilis, impotens semperque inquietus* – un ritratto critico, sul piano politico e caratteriale, ma riscattato almeno in parte da quel *vita sanctus*. Nel Dione dei frammenti non troviamo niente del genere: per una visione un po' più chiaroscurale del personaggio dovremo attendere, come si è detto, il discorso di Catulo nel libro XXXVI.

Ma è soprattutto l'accento alla fortuna di Mario, che merita la nostra attenzione. Le alterne vicende della sua carriera ne hanno fatto un esempio tipico degli alti e bassi della sorte, attestato in diverse fonti (cfr. l'elenco fornito da Carney 1960a, 25). Particolarmente interessante, tra queste fonti, risulta un passo di Valerio Massimo (VI 9,14), da cui risulta un'immagine speculare rispetto a quella proposta da Dione: *iam C. Marius maxima fortunae luctatio est. Omnes enim eius impetus qua corporis, qua animi robore fortissime sustinuit*. In questo caso Mario appare come colui che dovette fare appello alla propria *virtus* per combattere l'ostilità della sorte: l'autore si riferisce alle difficoltà incontrate nella carriera politica prima del con-

solato, che ricostruisce forse con qualche forzatura (Passerini 1934a, 12 = 1971, 15), ma in modo sostanzialmente attendibile. Non c'è dubbio che negli anni che precedettero il suo primo consolato Mario incontrò più di una difficoltà (cfr. anche Syme 1964, 160-161; La Penna 1968, 212).

È proprio alla luce dei difficili esordi politici di Mario, che il frammento di Dione può suscitare qualche perplessità: qui infatti si parla – al contrario del passo di Valerio Massimo – della ἀγαθὴ τύχη di cui Mario avrebbe goduto τὰ πρῶτα. Queste perplessità si riflettono evidentemente sulle traduzioni moderne di questo frammento. La traduzione proposta da Cary è la seguente:

for, as a result of his exceeding cleverness and the good fortune which he uniformly enjoyed in the fullest measure, he actually acquired a reputation for virtue.

Qui Cary rende l'originale τὰ πρῶτα con «uniformly». La versione di Foster (su cui si basava la traduzione di Cary) era identica, tranne che in due punti:

for, as a result of his exceeding cunning and the good fortune which he enjoyed all through his early life, he actually acquired a reputation for virtue.

A parte la differente traduzione di περιτέχνησις (dove il «cunning» di Foster mi pare preferibile al «cleverness» di Cary), è notevole la seconda differenza, che riguarda appunto τὰ πρῶτα: Foster traduceva «through his early life». Forse Cary ha avvertito che il testo, così inteso, appariva destituito di fondamento, giacché non sembra proprio che la τύχη di Mario nei suoi anni giovanili sia stata particolarmente ἀγαθὴ. Propose perciò una traduzione apparentemente più sensata sul piano storico, ma che sembra alterare il significato del testo originale (e che viene ripresa senza esitazioni nelle traduzioni di Veh e Placido). In realtà la sola traduzione possibile di τὰ πρῶτα sembra essere «nei primi tempi, all'inizio» («sul principio», come rende correttamente Passerini 1934c 264 = 1971, 114). Ma di che inizio si tratta? Dione allude davvero agli anni giovanili di Mario?

Questa ipotesi non può essere esclusa categoricamente. È possibile infatti che Dione seguisse su questo punto una versione secondo cui le prime tappe della carriera di Mario sarebbero state facilitate dalla buona sorte. Credo però che sia possibile un'altra spiegazione, sulla base dei cc. 92-94 del *Bellum Iugurthinum*. Essi fanno parte della sezione dedicata ai primi tempi della campagna di Mario contro Giugurta, quella che precede l'ingresso sulla scena di Silla, e vi si descrive la conquista del *castellum* presso il fiume Mulucca, dove si trovava il tesoro del re. Soprattutto interessante è l'affermazione di 92,2, che conclude il racconto precedente sulla presa di Capsa: *omnia non bene consulta in virtutem trahebantur*. Qui Sallustio par-

la, evidentemente, di un'opinione su Mario infondata ed esagerata, come si ricava dalla spiegazione che segue: *milites modesto imperio habiti simul et locupletes ad caelum ferre; Numidae magis quam mortalem timere; postremo omnes, socii atque hostes, credere illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi*. Segue il racconto sulla battaglia presso il Mulucca, nella quale gli accenni alla *fortuna* di Mario sono reiterati e numerosi (elenco dettagliato in Avery 1967, 324-330) e che si conclude (94,6) con questo commento: *sic forte correcta Mari temeritas gloriam ex culpa invenit*. Subito dopo compare Silla (95,1: *ceterum dum ea res geritur, L. Sulla quaestor cum magno equitatu in castra venit*) e inizia l'ultima sezione della narrazione salustiana.

Ora se confrontiamo 92,2 (*omnia non bene consulta in virtutem traherentur*) e 94,6 (*sic forte correcta Mari temeritas gloriam ex culpa invenit*) sembra difficile non cogliere una forte affinità con l'affermazione di Dione secondo cui Mario *ἐκ τῆς περιτεχνήσεως καὶ ἐκ τῆς τύχης, ἣ παράπαν τὰ πρῶτα ἀγαθῆ ἐχρήσατο, καὶ ἀρετῆς δόξαν ἐκτήσατο*. Con questo τὰ πρῶτα, Dione non si riferisce agli anni giovanili di Mario, né tanto meno alla fortuna che "in generale" accompagnò le sue imprese: τὰ πρῶτα si riferisce al primo consolato di Mario e alle prime operazioni da lui personalmente condotte contro Giugurta, di cui probabilmente Dione forniva una ricostruzione assai critica.

Che il giudizio di Dione trovi riscontro in Sallustio non significa, in ogni caso, che Dione dipenda da lui. Diverso è infatti il contesto in cui il giudizio è formulato; e mentre in Sallustio le osservazioni critiche su Mario contrastano con quanto egli di solito afferma su di lui, in Dione esse appaiono perfettamente coerenti con tutti gli altri frammenti. Semmai la presenza di questo tema, in contesto diverso, nel *Bellum Iugurthinum* ci suggerisce che il giudizio sulla fortuna di Mario non è una invenzione di Dione, ma si trovava certamente nella fonte (o in una delle fonti) di cui Dione si serve. Come abbiamo visto più volte (ed in particolare nei ritratti di Scipione Emiliano e di Tiberio Gracco), se pure è vero che i diversi ritratti di cui è costellata la *Storia romana* sono in gran parte frutto della "penna" di Dione (come dimostra la ripetitività di temi e di parole-chiave, e l'innegabile schematismo di molti di essi), essi possono conservare nuclei storici autentici. È chiaro che, anche nel ritratto di Mario, Dione non solo riversa le proprie idee personali, ma rielabora indicazioni che si trovavano nelle sue fonti. Nel nostro caso Dione ha attinto direttamente (e aggiungerei esclusivamente) alla tradizione ostile a Mario e in particolare a una fonte che attribuiva alla fortuna la fama di *virtus* di cui egli godette; forse da questa stessa fonte Sallustio traeva il racconto della battaglia del fiume Mulucca, che si apre e si conclude appunto con la contrapposizione tra *fortuna* e *virtus*.

Se queste valutazioni colgono nel segno, dobbiamo concludere che il tema della fortuna di Mario non fu utilizzato soltanto dalla tradizione favorevole, come ritiene Gilbert 1973, 107 (concordo su questo punto con Tiffou 1977, 355, che pure non discute il nostro frammento): già prima di Sallustio dovette esistere almeno una fonte in cui i successi di Mario venivano attribuiti alla fortuna e non alla *virtus*. Questo tema è centrale nel ritratto di Dione, che è l'autore che meglio riproduce questa polemica: una polemica che sembra essere contemporanea agli avvenimenti, perché riproduce la risposta degli avversari alla propaganda mariana che appunto sul tema della *virtus* era incentrata.

È possibile individuare la fonte da cui Dione attinge questa polemica? Il pensiero corre, naturalmente, ai tre grandi nemici di Mario: Rutilio Rufo, Catulo e Silla. Catulo fu autore di un'opera *de consulatu et de rebus gestis suis* citata con onore da Cicerone (*Brut.* 35,132) per il suo stile elegante (*molli et Xenophonteo genere sermonis*). Già le citazioni che ne fa Plutarco appaiono tutte di seconda mano: il suo impiego da parte di Dione resta abbastanza improbabile – anche se ovviamente non lo si può del tutto escludere.

Molto più promettenti appaiono Rutilio e Silla. Per quanto concerne quest'ultimo va osservato che Dione, pur dipendendo ampiamente dalla tradizione negativa sul dittatore, mostra di conoscere il suo punto di vista sulla fine della guerra civile e sulle proscrizioni (Urso 2010, 153-167), che trae evidentemente dalle sue *Memorie*. Del resto quest'opera era certamente leggibile ancora in età severiana: Settimio Severo prima, Caracalla poi avevano guardato con attenzione e favore all'esempio di Silla, che era tornato improvvisamente d'attualità (Zecchini 1993, 93-94; Schettino 2001, 545-546; Urso 2010, 167). Il tono di questi frammenti, non solo antimariano, ma assai favorevole a Metello, potrebbe anche spiegarsi con una loro dipendenza dalla *Memorie* di Silla, dato che il Numidico fu zio di sua moglie e padre di quel Metello Pio che ritroveremo (fr. 95,1) e che rivestì con lo stesso Silla il consolato nell'80.

C'è poi Rutilio Rufo, autore di una *Storia romana* in greco e di un'autobiografia in latino. Non c'è dubbio che quest'ultimo poteva essere, almeno per la prima parte della guerra contro Giugurta (di cui era stato un protagonista), una fonte più autorevole di quanto non fosse Silla. E per quanto concerne la conclusione del conflitto, vedremo che – a quanto si deduce dai frammenti – il racconto di Dione non sembra influenzato dalla versione sillana, ampiamente presente invece in Sallustio (cfr. *infra*, pp. 157-160).

A rendere poi più attraente l'“ipotesi Rutilio” concorrono diverse considerazioni:

- Rutilio non era solo un prezioso testimone oculare, ma un membro di primo piano dello stato maggiore di Metello (Sall. *Iug.* 50,1; 52,5-6; 86,5),

all'interno del quale Mario non sembra godesse di molto credito (Diod. XXXIV 38,1). Le accuse di Mario e dei suoi sostenitori (su cui Dione rivolge l'attenzione nel frammento successivo: cfr. *infra*, pp. 152-153) riguardavano proprio la condotta di guerra di Metello: esse toccavano indirettamente anche il *legatus* Rutilio, non certo Silla. E come si è detto Dione sembra conservare traccia di una risposta polemica alla propaganda di Mario. Rutilio fu poi non solo colui che all'inizio del 107 dovette consegnare a Mario l'armata di Metello (Sall. *Iug.* 86,5; Plut. *Mar.* 10,1); ma fu anche colui che, come console del 105, introdusse quelle nuove tecniche nell'addestramento individuale dei soldati (grazie anche all'impiego dei *lanistae*: Val. Max. II 3,2; Frontin. *strat.* IV 1,12) di cui fu poi proprio Mario a giovare per primo, nella guerra contro Cimbri e Teutoni. L'accusa di aver goduto «all'inizio» di una sorte particolarmente buona potrebbe avere qui la sua origine.

- Rutilio Rufo fu giurista: allievo di P. Mucio Scevola (Cic. *off.* II 13,47: *P. Rutilii adulescentiam ad opinionem et innocentiae et iuris scientiae P. Mucii commendavit domus*), menzionato nell'elenco dei giuristi repubblicani dell'*Enchiridion* di Pomponio (*Dig.* I 2,2,40), più volte citato da Ulpiano (*Dig.* VII 8,10,3; XXXIII 9,3,9; XLIII 27,1-2). La sua formazione e i suoi interessi dovevano certamente attirare l'attenzione di Dione, la cui sensibilità per le tematiche istituzionali e giuridiche è ben nota (bibliografia in Urso 2005, 12-13 *et passim*; cfr. inoltre Millar 2005, 17-40; Hinard 2005, 261-279).
- Altrettanto dicasi per l'adesione di Rutilio allo stoicismo, su cui abbiamo la testimonianza di Cicerone (*Brut.* 30,114: *doctus vir et Graecis litteris eruditus, Panaeti auditor, prope perfectus in Stoicis*); per la difesa dei provinciali d'Asia (su cui cfr. i successivi frammenti 97,1 e 97,2-4, riguardanti il processo a Rutilio), un tema cui Dione non doveva essere insensibile; e per la scelta di redigere la sua opera storica in lingua greca.
- Si aggiunga che proprio i frammenti sul processo a Rutilio Rufo (97,1; 97,2-4), che condividono con tutta la tradizione il giudizio pienamente favorevole al condannato, forniscono però dettagli altrove assenti e, soprattutto, sembrano la fonte più vicina al punto di vista del protagonista.

Ritengo inoltre probabile che Dione potesse ancora leggere l'opera di Rutilio Rufo, sulla base delle seguenti considerazioni:

- Plutarco (*Mar.* 28,8; *Pomp.* 37,4 = *HRR* 4-5 = *FRH* 13,4-5 = *AR* 4-5) lo leggeva ancora direttamente, e non tramite Posidonio. Che Posidonio abbia impiegato Rutilio è indiscusso (cfr., per tutti, Malitz 1983, 34-42; ed ora Candau 2011, 145); che egli sia stato la fonte intermedia tra Rutilio e Plutarco è stato ammesso per diverso tempo (cfr., tra gli altri, Peter 1914, cclx; Münzer 1914, 1289; Hendrickson 1933, 175; Strasburger 1965, 41:

«For distinguishing between his hand and that of Poseidonios, Plutarch's biography offers no clue to me»). In realtà, anche se è certo che tra le fonti di Plutarco si deve certo annoverare anche Posidonio, da lui più volte citato (cfr. Malitz 1983, 58), l'ipotesi che Plutarco abbia conosciuto Rutilio solo attraverso la mediazione posidoniana non è necessaria: cfr. già Passerini 1934a, 11 = 1971, 14; Flacelière - Chambry 1971, 85; Cizek 1995, 59; e soprattutto Sordi 1972, 382; Sordi 2005, 297-303; Scardigli 1977, 200-207; Goukowsky 2001b, xcv (che così commenta Strasburger: «Les esprits compliqués, amateurs de sources intermédiaires, y trouveront leur miel»).

- Le tre citazioni di Rutilio Rufo in Ateneo (XII 543b = HRR 6 = FRH 13,6 = AR 6; IV 168e; VI 274c-d) possono essere spiegate proprio attraverso l'impiego di Posidonio, che nei *Deipnosofisti* è citato 42 volte ed è menzionato a IV 168e poco prima dell'accenno a Rutilio (Malitz 1983, 95; Zecchini 1989, 238-239; su Posidonio in Ateneo cfr. anche Clarke 2007, 291-302).
- Questo non è però il caso di Tacito, che cita con onore l'autobiografia di Rutilio (*Agr.* 1,3: *ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam adrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit*). Ovviamente Tacito non la utilizza come fonte e potrebbe averla anche citata "per fama" e non per lettura diretta; ma non credo che egli avrebbe qui menzionato Rutilio se non avesse presupposto almeno la *possibilità* che il suo lettore ne conoscesse l'opera.
- Rutilio è citato da Appiano a proposito della campagna di Scipione Emiliano a Numanzia, dove egli fu *tribunus militum* (*Iber.* 38,382: Ρουτίλιον Ρουφον, συγγραφέα τῶνδε τῶν ἔργων, τότε χιλιαρχούντα = AR, *De vita sua* 11): Rutilio è anzi l'unica fonte menzionata in tutto il libro. Naturalmente si è pensato anche qui al filtro del solito Posidonio (Münzer 1914, 1289; Hendrickson 1933, 175; cfr. Ferrary 1988, 597), ma oggi si tende ad ammettere l'impiego diretto (Hahn 1982, 270; Gómez Espelosín 1993, 425; Goukowski 1997, xxxiii-xxxiv; cfr. anche Richardson 2000, 5; ritengono che Rutilio sia stato fonte base di Appiano, ma senza discutere il problema dell'impiego diretto, Astin 1967, 4-5; Zecchini 2003, 38-39). Analogamente Rutilio potrebbe essere stato la fonte di alcuni passi dei *Mithridatiká* (direttamente o attraverso una fonte intermedia: discussione e bibliografia in Mastrocinque 1999, 62-64; 67-68; a un uso diretto pensa senz'altro Goukowsky 2001b, xcv) e forse anche dei *Libyká* (Goukowsky 2001a, xcvi).
- Ma la più importante è, a mio avviso, la citazione di Gellio (VI 14,10 = HRR 3 = FRH 13,3 = AR 3: *tum admirationi fuisse aiunt Rutilius et Polybius philosophorum trium sui cuiusque generis facundiam. "Violenta", inquit, "et rapida Carneades dicebat, scita et teretia Critolaus, modesta*

Diogenes et sobria”). Le fonti citate sono due, Rutilio e Polibio, ma la citazione testuale è una sola; evidentemente qui Gellio utilizza direttamente Rutilio (che non a caso è menzionato per primo), nel quale trova la menzione di Polibio. Mi pare insomma che ci siano abbastanza indizi sulla conoscenza (Tacito) e sull’impiego (Gellio e probabilmente Appiano) di Rutilio Rufo per tutto il corso del II secolo d.C.

L’ipotesi dell’impiego (anche) di Rutilio Rufo da parte di Dione permetterebbe di spiegare, tra l’altro, le affinità con Diodoro che abbiamo riscontrato su Viriato e sulla guerra in Spagna e soprattutto quelle che riscontreremo sull’esilio di Metello Numidico (cfr. *infra*, pp. 199-200): è certo che Posidonio fu fonte di Diodoro per questo periodo, anche se non l’unica fonte (cfr. Cassola 1982, 763-769), e Rutilio fu fonte di Posidonio, come si ricava con sicurezza dalle citazioni di Ateneo sopra menzionate. E così anche diverse analogie che abbiamo visto e vedremo con Plutarco, per i Gracchi, e con Sallustio, per la guerra giugurtina, potrebbero avere la medesima origine. Si potrebbe certo avanzare l’ipotesi che Rutilio sia giunto a Dione attraverso il tramite di Posidonio: ma da un lato questa ipotesi non pare necessaria, alla luce delle considerazioni che precedono; dall’altro essa viene smentita dall’unico frammento in cui sia possibile un confronto sicuro: il frammento sull’oro di Tolosa, in cui come vedremo Dione non segue Posidonio ma accetta una versione più antica, contro la quale Posidonio polemizza (fr. 90: cfr. *infra*, pp. 164-165).

Mi rendo conto che cercare di dare un nome alle fonti di Dione (o anche solo a una di esse) è rischioso, soprattutto per questa sezione frammentaria. Nel caso di Mario, poi, credo abbia senz’altro ragione Parker (2007, 144) nel mettere in guardia contro il rischio di far risalire tutta la tradizione anti-mariana ai “soliti noti” (Rutilio Rufo, Catulo, Silla e lo stesso Scauro). Mi pare però che l’insieme degli argomenti sopra richiamati sia sufficiente almeno per ipotizzare la dipendenza di Dione da Rutilio Rufo. A questi argomenti possiamo ora aggiungere un indizio *testuale*, che a mio avviso conferma l’ipotesi.

Mi riferisco al capitolo 28 della *Vita di Mario*, in cui Plutarco introduce il tema cruciale del sesto consolato e la nota distinzione tra il Mario soldato e il Mario politico. In questo capitolo Mario torna a parlare dell’ostilità fra Mario e Metello (28,6):

πᾶσι μὲν οὖν προσέκρουε τοῖς ἀριστοκρατικοῖς, μάλιστα δ’ ὄρρωδῶν τὸν Μέτελλον, ἡχαριστημένον ὑπ’ αὐτοῦ καὶ φύσει δι’ ἀρετὴν ἀληθῆ πολεμοῦντα τοῖς οὐ κατὰ τὸ βέλτιστον ὑποδουμένοις τὰ πλήθη καὶ πρὸς ἡδονὴν δημαγωγούσιν, ἐπεβούλευε τῆς πόλεως ἐκβαλεῖν τὸν ἄνδρα.

Si scontrò quindi con tutti gli aristocratici; temeva soprattutto Metello, verso il quale aveva dimostrato ingratitudine, e che, dotato di vera virtù, era nemico na-

turale di coloro che s'insinuavano con i peggiori mezzi nel favore del popolo e se lo conciliavano compiacendolo. Mario tramava per farlo bandire dalla città (trad. G. Marasco, Torino 1994).

In questo passo ritroviamo gli elementi su cui si basa la polemica di Dione. Per Plutarco, Mario *πᾶσι προσέκρουε τοῖς ἀριστοκρατικοῖς*; per Dione egli era *παντὸς τοῦ γενναίου καθαιρέτης*. Ed il richiamo plutarco a coloro che cercano di ingraziarsi le masse οὐ κατὰ τὸ βέλτιστον, richiama – nello spirito almeno – quella propensione del Mario dioneo «a osare qualsiasi dichiarazione, promessa, menzogna o spergiuro», che spinse i πολλοί «a innalzarlo al potere a motivo delle sue promesse» (fr. 89,3: *τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥξον*). Ma soprattutto mi pare interessante il richiamo alla virtù di Metello, che lo spingeva ad opporsi a quelli che agivano come Mario: Plutarco la definisce «vera virtù» (*δι' ἀρετὴν ἀληθῆ*).

Non c'è dubbio, a mio avviso, che Plutarco e Dione conservano, in contesti differenti, due dettagli di una stessa polemica: la polemica di una fonte che accusava Mario di godere di un'immeritata *δόξα ἀρετῆς*, determinata da un'iniziale buona fortuna, che veniva contrapposta all'*ἀρετὴ ἀληθῆς* di Metello (che implicitamente emerge come il suo avversario per eccellenza: Metello, si noti, non Silla). Ma noi, questa fonte, la possiamo individuare con sicurezza: si tratta proprio di Rutilio Rufo. È infatti proprio poche righe dopo, nello stesso capitolo (28,8), che Plutarco cita Rutilio nel famoso passo in cui richiama la sua ostilità a Mario e la sua testimonianza (nota anche a Livio: cfr. *perioch.* LXIX) sull'elezione al sesto consolato ottenuta spargendo denaro a piene mani tra tutte le tribù e pagando anche per far perdere Metello e far eleggere al suo posto un personaggio insignificante come Valerio Flacco (*HRR* 4 = *FRH* 13,4 = *AR* 4):

ὡς δὲ Ρουτίλιος ἱστορεῖ, τὰ μὲν ἄλλα φιλαλήθης ἀνὴρ καὶ χρηστός, ἰδίᾳ δὲ τῷ Μαρίῳ προσκεκρουκῶς, καὶ τῆς ἕκτης ἔτυχεν ὑπατείας ἀργύριον εἰς τὰς φυλὰς καταβαλὼν πολὺ καὶ πριάμενος τὸ Μέτελλον ἐκκροῦσαι τῆς ἀρχῆς. Οὐαλλέριον δὲ Φλάκκον ὑπέρειπεν μᾶλλον ἢ συνάρχοντα τῆς ὑπατείας λαβεῖν.

A quanto narra Rutilio, che in generale è onesto e ossequioso della verità, ma che aveva motivi personali di ostilità nei confronti di Mario, questi ottenne il sesto consolato versando molto denaro fra le tribù e pagò per far bocciare la candidatura di Metello ed avere Valerio Flacco piuttosto come servitore che come collega nel consolato.

Continua Plutarco (28,9), certo attingendo ancora a Rutilio, che prima di Mario nessuno aveva ottenuto altrettanti consolati tranne M. Valerio Corvo. Ma tra il primo e l'ultimo consolato di Corvo erano trascorsi 45 anni, mentre Mario *μετὰ τὴν πρώτην τὰς πέντε ῥύμη μᾶ τύχης διέδραμε*. Ed ecco qui anche il riferimento alla *ἀγαθὴ τύχη* di Mario, che ritroviamo puntuale

nel frammento di Dione: abbiamo qui la conferma che “i primi tempi” di cui parla Dione sono in effetti i primi anni da console, non gli anni giovanili che forse Dione non trattava nemmeno.

Ritengo che si debba senz'altro escludere che Dione abbia rielaborato il materiale anti-mariano che si trova in Plutarco per costruire il suo ritratto di Mario. Troppo negativo (e, nei frammenti, coerente) risulta questo ritratto, mentre al contrario il quadro plutarco è alquanto più variegato e ricco di tendenze opposte. Del resto l'accenno alla *δόξα ἀρετῆς* di Mario, in Plutarco non c'è: c'è quello, complementare, all'*ἀρετῆ ἀληθῆς* di Metello. Entrambi erano presenti nella fonte comune, cui evidentemente si deve l'accenno alla “fortuna” di Mario: questa fonte comune non può essere che Rutilio Rufo, che Dione – come già Plutarco – impiega direttamente e del quale ci restituisce il ritratto di Mario più ostile (ma anche il più vicino agli avvenimenti) fra tutti quelli che la tradizione antica ci abbia consegnato.

Si dovrà, per concludere, accennare brevemente alla possibile ipotesi (alternativa a quella di Posidonio) che Dione abbia attinto a Rutilio Rufo tramite la mediazione di Livio. Livio infatti conosce e cita Rutilio, a proposito della morte di Scipione Africano (XXXIX 52,1 = HRR 2 = FRH 13,2 = AR 2), e lo utilizzava certamente a proposito delle elezioni consolari per il 100: dalle *periochae* si evince che anche lui, come Plutarco, conosceva l'acido commento di Rutilio sulla vittoria di Mario (*perioch.* LXIX: *C. Marius ... qui sextum consulatum pecunia per tribus sparsa emerat*) e che lo citava (e non è certo un caso) in connessione con l'*interdictio aqua et igni* comminata a Metello Numidico. Ma come abbiamo già visto (e vedremo) Dione sembra conservare, in parecchie occasioni, tracce di fonti anteriori a Livio; e le divergenze significative tra Dione e la “tradizione liviana” sono abbastanza numerose e alcune di esse riguardano proprio il racconto sugli ultimi anni del II secolo: in particolare le trattative tra Metello e Giugurta (fr. 89,1); il destino dell'oro di Tolosa (fr. 90); la cronologia del *consensus omnium* nei confronti di Mario (fr. 94,1). L'ipotesi che Dione abbia utilizzato Rutilio Rufo attraverso la mediazione di Livio va senz'altro esclusa: la vivacità della polemica, quale si esprime nel nostro frammento, rimanda direttamente alla tradizione più antica.

Fr. 89,3 = EV 79 – **Contrasto fra Metello e Mario**

ὅτι τὸν Μέτελλον καὶ δι' ἐκεῖνο ῥᾶον διαβαλεῖν ὁ Μάριος ἠδυνήθη, ὅτι ὁ μὲν ἔν τε τοῖς εὐπατρίδασι ἐξητάζετο καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἄριστα διεχειρίζεν, αὐτὸς δὲ ἐξ ἀφανεστάτου καὶ ἀδηλοτάτου ἐς τὸ μέσον παριέναι ἤρχετο (οἱ γὰρ πολλοὶ ἐτοίμως τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ φθόνου καθήρουν, τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥον), καὶ μάλιστα ὅτι ἐλογοποιήθη τὸν Μέτελλον παριεμένῳ τότε πρὸς τὰς ἀρχαιρεσίας τῷ Μαρῖῳ εἰπεῖν ὅτι “ἀγαπᾶν ὀφείλεις ἂν μετὰ τοῦ υἱέος μου” (μειράκιον δὲ ἐκεῖνος ἦν) “ὑπατεύσης”.

Mario poté calunniare Metello senza alcuna difficoltà, anche perché quello faceva parte dei patrizi e stava conducendo la guerra nel modo migliore, mentre lui, di origini del tutto modeste e sconosciute, stava cominciando ad affacciarsi alla ribalta (la maggior parte era infatti pronta a rovesciare l'uno, per invidia, e a innalzare al potere l'altro, a motivo delle sue promesse); e soprattutto lo poté calunniare perché si sparse la diceria che Metello, mentre Mario gli chiedeva la licenza per le elezioni, gli avesse detto: “Devi essere soddisfatto se diventi console insieme con mio figlio” (il figlio era un ragazzo).

* La narrazione di Dione continua con un accenno, di nuovo assai ostile a Mario, alla campagna elettorale del 108. Le nostre fonti (soprattutto Sallustio, Velleio e Plutarco), pur con particolari diversi, forniscono un quadro sostanzialmente omogeneo, in cui Mario insiste a chiedere a Metello l'autorizzazione a recarsi a Roma per candidarsi al consolato, con la caustica risposta del proconsole e con l'attività propagandistica dispiegata dal *legatus* presso i *mercatores* di Utica e presso i soldati (Sall. *Iug.* 63-65; Plut. *Mar.* 8; cfr. Vell. II 11). Un quadro diverso sembra fornito da Cicerone (*off.* III 20,79):

C. Marius cum a spe consulatus longe abesset et iam septimum annum post praeturam iaceret neque petiturus umquam consulatum videretur, Q. Metellum cuius legatus erat, summum virum et civem, cum ab eo, imperatore suo, Romam missus esset, apud populum Romanum criminatus est bellum illum ducere; si se consulem fecissent, brevi tempore aut vivum aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi Romani redacturum. Itaque factus est ille quidem consul, sed a fide iustitiaque discessit qui optimum et gravissimum civem cuius legatus et a quo missus esset, in invidiam falso crimine adduxerit.

In questa ricostruzione, Mario viene *inviato* a Roma da Metello, che appare del tutto ignaro di ciò che succederà; ed è appunto a Roma che Mario getta la maschera e si getta nella campagna elettorale, coprendo di calunnie il proprio comandante.

È merito di Passerini (1934a, 30 = 1971, 37) l'aver dato giusto valore a questa versione: «Noi siamo davanti a una ... versione storica, decisamente anti-mariana, ed accettata e testimoniata da un autore sempre favorevole a Mario: sarebbe contrario ad ogni buon metodo posporla alle altre»; e in questa versione «non solo è escluso che un rifiuto di Metello spingesse

Mario ad agire come abbiamo visto, ma è addirittura negato che Metello ne sapesse qualche cosa» (1934a, 29 = 1971, 36). Trattandosi dell'arpinate Cicerone, «the only truly contemporary first hand source» (Carney 1960b, 84) di solito impegnato a difendere il ricordo del proprio compatriota (cfr. *supra*, p. 140), e non trattandosi di un'affermazione pubblica, la versione di Cicerone è molto probabilmente quella autentica.

Contro Passerini, Carney (1960b, 90) ritiene che *missus* possa essere l'equivalente di *dimissus*: «By giving Marius leave to go to Rome Metellus could be said to have “sent” him there» (di analoga opinione Fiévez 1969, 260-271 – la cui interpretazione dell'espressione ciceroniana *a fide ... discessit*, a pp. 268-269, desta diverse perplessità; Paul 1984, 186; Dyck 1996, 596, secondo cui se ammettessimo la missione ufficiale, l'espressione finale *et a quo missus* «would be redundant»; e cfr. Deniaux 1973, 190). A me sembra invece che l'ipotesi di Passerini rimanga convincente: è proprio la ripetizione di *missus* a lasciare pochi dubbi sul significato del termine (lo sottolinea già Hinard 1989, 83). Ed è vero che, come Carney stesso riconosce (*ibid.*), «Cicero knows nothing of a quarrel between Metellus ... and Marius during the latter's service as legate to Metellus»: l'*argumentum ex silentio*, nel nostro caso, acquista peso alla luce della gran copia di citazioni di Mario all'interno dell'opera ciceroniana (Rambaud 1952, 33). A conclusioni analoghe a quelle di Passerini sul significato e sull'importanza di questo passo è giunto, più recentemente, Hinard 1989, 82-83; e già Van Ooteghem (1964, 136 = 1967, 157), secondo cui la versione di Cicerone è «hautement vraisemblable»; cfr. Santangelo (2008, 605-606), secondo cui però la versione di Cicerone non è incompatibile con quelle di Sallustio e di Plutarco.

Da Cicerone sembra si debba ricavare che la campagna denigratoria di Mario nei confronti di Metello non avvenne in Africa, come le altre fonti sostengono, ma a Roma: fino al suo arrivo a Roma, il *legatus* gode della piena fiducia del proprio comandante, che tradisce subito dopo. È proprio a questo proposito che Passerini (1934a, 31-32 = 1971, 39) accosta al passo del *De officiis* il frammento 89,4 di Dione, ambientato, secondo lo studioso, a Roma e non in Africa (in Dione «l'offesa di Metello a Mario è ... posta tra le voci che in Roma circolavano per opera dei mariani. Evidentemente essa non era narrata a proposito degli avvenimenti africani, come in Sallustio e Plutarco; il che lascia indovinare una narrazione diversa nel suo fondo da quelle due»).

Un dubbio, a proposito della collocazione a Roma del nostro frammento, potrebbe essere provocato dalla successione degli *Excerpta de virtutibus*. L'*excerptum* successivo (EV 80 = fr. 89,4) si riferisce all'episodio del contrasto tra Gauda e Metello: questo è noto anche a Sallustio (*Iug.* 65,1-2), il quale ne parla subito dopo l'episodio di Utica, in cui l'aruspice predice a

Mario un grande avvenire e il favore degli dei (63), la richiesta di congedo rivolta da Mario a Metello, con la risposta negativa del proconsole (64,1-4), e le calunnie diffuse da Mario contro il suo comandante presso i *mercatores* di Utica (64,5-6). E a Gauda Dione accennava già alla fine del fr. 89,1 (se almeno dobbiamo leggervi, come credo, il nome Γαύδας; cfr. *supra*, p. 134). La successione dei frammenti di Dione ed il confronto con Sallustio lascerebbero dunque credere che nel fr. 89,3 Dione si riferisse alla propaganda di Mario a Utica e che quindi l'accostamento proposto da Passerini con il passo del *De officiis* non sia accettabile.

Credo però che, al di là di queste considerazioni, sia proprio il contenuto del frammento a dare ragione a Passerini. I πολλοί pronti a favorire Mario e a rovesciare Metello non possono certo essere i *mercatores* di Utica, ma sono evidentemente gli elettori a Roma, ai quali appunto può essere riferito lo φθόνος nei confronti dell'εὐπατρίδης. A questo contesto, e solo a questo, rimanda inoltre l'impiego della frase di Metello, esplicitamente presentata come un falso propagandistico, che poteva avere un significato preciso appunto ai comizi elettorali a Roma. Il contesto "romano" e non "africano" della notizia rappresenta una variante significativa, rispetto alle versioni di Sallustio e di Plutarco, effettivamente più affine alla ricostruzione suggerita da Cicerone.

ἐν τε τοῖς εὐπατρίδαις – È il termine che in Dione (e non solo) designa propriamente i patrizi (Aalders 1986, 296; Freyburger-Galland 1997, 77-78; Bérenger-Badel 2005, 301-302): per la distinzione fra patrizi e *nobilitas* (τὸ γενναῖον) cfr. LII 42,5.

τὰ τοῦ πολέμου ἄριστα διεχειρίζεν – Si tratta di un'affermazione dietro la quale potrebbe esserci, ovviamente, proprio Rutilio Rufo, *legatus* di Metello e acerrimo avversario di Mario, e che pare una risposta polemica alle accuse di Mario a Metello, di tirare in lungo la guerra.

Secondo Plutarco Metello, al ritorno di Mario in Africa, dovette soccombere all'amarezza e alla gelosia, poiché lui aveva terminato la guerra e gli restava soltanto di catturare Giugurta, e ora Mario veniva a togliergli la corona e il trionfo (*Mar.* 10,1: κατειργασμένον τὸν πόλεμον αὐτοῦ καὶ μηδὲν ὑπόλοιπον ἢ τὸ σῶμα τοῦ Ἰουγούρθα λαβεῖν ἔχοντος, ἦκει Μάριος ἐπὶ τὸν στέφανον καὶ τὸν θρίαμβον). Che qui Plutarco non stia semplicemente riferendo il punto di vista di Metello lo si vede subito dopo, quando afferma che la gloria del successo fu poi sottratta da Silla a Mario, come era stata sottratta da Mario a Metello (10,2: ἀφῆρέθη [*scil.*: Μάριος] γὰρ ὑπὸ Σύλλα τὴν τοῦ κατορθώματος δόξαν, ὡς ὑπ' ἐκείνου Μέτελλος). Sull'argomento Plutarco torna una terza volta alla fine del capitolo, dopo aver descritto la consegna di Giugurta e il ruolo svolto da Silla nella vicenda. A proposito del sigillo di

Silla, che raffigurava Bocco nell'atto di consegnargli Giugurta, il biografo afferma che a menar vanto della sua impresa Silla era incoraggiato *soprattutto dai nemici di Mario, che attribuivano a Metello i primi e più grandi successi della guerra*, e gli ultimi, con la fine della guerra, a Silla (10,9: ἐναγόντων μάλιστα τῶν ἐχθρῶν τῶν ἐκείνου καὶ τὰ μὲν πρῶτα τοῦ πολέμου καὶ μέγιστα τῷ Μετέλλῳ, τὰ δ' ἔσχατα καὶ τὸ πέρας αὐτοῦ Σύλλα προστιθέντων).

Se sul secondo punto è molto probabile che questa versione si sia fissata soltanto in seguito, anche alla luce dei rapporti successivi tra Mario e Silla (nel 104 non c'era dubbio che il vincitore di Giugurta fosse stato Mario: Cagniard 1989, 144), una polemica anti-mariana a favore di Metello è invece certamente contemporanea ed era attribuita ai “nemici di Mario” (una categoria in cui Plutarco non comprende, per il momento, Silla). L'affermazione di Dione secondo cui Metello «stava conducendo la guerra nel modo migliore» conserva l'eco di questa polemica.

La versione favorevole a Metello, secondo cui Mario prese il comando di una guerra “già vinta”, si trova in Velleio (II 11,2: *belli ... paene patrati a Metello*) e in Eutropio (IV 27,1: *et, cum iam finem bello positurus esset, successum est ei a C. Mario*). Che tale versione sia presupposta da Liv. *perioch.* LXV (*Q. Caecilius Metellus cos. proeliis Iugurtham fudit totamque Numidiam vastavit*) è l'opinione di Syme (1964, 151) e di La Penna (1968, 196-197): a loro giudizio questa sarebbe la versione della “tradizione liviana” o almeno di una parte di essa, a cui La Penna associa anche Dione (ritenuto un liviano dallo stesso Syme, a proposito del fr. 89,5). Ma la presenza implicita di questa versione in Dione non è indizio di una sua dipendenza da Livio: anche Plutarco, come si è detto, la conosce e la fa risalire ai «nemici di Mario». Lo rileva del resto La Penna: «La polemica (è quasi superfluo dirlo) risale più in su delle fonti che ce la testimoniano, sino ai protagonisti stessi della guerra: l'appellativo stesso di *Numidicus* assunto da Metello si inseriva probabilmente in quella polemica» (così anche Passerini 1934a, 26 = 1971, 32).

οἱ γὰρ πολλοὶ ἐτοίμως τὸν μὲν ὑπὸ τοῦ φθόνου καθήρου – Kuhn-Chen (2002, 189) rileva come l'invidia sia spesso il movente, in Dione, di decisioni ingiuste (fr. 24,4: contro Camillo; fr. 57,54.62: contro Scipione Africano; fr. 63: contro l'Africano e suo fratello; fr. 89,3: contro Metello; XLV 11,3-4: contro Ottaviano e Antonio). E la propensione del popolo a “distruggere sempre ciò che è superiore” è un argomento su cui Dione ritornerà (XLV 11,3: καὶ τὸ μὲν κρεῖττον αἰεὶ πᾶν καθαιρεῖν τῷ δὲ πιεζομένῳ βοηθεῖν πεφυκότες). Peraltro anche in questo caso, come già nel ritratto di Scipione Emiliano (cfr. *supra*, pp. 32-33), il tema dell'invidia Dione lo trovava certamente nelle sue fonti, dato che esso si riscontra già in Cicerone (*off.* III 20,79: *ita-*

que factus est ille quidem consul, sed a fide iustitiaque discessit qui optimum et gravissimum civem cuius legatus et a quo missus esset, in invidiam falso crimine adduxerit) e in Sallustio (*Iug. 73,4: imperatori nobilitas, quae antea decori fuit, invidiae esse*).

τὸν δὲ πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥξον – Già nel fr. 57,18 Dione afferma che è prassi comune sostenere «quelli che stanno cominciando ad avere successo» (τοῖς ἀρχομένοις εὖ φέρεσθαι), specie quando questo serve a screditare chi è in auge: διότι τὸ μὲν ἄρτι προφαινόμενον συναύξειν τὸ δ' ὑπερέχον ἔτι καθαιρεῖν πεφύκασι.

ἔλογοποιήθη – Anche Sallustio e Plutarco, che riportano la frase con parole diverse (cfr. nota successiva) ma significato analogo, avanzano dubbi sulla storicità dell'episodio (Sall. *Iug. 64,4: fertur*; Plut. *Mar. 8,6: λέγεται*: cfr. Scardigli 1977, 11). Che Plutarco ci creda senza riserve, è un'interpretazione di Evans (1994, 63-64: «Plutarch ... evidently had no reservations about its authenticity, however, for he relates the episode as if it had actually happened»), basata forse sull'uso, da parte di Plutarco, del discorso diretto.

Va peraltro osservato che il testo di Dione si differenzia per un dettaglio non secondario: mentre appunto Sallustio e Plutarco ricorrono a un "si dice", che lascia aperto il campo al dubbio, l'ἔλογοποιήθη di Dione sembra riferirsi esplicitamente a un'invenzione, escogitata proprio in quel frangente. Limitandoci al testo pervenuto per tradizione diretta, possiamo osservare che λογοποιεῖω è generalmente impiegato da Dione in riferimento a voci esplicitamente definite false (XXXVII 35,2; XL 65,2; XLII 17,4; XLIII 47,6; XLIX 2,2; LII 31,7; LV 18,5; LVII 3,6; LX 17,6); in un caso il verbo è riferito a voci ritenute di incerta autenticità (XLIV 15,3: un responso della Sibilla sulla progettata guerra partica di Cesare); in un caso Dione non prende posizione (LIV 19,3: le voci sui rapporti fra Augusto e la moglie di Mecenate); in un solo caso il verbo λογοποιεῖν è riferito a una testimonianza autentica: a XXXVIII 47,1, i testimoni del discorso di Cesare a Vesontio si dichiarano pronti a diffonderlo (una specie di lapsus, potremmo dire, dato che il discorso – in questa versione almeno – è un'invenzione... di Dione).

Sulla frase di Metello Dione sembra dunque prendere posizione in modo più esplicito, rispetto alle altre due fonti. Generalmente trascurato, questo particolare è rilevato da Hose (1994, 417), che però lo ritiene una distorsione di Dione o della sua fonte. In realtà è molto probabile che la versione di Dione sia quella corretta: essa ha anche il merito, come si è visto, di individuare il momento reale dell'invenzione, ossia la stessa campagna per l'elezione dei consoli del 107 (diversamente Passerini 1934a, 37 =

1971, 37: «una invenzione delle fonti filo-mariane»; Evans 1994, 63-64: «perhaps an invention of a later writer», «a first-century BC invention»).

ἀγαπᾶν ὀφείλεις ἂν μετὰ τοῦ υἱέος μου ... ὑπατεύσης – La frase è riferita con parole diverse da Sallustio (*Iug.* 64,4: *fertur dixisse ne festinaret abire; satis mature illum cum filio suo consulatum petiturum*) e da Plutarco (*Mar.* 8,6: καὶ λέγεται ποτε τοῦ Μαρίου παρόντος οἷον ἐφθβρίζων ὁ Μέτελλος εἰπεῖν· “σὺ δὴ καταλιπὼν ἡμᾶς, ὃ γενναῖε, πλεῖν ἐπ’ οἴκου διανοῆ καὶ παραγγέλλειν ὑπατείαν; οὐ γὰρ ἀγαπήσεις, ἂν τῷμῳ παιδί τούτῳ συνυπατεύσης;”). Il tono della frase, in Dione, è molto diverso da quello di Plutarco (che pure afferma, poco prima, che i due ormai si detestavano apertamente e che Metello intendeva schernire, ἐφθβρίζων, il suo legato): esso è impregnato di un violento sarcasmo ed è semmai più vicino a Sallustio, dove l’irrisione si mescola al paternalismo (*Iug.* 64,2: *mirari eius consilium, et quasi per amicitiam monere ...*) (La Penna 1968, 209). Di diverso avviso era Passerini (1934a, 23 = 1971, 29), secondo cui Dione impiega parole «assai simili» a quelle di Plutarco. In ogni caso, la differenza principale consiste nel fatto che Sallustio e Plutarco sembrano dubitare che la frase sia stata pronunciata, mentre Dione lo esclude senz’altro.

μειράκιον – In questo caso Sallustio è senz’altro più preciso (*Iug.* 64,4): *is eo tempore contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginti*. Si tratta di Q. Cecilio Metello Pio, che doveva essere nato nel 128 o poco prima (Paul 1984, 172; cfr. Münzer 1897, 1221); avrebbe potuto accedere al consolato a partire dall’86 (quando Mario avrebbe avuto almeno settant’anni) e ricoprì effettivamente la carica nell’80, con Silla. Lo ritroveremo nel fr. 95,1.

Le traduzioni moderne non sempre tengono conto della chiara testimonianza di Sallustio (Foster/Cary: «a mere lad»; Veh: «ein ganz junger Mann»; Plácido: «un muchacho»). Del resto, che il termine *μειράκιον* indichi un giovane intorno ai 25 anni, Dione lo conferma chiaramente, quando utilizza τὸ μειρακιῶδες a proposito di Caligola all’epoca del suo secondo consolato, precisando che l’imperatore aveva allora 27 anni (LIX 19,2-3).

Fr. 89,4 = EV 80 – Gauda e Metello

ὅτι τῷ Μετέλλῳ ἤχθετο ὁ Γαύδας, ὅτι μήτε τοὺς αὐτομόλους μήτε φρουρὰν στρατιωτῶν Ῥωμαίων αἰτήσας παρ' αὐτοῦ ἔλαβεν, ἢ καὶ ὅτι ἐγγὺς αὐτοῦ οὐκ ἐκαθέζετο, ὅπερ ὡς πλήθει τοῖς τε βασιλευσὶ καὶ τοῖς δυνάσταις παρὰ τῶν ὑπάτων ἐδίδοτο.

Gauda era irritato con Metello, perché non aveva ricevuto da lui, come richiesto, né i disertori, né una guarnigione di soldati romani, o anche perché non sedeva vicino a lui, cosa che invece era generalmente concessa dai consoli ai re e ai principi.

* La notizia si trova anche in Sallustio (*Iug.* 65,2), con dettagli diversi: Dione non dipende da lui (così già Schwartz 1899, 1706). Secondo Sallustio Metello rifiutò di concedere l'onore richiesto *quod eorum more foret quos populus Romanus reges appellavisset*. Sallustio, però, precisa che Gauda aveva richiesto *custodiae causa turmam equitum Romanorum*; ma soprattutto non contiene l'accenno ai disertori, che evidentemente Dione attinge a una fonte diversa.

ὁ Γαύδας – Nipote di Massinissa, figlio di Mastanabal (*Sall. Iug.* 65,1), cui in seguito i Romani assegnarono la parte superstite del regno numidico. Nel codice in realta si legge μάριος: l'ovvia correzione, già di Valesius è accolta in testo da Boissevain, che attribuisce l'errore al compilatore. Si noti come il compilatore sembri rivelare un certo "imbarazzo", nel trascrivere il nome di questo personaggio (cfr. *supra*, p. 134). Non escluderei che, almeno in questo secondo caso, più che di un errore si tratti di una sostituzione voluta: forse l'*excerptor* aveva a disposizione un testo già corrotto e ha inserito un nome "familiare" (quello di Mario) al posto dell'espressione che non capiva.

Fr. 89,5 = ELg 20 – Proposte di pace di Bocco

ὄτι τῆς Κίρτας καθ' ὁμολογίαν ἀλούσης ὁ Βόκχος ἐπεκηρυκεύσατο τῷ Μαρίῳ, καὶ τὰ μὲν πρῶτα τὴν τοῦ Ἰουγούρθου ἀρχὴν μισθὸν τῆς μεταστάσεως ἦται, ἔπειτα μὴ τυχῶν αὐτῆς ἀπλῶς ἠξίωσε συμβῆναι. καὶ ὁ μὲν πρέσβεις ἐς τὴν Ῥώμην ἐπεμψεν, ὁ δὲ Ἰουγούρθας τούτων [οὔ] γιγνομένων ἀπεχώρησεν ἐς τὰ ἐρημότατα τῆς ἑαυτοῦ γῆς.

Dopo la resa e l'occupazione di Cirta, Bocco avviò trattative con Mario: all'inizio chiedeva il regno di Giugurta come compenso per la defezione, poi, non avendolo ottenuto, domandò semplicemente un accordo. E mandò ambasciatori a Roma mentre Giugurta, in questo frattempo, si ritirò nelle zone più deserte del suo territorio.

* Questo frammento e quello successivo riguardano gli antefatti immediati della cattura di Giugurta. La loro brevità è fonte di diversi problemi: dal momento che il contesto è perduto, molti dettagli ci sfuggono e non è chiaro quale fosse la posizione di Dione rispetto a una tradizione che conosce alcune varianti. Sembra peraltro che Dione fornisca una versione degli avvenimenti molto più sintetica rispetto alle altre fonti: e questo complica ulteriormente le cose.

Su questi avvenimenti noi disponiamo del racconto di Sallustio e di alcuni frammenti di Diodoro e Appiano, che divergono su vari particolari.

• Il racconto di Sallustio è il più complesso. Dapprima parla dell'arrivo a Cirta, presso Mario, di una delegazione di Bocco (*Iug. 102,2: legati a Boccho veniunt*) che propone l'apertura di trattative e chiede l'invio di due delegati: i prescelti sono A. Manlio e L. Cornelio Silla. Alcuni dettagli del racconto suscitano perplessità: sono appunto i legati a rivolgersi a Bocco per primi *quamquam acciti ibant* (102,3) e nell'occasione Manlio lascia che sia il più giovane Silla a parlare, *cuius facundiae, non aetati a Manlio concessum* (102,4). Bocco, convinto dalle parole di Silla, chiede ed ottiene l'autorizzazione a inviare un'ambasceria a Roma, ma subito dopo cambia idea (102,14-15: *si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum. Dein, copia facta, animus barbari ab amicis flexus quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manli, metuens id quod parabatur, donis conruperat*). Quindi torna di nuovo sui suoi passi, consigliato da quegli amici che Giugurta aveva tralasciato di corrompere (*sic*): ed invia una nuova delegazione a Mario (103,1-3), col compito di recarsi poi a Roma, se autorizzati (*eos ad Marium ac deinde, si placeat, Romam legatos ire iubet*). Mario è però impegnato in una spedizione contro i Getuli ed è proprio Silla a riceverli: li accoglie amichevolmente e li riempie di buoni consigli (103,4-7). Al suo ritorno, Mario dà loro l'autorizzazione a recarsi a Roma (104,2: *legatis potestas Romam eundi fit ...*) e accorda loro una tregua, sentito il parere

di Silla e della maggioranza (... *et ab consule interea indutiae postulabantur. Ea Sullae et plerisque placuere*). La risposta del senato all'ambasceria è ambigua nella terminologia, ma assai chiara nel significato (104,5): *senatus et populus Romanus benefici et iniuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quondam paenitet, delicti gratiam facit. Foedus et amicitia dabuntur cum meruerit*. Di seguito Bocco scrive a Mario di mandargli Silla, con cui organizza la consegna di Giugurta. Ed è anzi proprio Silla a rendere esplicita la richiesta del senato (111,1): *faciundum aliquid quod illorum magis quam sua rettulisse videretur. Id adeo in promptu esse, quoniam copiam Iugurthae haberet. Quem si Romanis tradidisset, fore ut illi plurimum deberetur; amicitiam, foedus, Numidiae partem quam nunc peteretum ultro adventuram*.

- Nella versione di Diodoro (XXXIV/XXXV 39), Bocco manda ambasciatore a Mario (πρέσβεις ἔπεμψε πρὸς τὸν Μάριον), il quale *ordina* loro di recarsi a Roma (τοῦ δὲ Μαρίου κελεύσαντος περὶ τούτων πρεσβεύειν πρὸς τὴν σύγκλητον). Il senato risponde agli ambasciatori che le richieste di Bocco saranno pienamente accolte solo “qualora egli persuada Mario” (ἐὰν Μάριον πείσῃ). E “poiché Mario bramava di fare prigioniero Giugurta” (τοῦ δὲ Μαρίου σπεύδοντος αἰχμάλωτον λαβεῖν Ἰογόρθαν τὸν βασιλέα ...), Bocco accondiscende (... ὑπακούσας ὁ Βόκχος) e organizza la cattura, consegnando il sovrano a Silla, «il questore inviato per scortarlo» (τῷ ταμίᾳ τῷ πρὸς τὴν παράπεμψιν ἐκπεμφθέντι).
- Appiano conosce, lui pure, l'episodio del colloquio di Manlio e Silla con Bocco, e sembra conservarne la versione migliore: dapprima è Bocco a esporre ai legati le sue ragioni, in seguito è senz'altro Manlio a rispondergli (*Num.* 4). La successiva ambasceria numida viene accolta da Silla, mentre Mario è impegnato contro i Getuli. Al suo arrivo, il proconsole comunica loro che devono prestare piena obbedienza a Silla (5,1: *χρὴ Σύλλα πείθεσθαι περὶ πάντων*). Bocco, che è a questo punto disposto a tradire Giugurta, chiede allora di inviargli Silla per trattare, cosa che Mario fa (5,2-3: *Μάριον δ' ἤξιον Σύλλαν οἱ πέμψαι συνελθεῖν ἐς λόγους. καὶ Μάριος μὲν ἔπεμψε τὸν Σύλλαν*).
- Quanto ai nostri due frammenti: nel primo (89,5), Dione accenna all'ambasceria di Bocco a Roma, preceduta da una richiesta di accordo, i cui particolari vengono omessi; segue, nel secondo (89,6), la notizia di un'ambasceria di Bocco a Mario, che gli impone come prezzo della pace la consegna di Giugurta.

Al di là delle singole divergenze, certo derivanti dall'uso di fonti diverse variamente combinate, spicca la presenza di due tendenze opposte, riguardo al ruolo di Silla. In Sallustio e, nella seconda parte, anche in Appiano, Silla appare come il vero protagonista della vicenda, colui che gestisce in

prima persona le trattative, al quale Mario concede una piena e ostentata fiducia, e il cui invio viene alla fine richiesto dallo stesso Bocco. Se Appiano per le ultime trattative con Bocco è molto vicino a Sallustio, per l'episodio precedente egli dipende senz'altro da una tradizione diversa, che non nega la presenza di Silla ma non le attribuisce un particolare rilievo.

Questa "seconda" tradizione nota ad Appiano è alla base del racconto diodereo sulle ultime trattative fra Bocco e Mario e sull'ambasceria di Bocco a Roma. È il proconsole ad assumere l'iniziativa, è lui a *ordinare* (non ad *autorizzare*, come in Sallustio) l'invio di ambasciatori al senato ed è su sua iniziativa, non su richiesta di Bocco, che Silla viene inviato per prendere in consegna Giurta.

Da questa "seconda" tradizione deriva chiaramente Dione, il quale, è vero, sembra sintetizzare fortemente il suo racconto, ma in ogni caso non descrive l'episodio di Manlio e Silla (avvenuto tra la presa di Cirta e l'ambasceria di Bocco a Roma) e sembra escludere un coinvolgimento diretto del questore nella *decisione* sulla sorte di Giurta (di cui è Mario stesso, a sollecitare la consegna: cfr. fr. 89,6). Questo particolare non si riscontra né in Sallustio né in Appiano, mentre è in un certo senso implicito nella versione diodorea, sia nell'allusiva risposta data in senato agli ambasciatori del sovrano (ed è particolarmente spiacevole che, su questo punto, l'*excerptor* non ci fornisca qualche dettaglio del racconto di Dione), sia nell'affermazione che segue immediatamente, secondo cui Bocco "sapeva" che Mario desiderava la cattura di Giurta. È la versione recepita nell'*elogium* di Mario (CIL VI 1315, ll. 3-6: *extra sortem bellum cum Iugurtha | rege Numidiaec* *cos gessit eum cepit | et triumphans in secundo consulatu | ante currum suum duci iussit*) e in Eutropio (IV 27,2: *belloque terminum posuit capto Iugurtha per quaestorem suum Cornelium Sullam*).

Che la "seconda" tradizione, che Dione sembra recepire, sia in realtà quella più antica, è suggerito da diverse considerazioni. Non c'è dubbio che la preponderanza di Silla in tutta la vicenda sia il frutto di una rilettura degli avvenimenti, che tende non solo a ingigantire il ruolo del questore, ma anche a mostrare che la sua preminenza si era imposta nel pieno rispetto delle gerarchie e con l'assenso di tutti: in Sallustio Mario autorizza l'ambasceria mauretana a Roma dopo che la maggioranza del *consilium*, ma in particolare Silla, ha espresso il suo consenso; in Appiano Mario ordina agli ambasciatori di «obbedire a Silla in tutto»; in entrambi, è Bocco stesso a chiedere l'invio di Silla. Che questa versione sia il frutto di una rilettura "sillana" di una versione più antica lo dimostra proprio il confronto fra Sallustio e Appiano in merito alla *legatio* di Manlio e Silla, in cui il racconto di Appiano appare non solo più verosimile (è Manlio, il più anziano, a parlare: cfr. Passerini 1934a, 34 = 1971, 41), ma anche il più conforme alla

regole della diplomazia (il colloquio si apre con la dichiarazione di Bocco): non concordo qui con Broughton (1951, 557), secondo cui in Appiano il ruolo principale viene affidato a Manlio «as against Sallust's account»; al contrario, la versione di Appiano sembra quella attendibile, mentre quella di Sallustio è deformata da una fonte filo-sillana, probabilmente gli stessi *Commentarii* di Silla (Passerini 1934a, 34 = 1971, 42; Calabi 1950, 259-260; Pareti 1953, 455; Van Ooteghem 1964, 165; La Penna 1968, 228; Paul 1984, 245), che sono con ogni probabilità la fonte di Sallustio per i capitoli che seguono (Pareti *ibid.*; Paul 1984, 250). Indipendentemente da quale fonte abbia direttamente usato Appiano, la sua versione deriva comunque dalla tradizione più antica e, su questo punto almeno, più degna di fede (di parere diverso è Hinard 1989, 87, che accoglie la versione di Sallustio).

La versione di Diodoro e Dione (quella autentica, che pone Mario al centro della scena) appare dunque sostanzialmente anteriore a quella di Sallustio e Appiano (che privilegiano invece Silla). Va osservato, da questo punto di vista, che la tendenza radicalmente antimariana del racconto di Dione non aveva alcun interesse a privilegiare una versione che facesse risaltare l'operato del proconsole: anche questa considerazione pare confermare l'ipotesi che la versione "Sallustio-Appiano" sia in parte condizionata da una rilettura degli avvenimenti. Mi domando se alla base del racconto di Dione qui non vi sia, di nuovo, Rutilio Rufo: il quale nel 105 era console, rimase a Roma e certamente assistette all'ambasceria di Bocco in senato, ma che proprio per il suo punto di osservazione "romano" poteva non conoscere i dettagli delle schermaglie diplomatiche che si svolgevano contemporaneamente in Africa, prima e dopo questa ambasceria. Ciò potrebbe spiegare l'apparente, forte contrazione narrativa di questo frammento.

Altri problemi sono destinati a rimanere insoluti. Ammesso che l'ambasceria di Bocco a Roma sia stata preceduta da *due* ambascerie a Mario (cosa di cui si può forse dubitare...), non è chiaro a quale di esse si riferisca Dione (Paul 1984, 246 ritiene prudentemente che si tratti della seconda). Non è inoltre chiaro se gli ambasciatori di cui Dione parla al fr. 89,6 facciano parte di un'altra delegazione, inviata a Mario dopo la missione a Roma (di questa delegazione, in questi termini, non parla nessuna altra fonte) o se si tratti di un nuovo riferimento alle "proposte di pace" del fr. 89,5. Su questo punto, cfr. *infra*, p. 162.

τῆς Κίρτας καθ' ὁμολογίαν ἀλούσης – In questi termini ne parla solo Dione. Sallustio (*Iug.* 102,1) dice semplicemente che Mario *pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat*. Per la battaglia che precedette la capitolazione della città, cfr. *Sall. Iug.* 101; *Diod. XXXVI* 1; *Liv. perioch. LXVI*; *Flor.* I 36,15; *Eutr.* IV 27,2; *Oros. hist.* V 15,10-18. Orosio è peral-

tro la sola fonte, oltre a Dione, a precisare che l'obiettivo della battaglia era l'*expugnatio* di Cirta (15,10): questo induce Van Ooteghem (1964, 162) a ritenere che Dione e Orosio «s'inspirent peut-être tous deux de Tite-Live» (e di «tradizione liviana» parla anche Syme 1968, 166). In realtà, gli accenni delle altre fonti (tranne ovviamente Sallustio) sono molto sintetici, quando non vaghi: quindi la concordanza tra Dione e Orosio su questo punto non è significativa.

Una spiegazione diversa si trova in Parker (2001, 115), il quale rileva da un lato che il testo tradito è in realtà σκίρτας (corretto in Κίρτας in tutte le edizioni), dall'altro appunto che nessun'altra fonte parla della presa di Cirta; e propone di leggere Κάψας. Ma tale proposta non sembra convincente: il fatto che la notizia si trovi solo in Dione non è ragione per rifiutarla; se pure fosse infondata, potrebbe trattarsi di un errore di Dione o della sua fonte, che non siamo autorizzati a “correggere”; e in ogni caso l'ipotesi del passaggio a σκίρτας da un originale Κάψας è molto improbabile.

τὴν τοῦ Ἰουγούρθου ἀρχήν – Più propriamente si trattava del territorio che in precedenza Bocco aveva sottratto a Giugurta. Dione allude qui alle richieste formulate agli inviati di Mario, Manlio e Silla. Secondo Paul (1984, 245) la versione di Dione, secondo cui Bocco avrebbe inizialmente richiesto «il regno di Giugurta», potrebbe essere nata dalla cattiva interpretazione dell'affermazione di Bocco a Manlio e a Silla, secondo cui *Numidiae partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam* (così Sall. *Iug.* 102,13; cfr. App. *Num.* 4,1). È interessante osservare che, in ogni caso, Manlio e – soprattutto – Silla non vengono da Dione neppure nominati (Calabi 1950, 261).

ὁ μὲν πρέσβεις ἐς τὴν Ῥώμην ἔπεμψεν – Sembrerebbe che qui Dione segua una tradizione indipendente dalle altre fonti, per la quale sarebbe stato appunto Bocco a prendere l'iniziativa dell'ambasceria a Roma: ma è probabile che questa impressione derivi dalla sintesi di Dione.

τούτων [οὐ] γιγνομένων – L'espunzione di οὐ, proposta da Ursinus, è accolta da Boissevain che peraltro propone, in alternativa, l'integrazione οὐ<τω>, sulla base del confronto con le parole iniziali del fr. 87,5.

ἀπεχώρησεν ἐς τὰ ἐρημότατα τῆς ἑαυτοῦ γῆς – Cfr. Sall. *Iug.* 103,1, secondo cui Mario, dopo il primo scambio di ambascerie con Bocco, *proficiscitur in loca sola*. Si tratta della regione abitata dai Getuli, con cui Mario si scontrò di lì a poco. È molto probabilmente questa la regione verso cui si dirige Giugurta, nel frammento di Dione (Paul 1984, 248: «Marius' expedition ... may also have been another attempt to secure the person of Jugurtha»).

Fr. 89,6 = ELg 21 – Richiesta di Mario agli ambasciatori di Bocco

ὄτι ὁ Μάριος πρέσβεις τοῦ Βόκχου κομισάμενος οὐκ ἔφη αὐτῷ συνθήσεσθαι, εἰ μὴ τὸν Ἰουγούρθαν ἔκδοτον παρ' αὐτοῦ λάβοι· ὃ καὶ γέγονεν.

Mario, avendo ricevuto gli ambasciatori di Bocco, disse che non si sarebbe accordato con lui se quello non gli avesse dato in consegna Giugurta; ciò che appunto è avvenuto.

* Non è chiaro se qui Dione si stia riferendo a un'ambasceria inviata da Bocco a Mario dopo la missione a Roma oppure se stia alludendo alle proposte di pace del frammento precedente. La seconda ipotesi mi pare di gran lunga preferibile: il resto della tradizione non conosce un'ulteriore ambasceria del re dei Mauri. Probabilmente Dione, nel momento in cui si accinge a descrivere la consegna di Giugurta, ricorda che essa era stata la condizione posta da Mario a Bocco per giungere a un accordo.

κομισάμενος – Boissevain solleva qualche dubbio su questo verbo («mihi suspectum»).

ὃ καὶ γέγονεν – La brusca conclusione del breve frammento farebbe pensare a un intervento del compilatore, analogo a quello ipotizzato da Pittia (2006, 124) per un frammento di Appiano (*Samn.* 7,9) tratto dagli *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos*: «Le texte se clôt sur “c'est ce qui arriva”, sans aucun détail. L'excerpteur taille dans le texte, mais, selon toute vraisemblance, un récit plus ample existait». In effetti l'espressione ὃ καὶ γέγονεν non è altrimenti attestata in Appiano né in Dione: e la stessa cosa può dirsi per le due attestazioni in Diodoro (XXVII 12,1; XXVIII 13,1), provenienti anch'esse dagli *Excerpta Constantiniana*. Che ὃ καὶ γέγονεν sia un'espressione del compilatore bizantino è dunque certo. Ma, almeno nel nostro caso, non si tratta di un “taglio”: Dione infatti utilizza molto spesso espressioni come καὶ ἔσχεν οὕτω(ς) (XXXVI 12,2; 24,1; XXXVII 56,1; XL 10,3; 50,5; XLIII 32,4; LI 8,7; LVIII 26,3), ὃ καὶ ἐγένετο (XXXVII 52,4; XL 31,4; XLI 22,3; XLVIII 11,3; LI 13,4; LIII 20,4), ὅπερ ἐγένετο (XXXVIII 34,6; XLIV 7,4) (sono qui citati solo gli esempi pervenutici per tradizione diretta). Credo dunque che in questo frammento il compilatore abbia sostituito l'originario ἐγένετο con il perfetto γέγονεν, più conforme all'uso dei suoi tempi.

Fr. 90 = EV 81 – I Romani a Tolosa

ὅτι Τόλοσσαν πρότερον μὲν ἔνσπονδον οὖσαν τοῖς Ῥωμαίοις, στασιάσασαν δὲ πρὸς τὰς τῶν Κίμβρων ἐλπίδας ὡς καὶ τοὺς φρουροὺς δεθῆναι, προκατέσχον νυκτὸς ἐξαπίνης ὑπὸ τῶν ἐπιτηδείων ἐσαχθέντες, καὶ τὰ ἱερὰ διήρπασαν, καὶ ἄλλα χωρὶς χρήματα πολλὰ ἔλαβον· τὸ γὰρ χωρίον ἄλλως τε παλαιόπλουτον ἦν, καὶ τὰ ἀναθήματα ἃ ποτε οἱ Γαλάται οἱ μετὰ Βρέννου στρατεύσαντες ἐκ τῶν Δελφῶν ἐσύλησαν εἶχεν. οὐ μὲντοι καὶ ἀξιολόγόν τι ἀπ' αὐτῶν τοῖς οἴκοι Ῥωμαίοις περιεγένετο, ἀλλ' αὐτοὶ ἐκείνοι τὰ πλεῖω ἐσφετερίσαντο. καὶ ἐπὶ τούτῳ συχνοὶ εὐθύνθησαν.

Tolosa in precedenza era alleata dei Romani, ma si era ribellata a causa delle speranze riposte nei Cimbri, arrivando a metterne la guarnigione in catene: la occuparono all'improvviso nottetempo, introdotti dai loro sostenitori, saccheggiarono i templi e si impadronirono di molti altri tesori di diversa provenienza. Era infatti un luogo di antica ricchezza e conteneva fra l'altro le offerte votive che una volta i Galli guidati da Brenno avevano depredato da Delfi. Tuttavia non ne rimase niente di notevole per i Romani in patria, ma loro stessi se ne appropriarono per la maggior parte. E per questo parecchi furono chiamati in giudizio.

* Questo è il primo dei cinque frammenti (fr. 90; 91,1-3; 91,4; 94,1; 94,2), tutti tratti dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, relativi alla guerra contro Cimbri, Teutoni e Ambroni (il nostro autore non menziona mai i Teutoni e in due occasioni parla di "Cimbri e Ambroni": XLIV 42,4; L 24,3). È probabile che Dione affrontasse la descrizione di questo conflitto dopo avere ultimato la narrazione sulla guerra giugurtina: questa ipotesi è implicitamente ammessa dagli editori, che collocano i due frammenti sulle trattative con Bocco del 105, tratti dagli *Excerpta de legationibus* (fr. 89,5; 89,6 = *ELg* 20-21), prima di questo frammento sulla presa di Tolosa del 106. Il solo punto di riferimento sicuro per ricostruire l'originale sequenza narrativa è il precedente frammento degli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (fr. 89,4 = *EV* 80) riguardante il contrasto fra Gauda e Metello, che va però collocato nel 108 e non ci è quindi di alcuna utilità. Tuttavia anche la struttura del fr. 90, che sintetizza eventi distribuiti tra il 109/108 e il 106 ricorrendo al consueto *flashback*, induce a ritenere corretta la collocazione proposta dagli editori.

Demougeot (1978, 918; 928) ritiene che la fonte di Dione per i fatti di Tolosa sia senz'altro Livio, ma sulla sola base di Schwartz (1899) che in realtà evitava, come abbiamo già visto (cfr. *supra*, p. 18), di affrontare il problema.

προκατέσχον – Dione è l'unica fonte di cui ci sia pervenuta una descrizione, sia pur breve, dell'occupazione notturna di Tolosa (Labrousse 1968, 128; Roman 1994, 385). Il testo peraltro presenta qualche ambiguità. Il signifi-

cato di pro- doveva essere chiarito dal contesto: trattandosi di un'occupazione di sorpresa, Dione intende forse dire «prima che i difensori arrivassero» o «prima che si potesse organizzare una difesa». Il verbo è inoltre privo di soggetto, certo presente nel testo originale, dato che viene richiamato dal successivo αὐτοὶ ἐκεῖνοι. È chiaro naturalmente che si tratta dei Romani, guidati dal console del 106 Q. Servilio Cepione (cfr. Gell. III 9,7; Oros. *hist.* V 15,25): ma forse il testo di Dione dava un'indicazione più precisa, che purtroppo ci sfugge e ci impedisce di chiarire chi fossero αὐτοὶ ἐκεῖνοι.

στασιάσασαν – Tra il 109/108 (sconfitta di M. Giunio Silano, *cos.* 109, ad opera dei Cimbri: Liv. *perioch.* LXV; Vell. II 8; Flor. I 38,1-4) e il 106 (l'intervento di Cepione).

τὰ ἱερὰ διήρπασαν, καὶ ἄλλα χωρὶς χρήματα πολλὰ ἔλαβον – Tra le fonti latine, la versione di Dione trova riscontro in Gellio (III 9,7), che parla dell'oro che si trovava *in eius oppidi templis*, mentre Orosio (*hist.* V 15,25) parla dell'oro e dell'argento sottratti *e templo Apollinis* soltanto.

La testimonianza più ampia è comunque quella di Strabone (IV 1,13,188): egli riprende la versione di Timagene (*FGrHist* 88,11), criticandola in alcuni punti sulla base di Posidonio (*FGrHist* 87,33), e ci permette di chiarire il significato dell'espressione dionea ἄλλα χωρὶς χρήματα: secondo Posidonio l'oro di Tolosa era costituito unicamente di lingotti d'oro e d'argento, custoditi in parte in santuari, in parte in laghi sacri (τὰ μὲν ἐν σηκοῖς ἀποκειμένα, τὰ δ' ἐν λίμναις ἱεραῖς; cfr. Iust. XXXII 3,9: *in Tolosensem lacum*).

τὸ γὰρ χωρίον ... εἶχεν – Secondo Dione il bottino di Delfi rappresentava una parte dell'oro di Tolosa. Anche su questo punto le fonti danno versioni differenti. Che l'oro venisse da Delfi lo credevano Pompeo Trogo (in Iust. XXXII 3,9) e Timagene (in Strabone), il quale precisava che esso era stato arricchito da successive offerte private: τῶν ἐκεῖθεν χρημάτων μέρος εἶναι φασί, προσθεῖναι δὲ τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐκ τῶν ἰδίων οἰκῶν ἀνιεροῦντας καὶ ἐξίλασκομένους τὸν θεόν (dietro il verbo φασί si deve vedere già Timagene, che Strabone cita subito dopo: resta a mio avviso valida la discussione di Jacoby 1963, 227). Questa versione concorda in sostanza con quanto afferma Dione.

L'origine delfica del tesoro (o di una parte di esso) era invece negata da Posidonio (e, sulla sua scorta, da Strabone stesso), secondo cui l'oro di Tolosa era composto unicamente di lingotti d'oro e d'argento, non di oggetti lavorati, mentre il tempio di Delfi all'epoca del saccheggio non conteneva lingotti. Comunque lo stesso Posidonio («e molti altri») (ὥσπερ ἐκεῖνός τε εἶρηκε καὶ ἄλλοι πλείους) affermavano che il paese conteneva oro in abbon-

danza: la superstizione degli abitanti e il loro stile di vita frugale li induceva all'offerta dell'argento e dell'oro, che per lo più immergevano nei laghi, per proteggerlo dai sacrilegi.

Il riferimento ai «molti altri» era probabilmente già in Posidonio (così, per esempio, Lasserre 1966, 209, che pensava a «un certain nombre d'auteurs latins, peut-être aussi Artémidore et, à la rigueur, Timée»; *contra* Thollard 2009, 197): la versione di Dione, secondo cui l'oro proveniva in parte da Delfi e in parte da offerte private, era già nota agli autori con cui Posidonio polemizzava.

Vale la pena di sottolineare la divergenza tra Dione e Posidonio, tanto più che si tratta, se non mi inganno, dell'unico caso in cui sia possibile un confronto *testuale* tra un frammento di Dione ed un frammento *sicuro* di Posidonio, a proposito di un tema, oltretutto, su cui l'argomentazione di Posidonio era estremamente articolata. Ebbene qui Dione lo ignora completamente ed accetta proprio la versione contro cui egli polemizzava. Nel momento in cui possiamo finalmente verificare l'ipotesi di un eventuale impiego di Posidonio nell'opera di Cassio Dione, tale ipotesi si rivela infondata.

παλαιόπλουτον – Il raro composto *παλαιόπλουτος*, che Dione utilizza solo qui, sembra una precisa reminiscenza della descrizione tucididea del saccheggio di Iaso ad opera degli Spartani (VIII 28,3: *καὶ τὴν Ἴασον διεπόρθησαν καὶ χρῆματα πάνυ πολλὰ ἢ στρατιὰ ἔλαβεν. παλαιόπλουτον γὰρ ἦν τὸ χωρίον*), anch'esso, si noti, sferrato all'improvviso (28,2: *προσβαλόντες τῆ Ἰάσῳ αἰφνίδιου*).

ἀλλ' αὐτοὶ ἐκεῖνοι τὰ πλείω ἐσφετερίσαντο – Questo è un altro punto su cui registriamo una divergenza dalla tradizione “liviana”: si tratta di una divergenza significativa. La versione di Orosio parla della scomparsa di *tutto* il tesoro (*hist.* V 15,25: *quod cum ad Massiliam, amicam populo Romano urbem, cum praesidiis misisset [scil.: Caepio], interfectis clam – sicut quidam contestatur – quibus ea custodienda et pervehenda commiserat, cuncta per scelus furatus fuisse narratur*): si tratta della stessa versione nota a Pompeo Trogo (in *Iust.* XXXII 3,10: *quod omne magno post tempore Caepio, Romanus consul, abstulit*). Dione invece ritiene che una parte, pur minima, del tesoro sia giunta a Roma.

Dobbiamo a questo riguardo ricordare la breve notizia del *De viris illustribus* (73,5) secondo cui, pochi anni dopo, Saturnino *Siciliam, Achaïam, Macedoniam novis colonis destinavit; et aurum dolo an scelere Caepionis partum ad emptionem agrorum convertit*. Questa notizia implica che una parte dell'oro di Tolosa fosse in effetti arrivata a Roma, come appunto sostiene Dione: cfr., in tal senso, Labrousse 1968, 132; Roman 1994, 383;

Goudineau - Thollard 2009, 63. Un'interpretazione diversa è proposta da Cavaggioni (1998, 111) secondo cui dovrebbe trattarsi più probabilmente del «ricavato delle multe e confische inflitte dalla *quaestio auri Tolosani*, costituita appositamente per far luce sulla vicenda»: questa ipotesi presuppone, mi sembra, un fraintendimento da parte dell'anonimo o della sua fonte. Hermon (1972, 82-83) elude il problema osservando che l'oro di Tolosa, «même s'il avait subsisté ... n'aurait pas suffi pour financer une vaste opération colonisatrice» (esso poteva essere eventualmente impiegato insieme a risorse di diversa provenienza).

αὐτοὶ ἐκεῖνοι – Chi siano costoro, non è chiaro: l'ambiguità dell'espressione scaturisce, con ogni probabilità dal “taglio” del soggetto del verbo iniziale *προκατέσχον*. Per Kuhn-Chen (2002, 168) e Thollard (2009, 195) si tratta dei soldati incaricati di scortare il convoglio: è possibile, ma nel frammento questo non c'è (né si parla, come vedremo, di una punizione dei colpevoli). È comunque interessante notare che in tutto questo frammento Cepione non viene nominato. Livio (cfr. Oros. *hist.* V 15,25: *Caepio ... sustulit*) e Pompeo Trogo (in Iust. XXXII 3,10: *Caepio ... abstulit*) parlavano del furto dell'oro, Timagene (*FGrHist* 88,11 = Strab. IV 1,13,188) e Gellio (III 9,7) parlano del suo precedente saccheggio, che è evidentemente cosa ben diversa (per la distinzione cfr. Lengle 1931, 66; Thollard 2009, 195): tutti comunque insistono su una qualche responsabilità di Cepione. Non sappiamo quale fosse la versione di Posidonio, citato da Strabone non per il furto, ma per l'origine dell'oro di Tolosa (anche se Strabone lascia chiaramente intendere che Posidonio ne parlava in relazione alla vicenda del 106/105: τὰ μὲν γὰρ εὐρεθέντα ἐν τῇ Τολώσση χρήματα ... φησί ...).

Il silenzio di Dione su Cepione e l'uso del plurale *αὐτοὶ ἐκεῖνοι*, se da un lato contrasta con la versione unanime delle altre fonti sull'episodio, è invece del tutto congruente con la notizia sulla *quaestio auri Tolosani* e sulle scarse testimonianze parallele, che vedremo nella nota seguente.

συχνοὶ εὐθύνησαν – Dione non si riferisce qui al processo per la sconfitta di Arausio che portò all'esilio di Cepione e di Cn. Mallio Massimo, console del 105 (cfr., con particolari diversi, *Rhet. Her.* I 24; *Cic. Balb.* 11,28; *Brut.* 35,135; *Liv. perioch.* LXVII; Strab. IV 1,13,188; *Val. Max.* IV 7,3; VI 9,13), ma ad un altro procedimento, relativo ai fatti del 106 (ἐπὶ τούτῳ), che coinvolge a quanto sembra vari personaggi non identificati (per la distinzione, Lengle 1931, 302-316; Ferrary 1979, 92; Thollard 2009, 193-196).

Di un “grande processo” legato alla scomparsa dell'oro di Tolosa parla anche Orosio (*hist.* V 15,25: *unde etiam magna quaestio post Romae acta est*) e un breve cenno si trova in Cicerone (*nat. deor.* III 30,74: *cognosce alias quaestiones, auri Tolosani, coniurationis Iugurthinae*): in nessuna di

queste notizie si fa esplicitamente il nome di Cepione. Segre (1929, 621) e Broughton (1952, 566) ritengono, proprio sulla base di Dione, che il processo si sia concluso con molte condanne: ma εὐθύνθησαν non implica necessariamente un giudizio di condanna. Lo stesso Broughton precisa che non è chiaro se anche Cepione fosse tra i citati in giudizio; Segre (*ibid.*, 628) lo escludeva esplicitamente (individuando nei συχνοί i legati di Cepione); la stessa opinione è ora espressa (a quanto sembra in modo indipendente) da Thollard 2009, 195. Al contrario il coinvolgimento nel processo dello stesso Cepione (che era dopo tutto il magistrato responsabile del trasporto) è possibile secondo Lengle (1931, 312), è certo secondo Gruen (1968a, 162): il silenzio delle fonti andrebbe spiegato con la sua assoluzione. Più recentemente, Alexander (1990, 33) e Rosenstein (1990, 200) accettano il coinvolgimento di Cepione e lasciano aperto il problema del verdetto.

Si noti che Dione compie qui l'ennesimo salto temporale. La commissione di inchiesta sul destino dell'oro di Tolosa dovette essere in realtà costituita dopo Arausio e dopo il ritorno di Cepione a Roma. Ma il medesimo salto si trova in Orosio, che dopo l'accenno alla *magna quaestio* passa a parlare, nel capitolo 16, del console del 105 Cn. Mallio Massimo, della sua rivalità con Cepione, della susseguente disfatta ad Arausio (*hist.* V 15,25 - 16,1: ... *cuncta per scelus furatus fuisse narratur. Unde etiam magna quaestio post Romae acta est. Anno ab Urbe condita DCXLII Cn. Manlius consul et Q. Caepio proconsul* ...). La sequenza narrativa è indubbiamente la stessa di Dione: questa analogia non può essere casuale: essa sembrerebbe in effetti rimandare a Livio come fonte comune di Dione e di Orosio. Ma tale ipotesi va a mio avviso esclusa per due ragioni:

- Mentre per Dione una parte dell'oro giunse a Roma, per Orosio esso scomparve tutto (*cuncta per scelus furatus fuisse narratur*). Non si tratta di una divergenza di poco conto, perché la versione di Dione è implicitamente attestata anche dal *De viris illustribus*, quindi è l'espressione di una tradizione diversa.
- Mentre in Dione i responsabili del furto rimangono imprecisati, in Orosio si fa menzione dell'accusa a Cepione: ma l'accusa è introdotta dall'espressione *sicut quidam contestantur* (cfr. *supra*, p. 165). È probabile, io credo, che Orosio stia qui riprendendo un confronto già presente in Livio, il quale doveva impiegare più fonti: una fonte-base e almeno un'altra fonte, i *quidam* del testo di Orosio, che accusava Cepione di avere orchestrato il furto.

Credo perciò che qui Dione stia utilizzando la stessa fonte di Livio, da cui riprende lo schema narrativo (furto dell'oro / accenno al processo / battaglia di Arausio). In Livio tale fonte era combinata con un'altra fonte (*quidam*) che accusava Cepione del furto. L'assenza di questa accusa in

Dione dimostra a mio avviso che egli sta seguendo la stessa fonte-base di Livio, senza contaminazioni.

Possiamo osservare, per concludere, che il silenzio di Dione sulla responsabilità di Cepione lo avvicina, una volta di più, alla tradizione più antica: Cicerone, che come si è detto conosce la *quaestio* e ricorda Cepione a più riprese, mai lo associa al problema del furto dell'oro (Segre 1929, 623; cfr. Cic. *Brut.* 35,135: *vir acer et fortis cui fortuna belli crimini, invidia populi calamitati fuit*; in *Balb.* 11,28 Cepione è annoverato tra i *clarissimi viri* costretti all'esilio e affiancato, in quanto esule a Smirne, a Rutilio Rufo).

Fr. 91,1-3 = EV 82 – Rivalità fra Cn. Mallio Massimo e Q. Servilio Cepione

[1] ὅτι ὁ Σερουίλιος ὑπὸ τοῦ πρὸς τὸν συνάρχοντα φθόνου (τὰ μὲν <γὰρ> ἄλλα ἐξ ἴσου οἱ ἐπετέτραπτο, τῷ δὲ δὴ ἀξιώματι οἷα ὑπατεύοντος αὐτοῦ ἤλαττοῦτο) πολλῶν καὶ κακῶν αἴτιος τῷ στρατεύματι ἐγένετο. καὶ ... μετὰ θάνατον Σκαύρου τὸν Σερουίλιον μετεπέμψατο· ὁ δὲ ἀπεκρίνατο τὴν ἑαυτοῦ ἐκάτερον δεῖν φυλάττειν. [2] εἶτα ἐλπίσας τὸν Μάλλιον καθ' ἑαυτὸν τι κατορθώσσειν, ἐφθόνησεν αὐτῷ μὴ μόνος εὐδοκιμήσῃ, καὶ ἤλθε μὲν πρὸς αὐτόν, οὔτε δὲ ἐν τῷ αὐτῷ χωρίῳ ἠύλισατο οὔτε τι βούλευμα κοινὸν ἐποιήσατο, ἀλλ' ὥς καὶ πρότερος αὐτοῦ τοῖς Κίμβροις συμμίξων, τὴν τε δόξαν τοῦ πολέμου πᾶσαν ἀποισόμενος, ἐν μέσῳ ἰδρύθη. [3] καὶ τὸ <μὲν> πρῶτον φοβεροὶ καὶ ὡς τοῖς πολέμοις, μέχρι οὗ ἡ διαφορὰ αὐτῶν ἐλάνθανεν, ἐγίγνοντο, ὡς καὶ ἐς ἐπιθυμίαν σπονδῶν αὐτοὺς προαγαγεῖν· ὡς δὲ πρὸς Μάλλιον ὑπατεύοντα διεκηρυκεύσαντο, ὁ Σερουίλιος ἠγανάκτησεν ὅτι μὴ πρὸς ἑαυτὸν ἐπρεσβεύσαντο, καὶ οὔτε τι συμβατικὸν ἀπεκρίνατο, ὀλίγου τε καὶ τοὺς πρεσβευτάς διεφθειρεν.

[1] Servilio, a causa della sua gelosia verso il collega (quanto al resto, gli erano stati assegnati i medesimi compiti; ma era inferiore di rango perché quello era console), divenne per l'esercito causa di molte sciagure. <Infatti Mallio> dopo la morte di Scauro fece chiamare Servilio, ma questi rispose che ognuno doveva custodire il proprio settore. [2] Poi però temendo che Mallio ottenesse qualche successo per proprio conto, ne divenne geloso, non volendo che si facesse onore da solo, e si recò da lui; ma non si accampò nello stesso luogo, né fece alcun piano comune, ma si appostò a metà strada fra Mallio e i Cimbri, con l'intenzione di attaccarli prima di lui e di attribuirsi tutto il merito della guerra. [3] E nondimeno in un primo tempo, finché il loro dissidio rimase nascosto, essi ispiravano timore ai nemici, tanto da spingerli a desiderare un accordo. Ma quando avviarono trattative con Manlio, in quanto console, Servilio si adirò perché non avevano mandato l'ambasceria a lui, non diede alcuna risposta conciliante ed anzi per poco non ammazzò gli ambasciatori.

* Questo frammento e quello che segue sono la più ampia testimonianza sull'antefatto della battaglia di Arausio, insieme a quella di Granio Liciniano (XXXIII 6-11). Si può aggiungere il breve cenno di Orosio (*hist.* V 16,2). Scardigli (1983, 50) ipotizza la derivazione di Granio e di Dione da un'unica fonte (e la dipendenza indiretta di Granio da Rutilio Rufo: Scardigli 1981, 540-542; cfr. Criniti 1993, 175). In effetti, pur senza presentare contraddizioni, i due testi ci trasmettono dettagli differenti: ma ciò non esclude la pertinenza di questa ipotesi.

91,1. ὁ Σερουίλιος ... τὸν συνάρχοντα – Si tratta di Cn. Mallio Massimo, console del 105 e di Q. Servilio Cepione, rimasto in Gallia come proconsole.

τῷ δὲ δὴ ἀξιώματι – Foster traduce «repute», Cary «rank», Veh «Rang», Plácido «potestad». La sola traduzione ammessa dall'*index graecitatis* del-

l'edizione Boissevain (Nawijn 1931, 77) è *dignitas, honor*. Secondo Millar (1964, 42), invece, qui ἀξιώμα è l'equivalente del latino *auctoritas*; e Freyburger-Galland (1997, 59-60) ha messo in evidenza che il termine può in Dione riferirsi ora al concetto di *dignitas* ora a quello di *auctoritas* (il nostro frammento non vi è discusso).

In questo caso mi sembra che la traduzione di Cary (e di Veh) mantenga la sua validità. Mi pare alquanto improbabile che Dione, la cui adesione al punto di vista della *nobilitas* senatoria è, in questi capitoli, coerente e convinta, potesse ritenere l'*homo novus* Mallio (su cui cfr. il giudizio di Cic. *Planc.* 5,12: *non solum ignobilem verum sine virtute, sine ingenio, vita contempta atque sordida*) superiore in *auctoritas* a Cepione, proconsole patrizio di antico lignaggio (Vervaeke 2006, 943), Qui Dione conserva il dato, meramente tecnico, del rango superiore del console rispetto al proconsole a parità di poteri. Una contrapposizione analoga e molto chiara si ha a XLII 57,2-3, dove i personaggi in questione sono Metello Scipione e Catone Uticense: ὁ γὰρ Κάτων δυνηθεὶς ἂν ἐξ ἴσου αὐτῷ ἢ καὶ μόνος ἄρξαι οὐκ ἠθέλησε, τὸ μὲν ὅτι βλαβερώτατον τοῖς τοιούτοις ἠγεῖτο εἶναι, τὸ δὲ ὅτι τῷ πολιτικῷ ἀξιώματι ἠλαττοῦτο αὐτοῦ. Catone era inferiore come «*dignité politique*» (così Freyburger-Galland - Hinard - Cordier 2002, 121) a Scipione, poiché Scipione era console (in quanto console del 52), Catone no. Questo non significa certo che Scipione avesse un'*auctoritas* superiore a quella di Catone: questo non era vero nella realtà, ma nemmeno lo pensava Dione, il cui giudizio su Catone, pur con alcune riserve (Hinard 2005, 275; cfr. Lachenaud - Coudry 2011, xxxiv-xxxvi) è complessivamente positivo (XXXVII 22; 57,3; XLIII 11,6), mentre ben diversa è l'immagine di Metello Scipione (XL 53,2; XLIII 4,6; 5,4).

καὶ ... μετὰ – Qui Reiske individuò una lacuna che supplì <γὰρ ὁ Μάλλιος>, come già nella traduzione di Valesius. Boissevain ammette che l'integrazione sia probabilmente corretta, ma mantiene la lacuna nel testo.

Σκαύρου – Correzione di Valesius per σκάρου. Si tratta di M. Aurelio Scauro, *cos. suff.* 108, legato di Mallio, catturato dai Cimbri e ucciso dal loro re Boiorige *eo quod diceret Romanos vinci non posse* (Liv. *perioch.* LXVII; cfr. Vell. II 12,2; Tac. *Germ.* 37,5; Gran. Lic. XXXIII 2; ps. Quint. *decl.* 3,13; Oros. *hist.* V 16,2).

τὸν Σερούλιον μετεπέμψατο – Cfr. Gran. Lic. XXXIII 6: *litteris supplicibus cum C<a>epionem orasset, ut copiis iunctis simul et exercitu ampliato Gallis resisterent ...*

τὴν ἑαυτοῦ – Qui mi pare opportuno tornare alla traduzione di Foster («to keep his position»), ripresa da Placido («vigilar su proprio territorio»). Cary

(«to guard his own province»), Veh («ihre eigene Provinz beschützen») e Demougeot (1978, 928: «surveiller sa province») attribuiscono a Dione un'allusione al termine *provincia* nel suo significato originario. Diversamente Scardigli 1983, 49: «i propri interessi». La risposta di Cepione manca nel testo riassunto di Granio (*ibid.*: ... *impetrare non potuit*).

91,2. ἐφθόνησεν αὐτῷ – Ritorna il tema, frequente in Dione, della gelosia fra colleghi (cfr. *supra*, p. 55), qui ripetuto quasi ossessivamente (ἐφθόνησεν riprende l'iniziale ὑπὸ τοῦ ... φθόνου). Esso è del tutto assente nel racconto parallelo di Granio, dove anzi Cepione si vanta, di fronte ai soldati, di portare aiuto ad un console pavido (XXXIII 7: *cum ... apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum*); si trova invece in Orosio, dove l'*invidia* appare reciproca (*hist.* V 16,2: *inter se gravissima invidia et contentione disceptant*).

ἦλθε μὲν πρὸς αὐτόν – Attraversando il Rodano: così Granio Liciniano (XXXIII 7; cfr. Scardigli 1983, 49), dove manca invece il particolare dell'esatta collocazione dell'accampamento del proconsole.

οὔτε τι βούλευμα κοινὸν ἐποίησατο – Cfr. Gran. Lic. XXXIII 8: *ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit*.

91,3. φοβεροί – Nel passo corrispondente di Granio Liciniano è semmai Mallio, a provare paura (XXXIII 6: *qua victoria Cimbrorum territus Mallius*; 7: *timenti consuli*), non i nemici.

καὶ οὔτε τι συμβατικὸν ἀπεκρίνατο, ὀλίγον τε καὶ τοὺς πρεσβευτὰς διέφθειρεν – Secondo Boissevain (1895, 335) qui abbiamo forse un intervento del compilatore sul testo originale («καὶ – διέφθειρεν] *nimis contracta ab eclogario*»). La fine del frammento sembra in effetti marcata da un'incongruenza: come poteva Cepione rispondere agli ambasciatori in modo ostile ed anzi cercare di ucciderli se l'ambasceria era diretta a Mallio? È probabile che qui il compilatore bizantino sia intervenuto sul testo, tagliandone una parte: la cosa non sarebbe affatto sorprendente dato il contenuto della notizia, che riguarda un'ambasceria e che quindi, se fosse stata conservata nel dettaglio, sarebbe stata inserita fra gli *Excerpta de legationibus*. Possiamo prudentemente ipotizzare:

- che nella parte mancante Dione parlasse di un'ambasceria allo stesso Cepione. Tale ipotesi è implicitamente ammessa da Hinard (2000, 591: «Caepio était furieux qu'on l'ait écarté de la négociation *et le fit savoir aux barbares qui lui envoyèrent donc une députation*: mais il était dans une telle rage qu'il faillit bien tuer les envoyés» – il corsivo è mio) e potreb-

be essere giustificata dal passo parallelo di Granio Liciniano (XXIII 8), secondo cui Cepione *legatos ... ita contumeliose submovit, ut desperata pace ad <arma redierint>* e dove peraltro non si dice che l'ambasceria era indirizzata a Mallio;

- oppure che Dione spiegasse che Cepione, proprio perché συμμίξων tra i Galli e Mallio, aveva intercettato questa ambasceria. È questa la proposta di Demougeot 1978, 928: «Caepio faillit les égorger quand ils revinrent du camp de Mallius».

Alla natura comunque problematica del testo si deve forse far risalire la ricostruzione forzata e inaccettabile di Pareti 1953, 461: «I barbari mandarono dei legati ... e Caepione, con decisione brutale e dissennata, li fece uccidere».

In ogni caso, se un intervento del compilatore c'è stato, esso fu “di taglio”, non “di sintesi”: οὔτε τι συμβατικὸν ἀπεκρίνατο è infatti la risposta di Agide agli inviati dei Quattrocento in Tucidide (VIII 71,1: οὐδὲν ξυμβατικὸν ἀπεκρίνατο) e l'espressione non è altrimenti attestata. Essa non può essere stata inventata dal compilatore bizantino, ma compariva certamente nel testo originale di Dione. È interessante osservare che si tratta del secondo calco tucidideo consecutivo, dopo quello riscontrato nel frammento precedente (cfr. *supra*, p. 165): nel momento in cui redigeva questa sezione della sua opera, Dione sembra aver avuto particolarmente presente l'ottavo libro di Tucidide e ciò conferma, una volta di più, che «l'imitation de Thucydide dans l'*Histoire romaine* tend à dépasser le stade de “mémoire involontaire”» (Bertrand 2010, 73; *contra* Lachenaud 2003, 97). Due reminiscenze dello stesso libro tucidideo in un medesimo contesto narrativo non possono essere frutto di casualità.

Fr. 91,4 = EV 83 – Scontro fra Mallio e Cepione

ὅτι οἱ στρατιῶται τὸν Σερουίλιον ἠνάγκασαν πρὸς Μάλλιον ἐλθεῖν καὶ μετ' αὐτοῦ βουλευσασθαι περὶ τῶν παρόντων. τοσοῦτου δὲ ὁμοφρονῆσαι ἐδέησαν ὥστε καὶ ἐχθίους ἢ πρόσθεν ἦσαν ἐκ τῆς συνουσίας ἐγένοντο· ἕς τε γὰρ φιλονεικίαν καὶ λοιδορίας προαχθέντες αἰσχροῶς διελύθησαν.

I soldati costrinsero Servilio a recarsi da Mallio e a consultarsi con lui sulla situazione. Ma furono talmente lontani dal trovare un accordo, che a seguito di quell'incontro divennero ancor più nemici di quanto già non fossero; spintisi infatti al litigio e all'insulto, si separarono in malo modo.

* Dione è l'unica nostra fonte ad avere conservato i particolari di «cette scène extraordinaire» (Roman 1994, 384; cfr. Rivet 1988, 53). Se la responsabilità maggiore è attribuibile a Cepione (cfr. anche il frammento precedente), essa finisce per coinvolgere anche Mallio.

καὶ ἐχθίους ἢ πρόσθεν – L'espressione chiarisce quanto nel frammento precedente rimaneva nell'ombra, ossia il fatto che i rapporti fra il console ed il proconsole erano ostili almeno fin dall'anno precedente: alle elezioni consolari per il 105, Mallio aveva infatti preceduto Q. Lutazio Catulo, cognato di Cepione (Cic. *Mur.* 17,36; *Planc.* 5,12; cfr. Münzer 1920, 288; Passerini 1934b, 110 = 1971, 58, Demougeot 1978, 928; Scardigli 1983, 48-49).

Fr. 92 = EV 84 – Nobiltà d'animo di Gn. Domizio Enobarbo

ὄτι Γναῖος Δομίτιος δίκην τῷ Σκαύρῳ λαχόν, ἔπειτα ἐπειδὴ τῶν οἰκετῶν τις προσελθὼν αὐτῷ πολλὰ καὶ χαλεπὰ κατὰ τοῦ δεσπότου μὲνύσειεν ὑπέσχετο, οὐκ ἐπολυπραγμότησεν, καὶ προσέτι συλλαβῶν αὐτὸν παρέδωκε τῷ Σκαύρῳ.

Gneo Domizio fece causa a Scauro, poi, quando uno degli schiavi si presentò a lui e si impegnò a fare molte gravi rivelazioni contro il suo padrone, non volle intromettersi nella questione ed anzi lo prese e lo consegnò a Scauro.

* L'aneddoto è riferito anche da Cic. *Deiot.* 11,31; Val. Max. VI 5,5. Una curiosa (ed errata) inversione dei ruoli si trova in Plutarco (*mor.* 91d), dove è Scauro a chiamare in giudizio l'avversario.

Γναῖος Δομίτιος – Si tratta di Cn. Domizio Enobarbo, tribuno della plebe (e poi console nel 96), e di M. Emilio Scauro, console del 115, *princeps senatus*. Nell'anno del suo tribunato (Cic. *Deiot.* 11,31; Val. Max. VI 5,5; Suet. *Nero* 2,1; Ascon., p. 21 Clark), irritato per non essere stato cooptato nel collegio dei pontefici (Svetonio) o degli auguri (Asconio) al posto di suo padre, Domizio trascinò al *iudicium populi* Scauro (Valerio Massimo, Asconio), accusandolo di irregolarità nella celebrazione dei sacri riti di Lavinio (Asconio). La data del processo è incerta. Velleio (II 12,3) pone il tribunato di Domizio sotto il terzo consolato di Mario, dunque nel 103; Asconio (p. 80 Clark) cinque anni dopo il consolato di M. Giunio Silano, dunque nel 104. Niccolini (1934, 191) accoglieva la datazione al 104 anche sulla base della collocazione del frammento negli *Excerpta Constantiniana* (che di per sé, comunque, non è probante); la data di Asconio è difesa anche da Broughton 1951, 559-562; Broughton 1986, 82-83; Marshall 1985, 277-278. La cronologia di Velleio e quella di Asconio possono forse essere conciliate ipotizzando che Domizio sia entrato in carica il 10 dicembre 104 (Rotondi 1912, 329; Sumner 1973, 99; Alexander 1990, 32).

συλλαβῶν – Diversa traduzione in Plácido («tras apresarlos», evidentemente riferito ai «muchos asuntos turbios de su señor»). Ma cfr. il passo corrispondente di Plutarco (*mor.* 91d): συλλαβῶν τὸν ἄνθρωπον ἀπέστειλε πρὸς τὸν δεσπότην.

Fr. 93,1-3 = EV 85 – Origine della guerra servile in Sicilia

[1] ὅτι Πούπλιος Λικίνιος Νέρουας στρατηγῶν ἐν τῇ νήσῳ, καὶ μαθὼν ὅτι οὐκ ἐν δίκη τινὰ περὶ τοὺς δούλους γίγνεται, ἢ καὶ λημμάτων ἀφορμὰς ζητῶν (καὶ γὰρ ἦν οὐκ ἄδωρος), περιηγῶν ἀφικνεῖσθαι πρὸς ἑαυτὸν πάντας τοὺς αἰτιωμένους τε τοὺς δεσπότας σφῶν, ὡς καὶ βοηθήσων αὐτοῖς. [2] ἔξ οὖν τούτου [καὶ] ἐκείνων τε πολλοὶ συνιστάμενοι οἱ μὲν ἀδικεῖσθαι τι ἔλεγον, οἱ δὲ καὶ ἄλλο τι τοῖς δεσπόταις ἐνεκάλουν, νομίζοντες <καιρὸν> εἰληφέναι τοῦ πάντα ὅσα ἐβούλοντο <πρὸς> αὐτοὺς ἀναίμακτον διαπράξασθαι· καὶ οἱ ἐλεύθεροι συμφρονήσαντες ἀντίσταντό σφισι καὶ οὐδαμῇ ὕφειντο. [3] φοβηθεὶς οὖν ὁ Λικίνιος τὴν σύστασιν αὐτῶν ἐκατέρων, μὴ καὶ μέγα τι δεινὸν ὑπὸ τῶν ἐλαττωθέντων γένηται, οὐδένα τῶν δούλων προσεδέξατο, ἀλλ' ἀπέπεμψεν αὐτοὺς ὡς μηδὲν κακὸν πεισομένους ἢ μηδὲν γε ἔτι ταράξει τῷ διασκεδασθῆναι δυνησομένους· οἱ δὲ δέισαντες τοὺς δεσπότας, ὅτι καὶ τὴν ἀρχὴν ἐπικαλέσαι τι αὐτοῖς ἐτόλμησαν, συνεστράφησαν καὶ κοινολογησάμενοι πρὸς ληστείας ἐτράποντο.

[1] Publio Licinio Nerva, che ricopriva la pretura nell'isola, essendo venuto a sapere che in certi casi il trattamento degli schiavi non avveniva secondo giustizia, o piuttosto cercando occasioni per guadagnare (giacché non era incorruttibile), diffuse l'ordine che quanti avessero da rivolgere accuse ai loro padroni venissero da lui, che li avrebbe sostenuti. [2] Perciò molti di loro si unirono insieme e gli uni dichiaravano di subire qualche ingiustizia, gli altri rivolgevano ai loro padroni altre accuse, credendo di aver trovato <l'occasione> per ottenere <da> loro tutto ciò che volevano senza dover spargere del sangue. E i liberi, messi d'accordo, resistevano ad essi e non cedevano in nessun punto. [3] Licinio dunque, spaventato dalla compattezza di entrambi i gruppi e dalla possibilità di una grave reazione da parte di quanti fossero stati condannati, non ricevette nessuno degli schiavi, ma li mandò via, pensando che non avrebbero patito alcun male o che si sarebbero dispersi e non avrebbero potuto più creare disordine. Ma quelli temendo i loro padroni, soprattutto per avere osato muovere loro dei rimproveri, si raggrupparono insieme e di comune accordo si volsero al brigantaggio.

* L'episodio risale al 104 (cfr. la convincente discussione in Rubinsohn 1982, 440). L'unica altra fonte parallela è Diodoro (XXXVI 3,2-3), che è parte di un estratto della *Biblioteca* di Fozio. Come è ben noto, questa raccolta non conserva dei frammenti ampiamente fedeli al testo originale, ma ne fornisce spesso una sintesi (diversamente dagli *Excerpta Constantiniana*, nonostante l'opinione contraria di Rubinsohn 1982, 437). Ogni confronto tra la notizia di Diodoro-Fozio e quella di Dione deve tener presente che qui il margine di incertezza è ben superiore al consueto.

Il contesto della notizia, in Diodoro-Fozio, è quello della guerra cimbrica di Mario. Mario aveva richiesto, previa autorizzazione del senato, forze ausiliarie agli stati alleati d'oltremare: Nicomede di Bitinia gli aveva risposto di non potergli fornire aiuto, perché la maggior parte dei suoi sud-

diti era ormai dispersa nelle province, ridotta in schiavitù a seguito delle vessazioni dei pubblicani (3,1). Di conseguenza, un decreto del senato aveva proibito che nelle province fossero fatti schiavi cittadini di paesi alleati e aveva dato ai pretori il compito di disporre la loro liberazione. Tra questi c'era Nerva, che in Sicilia aveva istituito dei tribunali e aveva liberato più di 800 schiavi (3,2). A questo punto i notabili del luogo gli chiesero di interrompere tale attività (3,3: οἱ δ' ἐν ἀξιώμασι συνδραμόντες παρεκάλουν τὸν στρατηγὸν ἀποσπῆναι ταύτης τῆς ἐπιβολῆς); ed egli, o perché corrotto da loro o spinto dal desiderio di compiacerli, interruppe l'attività dei tribunali e ordinò agli schiavi di tornare dai loro padroni (ὁ δ' εἶτε χρήμασι πεισθεὶς εἶτε χάριτι δουλεύσας τῆς μὲν τῶν κριτηρίων τούτων σπουδῆς ἀπέστη, καὶ τοὺς προσιόντας ἐπὶ τῷ τυχεῖν τῆς ἐλευθερίας ἐπιπλήττων εἰς τοὺς ἰδίους κυρίους προσέταττεν ἐπαναστρέφειν). Gli schiavi, riunitisi, abbandonarono Siracusa, trovarono rifugio nel santuario dei Palici e cominciarono a organizzarsi per la ribellione (οἱ δὲ δοῦλοι συστραφέντες καὶ τῶν Συρακουσῶν ἀπαλλαγέντες ... διελάλουν πρὸς ἀλλήλους ὑπὲρ ἀποστάσεως).

Secondo Rubinsohn (1982, 443) «both texts ultimately derive from a common source». Ma le differenze tra essi (cui accennano brevemente Münzer 1926a, 453; Walton 1967, 151) sono, in questo caso, notevoli. Quella più evidente è l'apparente silenzio di Dione sull'episodio di Mario e Nicomede, e sul successivo decreto del senato: tutta la responsabilità dell'accaduto sembra riversata sull'inettitudine del pretore. Secondo Rubinsohn (*ibid.*), Dione «obviously did not know of the senatorial decree and, therefore, resorted to commonplaces». Più in generale, si riscontra una tendenza diversa: mentre Diodoro-Fozio parla delle pressioni dei notabili locali (οἱ ἐν ἀξιώμασι) Dione parla, più genericamente, di οἱ ἐλεύθεροι. Un'analogia si riscontra nell'accento alla corruttibilità di Nerva: ma in Diodoro tale riferimento è una possibile spiegazione della decisione di Nerva di venir meno ai suoi impegni (in alternativa al desiderio di compiacere i notabili); in Dione è invece una possibile spiegazione della precedente iniziativa a favore degli schiavi (in alternativa all'insofferenza per le ingiustizie che questi subivano): anche in questo caso, le differenze prevalgono sulle analogie. Identico è, nelle due fonti, l'uso del verbo συστρέφειν: ma si tratta di un termine ampiamente attestato, quindi il dato non è significativo.

Oltre queste osservazioni superficiali, credo sia imprudente spingersi. Si può forse ipotizzare (con molta prudenza) che in realtà il decreto senatorio non fosse ignoto a Dione: che cioè Dione ne parlasse nella sezione precedente, perduta, del testo, ma che scagionasse il senato di ogni responsabilità anche indiretta, presentando l'operato di Nerva come il frutto di un'improvvida iniziativa personale. Se così fosse, si spiegherebbe il fatto che questo frammento compaia, nella sequenza degli *Excerpta de virtutibus*

et vitiis, svincolato dal successivo frammento sulla cosiddetta seconda guerra servile e sia invece inserito nel contesto della guerra cimbrica (il contesto in cui appunto lo inserisce Diodoro-Fozio).

93,1. Πούπλιος Λικίνιος Νέρουας – Il prenome è noto solo da Dione. Rubinsohn (1982, 443) ritiene che Dione si sbagli, ma l'ipotesi si basa sul solo fatto che questo prenome non è altrimenti attestato per i *Licinii Nervae*. Ora, i *Licinii Nervae* citati nella *Pauly Wissowa*, oltre al nostro, sono solo nove: quattro portano il prenome Aulo, due il prenome Gaio, a uno si attribuisce il prenome Publio (ipotizzando che sia il figlio del pretore) e di due il prenome resta ignoto: a mio avviso è troppo poco per dare solidità all'affermazione di Rubinsohn.

93,2. [καὶ] – Espunto da Reiske: «idem adnotavit etiam aliquid excidere potuisse» (Boissevain 1895, 335).

οἱ δὲ καὶ ἄλλο τι τοῖς δεσπότηαι ἐνεκάλου – Diversamente Plácido: «otros reclamaban a sus señores un nuevo trato».

<καιρόν> – Integrazione di Valesius.

<πρὸς> αὐτοῦς – Integrazione di Bekker. Reiske leggeva αὐτοῖς, Dindorf espungeva αὐτοῦς.

93,3. φοβηθεῖς οὖν ὁ Λικίνιος τὴν σύστασιν αὐτῶν ἑκατέρων – Mi sembra pienamente accettabile la traduzione di Cary: «inspired with fear by the united front of both sides». Infatti il termine σύστασις, che di per sé si presta a diverse interpretazioni, è spesso usato da Dione per indicare gruppi di persone, in particolare nel sintagma κατὰ συστάσεις, di cui abbiamo quattro attestazioni (fr. 39,7; 83,5 [cfr. *supra*]; XLVIII 31,4; LII 16,2: κατὰ συστάσεις ἐστασιάσαμεν). Vi si associa l'idea di "compattezza": cfr. soprattutto Zon. VII 15 (i plebei temono che, riconciliandosi con i patrizi e σκεδασθείσης αὐτοῖς τῆς συστάσεως, i patti conclusi non siano più mantenuti e la loro dispersione – διαλυθέντες – li esponga a ritorsioni); e inoltre XXXVIII 19,3 (ἡ τοῦ σώματος σύστασις); XXXVIII 50,3. Ad ulteriore conferma di questa interpretazione (due gruppi compatti, contrapposti) c'è qui la presenza del distributivo ἑκατέρων.

Queste considerazioni inducono a rifiutare la traduzione di Rubinsohn (1982, 443): «Licinius fearing an alliance among them ...»), che attribuisce al nostro autore la convinzione secondo cui «the praetor even feared a combination of slaves and their masters» e «these slaves ... conspired with their masters against the praetor»: non di un'alleanza si tratta, ma precisamente

del suo contrario. Cfr., in tal senso, la traduzione di Veh («Licinius bekam nun angesichts der Konfrontation beider Gruppen Angst»), che favorisce l'idea di “scontro” che ritroviamo a XLIX 9,3; LII 15,3. Che Dione voglia alludere ad un'alleanza, mi pare del resto smentito non solo dal suo *usus scribendi*, ma anche da quanto egli dice subito prima (che cioè gli ἐλεύθεροι si erano messi d'accordo fra loro e non erano disposti a cedere); dal fatto che l'accordo fra gli schiavi sia menzionato solo dopo; e dall'accenno, immediatamente successivo, agli ἐλαττωθέντες, che implica una distinzione fra due gruppi.

Un'ulteriore, diversa interpretazione, è proposta da Plácido, che traduce τὴν σύστασιν con «las maquinaciones»: anche in questo caso si tratta di un significato non ignoto a Dione, ma allora ci vorrebbe il plurale (XXXVI 38,2; LII 36,2); e d'altra parte il contesto – ostile a Nerva, non agli schiavi né ai loro padroni – non mi sembra autorizzare tale interpretazione.

Si noti che la paura (δείσαντες) degli schiavi, che li induce a organizzare la lotta, è ben più dignitosa del terrore (φοβηθείς) del pretore romano, che lo induce a non prendere iniziative nell'illusione che tutto si sistemi da sé. Le parole non sono scelte a caso.

ὑπὸ τῶν ἐλαττωθέντων – Per il significato dell'espressione, cfr. Nawjin 1931, 257.

ὥς μηδὲν κακὸν πεισομένους ἢ μηδὲν γε ἔτι ταράξαι τῷ διασκεδασθῆναι δυνησομένους – Cfr. Boissevain 1895, 336: «Haec fortasse nimis contracta ab eclogario». Ma l'ipotesi non mi pare necessaria.

Fr. 94,1 = EV 86 – Mario rieleto al consolato

ὄτι τῶν βαρβάρων ἡττημένων, καὶ συχῶν ἐν τῇ μάχῃ πεσόντων, ὀλίγοι διεσώθησαν. ἐφ' ᾧ περ ὁ Μάριος τούτους παραμυθούμενος τε ἅμα καὶ ἀμειβόμενος, πᾶσαν αὐτοῖς τὴν λείαν ἐπευωνίσας ἀπέδοτο, ὅπως μὴδὲν δόξῃ προῖκά τι κεχαρίσθαι. καὶ ἀπ' αὐτῶν ὁ Μάριος, καί περ ἐν τῷ πλήθει μόνῳ πρότερον, ὅτι ἐξ αὐτοῦ γεγονὸς ἦν καὶ ὅτι ὑπ' αὐτοῦ ἠϋξήτο, εὖ φερόμενος, τότε καὶ τοὺς εὐπατριδας ὑφ' ὧν ἐμισεῖτο ἐξενίκησεν, ὥστε πρὸς πάντων ὁμοίως καὶ ἐπαινεῖσθαι. τὴν τε ἀρχὴν καὶ ἐς τὸ ἐπιὸν ἔτος, ὅπως καὶ τὰ λοιπὰ προσκατεργάσθαι, παρ' ἐκόντων καὶ ὁμογλωσσούντων αὐτῶν ἔλαβεν.

Essendo stati sconfitti i barbari ed essendone caduti parecchi nella battaglia, pochi di loro si salvarono. Perciò Mario per incoraggiare costoro [= i soldati romani], e anche per ricompensarli, vendette loro tutto il bottino a un prezzo bassissimo, perché non si pensasse che avesse fatto regali a nessuno. E per questo Mario, che pure in un primo tempo ebbe successo solo tra la plebe, poiché da essa proveniva e poiché da essa era stato innalzato al potere, si conquistò allora anche il favore dei patrizi da cui era detestato, di modo che era ugualmente lodato da tutti. E ottenne da loro la carica con pieno e unanime consenso anche per l'anno seguente, perché portasse a termine anche il resto del suo compito.

* Qui Dione descrive le conseguenze immediate della vittoria di Mario sui Teutoni ad Aquae Sextiae, nel 102. L'accenno al mutato parere della *nobilitas* e al raggiungimento del *consensus omnium* si trovava anche in Livio, ma in un altro contesto, cioè dopo la sconfitta dei Cimbri del 101 (*perioch.* LXVIII: *Marius totius civitatis consensu exceptus pro duobus triumphis qui offerebantur, uno contentus fuit. Primores civitatis, qui ei aliquamdiu ut novo homini ad tantos honores evecto inviderant, conservatam ab eo rem publicam fatebantur*). Ma non si tratta di un "errore" di Dione: già la rielezione di Mario nel 104, e il conferimento del comando della guerra cimbica, doveva aver avuto il nulla osta, se non il sostegno, delle fazioni nobiliari (Passerini 1934a, 39-41 = 1971, 48-50; Gabba 1972, 778-779), ma i due consolati non risolutivi del 104 e del 103 potevano aver riacceso l'ostilità della *nobilitas* nei suoi confronti (così Cagniard 1989, 146, proprio sulla base di questo frammento). Ed è appunto nel 102 subito dopo Aquae Sextiae (con il persistere della minaccia cimbica) e non nel 101 (a guerra finita), che la sua rielezione dovette apparire necessaria a tutti, anche ai suoi maggiori avversari politici. Da questo punto di vista, la testimonianza di Dione sembra preferibile a quella di Livio.

ὀλίγοι διεσώθησαν – Livio parlava (cfr. *perioch.* LXVIII) di 200.000 morti e 90.000 prigionieri; Plutarco (*Mar.* 21,4) parla di 100.000 uomini tra morti e prigionieri; Orosio (*hist.* V 16,12) di 200.000 morti, 80.000 prigionieri e 3.000 fuggiaschi (*vix tria milia fugisse referuntur*): questo accenno richiama l'affermazione di Dione.

τούτους παραμυθούμενος – L'inizio dell'*excerptum* contiene senza dubbio un maldestro intervento del compilatore: la frase iniziale non sembra infatti avere alcuna attinenza con quella che segue e in quest'ultima τούτους deve essere riferito ai soldati romani, non – come nel testo pervenutoci – ai βάρβαροι (lo vide già Valesius: cfr. Roos 1910, 269). Nella traduzione di Foster, invece, Mario cerca di consolare i barbari sopravvissuti: «whereupon Marius attempted to console these survivors and to make amends by restoring to them all the plunder at a nominal price» (e così ora Plácido: «al consolarlos y darles ánimo»). Ma queste traduzioni non mi sembrano accettabili: basti citare al riguardo XLVII 14,4, dove Dione impiega i medesimi termini in un contesto privo di ambiguità e dove i destinatari sono appunto i soldati fedeli ai triumviri, nel 43: τὸ μὲν οὖν πλῆθος τῶν στρατιωτῶν τούτους ἀνηρτῶντο, τῶν δὲ ἤδη λογιμωτέτων τοὺς μὲν τοῖς κτήμασι τοῖς τῶν ἀπολλυμένων ἐδελέαζον, τὰ μὲν ἐπευωνίζοντες τὰ δὲ καὶ προῖκά σφισι χαριζόμενοι («la maggioranza dei soldati si guadagnavano la ricompensa in questo modo; di quelli che si erano maggiormente distinti, alcuni li lusingavano con i beni dei cittadini condannati a morte, vendendoli loro a bassissimo prezzo oppure regalandoli addirittura»; trad. G. Norcio, Milano 1996).

πᾶσαν αὐτοῖς τὴν λείαν ἐπευωνίσας ἀπέδοτο, ὅπως μηδὲν δόξη προῖκά τινι κεχαρίσθαι – La stessa terminologia si trova a XLVII 14,4 (cfr. nota precedente).

Ben diverso è il racconto di Plutarco, secondo cui i soldati offrirono il bottino a Mario (*Mar.* 21,4-5), il quale scelse quegli oggetti che più potevano dar lustro al suo corteo trionfale ed offrì tutto il resto in un grande sacrificio: fu appunto mentre celebrava questo sacrificio che giunsero i cavalieri venuti da Roma, ad annunciargli l'elezione al quinto consolato (22,1-4). Che dietro al racconto di Plutarco vi sia una falsificazione era sostenuto da Passerini 1934a, 38 = 1971, 47 (così anche Flacelière - Chambry 1971, 120; invece Van Ooteghem 1964, 212 si limita a segnalare la divergenza tra le due fonti, senza prendere posizione). Ed in effetti lo stesso Plutarco registra l'esistenza di tradizioni divergenti, sia sul bottino sia sul numero dei caduti (21,6: ἕτεροι δὲ περὶ τῆς δωρεᾶς τῶν λαφύρων οὐχ ὁμολογοῦσιν, οὐδὲ περὶ τοῦ πλῆθους τῶν πεσόντων).

ὅτι ὑπ' αὐτοῦ ἠῤῥητο – Riprende l'espressione del fr. 89,3: τὸν δὲ [Μάριον] πρὸς τὰς ἐπαγγελίας ἠῤῥηξον.

τοὺς εὐπατρίδας ὑφ' ὧν ἐμισεῖτο – Anche la menzione dei patrizi riprende la contrapposizione (e la terminologia) del fr. 89,3.

καὶ ἐπαινέσθαι – Forse non è necessario ipotizzare la caduta di qualche parola, come invece suggerisce Boissevain (1895, 336: «καὶ ἐπαινέσθαι] exciditne aliquid? an <καὶ θαναμάζεσθαι> vel tale quid?»).

Fr. 94,2 = EV 87 – I Cimbri in Italia

ὅτι ὡς ἄπαξ ἐπέσχον, πολὺ τοῦ θυμοῦ οἱ Κίμβροι παρελύθησαν, κάκ τούτου καὶ ἀμβλύτεροι καὶ ἀσθενέστεροι καὶ ταῖς ψυχαῖς καὶ τοῖς σώμασιν ἐγένοντο. αἴτιον δὲ ὅτι ἔν τε οἰκίαις ἐκ τῆς πρόσθεν ὑπαιθρίου διαίτης κατέλυον, καὶ λουτροῖς θερμοῖς ἀντὶ τῆς πρόσθεν ψυχρολογίας ἐχρῶντο, καρκείας τε καὶ ἡδυσμάτων ἐπιχωρίων διεπίμπλαντο, κρέα πρότερον ὠμὰ σιτούμενοι, καὶ τῷ οἴνῳ τῆ τε μέθῃ κατακορεῖς παρὰ τὸ ἔθος ἐγίνοντο. ταῦτα γὰρ τό τε θυμοειδὲς αὐτῶν πᾶν ἐξέκοψε καὶ τὰ σώματα ἐθήλυνεν, ὥστε μήτε τοὺς πόνους ἔτι μήτε τὰς ταλαιπωρίας, μὴ καῦμα μὴ ψύχος μὴ ἀγρυπνίαν, φέρειν.

Una volta fermatisi, i Cimbri perdettero molto del loro ardore e perciò divennero più fiacchi e più deboli nello spirito e nel corpo. Ne fu causa il fatto che al posto della vita all'aria aperta di un tempo ora alloggiavano in case, invece della doccia gelata di un tempo prendevano bagni caldi, si riempivano di intingoli e di salse locali, mentre prima si nutrivano di carne cruda, e divennero accaniti bevitori di vino contrariamente ai loro costumi. Questi comportamenti stroncarono completamente il loro spirito combattivo e ne snervarono i corpi, così che non sopportavano più le fatiche e le sofferenze, non il caldo, non il freddo, non la veglia.

* Gli “ozi veneti” dei Cimbri erano molto probabilmente ricordati anche da Livio: li ritroviamo in Floro (I 38,13: *ad hoc panis usu carnisque coctae et dulcedine vini mitigatos* ...) e in Orosio (*hist. V 16,14: ... cum rigidum genus diu blandioribus auris, poculis, cibis ac lavacris emolliretur* ...). Plutarco invece parla solo del caldo soffocante (*Mar. 26,8: τὸ θάλπος*), particolarmente sgradito ai barbari.

Fr. 93,4 = EV 88 – Guerra servile: Atenione attacca i Messeni

ὅτι οἱ Μεσσηνιοὶ νομίσαντες μηδὲν δεινὸν πείσεσθαι, πάντα τὰ πλείστου ἄξια καὶ τιμιώτατα ἐκέϊσε ὑπεξέθεντο. μαθὼν δὲ τοῦτο Ἀθηνίων, ὅσπερ πού τὸ μέγιστον κράτος τῶν ληστευόντων Κίλιξ ὧν εἶχεν, ἐπέθετο αὐτοῖς δημοτελῆ τινα ἐορτὴν ἐν τῷ προαστείῳ ἄγουσι, καὶ ἐκείνων τε πολλοὺς σκεδασθέντας ἀπέκτεινε καὶ τὴν πόλιν ὀλίγου κατὰ κράτος εἶλεν. χωρίον δὲ τι Μάκελλαν εὐερκὲς τειχισάμενος ἰσχυρῶς τὴν γῆν ἐκακούργει.

I Messeni, credendo che non avrebbero subito alcun danno, portarono in salvo in quel luogo tutte le cose di maggior pregio e valore. Ma Atenione, che essendo cilicio aveva in qualche modo l'autorità suprema sui briganti, lo venne a sapere e li attaccò mentre stavano celebrando una festa pubblica nel suburbio e, sparsi com'erano, ne uccise molti e per poco non conquistò con la forza la città. E avendo fortificato la piazzaforte di Macella, saccheggiava pesantemente la regione.

* Il frammento potrebbe essere riferito al 102 (Bradley 1989, 79) sulla base di Diodoro (XXXVI 9,1: un altro estratto della biblioteca di Fozio secondo cui, sotto la pretura di C. Servilio, Atenione τοῦτο μὲν πόλεις ἐπολιόρκει, τοῦτο δὲ πᾶσαν τὴν χώραν ἀδεῶς κατέτρεχε καὶ πολλῶν ἐκυρίευσε).

Tra i due frammenti relativi alla guerra servile, EV 85 (il fr. 93,1-3) ed EV 88 (il fr. 93,4), gli *Excerpta* comprendono i due frammenti dedicati alla guerra di Mario contro Teutoni e Cimbri, EV 86 (fr. 94,1) ed EV 87 (fr. 94,2), il secondo dei quali è relativo alla primavera del 101. Questa sequenza parve sospetta a Bekker e a Dindorf, che collocarono EV 88 subito dopo EV 85. In realtà non c'è motivo di alterare la sequenza degli *Excerpta Constantiniana* e bene ha fatto Boissevain a ristabilire l'ordine originario di EV 85-88, pur se esso appare poco perspicuo dal punto di vista tematico e desta qualche perplessità anche rispetto all'ipotesi di una ripartizione "annalistica" degli avvenimenti: la vicenda di EV 88 sembra infatti anteriore a quella di EV 87.

ἐκέϊσε – Non è chiaro, a causa del taglio imposto dal compilatore, quale sia il luogo cui Dione allude. Valesius intendeva la stessa Messina (*Mamertini opes suas ac pretiosissima quaeque in urbem Messanam contulere, rati se ita a fugitivorum incursionibus tutissimos fore* – citato da Boissevain 1895, 337) e così Bradley 1989, 79. Boissevain (*ibid.*) ipotizzava che nel testo originale «Siculos Messanae vicinos in id oppidum res suas contulisse».

τῶν ληστευόντων – Non sappiamo se Dione menzionasse Salvio, che peraltro conosciamo solo da Diodoro. Di Atenione "capo supremo" della rivolta parlano anche Cic. *II Verr.* III 16,66; 54,125; Flor. II 7,9-12; App. *Mithr.* 59,245.

Κίλιξ ὄν – Le traduzioni correnti (Cary: «a Cilician who held the chief command of the robbers»; Veh: «ein geborener Kiliker und der Oberanführer der Seeräuber»; Plácido: «que era el cilicio que más poder tenía entre los bandoleros») non colgono la sfumatura presente nel testo. Dione scrive «essendo Cilicio», volendo forse spiegare l'autorità di Atenione proprio col fatto che egli era originario di una terra nota per essere ricettacolo di λησταιί. Cilicio era stato anche Cleone, animatore, con Euno, della rivolta del 136.

Μάκελλον – L'ubicazione precisa del sito rimane un problema aperto (Ziegler 1928, 772; Bradley 1989, 80): doveva comunque essere non lontana da Messina (Manni 1981, 198-199; Bradley, *ibid.*).

Fr. 95,3 = EV 89 – Uccisione di Publio Furio

ὅτι Πούπλιον Φούριον γραφέντα ἐφ' οἷς δημαρχήσας ἐπεποιήκει, ἀπέκτειναν ἐν αὐτῇ τῇ ἐκκλησίᾳ οἱ Ῥωμαῖοι, ἀξιώτατον μὲν πού ἀπολέσθαι ὄντα (καὶ γὰρ ταραχώδης ἦν, καὶ τῷ Σατουρνίνῳ τῷ τε Γλαυκίᾳ πρῶτον συστὰς μετεβάλετο, καὶ πρὸς τοὺς ἀντιστασιώτας αὐτῶν αὐτομολήσας σφίσι συνεπέθετο), οὐ μόντοι καὶ προσήκοντα τοῦτω τῷ τρόπῳ φθαρῆναι. καὶ τοῦτο μὲν ἐν δίκῃ δὴ τινι γεγενῆναι ἔδοξεν.

Dopo averlo messo sotto accusa per ciò che aveva fatto quando era stato tribuno della plebe, i Romani uccisero in piena assemblea Publio Furio, che era sì del tutto degno di morire (era infatti un sovversivo ed essendosi in un primo tempo unito a Saturnino e a Glaucia aveva cambiato schieramento, era passato dalla parte dei loro oppositori e si era unito a loro contro di essi), ma che non meritava certo di perire in questo modo. E da un lato la cosa sembrò essere andata secondo giustizia, in un certo senso.

* Per la successione di questo e dei sei frammenti che seguono (tutti attribuiti al libro XXVIII, nelle edizioni e traduzioni da Boissevain in poi), cfr. *infra*, pp. 204-209.

Πούπλιον Φούριον – Publio Furio fu tribuno nel 100 (nel 99 secondo Münzer 1910b, 317; Broughton 1952, 2; ma cfr. Gruen 1966, 33; Gabba 1967, 110-111; Badian 1984, 133; Alexander 1990, 41; Broughton 1986, 21-22) e uomo di Mario (Oros. *hist.* V 17,11; cfr. Plut. *Mar.* 31,1; App. *civ.* I 33,147; Van Ooteghem 1964, 251; Gruen 1966, 34; Gruen 1968a, 188; Gabba 1967, 114; Epstein 1987, 79). Cicerone (*Rab. perd.* 9,24) lo definisce *homo omnibus insignis notis turpitudinis*; Valerio Massimo parla della sua *inquinatissima vita* (VIII 1 *damn.* 2).

γραφέντα ἐφ' οἷς δημαρχήσας ἐπεποιήκει – L'indicazione è vaga (Epstein 1987, 279): Dione doveva averne parlato più diffusamente in precedenza. Nell'anno successivo al suo tribunato (App. *civ.* I 33,148), Furio fu accusato in un primo tempo, senza successo, dal tribuno C. Appuleio Deciano (Cic. *Rab. perd.* 9,24; Val. Max. VIII 1 *damn.* 2) e in seguito da C. Canuleio (App. *ibid.*). Si trattò di due processi distinti (Passerini 1934d, 348-349 = 1971, 157-158; Gabba 1967, 114; Badian 1984, 130-132; Alexander 1990, 41; Hinard 2008, 151-152), piuttosto che di un solo processo (Klebs 1895, 259-260; Gruen 1966, 34-35).

ταραχώδης – Si tratta dell'epiteto già utilizzato per C. Gracco (fr. 85,1) e per Mario (fr. 89,2). Cfr. *supra*, p. 118.

καὶ τῷ Σατουρνίνῳ τῷ τε Γλαυκίᾳ πρῶτον συστὰς μετεβάλετο, καὶ πρὸς τοὺς ἀντιστασιώτας αὐτῶν αὐτομολήσας σφίσι συνεπέθετο – Secondo Oro-

sio (*hist.* V 17,10), Furio aveva proposto di confiscare i beni di Saturnino e dei suoi sostenitori, dopo la loro morte. Ma il passaggio del tribuno dalla fazione di Saturnino e Glaucia a quella dei loro avversari, gli ἀντιστασιώται, sembra essere avvenuto prima (così giustamente, sulla base di questo frammento, Gruen 1966, 33; Gabba 1967, 110-111) ed essere stato dettato, secondo il nostro autore, da mero opportunismo. Troviamo qui forse un'eco del giudizio, perduto, che Dione dava sull'operato dello stesso Mario negli ultimi mesi del 100.

οὐ μέντοι καὶ προσήκοντα τούτῳ τῷ τρόπῳ φθαρῆναι – I particolari li troviamo in Appiano (*civ.* I 33,148), secondo cui Furio, trascinato in giudizio, venne linciato dal popolo ancor prima che fosse data la parola alla difesa. Per quanto il testo conservato dall'*excerptor* non spieghi la motivazione di questo giudizio, si intuisce che Dione condannava la violenza anarchica del gesto, lo scempio del cadavere di Furio e il fatto che non fosse stata pronunciata una sentenza di condanna.

καὶ τοῦτο μὲν ἐν δίκῃ δὴ τι γεγονέναι ἔδοξεν – Cary chiude il frammento con i puntini di sospensione, mentre Boissevain non rilevava alcun taglio. L'apparente contraddizione con quanto precede doveva essere chiarita da Dione subito dopo, come conferma la presenza di μέν.

Fr. 97,1 = EV 90 – Condanna ed esilio di Rutilio Rufo (1)

ὅτι τοῦ Ῥουτιλίου ἀγαθοῦ ὄντος ἀνδρὸς ἀδικώτατα κατεψηφίσαντο· ἐσήχθη γὰρ ἐς δικαστήριον ἐκ κατασκευασμοῦ τῶν ἰπέων ὡς δωροδοκῆ ... Κεῖντῳ Μουκίῳ, καὶ ἐζημιώθη ὑπ' αὐτῶν χρήμασι. ταῦτα ἐποίησαν θυμῷ φέροντες ὅτι πολλὰ περὶ τὰς τελωνίας πλημμελοῦντας ἐπέσχον.

Rutilio, che era un uomo per bene, lo condannarono del tutto ingiustamente; fu infatti condotto in tribunale per una macchinazione dei cavalieri, con l'accusa di corruzione ... Quinto Mucio, e fu da loro punito con un'ammenda pecuniaria. Lo fecero spinti dalla collera, perché avevano interrotto i loro molteplici abusi nell'esazione delle imposte.

* Questo *excerptum*, «rempli d'excellents renseignements» (Nicolet 1966, 544), e quello che segue riguardano il noto processo contro P. Rutilio Rufo. Secondo uno schema narrativo che abbiamo già riscontrato a proposito del processo alle Vestali (cfr. *supra*, pp. 122-123), la narrazione si apre con la notizia dell'accusa e della condanna di Rutilio (fr. 97,1) e prosegue con i dettagli riguardanti lo svolgimento del processo (fr. 97,2). È probabile che nella parte compresa tra i due frammenti, e tagliata dall'*excerptor*, Dione utilizzasse la consueta tecnica del *flashback* e descrivesse la precedente *legatio* di Rutilio in Asia.

97,1. τοῦ Ῥουτιλίου – Si tratta di P. Rutilio Rufo e della sua *legatio* in Asia dapprima al seguito del governatore Q. Mucio Scevola (Diod. XXXVII 5,1-4), poi (dopo nove mesi: Cic. *Att.* V 17,5) da solo. La datazione di questo governatorato è stata oggetto di un lungo dibattito, incentrato in particolare sull'interpretazione della testimonianza di Asconio (pp. 14-15 Clark): a una cronologia bassa che poneva il governatorato di Scevola nel 94, dopo il suo consolato (Münzer 1914, 1273-1274; Pais 1918, 57; Hendrickson 1933, 155; Magie 1950, 1064; Hill 1952, 130; Pareti 1953, 519; Badian 1956, 104-112; Gruen 1966, 53; Gruen 1968a, 204; Luce 1970, 169; Amiotti 1991, 160; Brennan 2000, 550-552), si è gradualmente sostituita una cronologia alta che lo pone nel 97, dopo la sua pretura (Baldson 1937, 8-10; Broughton 1952, 8; Nicolet 1966, 545-546; Marshall 1976, 117-130; Marshall 1985, 110-111; Sumner 1978, 147; Ferrary 1979, 133; Ferrary 1980, 111; Ferrary 2000, 163-165; Bates 1986, 270; Kallet-Marx 1989, 305-312; Kallet-Marx 1990, 128; De Michele 1998, 213-217; Mastrocinque 1999, 21-22; Chassignet 2003, 66; Ferriès - Delrieux 2011, 208-210).

Quanto al processo, la data accolta dai più è il 92 (cfr. Bauman 1983, 387: «the dating ... to 92 is not in doubt»; Brennan 2000, 550: «in (surely) the year 92»; Candau 2011, 140), ma su basi alquanto fragili: la sequenza

degli eventi proposta dalla *periocha* del libro LXX di Livio (ma cfr. *supra*, p. 47); e il legame, comunemente ammesso (soprattutto sulla base di Vell. II 13,2; Flor. II 5,3-4), tra la condanna di Rutilio e la riforma giudiziaria proposta nel 91 dal tribuno M. Livio Druso. L'inconsistenza del primo argomento è stata rilevata già da Ferrary (1980, 111), secondo cui il processo potrebbe essersi svolto già nel 93, e in modo più articolato da Kallet-Marx (1990, 126-129), che propone di collocarlo nel 94 e nega il nesso causale tra questa vicenda e la *rogatio* drusiana (la tradizione sul processo sarebbe stata pesantemente influenzata dal resoconto che ne diede Rutilio stesso). Cfr. Lintott 1981, 194; De Michele 1998, 217; Mastrocinque 1999, 22; 56; Ferriès - Delrieux 2011, 228.

ἔσήχθη γὰρ ἐς δικαστήριον – Ateneo (IV 168e) ci informa che l'accusatore di Rutilio era «un certo Apicio». Il particolare era certo riferito da Rutilio, ma Ateneo lo ricavava da Posidonio (*FGrHist* 87,27), da lui citato poche righe prima nello stesso contesto (cfr. *supra*, p. 146).

δωροδοκή- – Il testo presenta una lacuna tra δωροδοκή- e Κύνιτω, che Boissevain (1895, 338) mantiene nel testo, proponendo in apparato critico l'integrazione δωροδοκή<σας ὑποστρατηγῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ τῶ> Κύνιτω «vel tale quid».

La lacuna è qui particolarmente spiacevole, dal momento che il termine riveste un certo interesse. Secondo la tradizione Rutilio fu sottoposto a processo di fronte alla *quaestio de repetundis* (Liv. *perioch.* LXX: *repetundarum damnatus*; Vell. II 13,2: *lege repetundarum*; cfr. Ascon., p. 21 Clark), quindi processato per concussione. Qui Dione parla però di δωροδοκία, che propriamente significa “corruzione”: Foster traduce «on a charge of having been bribed», Cary «on the charge of having received bribes», Veh «unter der Anklage ... Bestechungsgelder angenommen zu haben», Plácido «acusado de corrupción» (che è la traduzione da me adottata).

È probabilmente a causa di questo passo che Pais (1918, 45), pur ribadendo a più riprese che si trattò di un processo *de repetundis*, affermava che i nemici di Rutilio «lo presentarono come un uomo corrotto dai doni ricevuti nella legazione asiatica». A suo giudizio (*ibid.*, 56) «è più che ovvio il pensiero che fu pur discussa la natura dei rapporti che egli ... aveva avuto con i dinasti delle monarchie vicine, soprattutto con Mitridate Eupatore». Peraltro nessuna fonte veniva citata a sostegno di questa ricostruzione.

L'ipotesi di Pais (ripresa, ma non discussa, da Baldson 1937, 10; Amiotti 1991, 164; *contra*, altrettanto brevemente, Badian 1956, 110) è stata proposta di nuovo, e discussa, da Bauman (1983, 388), secondo cui δωροδοκή-, comunque lo si voglia integrare, «makes it clear that bribery was

involved». Questo non significa che non ci sia stata *anche* una accusa di concussione, «but that there may have been other charges as well is suggested by his δωροδοκίη» (*ibid.*, 390). Che ci siano state altre accuse, certo non formalizzate, lo sappiamo da Cicerone (*Font.* 17,38: durante il processo si udirono anche calunnie *quae ad suspicionem stuprorum ac libidinum pertinerent*). Secondo Bauman, l'imputazione principale contro Rutilio (quella che Dione esprimerebbe col termine δωροδοκίη-) sarebbe stata *quod ab rege Mithridate ob rem publicam prodendam pecuniam accepisset*. Diverse motivazioni vengono addotte da Bauman a sostegno della sua ipotesi, ma il passo di Dione rimane «the first, and most obvious» (*ibid.*, 394).

Che l'accusa rivolta a Rutilio fosse stata quella di aver ricevuto tangenti («bribes») è ammesso anche da Lintott (1994, 81-82): «It is worth noticing that Rutilius was condemned for receiving bribes (presumably from provincials), which was by then actionable under the *lex de repetundis*» (su quest'ultimo punto, cfr. *ibid.*, 94).

Ora, che Rutilio fosse stato accusato di aver preso denaro da Mitridate, non lo dice nessuna fonte e tanto meno lo dice Dione. In questo caso credo che l'*argumentum ex silentio* possa bastare: quello celebrato contro Rutilio Rufo è uno dei processi più famosi di quel periodo e non credo che Rutilio abbia potuto influenzare *tutta* la tradizione antica (come ritiene Bauman e, per altri aspetti, Kallet-Marx), cancellando il ricordo di un'accusa così infamante, con l'eccezione proprio di Dione che conserverebbe, nell'accenno alla δωροδοκία, l'imputazione principale. Bauman, per sostenere la sua ipotesi, è costretto a enumerare alcuni "errori" od "omissioni" in cui Dione (in questo caso, ispirato da Rutilio ...) sarebbe incappato (cfr. *infra*, p. 190). Si capisce perciò che Lintott propenda per un'ipotesi più prudente (tangenti ricevute "presumibilmente" dai provinciali). Va peraltro rilevato che non risulta da altre fonti che la *lex Servilia Glaucia* mirasse a colpire anche episodi di corruzione: l'affermazione di Lintott in tal senso sembra basarsi, se non mi inganno, solo su questo frammento. Studi recenti hanno ribadito che la corruzione dei magistrati cominciò a essere perseguibile attraverso la *quaestio de repetundis* a partire dalla *lex Cornelia* dell'82 e poi dalla *lex Iulia* del 59 (Cloud 1999, 123-126; Venturini 2009, 320-328). In particolare secondo Cloud (*ibid.*, 124) l'indicazione di Dione, pur parlando di «bribe-taking», non è sufficiente a chiarire se quella di corruzione fosse l'accusa formalmente avanzata contro Rutilio oppure se fosse una sorta di aggravante impiegata dai suoi accusatori; Venturini, dal canto suo, non considera il nostro frammento e in definitiva ha ragione, perché in realtà Dione non fornisce alcuna indicazione specifica sull'accusa contro Rutilio.

A me pare infatti che in Dione manchi un termine tecnico per indicare la concussione e il relativo processo *de repetundis*. L'analisi dell'*usus*

scribendi del nostro autore dà l'impressione che δωροδοκεῖν e il corrispondente sostantivo δωροδοκία non siano usati con un significato tecnico (a differenza, per esempio, di δεκάζω e δεκασμός, che indicano l'*ambitus*, la corruzione elettorale). Ci sono almeno tre casi in cui essi sembrano indicare reati affini, ma diversi dalla corruzione:

- XXXVI 40,3 – All'inizio degli anni 60 l'avversione dei Romani verso la corruzione (δωροδοκεῖσθαι) era tanto profonda, che essi non solo punivano quanti se ne rendevano colpevoli, ma onoravano i loro accusatori. M. Cotta aveva destituito ἐπὶ τε δώροις καὶ ἐπὶ ὑποψίᾳ P. Oppio (suo questore), nonostante avesse ricavato lui stesso grossi guadagni (χρηματισαμένον) nel governo della Bitinia; in seguito C. Carbone accusò a sua volta Cotta e ne ottenne onori consolari (τιμαῖς ὑπατικάς), pur essendo stato in precedenza solo tribuno; infine lo stesso Carbone, dopo aver governato lui pure la Bitinia, fu messo sotto accusa dal figlio di Cotta. Non conosciamo il contenuto specifico di quest'ultima accusa (la sola altra fonte è Val. Max. V 4,4), ma già Klebs (1896, 2489) riteneva che si trattasse di peculato; l'accusa di Cotta a Oppio ci è nota da Quintiliano e si tratta certamente di peculato, non di corruzione (*inst.* V 13,17: *obicitur Oppio quod de militum cibariis detraxerit*); quanto all'accusa di Carbone a Cotta, ci resta la testimonianza di Memnone "filtrata" da Fozio, la cui terminologia lascia pensare senz'altro più alla concussione che non alla corruzione (FGrHist 434,1,39,59: ὡς οικεῖων κερδῶν ἔνεκα τηλικαύτην πόλιν [*scil.*: Eraclea] ἐξαφανίσειε).
- XXXIX 22,4 – Catone, pur avendo raccolto durante il suo governo a Cipro schiavi e ricchezze dalle proprietà già appartenute a Tolomeo, non fu in seguito accusato (οὐδὲν ἠτιάθη), perché non aveva preso niente per sé e poté dimostrare di aver lasciato tutto intatto; e se ne vantava grandemente, perché il suo atteggiamento contrastava il dilagante spirito di corruzione (δωροδοκεῖν). Qui si tratta di un'accusa mancata, che sarebbe stata eventualmente di appropriazione indebita, non di corruzione.
- XLIII 9,2 – Si tratta del caso ben noto di Sallustio, che ἐδωροδόκησε πολλὰ καὶ ἤρπασεν ed è il più interessante tra i passi citati da Lintott (1981, 195), per mostrare come Dione distingue «between robbery by an official and bribery». Che Dione sia in grado di distinguere, è senz'altro vero: tuttavia a me pare che nemmeno ἀρπάζειν sia un termine tecnico. E l'espressione di Dione sembra corrispondere a quanto leggiamo nell'*Invektiva in Sallustium* (19: *provinciam vastavit ... tantum hic exhaustit, quantum potuit aut fide nominum traici aut in naves contrudi*), dove il concetto di "corruzione" non emerge.

Tenuto conto del valore non tecnico di δωροδοκῶ/δωροδοκία e dell'assenza, in Dione, di un termine specifico per indicare la concussione credo

che la traduzione «on the charge of having received bribes» vada rivista; e che, con essa, vadano messe in discussione le ipotesi di chi ha visto, nel processo a Rutilio, qualcosa di diverso da un processo per concussione.

Del resto, nel frammento successivo troveremo un'affermazione cui non è forse stata dedicata sufficiente attenzione (97,2): πολλῶν τε γὰρ μικρότερα κερτημένος εὑρέθη ἢ οἱ κατήγοροι ἐκ τῆς Ἀσίας αὐτὸν ἐσφετερίζεσθαι ἐπεκάλουν. Il verbo σφετερίζεσθαι significa appunto “appropriarsi illegalmente di un bene altrui”. Tale verbo è certo più facilmente riconducibile all'accusa di concussione, che non a quella di corruzione: lo σφετερίζεσθαι è proprio il presupposto del *res petere*, della rivendicazione del bene sottratto, che ha dato il nome al processo per concussione. Anche questo dettaglio induce a dubitare che Rutilio sia stato accusato di corruzione.

ἐκ κατασκευασμοῦ τῶν ἰππέων – Cfr. Liv. *perioch.* LXX: *invisus equestri ordini penes quem iudicia erant*; Val. Max. II 10,5: *conspiratione publicanorum*.

ἐξημιώθη ὑπ' αὐτῶν χρήμασι – Secondo Bauman (1983, 394) Dione non si riferisce propriamente a una *multa* (come ritiene Gruen 1966, 54), «the one penalty that we do not know of under the *lex repetundarum*», ma alla *litis aestimatio*, riferita appunto all'accusa di concussione, la cui storicità Bauman comunque non nega. Dione «has in fact said nothing about the penalty on the bribery count. Which is a tribute to Rutilius' powers of omission». Quest'ultima interpretazione (al di là dell'implicita individuazione di Rutilio come fonte di Dione) lascia perplessi: non si vede infatti perché Dione avrebbe dovuto parlare dapprima di un'accusa di corruzione, utilizzando evidentemente una fonte diversa da Rutilio, per poi tacere sulla relativa condanna, seguendo in questo caso le presunte omissioni dello stesso Rutilio.

Per quanto concerne la *litis aestimatio*, era a quell'epoca in vigore la clausola *quo ea pecunia pervenerit*: Cicerone (*Rab. Post.* 4,8-9) dice che essa era presente nella *lex Iulia* del 59 ma anche, *totidem verbis translatum*, nella *lex Cornelia* e, ancor prima, nella *lex Servilia*. Cicerone non fornisce indicazioni più precise, ma è evidente che deve trattarsi della *lex Servilia Glaucaiae*, quella che precedette la legge sillana, e non della *lex Servilia Caepionis* (Nicolet 1966, 537; Gabba 1973b, 373; Ferrary 1979, 117-118; Venturini 1979, 5; Lintott 1981, 183; 190; Cloud 1994, 512; Riggsby 1999, 122; Ferriès - Delrieux 2011, 229). In base a questa clausola, se il condannato non poteva versare la somma stabilita nella *litis aestimatio* né era in grado di fornire garanzie sufficienti, un'ulteriore azione di risarcimento poteva essere intentata contro i terzi cui il condannato avesse versato la ricchezza estorta. Questo è appunto ciò che dovette capitare a Rutilio (cfr. *infra*, fr. 97,2).

ἐπέσχον – Mantengo qui la lezione tràdita, mentre Boissevain (seguito da tutti i traduttori recenti) legge ἐπέσχεν. La correzione, proposta nella traduzione di Valesius («eclogarium ni fallor corrigens»: così Roos 1910, 271) era stata adottata da Reimar con questa spiegazione: «durius fuerit ad Mucium pro cos. simul et Rutilium eius legatum referre» (citato da Boissevain 1895, 339).

Secondo Boissevain, peraltro, «haec ab eclogario in breve sunt contracta». In realtà non vi è alcun bisogno di pensare a una “contrazione”: come si è detto (cfr. *supra*, p. 186), la narrazione riguardante il governo di Scevola e Rutilio doveva probabilmente trovare posto nella sezione, tagliata, tra questo frammento e quello successivo. E non è necessario, a mio avviso, accogliere la correzione di Valesius: la tradizione conferma che fu proprio Scevola ad adoperarsi in prima persona, insieme con Rutilio, per stroncare gli abusi dei *publicani* (Diod. XXXVII 5,1-2; cfr. Val. Max. VIII 15,6), dei quali si attirò l’odio (Cic. *Planc.* 13,33; *epist.* I 9,26). Il plurale mi sembra pienamente comprensibile.

Fr. 97,2-4 = EV 91 – Condanna ed esilio di Rutilio Rufo (2)

[2] ὅτι ὁ Ῥουτίλιος ἀπελογήσατο μὲν γενναιότατα, καὶ οὐδὲν ὅ τι οὐκ εἶπεν ὦν <ἀν> ἀνὴρ ἀγαθὸς συκοφαντούμενος καὶ πολλὸν πλεῖον τὰ τῶν κοινῶν ἢ τὰ ἑαυτοῦ ὀδυρόμενος φθέγγετο, ἕαλω δέ, καὶ τῆς γε οὐσίας εὐθὺς ἐξέστη. ἐξ οὐδὲν οὐχ ἥκιστα ἐφωράθη μὴδὲν οἱ προσήκουσαν καταδίκην ὀφλήσας· πολλῶν τε γὰρ μικρότερα κεκτημένος εὐρέθη ἢ οἱ κατήγοροι ἐκ τῆς Ἀσίας αὐτὸν ἐσφετερίσθαι ἐπεκάλουν, καὶ πάντα ἐκεῖνα ἐς δικαίας καὶ νομίμους ἀρχὰς τῆς κτήσεως ἀνήγαγεν. [3] οὕτω μὲν ἐπηρέασθη, καὶ τίνα ὁ Μάριος αἰτίαν τῆς ἀλώσεως αὐτοῦ ἔσχεν· ἀρίστῳ γὰρ καὶ εὐδοκιμωτάτῳ αὐτῷ ὄντι ἐβαρύνετο. διόπερ καὶ ἐκεῖνος τῶν τε πραττομένων ἐν τῇ πόλει καταγνοῦς, καὶ ἀπαξιώσας τοιούτῳ ἔτι ἀνθρώπῳ συζῆσαι, ἐξέχωρησε μηδενὸς ἀναγκάζοντος, καὶ ἐς αὐτὴν γε τὴν Ἀσίαν ἐλθὼν τέως μὲν ἐν Μυτιλήνῃ διήγεν, [4] ἔπειτα ἐκείνης ἐν τῷ Μιθριδατικῷ πολέμῳ κακωθείσης ἐς Σμύρναν μετῴκηθη, κἀνταῦθα κατεβίω, οὐδὲ ἠθέλησεν ἐπανελθεῖν οἴκαδε. καὶ οὐδὲν γε παρὰ τοῦτο ἦττον οὔτε ἐν εὐκλείᾳ οὔτε ἐν περιουσίᾳ ἐγένετο· πολλὰ μὲν γὰρ αὐτῷ καὶ ὁ Μούκιος, πλεῖστα δὲ καὶ δῆμοι καὶ βασιλεῖς ὅσοι ποτὲ ἐπεπείραντο αὐτοῦ ἐχαρίσαντο, ὥστε πολλὸν πλεῖω αὐτὸν τῆς ἀρχαίας οὐσίας ἔχειν.

[2] Rutilio si difese con grande dignità e disse tutto ciò che avrebbe detto un uomo per bene fatto oggetto di calunnie e dolente molto più per la sorte comune che per la propria, ma fu condannato e cedette subito i suoi averi. E soprattutto in seguito a ciò si scoprì che aveva subito una condanna del tutto immeritata: si trovò infatti che possedeva molto meno di quanto i suoi accusatori lo incolpavano di aver trafugato dall'Asia ed egli poté dar conto di ognuna di quelle ricchezze, riconducendone l'origine a guadagni onesti e legali. [3] Tale fu il trattamento oltraggioso che gli fu riservato, e Mario ricevette qualche accusa, per la sua condanna: infatti non sopportava quell'uomo, eccellente e stimatissimo com'era. Perciò Rutilio, deplorando ciò che accadeva nella città e disdegnando di vivere ancora vicino a una persona del genere, lasciò Roma senza che nessuno lo costringesse, si recò proprio in Asia e visse per qualche tempo a Mitilene. [4] In seguito, quando quella città fu saccheggiata durante la guerra mitridatica, si trasferì a Smirne e lì trascorse il resto della sua vita e non volle fare ritorno in patria. Eppure non ne risentì affatto, per questo, né la sua celebrità, né il suo patrimonio. Molto infatti lo gratificò Mucio, e moltissimo popoli e re che un tempo avevano avuto relazioni con lui, tanto che arrivò a possedere molto di più dell'antica ricchezza.

97,2. ἀπελογήσατο μὲν γενναιότατα – Secondo Cicerone (*de orat.* I 53,229), Rutilio *non modo supplex iudicibus esse noluit, sed ne ornatus quidem aut liberius causam dici suam quam simplex ratio veritatis ferebat. Paulum huic Cottae tribuit partium, disertissimo adulescenti, sororis suae filio; dixit item causam illam quadam ex parte Q. Mucius, more suo, nullo apparatu, pure et dilucide.* Nel *Brutus* (30,115), Cicerone aggiunge che *cum essent eo tempore eloquentissimi viri L. Crassus et M. Antonius consulares, eorum adhibere neutrum voluit.* Cfr. anche Val. Max. VI 4,4; Oros. *hist.* V 17,12.

La scelta “socratica” di difendersi da solo (Cic., *de orat.* I 53,230 - 54,231: *philosophorum more ... ut si in illa commenticia Platonis civitate res ageretur ... imitatus est ... veterem illum Socratem*; Quint. *inst.* XI 1,13: *illo paene Socratico genere defensionis est usus*) è ritenuta da Kallet-Marx (1990, 135) un’invenzione storiografica dello stesso Rutilio: l’intervento dei soli Scevola e Cotta si spiega, a suo giudizio, con l’isolamento politico nel quale era finito Rutilio, nel contesto dei “riposizionamenti” politici successivi al ritiro (e forse alla morte) di Metello Numidico.

τῆς γε οὐσίας εὐθὺς ἐξέστη – Sulla *litis aestimatio* in base alla *lex Servilia Glaucia*, cfr. *supra*, p. 190.

ἐξ οὐπερ – L’espressione è riferita al fatto citato subito prima, la perdita dei beni: lo dimostra l’accenno immediatamente successivo alla scoperta che il patrimonio di Rutilio era assai inferiore a quanto si pensava. Così anche nella traduzione di Plácido, mentre Foster, Cary e Veh la riferiscono al processo.

97,3. τινα ὁ Μάριος αἰτίαν τῆς ἀλώσεως αὐτοῦ ἔσχευεν – Dione è la sola fonte che parli in modo esplicito di un presunto ruolo di Mario nella vicenda. Le traduzioni dei moderni sono sostanzialmente concordi: «was not free from responsibility for» (Foster); «was not without a hand in his conviction» (Cary); «trug eine gewisse Schuld an seiner Verurteilung» (Veh); «tuvo alguna culpa en su captura» (Plácido). Intesa in tal senso, la sua testimonianza è ritenuta attendibile da Münzer 1914, 1275; Pais 1918, 45; 75; 83 (dove Rutilio è ritenuto fonte di Dione, «per via indiretta»); Badian 1956, 111; Badian 1957, 324; Badian 1958, 215; Badian 1959, 302; Badian 1970, 11; Van Ooteghem 1964, 267; Meier 1966, 210; Nicolet 1966, 548; Sordi 1972, 382; Scardigli 1977, 230; Amiotti 1991, 161; Mastrocinque 1999, 56 (cfr. anche Simons 2009, 286). Gruen (1966, 54) che traduce, lui pure, «responsibility», accetta sostanzialmente l’idea di un coinvolgimento di Mario, invitando però a non enfatizzarla e aggiungendo un giudizio alquanto severo sull’attendibilità di Dione: «As Dio’s account otherwise incorporates some errors, his evidence probably ought not to be regarded too highly» (cauto è anche Ferrary 1980, 112). La lettura più corretta è, come vedremo subito, quella di Kallet-Marx (1990, 136-137): «Marius himself *was thought*, probably right, to have had a hand» (il corsivo è mio). Vale la pena di precisare che ciò che qui ci interessa non è tanto l’attendibilità dell’accusa, quanto il senso delle parole di Dione.

In realtà Dione *non dice* che Mario ebbe una qualche responsabilità nella condanna di Rutilio, né commette “errori” di sorta:

- Il significato «to bear responsibility» (Liddell-Scott) per αἰτίαν ἔσχευεν è attestato nei tragici (Aesch. *Eum.* 579: Apollo, davanti al tribunale di Ate-

ne, si dichiara responsabile [αἰτίαν δ' ἔχω] della morte di Clitemnestra; Soph. *Ant.* 1312: Euridice, col suicidio, ha denunciato Creonte come responsabile [ὡς αἰτίαν ... ἔχων] della morte dei suoi figli); mentre il significato comune, di cui esistono numerose attestazioni già nella prosa classica, è «to be accused», che è cosa diversa.

- L'*index Graecitatis* dell'edizione Boissevain (Nawijn 1931, 20-21) alla voce αἰτία registra anche il significato di *culpa*, riferito in una decina di casi all'espressione αἰτίαν ἔχειν (compreso il nostro frammento). Ma tutti gli esempi citati si riferiscono in realtà ad un'accusa o semmai a una "colpa" presentata come fittizia: fr. 109,15 (chi solo si avvicina alle tavole di proscrizione rischia l'accusa di sedizione); XXXVIII 14,6 (Clodio mira formalmente a colpire tutto il senato, per l'esecuzione dei Catilinari, ma la colpa ricade su Cicerone); XL 57,2 (i censori non possono essere accusati di non aver espulso senatori e cavalieri indegni, finché non ne hanno il potere); XLI 16,4 (Cesare rimprovera il suocero Pisone per avere accennato a una possibile riconciliazione con Pompeo); XLVII 13,3 (i triumviri non vogliono essere accusati di aver provocato la morte di tanti cittadini); XLVI 39,1 (Ottaviano è accusato di aver provocato la morte di Irzio e Pansa); XLVIII 28,3 (la colpa della morte di Fulvia ricade su Antonio); LIII 33,4 (Livia è accusata della morte di Marcello).
- L'unico caso in cui l'espressione αἰτίαν ἔχειν sembrerebbe usata nel significato "tragico" si trova a XLV 24,6: οὐδὲ γὰρ ἂν στρατηγὸς ἢ καὶ πρεσβευτὴς τις αἰρεθεὶς μηδὲν τῶν δεόντων δράση, τούτου τὴν αἰτίαν ὑμεῖς οἱ πέμπσαντες αὐτοὺς ἔξετε (così tradotto da Fromentin - Bertrand 2008, 26: «Ce serait absurde! Si un homme qui a été désigné général ou ambassadeur ne remplit absolument pas son devoir, ce n'est pas vous, qui l'aurez mandaté, qui en porterez la responsabilité»); ma Dione aggiunge: καὶ γὰρ ἂν εἴη δεινὸν εἰ πάντες οἱ προχειριζόμενοι τι πράξαι τὰ μὲν κέρδη καὶ τὰς τιμὰς αὐτοὶ λαμβάνοιεν, τὰ δὲ ἐγκλήματα καὶ τὰς αἰτίας ἐφ' ὑμᾶς ἀναφέροιν («ce serait extraordinaire si tous ceux qui sont chargés d'une mission récoltaient eux-mêmes les profits et les honneurs et rejetaient sur vous les accusations et les griefs!»), dove ritorna immediatamente il termine αἰτία nel significato consueto. Del resto, anche ammettendo che l'espressione possa avere qui (e solo qui) la sfumatura semantica che essa aveva nei tragici, ciò non sorprende affatto, tenuto conto del contesto: si tratta infatti del lungo discorso di Cicerone contro Antonio che chiude il libro XLV (e al quale risponde, all'inizio del libro XLVI, l'invettiva anticiceroniana di Caleno).

L'*usus scribendi* di Dione non lascia dunque alcun dubbio e induce a ritenere che anche nel fr. 97,3 il nostro autore impieghi αἰτίαν ἔχειν nell'accezione di "subire un'accusa". Non è dunque Dione ad accusare Mario di

avere avuto un ruolo nella vicenda: egli si limita a riferire una voce che trovava nelle sue fonti o almeno in *una* sua fonte. È inevitabile pensare di nuovo allo stesso Rutilio Rufo, rispetto al quale però, in questo caso, Dione dimostra spirito critico e un certo distacco, che coincide col momento in cui Rutilio, lasciata Roma e l'Italia, cessa con ogni probabilità di essere una delle fonti-base (se non *la* fonte-base) di Dione, almeno per quanto concerne le vicende italiche.

Dione forse non credeva che Mario avesse contribuito alla condanna di Rutilio, in ogni caso non si pronuncia. Ci conserva piuttosto il commento “a caldo” dello stesso sfortunato protagonista.

ἀρίστω γὰρ καὶ εὐδοκιμωτάτῳ – L'uso del superlativo è una costante degli “agiografi” di Rutilio, a partire da Cicerone (*Font.* 18,38: *inter viros optimos atque innocentissimos ... numerandus / homo sanctissimus ac temperantissimus*; *de orat.* I 53,229: *cum esset ille vir exemplum ... innocentiae cumque illo nemo neque integrior esset in civitate neque sanctior*; *nat. deor.* III 32,80: *vir innocentissimus idemque doctissimus*; *Brut.* 30,115: *cum innocentissimus in iudicium vocatus esset*). Cfr. *Liv. perioch.* LXX: *vir summae innocentiae*; *Val. Max.* VI 4,4: *gravissimus vir*; *Vell.* II 13,2: *vir non saeculi sui, sed omnis aevi optimus*; *Oros.* V 17,12: *vir integerrimus*.

ἀπαξιώσας τοιούτῳ ἔτι ἀνθρώπῳ συζῆσαι – Anche questa osservazione sembrerebbe tratta da Rutilio, ma va osservato che il medesimo concetto è espresso, in Dione, da un altro esule, il prototipo dell'esule romano: Coriolano. Nel discorso con cui egli cede alle richieste della madre e della moglie, egli si esprime così: ἐγὼ γὰρ οὐδ' ἰδεῖν αὐτοὺς ὑπομένω, οἵτινες τηλικαῦτα ὑπ' ἐμοῦ εὐεργετηθέντες τοιαῦτά με ἔδρασαν. οὐκ οὖν οὐδ' ἀφίζομαι ποτε ἐς τὴν πόλιν (fr. 18,11 ≈ *Zonar.* VII 16,10). Le altre versioni a noi pervenute (*Dion. Hal.* VIII 54,1; *Plut. Cor.* 36,5; *App. Ital.* 5,13) ignorano queste parole e lo stesso Livio (II 40,9-11), che non le riporta in forma diretta, non attribuisce a Coriolano l'atteggiamento che troviamo in Dione. L'unica altra fonte a me nota che accenni, in termini più sfumati, a un persistente risentimento di Coriolano contro Roma è Valerio Massimo (V 4,1: *expugnasti, inquit, et vicisti iram meam, patria, precibus huius admotis, cuius utero te quamvis merito mihi invisam dono*).

μηδενὸς ἀναγκάζοντος – Secondo Henderson (1951, 72), l'espressione «seems to reflect Livy's ignorant concept of “voluntarium exilium”», dato che l'esilio era sempre, su un piano strettamente legale, volontario: Livio sarebbe qui «presumably» la fonte di Dione e l'*excerptum* addirittura «third-hand from Livy». Ma nella *periocha* LXX leggiamo che Rutilio *in exilium missus est*. Certo non è detto che la *periocha* riproduca fedelmente

il testo di Livio: resta il fatto che Dione dice una cosa diversa. Se l'esilio era sempre volontario, l'espressione μηδενὸς ἀναγκάζοντος riflette correttamente tale realtà, al di là dei sofismi.

Secondo Bauman (1983, 394-395), Rutilio fu oggetto di un'*interdictio aqua et igni* (a seguito della condanna "per corruzione"), ma l'affermazione di Dione può essere comunque accettata, perché potrebbe riferirsi al fatto che egli partì prima di essere colpito dall'*interdictio*. Bauman dà rilievo a questo proposito a un passo di Valerio Massimo (VI 4,4), relativo al rifiuto che Rutilio oppose anni dopo all'invito di Silla: *cum ei redditum in patriam Syllana victoria praestaret, in exilio, ne quid adversus leges faceret, remansit*. L'espressione *ne quid adversus leges faceret* si riferirebbe appunto all'*interdictio aqua et igni* comminata a Rutilio: al fatto cioè che il suo esilio non era più "volontario", ma era stato legalmente sanzionato. A conferma della storicità dell'*interdictio*, Amiotti (1991, 164-165) cita anche Posidonio (FGrHist 87,27 = Athen. IV 66e), che parla di φυγή; Tacito (*Ann.* IV 43,5), che definisce Rutilio *legibus pulsus*; e un passo di Plutarco (*Mar.* 43,3), in cui Mario stesso, alla vigilia del suo rientro a Roma nell'87, afferma di essere stato costretto all'esilio κατὰ τὸν νόμον: questa espressione di Mario costituirebbe «l'antecedente» di quella attribuita a Rutilio da Valerio Massimo e potrebbe anzi essere stata impiegata da Rutilio stesso nella sua autobiografia.

A me non sembra che l'impiego di φυγή in Posidonio sia significativo (cfr. Gruen 1966, 54); e credo improbabile che la frase di Mario sia l'"antecedente" di quella di Rutilio, sia per il contesto (un simile dettaglio poteva essere noto a Rutilio esule in Asia?), sia per la conclamata avversione di Rutilio nei confronti di Mario. Credo viceversa (a differenza di Gruen, *ibid.*) che il *legibus pulsus* di Tacito presenti una chiara affinità col *ne quid adversus leges faceret* di Valerio Massimo e lasci aperta la possibilità che, effettivamente, l'esilio di Rutilio Rufo fosse stato formalmente sanzionato da un'*interdictio aqua et igni*.

Va detto che *ne quid adversus leges faceret* potrebbe anche avere spiegazioni diverse da quella suggerita da Bauman e Amiotti: potrebbe semplicemente alludere all'atteggiamento "socratico" di Rutilio in tutta la vicenda (l'*exemplum* fa parte della sezione *graviter dicta aut facta*, dove è citato lo stesso Socrate); potrebbe riferirsi al rifiuto di essere coinvolto, a qualsiasi titolo, nelle proscrizioni sillane (ne parla Sen. *dial.* I 3,7); ma si potrebbe anche spiegare, su un piano più strettamente giuridico, attraverso un'altra clausola, certo contenuta nella *lex Servilia Glauciae* e citata nella *Rhetorica ad Herennium* (I 20): *lex vetat eum qui de pecuniis repetundis damnatus sit in contione orationem habere*. Tale clausola ha significato solo se inserita in un più ampio contesto di limitazioni: «Le condamné *de repetundis* se trou-

vait exclu de toute activité politique» (Ferrary 1979, 128; cfr. Nicolet 1966, 538). Quello prospettatogli da Silla non poteva essere un semplice ritorno a Roma, ma, almeno in teoria e nonostante l'età avanzata, un ritorno a pieno titolo sulla scena politica (del resto lo stesso Rutilio era stato poco prima impiegato da Silla come ambasciatore presso Fimbria: App. *Mithr.* 60,246): tale prospettiva era espressamente vietata dalla *lex Servilia Glauciae*.

Esiste però un altro passo che può essere individuato, meglio della frase di Mario in Plutarco, come l'"antecedente" dell'espressione citata da Valerio Massimo e che conforta l'ipotesi di un'*interdictio aqua et igni*. Mi riferisco alla testimonianza di Diodoro sull'esilio e sul rientro a Roma, nel 98, di Metello Numidico (su cui torneremo: cfr. *infra*, pp. 199-200). Diodoro riferisce che inizialmente il popolo non era pienamente convinto dell'opportunità di richiamare il Numidico e, in generale, gli esuli (XXXVI 16,1): ὁ μὲν οὖν δῆμος ... οὐ βουλόμενος ἀφορμὴν διδόναι τοῖς φυγάσι τῆς καθόδου παρὰ τοὺς νόμους ... Questo παρὰ τοὺς νόμους è l'espressione greca corrispondente all'*adversus leges* di Valerio Massimo ed è riferito a un personaggio, Metello Numidico, che era stato molto vicino a Rutilio Rufo e nei cui confronti era stata effettivamente disposta l'*interdictio aqua et igni* (cfr. soprattutto Gell. XVII 2,7; Degl'Innocenti Pierini 2000, 253-256). Non solo: Diodoro potrebbe aver attinto questa notizia da Posidonio, che a sua volta aveva tra le sue fonti Rutilio Rufo (cfr. *supra*, pp. 145-146). L'espressione παρὰ τοὺς νόμους / *adversus leges* era probabilmente impiegata da Rutilio in relazione all'esilio e al ritorno di Metello: che egli l'abbia impiegata anche per sé non sembra affatto da escludersi. Ma se così fosse, allora l'ipotesi che Rutilio sia stato oggetto di una *interdictio aqua et igni* come Metello Numidico sarebbe confermata.

Se Rutilio fu oggetto di un'*interdictio aqua et igni*, ciò non implica comunque che il μηδενὸς ἀναγκάζοντος di Dione sia un errore. La spiegazione di Bauman (che cioè Rutilio sia partito *prima* di essere colpito dall'*interdictio*) rimane accettabile. Se anche *di fatto* egli era stato *in exilium missus*, su un piano formale la sua partenza era stata volontaria: la distinzione («sottigliezza formale tipica di un giurista»: così giustamente Amiotti 1981, 167) potrebbe anche essere opera di Rutilio stesso, che era appunto un giurista. Ma non è certo l'unico caso in cui Dione sembra attento a distinguere situazioni *de iure* e *de facto* (Urso 2005, 158-159).

Si osservi infine che nel suo dialogo fittizio con l'esule Cicerone, Filisco dirà «tu sei partito di tua volontà» (XXXVIII 26,1: οὐκ ἄκων μετέστης). Il μηδενὸς ἀναγκάζοντος del nostro frammento esprime forse lo stesso concetto, senza escludere che l'esilio di Rutilio (come quello di Metello prima, come quello di Cicerone poi) fosse stato formalizzato da un'*interdictio aqua et igni*.

97,4. ἐκείνης ... κακωθείσης – Nell'88: cfr. Cic. *Rab. Post.* 10,27.

ἐς Σμύρναν μετωκίσθη – Cfr. Cic. *Brut.* 22,85; Tac. *ann.* IV 43,5; Oros. *hist.* V 17,13.

οὐδὲ ἠθέλησεν ἐπανελθεῖν οἴκαδε – Sull'invito a tornare a Roma rivoltogli da Silla, cfr. (oltre al passo di Valerio Massimo discusso sopra) Sen. *epist.* III 3,4 [= 24,4]; *dial.* I 3,7; *benef.* VI 37,2; Quint. *inst.* XI 1,13.

πλεῖστα δὲ καὶ δῆμοι καὶ βασιλῆς – Un tono analogo si trova in Valerio Massimo (X 10,5: *cui Asiam petenti omnes provinciae illius civitates legatos secessum eius opperientes obviam miserunt. Exulare aliquis loco hoc an triumphare iustius dixerit?*) e in Quintiliano (*inst.* XI 1,13: *revocante eum P. Sulla manere in exilio maluit, quid sibi maxime conduceret nesciebat*).

ὥστε ... ἔχειν – Badian (1958, 161) sembra attribuire a questa affermazione un intento moralistico che essa non ha.

Fr. 95,1 = EV 92 – **Esilio di Metello Numidico e pietas di suo figlio**

ὄτι ὁ υἱὸς ὁ τοῦ Μετέλλου οὕτω καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ πάντας ὑπὲρ τοῦ τὸν πατέρα κατελθεῖν ἰκέτευεν ὥστε καὶ Πίος, τοῦτ' ἔστιν Εὐσεβής, ἐπινομασθῆναι.

Il figlio di Metello in privato e in pubblico supplicava tutti per il ritorno di suo padre, tanto che fu anche soprannominato *Pius*, che significa “devoto”.

ὁ υἱὸς ὁ τοῦ Μετέλλου – Q. Cecilio Metello Pio, figlio del Numidico: quest'ultimo nel 100 si era rifiutato, unico tra i senatori, di prestare il giuramento richiesto dalla *lex Appuleia agraria* ed era stato colpito dall'*interdictio aqua et igni* (Liv. *perioch.* LXIX; Plut. *Mar.* 29,9; App. *civ.* I 31,139). Della vicenda dovette ovviamente occuparsi anche Dione: il suo racconto è perduto, ma ad esso egli fa chiaramente riferimento più avanti, quando parla dell'analoga clausola inserita nella *lex Iulia agraria* del 59 (XXXVIII 7,1: τοῦτο γὰρ ἀρξάμενόν ποτε, ὥσπερ εἶπον, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀτόπων ἐγένετο) e osserva che tutti gli oppositori di Cesare finirono col giurare, compreso Metello Celere *discendente del Numidico* (ἐς τὸν Νουμιδικὸν ἀναφέρων).

L'episodio cui allude Dione in questo frammento si può collocare subito dopo la morte di Saturnino e Glaucia grazie ad Appiano (*civ.* I 33,147: ἀναιρεθέντων δὲ τῶν ἀμφὶ τὸν Ἀπουλήιον), che parla delle vane suppliche di Metello Pio al tribuno P. Furio (οὐδὲ Μετέλλου τοῦ Μετέλλου παιδὸς ἰκετεύοντος αὐτὸν ἐν ὄψει τοῦ δήμου καὶ δακρύνοντος καὶ τοῖς ποσὶ προσπίπτοντος ἐνεκλάσθη). Pur nell'estrema brevità del nostro frammento, sembra di cogliere una differenza di fondo tra Appiano e Dione: mentre in Appiano Furio appare l'unico a opporsi a un ritorno reclamato da tutti (ἢ μὲν βουλή καὶ ὁ δῆμος ἐκεκράγεσαν κατακαλεῖν Μέτελλον), in Dione sono proprio i πάντες a essere oggetto delle reiterate suppliche di Metello Pio.

Più che con Appiano, il frammento di Dione sembra integrarsi perfettamente con Diodoro, secondo cui del ritorno di Metello Numidico si discusse nelle assemblee pubbliche per due anni (XXXVI 16,1: ἐπ' ἔτη δύο γινομένων λόγων ἐν ταῖς ἐκκλησίαις), mentre il figlio, con la barba lunga e gli abiti trasandati, si recava nel foro a supplicare i concittadini, gettandosi ai loro piedi uno per uno (περιήει κατὰ τὴν ἀγορὰν, δεόμενος τῶν πολιτῶν, καὶ μετὰ δακρῶν προσπίπτων τοῖς ἐκάστου γόνασιν ἠτεῖτο τὴν τοῦ πατρὸς κάθοδον). La scena risulta alquanto “allargata”, rispetto ad Appiano, e conforme a quella di Dione anche nel riferimento alle suppliche rivolte alla cittadinanza nel suo insieme e ai singoli (Dione: ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ).

Può essere utile a questo punto soffermarci brevemente sulla versione di altre tre fonti: Claudio Quadrigario, Plutarco e Orosio. Orosio (*hist.* V

17,11) accenna ad una prima proposta, avanzata dai tribuni Q. Pompeo Rufo e M. Porcio Catone, *totius urbis gaudio*, per votare il ritorno dell'esule: *quae ne perficeretur, Marii consulis et Furii tribuni plebi factionibus intercessum est*. Ad ampliare il quadro fornito da Diodoro c'è dunque la notizia di una prima *rogatio*, bocciata per l'opposizione della *factio* di Mario e di Furio, ma gioiosamente sostenuta da tutta la città: *ἰ πάντες*, qui, sembrano sostenere il Numidico. Così come lo sostengono nel racconto di Plutarco (*Mar.* 31,1-2), relativo al ritorno di Metello nel 98: anche in questo caso tutto il popolo esulta per la decisione presa (*καὶ δεξαμένου τὴν γνώμην τοῦ δήμου προθύμως*). Infine in Quadrigario (*HRR* 76 = *FRH* 14,77 = *AR* 77 = Gell. XIII 29,1) leggiamo che quando Metello ritornò a casa *tota civitas eum reduxit*.

Nessuna indicazione significativa ci proviene dalle altre fonti: Cic. *p. red. in sen.* 15,37; *p. red. ad Quir.* 3,6; Val. Max. V 2,7; Ampel. 18,14; *vir. ill.* 63,1.

Dal confronto fra le diverse versioni, sembra di cogliere la presenza di due filoni diversi: uno (Diodoro e Dione) in cui Metello Pio deve sforzarsi per ottenere il consenso *di tutti* al ritorno del padre; e un'altro in cui *tutto il popolo* è invece favorevole sin dall'inizio al rientro di Metello Numidico, ma deve scontrarsi con il veto di Mario (Plutarco), di Furio (Appiano) o della *factio* di Mario e Furio (Orosio): questa versione era probabilmente già presente in Claudio Quadrigario.

Come già in diversi casi precedenti, constatiamo la dipendenza di Diodoro e di Dione da una tradizione comune: una tradizione più vicina agli avvenimenti, non ancora cristallizzata nell'immagine – indubbiamente *facilior* – del tribuno malvagio e del giovane supplice, dietro al quale si schiera compatto tutto il popolo; una tradizione che conosce non solo l'esistenza di un dibattito, dietro al ritorno del Numidico, ma anche le motivazioni addotte da chi vi si opponeva. Diodoro infatti fornisce la spiegazione, che abbiamo già visto (cfr. *supra*, p. 197), secondo cui il popolo era in genere restio a concedere il rientro agli esuli, perché questo sarebbe stato *contro le leggi* (*παρὰ τοὺς νόμους*): come si è detto, sono le parole con cui Rutilio Rufo giustificava il proprio rifiuto a tornare a Roma, secondo Valerio Massimo (VI 4,4).

In sostanza il passo di Diodoro su Metello Pio, analogo sotto diversi aspetti a quello di Dione, contiene un'osservazione sul rientro degli esuli a Roma, che Rutilio Rufo applicava a quanto sembra alla propria vicenda personale. Possiamo allora ipotizzare che proprio Rutilio Rufo sia la fonte-base all'origine di queste e di altre analogie che abbiamo man mano riscontrato tra Diodoro e Dione: la dipendenza di Diodoro da Posidonio, generalmente ammessa, non costituisce un problema perché come si è detto Rutilio Rufo fu appunto tra le fonti di Posidonio (cfr. *supra*, pp. 145-146).

**Fr. 95,2 / 96,1-2 = EV 93-94 – Metello Numidico e Furio /
Rivalità tra M. Livio Druso e Q. Servilio Cepione (1)**

[95,2] ὅτι ὁ Φούριος ἔχθραν τῷ Μετέλλῳ οὕτως ἔσχεν ὅτι τὸν ἵππον αὐτοῦ τιμητεύων ἀφείλετο. [...] [96,1] ἦσαν γὰρ καὶ ἄλλοι τινὲς στασίαρχοι, τὸ δὲ δὴ πλεῖστον κράτος τῶν μὲν Μάρκος τῶν δὲ Κόιντος εἶχον, δυναστείας τε ἐπιθυμηταὶ καὶ φιλοτιμίας ἄπληστοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ ἐς τὸ φιλόνηκον προπετέστατοι ὄντες. [2] καὶ ταῦτα μὲν ἐκ τοῦ ὁμοίου ἐκέκτηντο, προέφερον δὲ Δροῦσος μὲν τῷ γένει καὶ τῷ πλούτῳ, τῇ τε ἐς τοὺς ἀεὶ δεομένους αὐτοῦ ἀφειδῶς ἀναλώσει, ὁ δὲ τῷ τε θράσει πολλῶ καὶ τῇ τόλμῃ, ταῖς τε προεπιβουλαῖς καὶ ταῖς ὑπ' αὐτὰ τὰ πράγματα κακοηθείαις. ὅθεν οὐκ ἀπεικότως τὰ μὲν ἐκ τῶν ὁμοίων τὰ δὲ ἐκ τῶν διαφόρων ἀντίρροποι τρόπον τινὰ ἀλλήλοις ὄντες τὴν στάσιν ἐπὶ πλεῖστον ἤγειραν, ὥστε αὐτὴν καὶ ἀποθανόντων αὐτῶν μείναι.

[95,2] Furio nutrì un simile odio per Metello, perché quando era censore lo aveva privato del cavallo. [...] [96,1] C'erano anche alcuni altri capifazione, ma la maggiore autorità l'avevano fra gli uni Marco, fra gli altri Quinto, che erano bramosi di potere ed insaziabili nella loro ambizione, e per questo assai inclini anche alla rivalità. [2] E queste caratteristiche le possedevano in ugual misura, ma Druso era superiore per nascita e per mezzi economici, e per la propensione a spendere senza risparmio ogni volta che qualcuno faceva appello a lui; l'altro invece era di gran lunga superiore per il coraggio e l'audacia, per gli attacchi premeditati e per la malizia nella loro esecuzione. Perciò, essendo in un certo qual modo reciprocamente bilanciati, in parte per le somiglianze, in parte per le differenze, non è sorprendente che provocassero disordine per lungo tempo, così che esso perdurò anche dopo la loro morte.

* Nelle edizioni e nelle traduzioni recenti di Dione, questo *excerptum* è “spezzato” in due frammenti (95,2; 96,1-2). Nel testo tràdito esso si presenta come un testo continuo: come tale lo riproduco qui, pur tenendo conto dell'apparente soluzione di continuità tra 95,2 e 96,1. Su questo problema cfr. *infra*, pp. 208-209.

95,2. ὁ Φούριος – «A certain Furius», secondo Broughton 1951, 567; Suolahti 1963, 433. È generalmente identificato con il tribuno del 100 (cfr. Boissevain 1895, 338; Münzer 1910b, 317; Van Ooteghem 1964, 251; Gruen 1966, 32; Badian 1984, 130).

οὕτως – L'avverbio rimanda a qualcosa che Dione diceva prima e che il compilatore ha tagliato.

ὅτι τὸν ἵππον αὐτοῦ τιμητεύων ἀφείλετο – Si riferisce alla censura di Metello del 102, in cui il Numidico radiò Furio dall'elenco degli *equites*. L'episodio non è noto da altre fonti.

96,1. στασιάρχοι – Στασιάρχος è già in Eschilo (*Suppl.* 12), come attributo di Danao, ma è molto raro. È usato con una certa frequenza da Appiano, ma una sola volta si riferisce a un personaggio preciso (Silla, τῶν στασιάρχων εἷς: *civ.* 3,9), altrimenti è un generico riferimento ai “capifazione” (I 2,7; 34,151; 55,240; V 17,72). In Dione è attestato qui e a LXI [LX] 31,7 (nella forma alternativa στασιάρχεις).

τῶν μὲν Μάρκος τῶν δὲ Κόιντος – M. Livio Druso, tribuno del 91, e Q. Servilio Cepione, pretore prima del 90 (Broughton 1952, 24). L'espressione è strana, perché Druso e Cepione, indicati attraverso i rispettivi *cognomina* nel frammento successivo, sono qui nominati col solo *praenomen*: o il compilatore ha tagliato l'originale (il che è possibile, ma si può notare che in precedenza ha semmai integrato la nomenclatura dionea: cfr. fr. 84,1; 88; 89,2); oppure ha trovato Μάρκος e Κοίντος nell'originale, il che vuol dire che i *cognomina* erano menzionati poco prima. A questa seconda ipotesi farebbe pensare l'espressione τῶν μὲν ... τῶν δέ: è evidente che si tratta dei senatori e dei cavalieri, ma è probabile che i due gruppi fossero esplicitamente nominati in precedenza. Su queste considerazioni, rilevanti a mio avviso per la classificazione dei fr. 95,2 e 96,1-2, torneremo più avanti (cfr. *infra*, pp. 208-209).

Il confronto tra Druso e Cepione si trova anche in Floro (II 5,4: *in hoc statu rerum pares opibus animis dignitate (unde et nata Livio Druso aemulatio accesserat) equitem Servilius Caepio, senatum Livium Drusum adserere*) e più brevemente in Ampelio (26,4: *quarta seditio fuit Livi Drusi et Quinti Caepionis, cum ille senatum, <hic> equestrem ordinem adsereret*).

Haug (1947, 134) ha rilevato la presenza di un'«auffällige Ähnlichkeit» fra Floro e Dione, che indurrebbe a ipotizzare un'origine comune dei due passi sulla base delle seguenti considerazioni: (1) la definizione στασιάρχοι corrisponde alla definizione *seditio Drusi*, che dà il nome al capitolo di Floro; (2) la contrapposizione fra Druso e Cepione corrisponde in entrambi alla contrapposizione fra le due *factiones*; (3) le caratteristiche sottolineate da Floro (ricchezza, nobiltà di origini e gelosia) ricompaiono in Dione e il fatto che Floro definisca i due personaggi *pares opibus animis dignitate*, mentre Dione introduce delle distinzioni, si spiega con l'imprecisa sintesi di Floro rispetto alla fonte comune; (4) anche il tema della *aemulatio* è comune; (5) l'*aemulatio* di Floro implica una rivalità di origine personale, di cui parla Dione. Secondo Haug, queste analogie rivelano che Dione dipende dalla stessa fonte di Floro, cioè (ovviamente...) Livio: se Dione rimontasse alla tarda annalistica, le somiglianze non sarebbero così forti.

A me però sembra che questi argomenti siano piuttosto fragili: i titoli dei capitoli di Floro, compresa l'espressione *seditio Drusi*, non sono opera

di Floro (Jal 1967, xiv-xviii); che l'accento di Floro all'*aemulatio* riveli che l'ostilità tra i due nasceva da un rancore personale mi pare un'ipotesi non dimostrata; infine, e soprattutto, Dione ammette che i due fossero *pares animis*, ma nega che fossero *pares opibus* (Druso era più ricco) o *dignitate* (Druso era superiore per nascita). Qui Floro dice una cosa diversa e la sua non pare certo un'«Ungenauigkeit ... infolge starker Kürzung der Vorlage», tanto più che per Floro fu proprio il fatto di essere *par* a far esplodere l'*aemulatio* di Druso: la *paritas opibus animis dignitate* è coerente con il contesto e non può essere il frutto di una sintesi errata. Un'ulteriore forzatura si rileva quando Haug (*ibid.*), come prova ulteriore dell'impiego di Livio da parte di Dione, utilizza il fr. 102,1 Bekker, che si riferisce all'88 e che menziona espressamente Livio: ma questo è tratto dagli *Excerpta Planudea* che non sono di Dione, come è stato ampiamente dimostrato da Boissevain (1895, cxi-cxxiii – che Haug cita). E l'affermazione secondo cui il ritratto dei due rivali «stand bei Livius an der Stelle, an der sie Florus bringt» rimane indimostrata.

Va altresì osservato che, semmai, il passo di Floro è richiamato in modo più diretto dal cenno di Ampelio: si è pensato a una fonte comune, identificata con Cornelio Nepote (Arnaud-Lindet 1993, xv; sulla fonte comune di Floro e Ampelio, senza però riferimenti al passo che ci interessa, cfr. Braun 2007, 169-179).

In sostanza Floro e Dione hanno in comune il riferimento alla contrapposizione tra Druso e Cepione in quanto rappresentanti di *senatus* ed *equites*, e l'inevitabile riferimento alla *aemulatio*; ma si differenziano in particolari non secondari: troppo poco, insomma, per ipotizzare la derivazione diretta dalla stessa (e unica) fonte e tanto meno per tentarne un'identificazione. Resta ovviamente aperta la possibilità, anzi la probabilità, che dietro al racconto di Floro e di Dione vi sia *anche* una fonte comune, diversamente mediata o integrata.

δυναστείας – Sul termine cfr. *supra*, pp. 96-97.

96,2. ταῖς τε προεπιβουλαῖς – Il sostantivo sembra un neologismo di Dione, derivato da προεπιβουλεύειν: è attestato soltanto qui e nel fr. 40,22 (relativo a Pirro e ai suoi alleati italici).

καὶ ἀποθανόντων αὐτῶν – Come è noto, Druso venne ucciso nel settembre del 91; l'anno successivo morì anche Cepione, vittima di un'imboscata di Vestini e Marsi (Oros. *hist.* V 18,14; cfr. Liv. *perioch.* LXXIII; Flor. II 6,12; Eutr. V 3,2).

Fr. 96,3 = EV 95 – Rivalità tra Druso e Cepione (2)

ὅτι ὁ Δροῦσος καὶ ὁ Καιπίων ἰδίαν ἀλλήλοις ἔχθραν ἐκ φιλίας πολλῆς καὶ γάμων ἐπαλλαγῆς ποιησάμενοι καὶ ἐς τὰ πολιτικὰ αὐτὴν προήγαγον.

Druso e Cepione, in precedenza uniti da una grande amicizia e da uno scambio di matrimoni, maturarono un reciproco odio personale e lo estesero agli affari pubblici.

ἰδίαν ἀλλήλοις ἔχθραν ἐκ φιλίας πολλῆς – Sull'ostilità reciproca fra Druso e Cepione, oltre a Floro e ad Ampelio (citati *supra*, p. 202) cfr. Cic. *dom.* 46,120; Plin. *nat.* XXVIII 41,148; XXXIII 6,20; *vir. ill.* 66,8.

καὶ γάμων ἐπαλλαγῆς – Ciascuno dei due aveva sposato la sorella dell'altro, per poi divorziare (Münzer 1923c, 1817; Münzer 1926b, 863; Münzer 1926c, 900).

Sul divorzio di Druso da Servilia, a dire il vero, non vi sono notizie chiare: l'unico riferimento è costituito dal già citato passo di Timagene sull'oro di Tolosa (*FGrHist* 88,11), dove si afferma che le figlie di Cepione *senior* morirono in povertà ed in fama di prostituzione. Secondo Badian (1957, 326) si può ragionevolmente supporre che Druso l'abbia ripudiata per adulterio; ma cfr. Epstein 1983, 139; Kallet-Marx 1990, 133.

Ben più chiara risulta la vicenda dell'altro matrimonio. Sappiamo infatti che Livia ebbe due figli, Cepione e Servilia, da Cepione, e due altri, Catone (il futuro Uticense) e Porcia, da un M. Porcio Catone che morì prematuramente, lasciando la moglie e i figli a carico di Druso (quindi prima del 91) (*Plut. Cat. Min.* 1,1-2; *Gell.* XIII 20,13-14). La separazione di Livia da Cepione può essere collocata tra il 97 ed il 96 (Badian 1957, 327; Gruen 1966, 44-45).

* La successione dei sette frammenti precedenti (EV 89-95) si presenta assai problematica. Come spiega Boissevain (1895, 338), Gros e gli editori seguenti, da Bekker a Melber, avevano ritenuto di dover riposizionare questi frammenti, secondo l'ordine seguente:

fr. 95,1: esilio di Metello Numidico e <i>pietas</i> di suo figlio	EV 92
fr. 95,2: Metello Numidico e Furio	EV 93
fr. 95,3: uccisione di Publio Furio	EV 89
fr. 96,1-2: rivalità tra Druso e Cepione (1)	EV 94
fr. 96,3: rivalità tra Druso e Cepione (2)	EV 95
fr. 97,1: processo ed esilio di Rutilio Rufo (1)	EV 90
fr. 97,2-4: processo ed esilio di Rutilio Rufo (2)	EV 91

Nella colonna di destra si può osservare come la sequenza degli *excerpta* ne risultasse radicalmente alterata.

Questi spostamenti sembrano dovuti all'intento di conformare l'ordine dei frammenti all'ordine cronologico degli avvenimenti descritti da Dione: i frammenti su Metello Numidico vengono collocati all'inizio, perché l'esilio risale agli anni 100-98; quelli sulla rivalità tra Druso e Cepione sono posti tra l'uccisione di Furio e il processo a Rutilio, perché tale rivalità si manifestò a partire dalla metà degli anni 90; il processo a Rutilio si trova in fondo, perché se ne ammette la cronologia bassa (nel 92: cfr. Boissevain 1895, 338). Anche così, si noti, la precisione cronologica non è assoluta, dal momento che l'esilio di Metello (fr. 95,1 = EV 92) fu posteriore alla sua censura (fr. 95,2 = EV 93). In ogni caso questo procedimento è inaccettabile e Boissevain giustamente lo rifiuta: non si può modificare a proprio piacimento l'ordine degli *excerpta*, sia perché la cronologia dei singoli avvenimenti può essere talvolta revocata in dubbio, sia perché anticipazioni e *flashback* sono in Dione assai numerosi, sia infine perché alcuni di questi frammenti sono molto brevi ed è difficile determinarne il contesto originale.

Boissevain, tuttavia, non riposiziona i frammenti nell'ordine in cui essi si trovano negli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, ma si ferma in un certo senso a metà strada, proponendo di *ridurre al minimo* (non perciò di eliminare) le variazioni rispetto alla sequenza degli *excerpta*. Egli infatti individua (*ibid.*) due frammenti (EV 92 ed EV 93) che «alienum occupant locum», rifacendosi a un'indicazione di Valesius e a Marcks 1884, 4-5.

Secondo Boissevain, dunque, i frammenti del cosiddetto libro XXVIII vanno ordinati così:

fr. 95,1: esilio di Metello Numidico e <i>pietas</i> di suo figlio	EV 92
fr. 95,2: Metello Numidico e Furio	EV 93
fr. 95,3: uccisione di Publio Furio	EV 89
fr. 97,1: processo ed esilio di Rutilio Rufo (1)	EV 90
fr. 97,2-4: processo ed esilio di Rutilio Rufo (2)	EV 91
fr. 96,1-2: rivalità tra Druso e Cepione (1)	EV 94
fr. 96,3: rivalità tra Druso e Cepione (2)	EV 95

La numerazione dei frammenti, a sinistra, diventa da questo momento irrilevante, poiché si tratta ancora della “numerazione Bekker-Dindorf”, che Boissevain mantiene nella sua edizione. Come si vede nella colonna di destra, Boissevain propone un solo spostamento, quello di EV 92 e del successivo EV 93, collocati prima di EV 89. In sostanza secondo Boissevain i

due brevi *excerpta* su Metello Numidico erano slittati dopo la descrizione del processo a Rutilio Rufo: «Parva haec fragmenta a librario inter describendum primum ommissa mox errore animadverso, loco non suo inserta puto» (*ibid.*). Boissevain inoltre nota («nec neglegendum») che c'è continuità, nel codice, tra EV 93 ed EV 94 (che si presentano in realtà come un unico *excerptum*), e che quest'ultimo non inizia con il consueto ὄτι. Evidentemente egli ritiene che questa continuità sia l'indizio di un qualche rimaneggiamento dell'originale: l'indicazione rimane comunque poco perspicua.

Per quale motivo il “posto giusto” di EV 92 e di EV 93 fosse, nel testo originale, proprio prima di EV 89 Boissevain non lo dice. Lo lascia però intendere nell'apparato critico, là dove identifica giustamente il Φούριος di EV 93 con P. Furio, l'ex tribuno citato in EV 89. È per questo che secondo Boissevain EV 93 dovrebbe precedere EV 89; e sarebbe a sua volta preceduto da EV 92, perché quest'ultimo parla dei tentativi di Metello Pio di favorire il ritorno di suo padre a Roma, ai quali Furio si era opposto (secondo Appiano).

Fin qui Boissevain: quindici anni dopo la sua edizione, anche Roos (1910, 271), editore degli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, ritiene che EV 92 ed EV 93 siano slittati rispetto alla collocazione originale, ma propone un'altra spiegazione: «Sed eclogario potius [*scil.*: quam librario] hanc culpam attribuerim, nam exc. 94 cum 93 in codice continuatum non exorditur a solito ὄτι, ut suspiceris eclogarium errorem suum consulto celare et excerpta 93 et 94 pro uno dare voluisse». Editori e traduttori successivi ci hanno risparmiato ulteriori congetture al riguardo, mantenendo senza discussioni la sequenza fissata da Boissevain.

A me però sembra che questi tentativi di correggere la sequenza del compilatore bizantino, sulla base di un presunto ordine cronologico che Dione avrebbe rigidamente seguito (e al quale fa esplicito riferimento Marcks 1884, 5), siano estremamente fragili. Di fronte a una sequenza che ci appare problematica, dobbiamo anzitutto chiederci se essa sia *veramente* priva di senso, se davvero non ne possano esistere spiegazioni plausibili. A me pare che da questo punto di vista gli editori ottocenteschi di Dione non abbiano compiuto sforzo alcuno.

È vero che, a favore della sequenza modificata, potrebbe essere invocato il racconto di Appiano, il quale parla delle suppliche di Metello Pio subito prima della notizia relativa al processo contro Furio e alla sua uccisione (*civ.* I 33,148). Questa sequenza narrativa viene mantenuta nell'edizione Boissevain di Dione. Ma abbiamo visto come il racconto di Appiano relativo a Metello Pio sembri risalire a una tradizione diversa rispetto a quella seguita da Dione in EV 92 (e da Diodoro: cfr. *supra*, pp. 199-200). Il confronto con Appiano perciò serve a ben poco. Credo invece che si possa tro-

vare una motivazione plausibile della sequenza tradizionale dei frammenti dionei, quella conservata dagli *Excerpta*.

È anzitutto opportuno riprodurre la sequenza dei frammenti come compare negli *Excerpta de virtutibus et vitiis*. È la sequenza che ho mantenuto nel commento:

fr. 95,3: uccisione di Publio Furio	EV 89
fr. 97,1: processo ed esilio di Rutilio Rufo (1)	EV 90
fr. 97,2-4: processo ed esilio di Rutilio Rufo (2)	EV 91
fr. 95,1: esilio di Metello Numidico e <i>pietas</i> di suo figlio	EV 92
fr. 95,2: Metello Numidico e Furio + fr. 96,1-2: rivalità tra Druso e Cepione (1)	EV 93 + EV 94 (testo continuo)
fr. 96,3: rivalità tra Druso e Cepione (2)	EV 95

Nella sequenza da me proposta, EV 92 ed EV 93 ritrovano il loro posto tra EV 91 ed EV 94. Certo, entrambi sono chiaramente svincolati dal contesto sul piano cronologico; e tuttavia essi presentano un legame *tematico* ben preciso con ciò che precede e con ciò che segue.

Prendiamo dapprima in considerazione EV 91 ed EV 92. Un elemento comune tra questi due *excerpta* indubbiamente c'è, ed è il tema dell'esilio. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che, dopo avere diffusamente parlato dell'esilio di Rutilio Rufo, Dione introducesse un paragone tra Rutilio e un altro celebre esule, il Numidico, che a Rutilio era stato particolarmente legato. Il paragone poteva essere utilizzato sia per appaiare tra loro i due personaggi (esempi tipici di esilio ingiusto, secondo la tradizione da cui Dione dipende), sia per cogliere eventuali differenze: il ritorno del Numidico, propiziato dalle suppliche del figlio, opposto al coerente rifiuto di Rutilio; oppure lo scoramento di Metello dopo il suo ritorno a Roma e l'esilio dorato di Rutilio in Asia (del primo parla Cic. *fam.* I 9,16: *quem post reditum dictitant fracto animo et demisso fuisse*; se anche dice di non crederci, Cicerone fa capire che si trattava di una versione abbastanza diffusa).

Questa ipotesi trova più di un riscontro: il confronto tra i due personaggi (o meglio, tra i due esilii) aveva a quanto sembra una consolidata tradizione alle spalle e doveva anzi costituire un *exemplum*, ampiamente utilizzato nelle scuole di retorica (Degl'Innocenti Pierini 2000, 253). Lo ritroviamo in Seneca (*epist.* III 3,4 [= 24,4]: *damnationem suam Rutilius sic tulit, tamquam nihil illi molestum aliud esset quam quod male iudicaretur. Exilium Metellus fortiter tulit, Rutilius etiam libenter: alter, ut rediret, rei publicae praestitit, alter reditum suum Sullae negavit, cui nihil tunc negaba-*

tur), dove la citazione di Metello è occasionata dall'accento a Rutilio, che la precede (come in Dione, se la mia ipotesi è corretta). E lo stesso accostamento si trova in Floro (II 5,3): *senatus exilio Metelli, damnatione Rutili debilitatus omne decus maiestatis amiserat*. È interessante notare che quest'ultimo passo precede immediatamente proprio l'accento di Floro alla rivalità tra Druso e Cepione (5,4), che abbiamo preso in esame in precedenza.

Il confronto con Seneca e Floro fornisce a mio avviso un argomento sufficiente per mantenere inalterata la sequenza di EV 92 (esilio di Rutilio) ed EV 93 (esilio di Metello). E il fatto che in Floro la coppia Metello-Rutilio preceda immediatamente la coppia Druso-Cepione suggerisce forse la soluzione del secondo problema: quello del rapporto fra EV 93 ed EV 94.

Osserviamo innanzitutto che non si tratta di un problema nuovo. In fondo l'incongruenza nelle prime due frasi di EV 93-94 (perché di un solo *excerptum* si tratta) è analoga a quella di EV 73 (fr. 84,1), dove l'accento all'"eccessiva ambizione" di Scipione Emiliano sembra contraddetto da ciò che segue (cfr. *supra*, pp. 112-113); e a quella di EV 86 (fr. 94,1), dove l'accento molto sbrigativo alla vittoria di Mario sui Teutoni è seguito da un τούτους che parrebbe indicare i βάρβαροι e invece si riferisce ai soldati romani (cfr. *supra*, p. 180).

Se tralasciamo la cronologia e prendiamo in considerazione il contenuto di EV 93-94, non può sfuggire l'affinità tematica tra la prima e la seconda parte. Tale affinità è addirittura duplice. Da un lato c'è infatti il tema dell'ἔχθρα, dell'inimicizia personale che assume un rilievo politico: il termine è anzi ripetuto, poiché lo troviamo impiegato sia a proposito di Metello e Furio (ὁ Φούριος ἔχθραν τῷ Μετέλλῳ οὕτως ἔσχευ) sia a proposito di Druso e Cepione (nell'EV 95: ἰδίαν ἀλλήλοις ἔχθραν ... ποιησάμενοι). A questo tema si salda quello della contrapposizione tra senatori e cavalieri, cui è collegata non solo la notizia su Druso e Cepione, ma anche quella su Metello e Furio (l'odio di Furio nasce dal fatto che Metello, quando era censore, lo aveva radiato dall'ordine dei cavalieri). L'uso di τῶν μὲν ... τῶν δέ in EV 94, per indicare rispettivamente i senatori e i cavalieri, si comprende proprio ammettendo che Dione avesse menzionato i due ordini prima dell'accento a Druso e Cepione, e forse addirittura prima dell'accento a Metello e Furio.

L'affinità tematica tra fr. 95,2 e fr. 96,1-2 (EV 93-94), giocata sul duplice tema della rivalità personale e della rivalità tra gli ordini, mi sembra suggerire che l'*excerptor* (o il *librarius*) non ha commesso alcun errore e che il frammento su Metello e Furio può rimanere là dove si trova nel manoscritto. Il nesso tra fr. 95,2 e fr. 96,1 rimane naturalmente un problema, ma come si è detto è un problema che riscontriamo anche altrove. Una spiegazione potrebbe individuarsi in un taglio interno al testo operato dal

compilatore, analogo a quello forse intervenuto alla fine del fr. 74,1 e di cui esistono diversi esempi sicuri (cfr. *supra*, pp. 53-54; e Pittia 2006, 118-119): una o più frasi estranee al *vitium* che qui interessa (l'ἔχθρα) potrebbero essere state eliminate oppure reinserite in una delle sezioni perdute degli *Excerpta*. Ma si tratta ovviamente solo di un'ipotesi: ciò che qui interessa è che vi sono ragioni sufficienti per lasciare il fr. 95,2 là dove il compilatore bizantino lo ha collocato.

Un'ultima considerazione: nella sequenza ammessa da Boissevain, la menzione di ὁ Φούριος (EV 93), precede quella più precisa di Πούπλιος Φούριος (EV 89). Abbiamo già visto (e vedremo ancora) che nella trascrizione dei nomi propri il compilatore è talvolta maldestro, per cui questo dettaglio può anche non avere troppa importanza: resta il fatto che se ripristiniamo la sequenza degli *Excerpta* questo apparente "refuso" viene eliminato.

Nella sequenza da me proposta, che è quella degli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, l'ordine cronologico risulta alterato in modo considerevole. Ma le citazioni di personaggi ed episodi fuori contesto sono in Dione costanti e, direi, addirittura "sistematiche": da questo punto di vista, la menzione della censura e dell'esilio di Metello Numidico, poco prima della guerra sociale, non è dissimile dalla menzione dell'ammonimento di Silla sulla pericolosità del giovane Cesare o da quella del trionfo di Pompeo Strabone sui Piceni, poco prima delle Idi di Marzo (XLIII 43,4; 51,4-5); o ancora dalla narrazione sotto il 18 a.C. di un episodio risalente alla censura di Ottaviano, del 29 (LIV 16,6); o del ricordo dell'assunzione del suo primo consolato nel mese di agosto, inserita nel contesto dell'8 a.C. (LV 6,7) e non in quello, che sarebbe naturale, del 43 (XLVI 45: quest'ultimo esempio in Millar 1964, 44).

In realtà non vi sono motivi davvero cogenti per modificare l'ordine tradizionale dei frammenti di Dione riguardanti gli anni 90. Certo, ogni conclusione al riguardo deve rimanere forzatamente ipotetica; credo però che, laddove si propone un'alterazione del testo tradito, l'"onere della prova" spetti anzitutto all'editore: le prove a favore della sequenza alterata sono inconsistenti, mentre diversi indizi sembrano rendere giustizia al compilatore bizantino.

Fr. 98,1 = EV 96 – Guerra sociale: infiltrazioni di Marsi nell'accampamento di P. Rutilio Lupo

ὅτι ὁ Λοῦπος τοὺς εὐπατρίδας τοὺς συστρατευομένους οἱ ὡς καὶ τὰ βουλευμάτα αὐτοῦ τοῖς ἐναντίοις ἐξαγγέλλοντας ὑποπτέυσας, ἐπέστειλε περὶ αὐτῶν τῇ βουλῇ πρὶν τι α ... κὰκ τούτου οὐδ' ἄλλως σφᾶς ... ὑπὸ τῆς στάσεως ἔχοντας ἔτι καὶ μᾶλλον συνέβαλεν. κὰν ἐπὶ πλεῖον ἐταράχθησαν, εἰ μὴ τινες τῶν Μαρσῶν ἐφοράθησαν ἀναμιγνύμενοι τε τοῖς προνομεύουσι τῶν Ῥωμαίων, καὶ ἐς τὸ τάφρουμα ὡς καὶ σύμμαχοί σφων συνεσιόντες, καὶ πολυπραγμονοῦντες τὰ ἐν αὐτῷ καὶ λεγόμενα καὶ δρώμενα, καὶ τοῖς σφετέροις ἐξαγγέλλοντες. καὶ οὕτως ὀργιζόμενοι τοῖς εὐπατρίδασι ἐπαύσαντο.

Lupo, sospettando che i patrizi che militavano con lui riferissero i suoi piani ai nemici, ne informò il senato prima di <avere raccolto notizie precise> e perciò, non <essendo ben disposti gli uni verso gli altri> a causa della loro discordia, li spinse ancor più allo scontro. E lo scompiglio sarebbe ulteriormente cresciuto, se non si fosse scoperto che alcuni Marsi si mescolavano ai Romani che foraggiavano, entravano con loro nella trincea fingendosi alleati, indagavano ciò che vi veniva detto e fatto, e lo riferivano ai loro. E così cessarono di essere adirati con i patrizi.

* Gli ultimi quattro frammenti della terza decade di Dione sono dedicati alla guerra sociale. Tre di essi conservano il ricordo di fatti altrimenti ignoti (infiltrazioni di Marsi nell'accampamento di P. Rutilio Lupo, rappresaglie dei Piceni contro una fazione filo-romana, tentata lapidazione di L. Porcio Catone); il quarto (fr. 94,2) riferisce le tensioni fra Rutilio Lupo e Mario, suo *legatus*: un episodio noto anche da Orosio, sul quale però Dione fornisce dettagli diversi.

L'esiguità del materiale, così come il carattere lacunoso della tradizione parallela, rende difficile una valutazione d'insieme. È interessante osservare che in tutti i frammenti pervenutici il tema non è propriamente quello della guerra tra Romani e Italici, bensì quello delle στάσεις interne ai due gruppi contrapposti: in ambito romano, tra patrizi e plebei (fr. 94,1), tra consoli e luogotenenti (fr. 94,2), tra ufficiali e soldati (fr. 94,4); ma anche in ambito italico, tra le fazioni filo-romane ed anti-romane (fr. 94,3). Ma questa impressione dipende evidentemente dalla selezione operata dal compilatore bizantino.

ὁ Λοῦπος – P. Rutilio Lupo, console del 90 e comandante del fronte settentrionale nella guerra sociale. Questo frammento e quello che segue si riferiscono agli antefatti della battaglia del fiume Toleno, dell'11 giugno del 90 (Ov. *fast.* VI 564), in cui il console perse la vita (Liv. *perioch.* LXXIII; Vell. II 16,4; App. *civ.* I 43,192; Flor. II 6,12; Eutr. V 3,2; Obseq. 55; Oros. *hist.* V 18,12-13).

πρίν τι α ... κάκ τούτου – Nel codice si legge πριντιακακτότου. Boissevain segnala le seguenti integrazioni: πρίν τι ἀ<κριβῶς εἰδέναι> (Valesius); πρίν τι ἀ<κριβῶσαι> (Tafel); πρίν τι ἀ<νήκεστον παθεῖν, ἐπιζητεῖν (vel ἀποκαλεῖν) κελεύων> (Reiske).

σφαῖς ... ὑπο – Lacuna rilevata da Reiske. Boissevain segnala le seguenti integrazioni: <ὕγιῶς (vel εὐνοϊκῶς) πρὸς ἀλλήλους> (Reiske); <ὁμογενῶς> (Polak).

ὑπὸ τῆς στάσεως – La στάσις cittadina si è trasferita sul campo di battaglia (cfr. Haug 1947, 251).

κἂν ἐπὶ πλείον ἐταράχθησαν, εἰ μὴ ... – Su questo τόπος narrativo, cfr. *supra*, p. 71.

ἐπαύσαντο – Il soggetto manca. Evidentemente, prima di riferire i sospetti di Rutilio Lupo, Dione parlava di una più diffusa ostilità nei confronti degli εὐπατρίδες (peraltro richiamata, con ogni probabilità, nel testo corrispondente alla seconda lacuna). La conclusione alquanto brusca richiama quella del fr. 97,3 sul *foedus Numantinum*.

Fr. 98,2 = EV 97 – Guerra sociale: Mario e Rutilio Lupo

ὅτι ὁ Μάριος ὑποπτεύσας τὸν Λοῦπον καίπερ συγγενῆ ὄντα, φθόνῳ τε καὶ ἐλπίδι τοῦ καὶ ὑπατον τὸ ἔβδομον, ὡς καὶ μόνον ἂν τὰ παρόντα κατορθώσαντα, ἀποδειχθῆναι, τριβειν ἐκέλευεν· σφᾶς μὲν γὰρ καὶ ... τὰ ἐπιτήδεια ἕξειν ἔλεγεν, ἐκείνους δὲ οὐ δυνήσεσθαι ἐπὶ πλεῖον, ἅτε τοῦ πολέμου ἐν τῇ χώρᾳ αὐτῶν ὄντος, ἀνταρκέσαι.

Mario, non fidandosi di Lupo, che pure era suo parente, per gelosia e perché sperava di essere eletto console per la settima volta, come se solo lui potesse rad-drizzare la situazione, gli consigliò di prender tempo: diceva infatti che «anche così» loro avrebbero ricevuto i rifornimenti, mentre quelli non avrebbero potuto resistere ulteriormente, dato che la guerra si svolgeva sul loro territorio.

* Unica fonte parallela sicura è Orosio (*hist.* V 18,11-12). Secondo Frasinetti (1972, 92-93) a questo episodio potrebbe riferirsi anche un frammento di Sisenna (*HRR* 49 = *FRH* 16,22 = *AR* 22): *quod fortassean ex voluntate sua summa cum claritudine celeriter confecisset*. L'ipotesi è senz'altro accolta da Beck - Walter 2004, 261; Chassignet 2004, 202.

ὁ Μάριος ὑποπτεύσας τὸν Λοῦπον – L'espressione ha suscitato le perplessità degli editori (Boissevain 1895, 341; Cary 1914, 463), secondo i quali il compilatore avrebbe invertito i nomi. Dalla testimonianza parallela di Orosio (*hist.* V 18,11-12) si ricaverebbe infatti che era Lupo a sospettare di Mario: *Rutilius consul Marium propinquum suum legatum sibi legit: quem adsidue summonentem moram bello utilem fore et paulisper in castris exerceri militem oportere tironem, dolo id eum agere ratus contempsit*. Boissevain segnala in apparato critico l'alternativa ὑποπτεύσαντα (Tafel) e annota: «sed eclogarii manum parum felicemprehendimus».

La lettura comunemente ammessa nasce evidentemente dal presupposto che Livio sia la fonte comune di Dione e di Orosio (così ad esempio Haug 1947, 251, che pure vede nel racconto dioneo echi di una tradizione sillana; cfr. Buonocore - Firpo 1998, 126) e che quindi il testo di Orosio possa essere impiegato per correggere gli "errori" del compilatore bizantino: in base a questo presupposto, l'ὑποπτεύσας di Dione non può che corrispondere al *dolo id eum agere ratus* di Orosio. Ne conseguirebbe appunto che Lupo sospettava di Mario e non viceversa. E siccome, ammettendo questa interpretazione, il testo dell'*excerptum* non sta più in piedi, se ne attribuisce la responsabilità all'*eclogarius* (Cary 1914, 463: «There is a deep-seated error here, due no doubt to the excerptor's carelessness; Luce 1970, 185: «The text is corrupt; the excerptor has clearly muddled the original»).

Se però lasciamo da parte Orosio, il testo del nostro frammento appare del tutto coerente. Secondo Dione, Mario non si fidava di Rutilio Lupo:

forse ne aveva ben donde (Von Domaszewski 1924, 24; Passerini 1934d, 360 = 1971, 171), tenuto conto del precedente insuccesso del legato C. Perperna (App. civ. I 41,183) e dell'esito della battaglia successiva, in cui Lupo fu sconfitto e ucciso. La spiegazione fornita dalla nostra fonte (la gelosia) è in fondo comprensibile e potrebbe non essere un τῶπος dioneo (per altri casi analoghi, cfr. *supra*, pp. 32-33 [Scipione Emiliano] e 153-154 [Metello Numidico]). Mario, nonostante l'età avanzata e i problemi fisici (ammesso che si debba seguire Plut. *Mar.* 33,2), aveva ancora le sue ambizioni, come dimostreranno gli eventi dell'87, e poteva mal sopportare di essere sotto il comando di un console non del tutto affidabile.

Che poi Rutilio Lupo, a sua volta, ritenesse che ci fosse del *dolus* nel consiglio di Mario, come dice Orosio, è del tutto plausibile e non contraddice necessariamente le affermazioni di Dione: il punto di vista dei due racconti è diverso e non si può ricondurre ad una stessa fonte. Né mi pare significativo, sotto questo profilo, l'accento comune alla parentela che legava Mario e Lupo (Dione: *καίπερ συγγενῆ ὄντα* / Oros. *hist.* V 18,11: *Rutilius consul Marium propinquum suum legatum sibi legit*): si tratta di un'informazione che qualsiasi fonte avrebbe potuto fornire. Ciò che è rilevante sono piuttosto le *differenze* tra i due testi. Oltre al dettaglio del sospetto, che Dione attribuisce a Mario e Orosio attribuisce a Lupo, c'è la spiegazione che, in Orosio, Mario fornisce del suo consiglio: la necessità di consentire alle reclute un periodo di addestramento (*paulisper in castris exerceri militum oportere tironem*). Ora questa precisazione in Dione non solo manca (in teoria potrebbe esser stata tagliata dal compilatore), ma è esplicitamente esclusa poco dopo, nel fr. 100: riferendosi all'esercito di L. Porcio Catone (*cos.* 89), che è appunto *lo stesso* esercito comandato nel 90 da Rutilio Lupo e poi dallo stesso Mario (App. *civ.* I 44,196.198; Oros. *hist.* V 18,13.24; cfr. Liv. *perioch.* LXXIII), Dione dirà che esso era ἀστικὸς καὶ ἀφελικέστερος τὸ πλεῖον, «d'origine cittadina e d'età piuttosto avanzata». Al posto delle reclute di Orosio, in Dione ci sono i veterani: una differenza non da poco che, unita alla differente focalizzazione del “sospetto”, induce ad escludere l'ipotesi della fonte comune e l'identificazione di quest'ultima con Livio.

ὡς καὶ μόνον ἂν τὰ παρόντα κατορθώσαντα – Il sarcasmo è probabilmente dello stesso Dione, non della sua fonte. Espressioni analoghe si ritrovano nei frammenti sugli anni 80 (cfr. fr. 101,1: «Tutti gli Asiatici trucidarono i Romani ... con la sola eccezione degli abitanti di Tralles, che non uccisero nessuno, ma assoldarono un certo Teofilo di Paflagonia ... come se alle vittime importasse da chi sarebbero stati sgozzati, ὥσπερ καὶ διαφέρον αὐτοῖς ὑφ' ὅτου σφαγῆσιντο»); fr. 109,12: «Si insinuava in Silla una certa brama di superare di gran lunga tutti anche nella varietà delle uccisioni, come se ci

fosse una qualche virtù nel non essere secondo a nessuno nemmeno nelle stragi, ὥσπερ τινὰ ἀρετὴν οὐσαν τὸ μηδὲ ἐν ταῖς μαιφονίαις τινὸς ἠττᾶσθαι»), ma anche in seguito (XLI 17,2: i soldati di Cesare forzano la porta dell'era-rio: «La chiave la custodivano i consoli, come se non si potessero usare delle scuri al posto della chiave, ὥσπερ οὐκ ἐξόν τισι πελέκεσιν ἀντ' αὐτῆς χρήσασθαι»; LXIII 26,1: Nerone si scusa con i senatori per non essere rientrato a Roma a causa di una raucedine, «come se anche davanti a loro dovesse mettersi a cantare qualcosa, καθάπερ τι ᾄσαι καὶ τότε αὐτοῖς δεόμενος»).

Il medesimo sarcasmo è talvolta impiegato da Dione anche nella narrazione delle vicende della sua epoca (LXXVIII [LXXVII] 12,3: Caracalla informa il senato sulla lotta dinastica tra i figli di Vologese IV, «come se queste cose potessero distruggere i barbari, ma avessero salvato Roma, ὥσπερ πού τῶν βαρβαρικῶν πραγμάτων φθαρῆναι διὰ τοῦτο δυναμένων, τῶν δὲ Ῥωμαικῶν σεσωσμένων»).

Fr. 98,3 = EV 98 – Crudeltà dei Piceni nella guerra sociale

ὅτι οἱ Πικένται τοὺς μὴ συναποστάντας σφίσι ἐχειρώσαντο, καὶ τούτοις ἐν ἐπόψει τῶν φίλων ἐνύβριζον, καὶ τῶν γυναικῶν τὰς κόμας σὺν τῷ δέρματι ἐκ τῶν κεφαλῶν ἀπέσπασαν.

I Piceni sopraffecero quelli che non si erano ribellati insieme a loro e li oltraggiarono sotto gli occhi dei loro amici, e alle mogli strapparono i capelli dalla testa, con tutto il cuoio capelluto.

ἐνύβριζον – Il termine si ritrova a XXXVIII 29,2, riferito allo scempio fatto delle teste dei proscritti esposte nel foro, nell'82.

καὶ τῶν γυναικῶν τὰς κόμας σὺν τῷ δέρματι ἐκ τῶν κεφαλῶν ἀπέσπασαν – Questa notizia viene spesso riferita al massacro dei Romani di Ascoli (Cic. *Font.* 18,41; Diod. XXXVII 12,1; Liv. *perioch.* LXXII; Vell. II 15,1; Flor. II 6,9; App. *civ.* I 38,173-174; Obseq. 55; Oros. *hist.* V 18,8). Così ad esempio Pareti 1953, 534; Gabba 1967, 128; Hinard 2008, 155. Qui però Dione si riferisce ad un episodio diverso, perché non si tratta dei Romani, ma di Italici μὴ συναποστάντας (in tal senso cfr. Haug 1947, 251; Keaveney 1987, 118; Antonelli 2003, 113). In effetti scontri molto cruenti tra fazioni filoromane e antiromane sono attestati anche altrove: a Pinna, ne fecero le spese i bambini (Diod. XXXVII 19,3 - 20,1). Quello descritto da Dione sembrerebbe un episodio analogo.

Fr. 100 = EV 99 – *Indisdisciplina dell'esercito di L. Porcio Catone*

ὅτι Κάτων ἀστικὸν καὶ ἀφηλικέστερον τὸ [τε] πλεῖον τοῦ στρατοῦ ἔχων ἐς τὰ ἄλλα ἤττον ἔρρωτο, καὶ ποτε ἐπιτιμῆσαι σφισιν, ὅτι μῆτε πονεῖν μῆτε τὰ παραγγελλόμενα προθύμως ... ἤθελον, ἐπιτολήσας ὀλίγου κατεχώσθη βληθεὶς ὑπ' αὐτῶν. καὶ ἐτεθνήκει γ' ἂν εἰ λίθων εὐπορήκεσαν· ἐπεὶ δὲ τὸ χωρίον ἐν ᾧ συνειλέχато ἐγεωργεῖτο καὶ διυγρον κατὰ τύχην ἦν, οὐδὲν ὑπὸ βάλων ἔπαθεν. συνελήφθη δὲ ὁ τῆς στάσεως ἄρξας Γάιος Τίτιος, ἀνὴρ ἀγοραῖος καὶ ἐκ δικαστηρίων τὸν βίον ποιούμενος, τῇ τε παρρησίᾳ μετὰ ἀναισχυντίας κατακορεῖ χρώμενος, καὶ ἐς τὸ ἄστυ ἐς τοὺς δημάρχους ἐπέμφθη, οὐκ ἐκολάσθη δέ.

Catone, il cui esercito era per la maggior parte d'origine cittadina e d'età piuttosto avanzata, era già di per sé meno forte; e una volta, avendo egli osato rimproverarli, perché non volevano affaticarsi né <eseguire> prontamente gli ordini, lo presero a bersaglio e per poco non lo seppellirono. E sarebbe certamente morto, se fossero stati forniti di pietre; ma poiché il luogo dell'assembramento era coltivato, e il caso voleva che fosse assai umido, le zolle di terra non gli fecero alcun male. Fu arrestato il promotore della ribellione Gaio Tizio, un frequentatore del Foro che si procurava da vivere nei tribunali, dalla lingua troppo lunga e spudorata, e fu condotto in città dai tribuni, ma non venne punito.

* Boissevain (1895, 344) colloca questo frammento nella sezione che comprende i libri XXX-XXXV. In questa sezione, il frammento occupa il quarto posto: esso è preceduto dai frammenti 99,1 (*ELg* 22); 99,1^a (dal lessico *Περὶ συντάξεως*, che lo assegna al libro XXXI); 99,2 (*ELg* 23); 99,2^a (dal lessico *Περὶ συντάξεως*, anch'esso libro XXXI). Mentre è incerto il contesto del quarto frammento, i primi tre riguardano i preliminari della prima guerra mitridatica: se ciò è sicuro per i fr. 99,1 e 99,2, è molto probabile anche per 99,1^a, dal momento che Mitridate vi è esplicitamente menzionato (per la bibliografia cfr. *supra*, p. 10). Ammesso che l'attribuzione del lessico sia corretta, dobbiamo dunque ritenere che appunto con la prima guerra mitridatica aveva inizio la quarta decade di Dione.

Dopo questi frammenti, Boissevain – che mantiene la sequenza di Bekker – colloca il frammento su Catone (EV 99). Ora, ogni volta che si incrociano frammenti tratti da diverse sezioni degli *Excerpta Constantiniana*, i dubbi sulla corretta successione nell'originale necessariamente aumentano. Ma nel nostro caso, più che di semplici dubbi, mi pare si tratti di un fatto certo: questa sequenza non è accettabile. Osserviamo anzitutto che, secondo la classificazione di Boissevain, i primi tre frammenti sulla guerra sociale (riguardanti l'anno 90) appartenerebbero al libro XXIX; il quarto frammento, quello su Catone (riguardante l'89), al libro XXXI. In questa suddivisione sembra non esserci posto per il libro XXX, il cui contenuto rimane misterioso. Non solo: pur segnalando nell'apparato critico che Ca-

tone è il console dell'89, Boissevain indica sul margine del testo che l'episodio va fatto risalire all'88. Non mi è chiaro da dove l'editore deduca questa cronologia: essa è comunque errata, dato che Catone morì in battaglia proprio nell'89. Ciò nonostante essa è stata puntualmente trascritta in tutte le traduzioni recenti (Cary 1914, 469; Veh 1985, 485; Plácido Suarez 2004, 626; e cfr. anche De Blois 1997, 2665), nonostante già Haug (1947, 251) avesse messo in evidenza l'errore.

EV 99 va certamente collocato *prima* dei frammenti su Mitridate. Esso è l'ultimo frammento superstite della terza decade di Dione, che doveva concludersi con la guerra sociale. I successivi due *Excerpta de virtutibus et vitiis* (100 e 101) si riferiscono di nuovo a Mitridate e possono essere attribuiti, con i quattro sopra citati, all'inizio della quarta decade.

Κάτων – L. Porcio Catone, console dell'89, caduto in battaglia contro i Marsi, presso il lago Fucino (Oros. *hist.* V 18,24; cfr. Liv. *perioch.* LXXV; Vell. II 16,4; App. *civ.* I 50,217; Eutr. V 3,2). Erano i primi mesi dell'anno (Appiano: τοῦ δ' αὐτοῦ χειμῶνος): cfr. Von Domaszewski 1924, 29; Pareti 1953, 547; Gabba 1967, 149; De Sanctis 1976, 78.

ἐς τὰ ἄλλα ἦπτον ἔρωτο. – Forse qui il paragone è con Mario, che aveva comandato l'esercito già guidato da Rutilio Lupo e ora affidato a Catone (cfr. *supra*, p. 213). Ma potrebbe anche trattarsi di un riferimento all'altro console dell'89, Cn. Pompeo Strabone. Quest'ultimo disponeva di truppe ausiliarie non romane (fra cui la *turma Salluitana* dell'epigrafe di Ascoli: CIL I² 709 = VI 37045 = ILS 8888) e ciò spiegherebbe bene l'affermazione di Dione, secondo cui l'esercito di Catone era ἄστικός.

προθύμως ... ἤθελον – Lacuna individuata da Reiske, che integrava <ποιεῖν>.

καὶ ἐτεθνήκει γ' ἂν εἰ λίθων εὐπορήκεσαν – Non si tratta di un evento isolato. Nello stesso 89, il legato di Silla A. Postumio Albino venne lapidato a morte dalle sue truppe a Pompei (Val. Max. IX 8,3; Plut. *Sull.* 6,16; Polyen. VIII 9,1; Oros. *hist.* V 18,22; cfr. Liv. *perioch.* LXXV) e un episodio simile se non identico è quello del pretore A. Sempronio Asellione, ucciso dagli usurari in pieno Foro (Val. Max. IX 7,4; App. *civ.* I 54,236; cfr. Liv. *perioch.* LXXIV). L'anno successivo toccò ai tribuni militari inviati da Mario nell'accampamento di Silla; nell'84 fu poi la volta di Cinna. Cfr. Messer 1920, 170-171; Firpo 1996, 158; Lintott 1999, 6-8.

Γάιος Τίτιος – Probabilmente il *Gaius Titinius* citato in un frammento di Sisenna (HRR 52 = FRH 16,70 = AR 70): *Gaius Titinius quidam, cui minus proprietatis mentis ab natura tradita videretur, primo ante testudinem constitit; deinde apud consulem causam atque excusationem praeferre coepit.* Cfr.

Boissevain 1895, 344; Peter 1914, 284; Von Domaszewski 1924, 29; Haug 1947, 251; Barabino 1967, 143-144; Gabba 1967, 149-150; Frassinetti 1972, 103; Keaveney 1987, 149-150; Firpo 1996, 158; Beck - Walter 2004, 283; Chassignet 2004, 69.

A parte Sisenna, la notizia non ha riscontri: non se ne trova traccia in Liv. *perioch.* LXXV; Vell. II 16,4; App. *civ.* I 50,217; Eutr. V 3,2; Oros. *hist.* V 18,24. Il quadro prospettato da Orosio è anzi ben diverso da quello di Dione: *Porcius Cato consul Marianas copias habens cum aliquanta strenue gessisset, gloriatus est C. Marium non maiora fecisse ...* Mi sembra un'ulteriore conferma del fatto che Dione ed Orosio non derivano dalla medesima fonte.

τῆ τε παρρησία μετὰ ἀναισχυντίας κατακορεῖ χρώμενος – L'espressione κατακορῆς παρρησία si ritroverà riferita addirittura a Cicerone (in due casi: XXXVIII 12,6; XLVI 29,1) e poi a Murena (LIV 3,4).

ἐς τὸ ἄστυ ἐς τοὺς δημάρχους ἐπέμφθη, οὐκ ἐκολάσθη δέ – Secondo Keaveney (1987, 149-150) Catone avrebbe dovuto inviare il ribelle al senato (cfr. Liv. XXIX 9,8-10), non ai tribuni: la menzione dei tribuni rivelerebbe che essi esercitarono qui la loro naturale funzione, opponendo la loro *intercessio* (Keaveney 1984, 354; 359; 371). Peraltro la mancata punizione, in casi del genere, sembra essere una costante (Firpo 1996, 158; cfr. Pfaff 1924, 775).

BIBLIOGRAFIA

- Aalders 1986 G.J.D. Aalders, Cassius Dio and the Greek world, *Mnemosyne* 39 (1986), 282-304.
- Alexander 1990 M.C. Alexander, *Trials in the late Roman republic. 149 BC to 50 BC*, Toronto - Buffalo - London 1990.
- Ameling 1997 W. Ameling, Griechische Intellektuelle und das Imperium Romanum: das Beispiel Cassius Dio, in *ANRW*, II.34.3 (1997), 2472-2496.
- Amiotti 1991 G. Amiotti, A proposito dell'immagine di P. Rutilio Rufo, in M. Sordi (ed.), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, 159-167.
- Antonelli 2003 L. Antonelli, *I Piceni. Corpus delle fonti, la documentazione letteraria*, Roma 2003.
- Arnaud-Lindet 1993 M.-P. Arnaud-Lindet, *L. Ampelius. Aide-mémoire (Liber memorialis)*, Paris 1993.
- Astin 1967 A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.
- Auliard 2001 C. Auliard, *Victoires et triomphes à Rome. Droit et réalités sous la République*, Paris 2001.
- Avery 1967 H.C. Avery, Marius felix (Sallust, Jug. 92-94), *Hermes* 95 (1967), 324-330.
- Badian 1956 E. Badian, Q. Mucius Scaevola and the province of Asia, *Athenaeum* n.s. 34 (1956), 104-123.
- Badian 1957 E. Badian, Caepio and Norbanus. Notes on the decade 100-90 B.C., *Historia* 6 (1957), 318-346.
- Badian 1958 E. Badian, *Foreign clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.
- Badian 1959 E. Badian, Sulla's Cilician command, *Athenaeum* n.s. 37 (1959), 279-303.
- Badian 1970 E. Badian, *Lucius Sulla. The deadly reformer*, Sydney 1970.
- Badian 1972 E. Badian, Tiberius Gracchus and the beginning of the Roman revolution, in *ANRW*, I.1 (1972), 668-731.
- Badian 1984 E. Badian, The death of Saturninus. Studies in chronology and prosopography, *Chiron* 14 (1984), 101-147.

- Baldson 1937 J.P.V.D. Baldson, Q. Mucius Scaevola the pontifex and ornatio provinciae, *CR* 51 (1937), 8-10.
- Baldson 1951 J.P.V.D. Baldson, Sulla felix, *JRS* 41 (1951), 1-10.
- Barabino 1967 G. Barabino, I frammenti delle *Historiae* di Lucio Cornelio Sisenna, in F. Bertini - G. Barabino (edd.), *Studi noniani*, I, Genova 1967, 67-239.
- Barnes 1984 T.D. Barnes, The composition of Cassius Dio's Roman History, *Phoenix* 38 (1984), 240-255.
- Bastien 2007 J.-L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Roma 2007.
- Bastini 1987 A. Bastini, *Der achäische Bund als hellenische Mittelmacht. Geschichte des achäische Koinon in der Symmachie mit Rom*, Frankfurt am Main 1987.
- Bates 1986 R.L. Bates, Rex in senatu. A political biography of M. Aemilius Scaurus, *PAPhS* 130 (1986), 251-288.
- Bauman 1979 R.A. Bauman, The agrarian commission: four questions, *Historia* 28 (1979), 385-408.
- Bauman 1983 R.A. Bauman, *Lawyers in Roman republican politics. A study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983.
- Beard 2007 M. Beard, *The Roman triumph*, Cambridge (Mass.) - London 2007.
- Beck - Walter 2004 H. Beck - U. Walter, *Die frühen römischen Historiker. II. Von Coelius Antipater bis Pomponius Atticus*, Darmstadt 2004.
- Behr 1993 H. Behr, *Die Selbstdarstellung Sullas. Ein aristokratischer Politiker zwischen persönlichem Führungsanspruch und Standesolidarität*, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 1993.
- Beness 2005 J.L. Beness, Scipio Aemilianus and the crisis of 129 B.C., *Historia* 54 (2005), 37-48.
- Bérenger-Badel 2005 A. Bérenger-Badel, Regards des historiens grecs du III^e siècle de notre ère sur la noblesse romaine, *Ktema* 30 (2005), 299-315.
- Berneder 2006 H. Berneder, Drei Fragmente aus dem Werk des Annalisten Sempronius Asellio, in R. Rollinger - B. Truschnegg (edd.), *Altertum und Mittelmeerraum. Die antike Welt diessseits und jenseits der Levante. Festschrift für Peter W. Haider zum 60. Geburtstag*, Stuttgart 2006, 695-708.
- Bernhardt 1985 R. Bernhardt, *Polis und römische Herrschaft in der späten Republik (194-31 v. Chr.)*, Berlin - New York 1985.
- Bernstein 1978 A.H. Bernstein, *Tiberius Sempronius Gracchus. Tradition and apostasy*, Ithaca - London 1978.
- Bertrand 2010 E. Bertrand, Les références thucydidiennes dans la cinquième décennie de l'Histoire Romaine de Dion Cassius: un choix his-

- toriographique, in V. Fromentin - S. Gotteland - P. Payen (edd.), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX^e siècle*, Bordeaux 2010, 71-81.
- Bleicken 1988 J. Bleicken, Überlegungen zum Volkstribunat des Tiberius Sempronius Gracchus, *HZ* 247 (1988), 265-293.
- Boissevain 1895-1901 U.P. Boissevain, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, I-III, Berolini 1895-1901.
- Bonenfant 1969 P.P. Bonenfant, Le iustitium de Tibérius Sempronius Gracchus, in J. Bibauw (ed.), *Hommages à Marcel Renard*, II, Bruxelles 1969, 113-120.
- Bonnefond-Coudry 1989 M. Bonnefond-Coudry, *Le sénat de la république romaine. De la guerre d'Hannibal à Auguste: pratiques délibératives et prise de décision*, Paris - Roma 1989.
- Boren 1968 H.C. Boren, *The Gracchi*, New York 1968.
- Bosworth 1980 A.B. Bosworth, *A historical commentary on Arrian's History of Alexander*, I, Oxford 1980.
- Botteri - Raskolnikoff 1979 P. Botteri - M. Raskolnikoff, Posidonius, «nom de notre ignorance», *QS* 5 (1979), 135-155.
- Botteri - Raskolnikoff 1983 P. Botteri - M. Raskolnikoff, Diodore, Caius Gracchus et la démocratie, in C. Nicolet (ed.), *Demokratia et Aristokratia. À propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, Paris 1983, 59-99.
- Bradley 1989 K.R. Bradley, *Slavery and rebellion in the Roman world, 140 B.C. - 70 B.C.*, London 1989.
- Braun 2007 L. Braun, Zur Quelle des Florus, des Ampelius und des ‚Liber de viris illustribus‘, *WJA* 31 (2007), 169-179.
- Brecciaroli Taborelli 1988 L. Brecciaroli Taborelli, Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victumulae, *ZPE* 74 (1988), 133-144.
- Brennan 1995 T.C. Brennan, Notes on praetors in Spain in the mid-second century B.C., *Emerita* 63 (1995), 47-76.
- Brennan 2000 T.C. Brennan, *The praetorship in the Roman republic*, II, Oxford 2000.
- Brennan 2004 T.C. Brennan, Power and process under the republican “constitution”, in H.I. Flower (ed.), *The Cambridge companion to the Roman republic*, Cambridge 2004, 31-65.
- Briscoe 1967 J. Briscoe, Rome and the class struggle in the Greek states 200-146 B.C., *P&P* 36 (1967), 3-20.
- Briscoe 1974 J. Briscoe, Supporters and opponents of Tiberius Gracchus, *JRS* 64 (1974), 125-135.
- Brizzi 1990 G. Brizzi, Giugurta, Calama e i Romani sub iugum, in A. Mastino (ed.), *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio. Sassari, 15-17 dicembre 1989*, Sassari 1990, 855-890.

- Broughton 1951-1952 T.R.S. Broughton, *The magistrates of the Roman republic*, I-II, New York 1951-1952.
- Broughton 1986 T.R.S. Broughton, *The magistrates of the Roman republic. Supplement*, Atlanta 1986.
- Brunt 1980 P.A. Brunt, On historical fragments and epitomes, *CQ* n.s. 30 (1980), 477-494.
- Buonocore - Firpo 1998 M. Buonocore - G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, II.1, L'Aquila 1998.
- Büttner-Wobst 1906 T. Büttner-Wobst, Die Anlage der historischen Encyclopädie des Konstantinos Porphyrogenetos, *ByZ* 15 (1906), 88-120.
- Cagniard 1989 P.F. Cagniard, L. Cornelius Sulla's quarrel with C. Marius at the time of the Germanic invasions (104-101 B.C.), *Athenaeum* n.s. 67 (1989), 139-149.
- Caire 2006 E. Caire, La mémoire des guerres romaines des IV^e et III^e siècles à travers les sélections byzantines, in E. Caire - S. Pittia (edd.), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-III^e siècles av. J.-C.)*. Pour un réexamen des sources, Aix-en-Provence 2006, 93-109.
- Calabi 1950 I. Calabi, I Commentarii di Silla come fonte storica, *MAL* s. VIII, 3 (1950), 247-302.
- Calderazzo 1996 L. Calderazzo, Arbitrati romani in Cisalpina (197-89 a.C.): problemi e status quaestionis, *RStudLig* 62 (1996), 25-46.
- Cameron 1993 A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Candau 2011 J.M. Candau, Republican Rome: autobiography and political struggles, in G. Marasco (ed.), *Political autobiographies and memoirs in antiquity*, Leiden - Boston 2011, 121-159.
- Carcopino 1967² J. Carcopino, *Autour des Gracques. Études critiques*, Paris 1967².
- Cardinali 1912 G. Cardinali, *Studi graccani*, Genova 1912.
- Carlsen 2008 J. Carlsen, Cn. Domitius Calvinus: a noble Caesarian, *Latomus* 67 (2008), 72-81.
- Carney 1960a T.F. Carney, Plutarch's style in the *Moralia*, *JHS* 80 (1960), 24-31.
- Carney 1960b T.F. Carney, Cicero's picture of Marius, *WS* 73 (1960), 83-122.
- Cary 1914 E. Cary, *Dio's Roman history*, II, London - Cambridge (Mass.) 1914.
- Cassola 1982 F. Cassola, Diodoro e la storia romana, in *ANRW*, II.30.1 (1982), 724-773.
- Catalano 1961-1962 P. Catalano, Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia, *AAT* 96 (1961-1962), 198-222.
- Cavaggioni 1998 F. Cavaggioni, *L. Apuleio Saturnino tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998.
- Cavarzere 2000 A. Cavarzere, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma 2000.

- Chassignet 1999-2004 M. Chassignet, *L'annalistique romaine*, II-III, Paris 1999-2004.
- Chassignet 2003 M. Chassignet, La naissance de l'autobiographie à Rome: laus sui ou apologia de vita sua?, *REL* 81 (2003), 65-78.
- Cizek 1995 E. Cizek, *Histoire et historiens à Rome dans l'Antiquité*, Lyon 1995.
- Clarke 2007 K. Clarke, Les fragments de Posidonios chez Athénée, in D. Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens. Actes du colloque de Strasbourg (16-18 juin 2005)*, Paris 2007, 291-302.
- Cloud 1994 D. Cloud, The constitution and public criminal law, in *CAH²*, IX (1994), 40-103.
- Cornell 1981 T. Cornell, Some observations on the crimen incesti, in *Le délit religieux dans la cité antique (table ronde, Rome, 6-7 avril 1978)*, Paris - Roma 1981, 27-37.
- Coudry 2004 M. Coudry, Contrôle et traitement des ambassadeurs étrangers sous la République romaine, in C. Moatti (ed.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma 2004, 529-565.
- Crawford 1973 M.H. Crawford, Foedus and sponsio, *PBSR* 41 (1973), 1-7.
- Cresci Marrone 1999 G. Cresci Marrone, La congiura di Murena e le "forbici" di Cassio Dione, in M. Sordi (ed.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 193-203.
- Criniti 1993 N. Criniti, Granio Liciniano, in *ANRW*, II.34.1 (1993), 119-205.
- Dahlheim 1968 W. Dahlheim, *Struktur und Entwicklung des römischen Völkerrechts im dritten und zweiten Jahrhundert v.Chr.*, München 1968.
- David 1983 J.-M. David, L'action oratoire de C. Gracchus: l'image d'un modèle, in C. Nicolet (ed.), *Demokratia et Aristokratia. À propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, Paris 1983, 103-116.
- De Blois 1997 L. De Blois, Volk und Soldaten bei Cassius Dio, in *ANRW*, II.34.3 (1997), 2650-2676.
- De Boor 1912 C. De Boor, Suidas und die Konstantinische Exzerptsammlung, *ByZ* 21 (1912), 381-424.
- De Ligt 2001 L. De Ligt, Studies in legal and agrarian history III: Appian and the lex Thoria, *Athenaeum* 89 (2001), 121-144.
- De Michele 1998 L. De Michele, Note prosopografiche sui governatori d'Asia tra il 98 e l'88 a.C., *Acme* 51 (1998), 209-219.
- De Sanctis 1921 G. De Sanctis, Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi, *A&R* n.s. 2 (1921), 209-237.
- De Sanctis 1960² G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960².

- De Sanctis 1964 G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV.3, Firenze 1964.
- De Sanctis 1976 G. De Sanctis, *La guerra sociale*, Firenze 1976.
- Degl'Innocenti Pierini 2000 R. Degl'Innocenti Pierini, Orgoglio di esule: su due frammenti di un'epistola di Q. Cecilio Metello Numidico, *Maia* 52 (2000), 249-258.
- Degrassi 1947 A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII.1, Roma 1947.
- Deininger 1971 J. Deininger, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v.Chr.*, Berlin - New York 1971.
- Demougeot 1978 E. Demougeot, L'invasion des Cimbres-Teutones-Ambrons et les Romains, *Latomus* 37 (1978), 910-938.
- Deniaux 1973 E. Deniaux, Un problème de clientèle: Marius et les Herennii, *Philologus* 117 (1973), 179-196.
- Desideri 1973 P. Desideri, Posidonio e la guerra mitridatica, *Athenaeum* n.s. 51 (1973), 3-29; 237-269.
- Develin 1978 R. Develin, Triumphal regulations in Rome, *JRS* 60 (1978), 429-438.
- Didu 1993 I. Didu, *La fine della confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal 180 al 146 a.C.*, Cagliari.
- Drogula 2007 F.K. Drogula, Imperium, potestas, and the pomerium in the Roman Republic, *Historia* 56 (2007), 419-452.
- Dyck 1996 A.R. Dyck, *A commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1996.
- Earl 1960 D.C. Earl, M. Octavius, trib. pleb. 133 B.C., and his successor, *Latomus* 19 (1960), 657-669.
- Earl 1963 D.C. Earl, *Tiberius Gracchus. A study in politics*, Bruxelles 1963.
- Epstein 1983 D.F. Epstein, Inimicitia between M. Octavius and Ti. Gracchus, tribuni plebis 133 B.C., *Hermes* 111 (1983), 296-300.
- Epstein 1987 D.F. Epstein, *Personal Enmity in Roman Politics. 218-43 BC*, London - New York - Sidney 1987.
- Espinosa Ruíz 1982 U. Espinosa Ruíz, *Debate Agrippa-Mecenas en Dión Cassio. Respuesta senatorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982.
- Evans 1994 R.J. Evans, *Gaius Marius. A political biography*, Pretoria 1994.
- Favro 1996 D. Favro, *The urban image of Augustan Rome*, Cambridge 1996.
- Fechner 1986 D. Fechner, *Untersuchungen zu Cassius Dios Sicht der Römischen Republik*, Hildesheim - Zürich - New York 1986.
- Ferrary 1979 J.-L. Ferrary, Recherches sur la législation de Saturninus et de Glaucia. II. La loi de iudiciis repetundarum de C. Servilius Glaucia, *MEFRA* 91 (1979), 85-134.
- Ferrary 1980 J.-L. Ferrary, Les débuts oratoires d'Hortensius: un nouvel épisode du conflit entre publicains et optimates en 95 avant

- Jésus-Christ?, in *Mélanges de littérature et d'épigraphie latines, d'histoire ancienne et d'archéologie. Hommage à la mémoire de Pierre Wuilleumier*, Paris 1980, 107-112.
- Ferrary 1988 J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Roma 1988.
- Ferrary 2000 J.-L. Ferrary, Les gouverneurs des provinces romaines d'Asie Mineure (Asie et Cilicie), depuis l'organisation de la province d'Asie jusqu'à la première guerre de Mithridate (126-88 av. J.-C.), *Chiron* 30 (2000), 161-193.
- Ferriès - Delrieux 2011 M.-C. Ferriès - F. Delrieux, Quintus Mucius Scaevola, un gouverneur modèle pour les Grecs de la province d'Asie?, in N. Barrandon - F. Kirbihler (edd.), *Les gouverneurs et les provinciaux sous la République romaine*, Rennes 2011, 207-230.
- Fiévez 1969 M. Fiévez, Le congé du légat. Un témoignage de Cicéron sur Marius (Cic. Off. III, 79), *LEC* 37 (1969), 260-271.
- Firpo 1996 G. Firpo, Silla e i Postumii: un processo storiografico?, in M. Sordi (ed.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 153-168.
- Firpo 2007 G. Firpo, «Allora per la prima volta si celebrò un trionfo per ordine del popolo, senza il consenso del senato» (Liv. 3.63.11; cf. Dion. Hal. 11.50.1). Qualche considerazione di metodo, *Athenaeum* 95 (2007), 97-117.
- Flacelière - Chambry 1971 R. Flacelière - É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VI, Paris, 1971.
- Foraboschi 1988 D. Foraboschi, Strabone e la geografia economica dell'Italia, in G. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 175-188.
- Fraccaro 1914 P. Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi*, I, Città di Castello 1914.
- Fraccaro 1957a P. Fraccaro, Ricerche su Caio Gracco, in *Opuscula*, II, Pavia 1957, 19-51 [= *Athenaeum* n.s. 3 (1925), 76-97; 156-180].
- Fraccaro 1957b P. Fraccaro, Due recenti libri sui Gracchi, in *Opuscula*, II, Pavia 1957, 53-76 [= *Athenaeum* n.s. 9 (1931), 291-320].
- Fraschetti 1984 A. Fraschetti, La sepoltura delle Vestali e la città, in *Du châ-timent dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du Centre national de la recherche scientifique (Rome 9-11 novembre 1982)*, Paris - Roma 1984, 97-128.
- Frassinetti 1972 P. Frassinetti, Sisenna e la guerra sociale, *Athenaeum* n.s. 50 (1972), 78-113.
- Freyburger 2003 M.-L. Freyburger, Le vocabulaire de la crise du pouvoir chez Dion Cassius, in S. Franchet D'Espèrey - V. Fromentin -

- S. Gotteland - J.-M. Roddaz (edd.), *Fondements et crises du pouvoir*, Bordeaux 2003, 325-336.
- Freyburger - Roddaz 1994 M.-L. Freyburger - J.-M. Roddaz, *Dion Cassius. Histoire romaine. Livres 48 et 49*, Paris 1994.
- Freyburger-Galland 1996 M.-L. Freyburger-Galland, Δυναστεία chez Dion Cassius, *Ktéma* 21 (1996), 23-27.
- Freyburger-Galland 1997 M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabolaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997.
- Freyburger-Galland - Hinard - Cordier 2002 M.-L. Freyburger-Galland - F. Hinard - P. Cordier, *Dion Cassius. Histoire romaine. Livres 41 & 42*, Paris 2002.
- Fromentin - Bertrand 2008 V. Fromentin - E. Bertrand, *Dion Cassius. Histoire romaine. Livres 45 & 46*, Paris 2008.
- Fuks 1970 A. Fuks, The bellum Achaicum and its social aspect, *JHS* 90 (1970), 78-89.
- Gabba 1955 E. Gabba, Sulla Storia romana di Cassio Dione, *RSI* 47 (1955), 289-333.
- Gabba 1967² E. Gabba, *Appiani bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967².
- Gabba 1972 E. Gabba, Mario e Silla, in *ANRW*, I.1 (1972), 764-805.
- Gabba 1973a E. Gabba, Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario, in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, 1-45 [= *Athenaeum* n.s. 28 (1949), 173-209].
- Gabba 1973b E. Gabba, Osservazioni sulla legge giudiziaria di M. Livio Druso, in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, 369-382 [= *PP* 11 (1956), 363-372].
- Gamberale 1995 L. Gamberale, Un probabile errore di latino in Plutarco, *Tib. Gracch.* 13, 6, *RFIC* 123 (1995), 433-440.
- Gargola 1995 D.J. Gargola, *Lands, laws, & gods. Magistrates & ceremony in the regulation of public lands in republican Rome*, Chapel Hill - London 1995.
- Gelzer 1962 M. Gelzer, *Kleine Schriften*, I, Wiesbaden 1962, 17-135 [= *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig - Berlin 1912].
- Gilbert 1973 C.D. Gilbert, Marius and Fortuna, *CQ* n.s. 23 (1973), 104-107.
- Gómez Espelosín 1993 F.J. Gómez Espelosín, Appian's Iberiké. Aims and attitudes of a Greek historian of Rome, in *ANRW*, II.34.1 (1993), 403-427.
- Gómez Fraile 2005 J.M. Gómez Fraile, Precisiones sobre el escenario geográfico de las guerras lusitanas (155-136 a.C.). A propósito de la presencia de Viriato en Carpetania, *Habis* 36 (2005), 125-144.
- Goudinot - Thollard 2009 C. Goudinot - P. Thollard, L'or de Toulouse, *Aquitania* 25 (2009), 49-74.

- Goukowsky 1997 P. Goukowsky, *Appien. Histoire romaine*, II, Paris 1997.
- Goukowsky 2001a P. Goukowsky, *Appien. Histoire romaine*, IV, Paris 2001.
- Goukowsky 2001b P. Goukowsky, *Appien. Histoire romaine*, VII, Paris 2001.
- Goulet 2003 R. Goulet, *Macarios de Magnésie, Le Monogénès. Introduction générale, édition critique, traduction française et commentaire*, II, Paris 2003.
- Gowing 1992 A.M. Gowing, *The triumphal narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.
- Graverini 2001 L. Graverini, L. Mummio Acaico, *Maecenas* 1 (2001), 105-148.
- Gruen 1966 E.S. Gruen, Political prosecutions in the 90's BC, *Historia* 15 (1966), 32-64.
- Gruen 1968a E.S. Gruen, *Roman politics and the criminal courts, 149-78 B.C.*, Cambridge (Mass.) 1968.
- Gruen 1968b E.S. Gruen, M. Antonius and the trial of the Vestal virgins, *RbM* n.F. 111 (1968), 59-63.
- Gruen 1976 E.S. Gruen, The origins of the Achaean war, *JHS* 96 (1976), 46-69.
- Guarino 1982 A. Guarino, Minima de Gracchis, in *Studi in onore di Antonio Biscardi*, I, Milano 1982, 53-67.
- Gundel 1961 H. Gundel, Viriatus, in *RE*, IX.A.1 (1961), 203-230.
- Gundel 1970 H.G. Gundel, Probleme der römischen Kampfführung gegen Viriatus, in *Legio VII Gemina*, Leon 1970, 109-130.
- Hackl 1982 U. Hackl, *Senat und Magistratur in Rom von der Mitte des 2. Jahrhunderts v. Chr. bis zur Diktatur Sullas*, Kallmünz 1982.
- Hahn 1982 I. Hahn, Appian und seine Quellen, in G. Wirth - K.H. Schwarte - J. Heinrichs (edd.), *Romanitas – Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit, Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1982 gewidmet*, Berlin - New York 1982, 251-276.
- Harris 1979 W.V. Harris, *War and imperialism in republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- Harris 1989 W.V. Harris, Roman expansion in the west, in *CAH²*, VIII (1989), 107-162.
- Haug 1947 I. Haug, Der römische Bundesgenossenkrieg 91-88 v. Chr. bei Titus Livius, *WJA* 2 (1947), 100-258 [= A. Kiene - E. Marcks - I. Haug - A. Voiron, *Studies in the Social war*, New York 1975].
- Heftner 2006 H. Heftner, *Von den Gracchen bis Sulla. Die römische Republik am Scheideweg, 133-78 v. Chr.*, Regensburg 2006.
- Hellegouarc'h 1982 J. Hellegouarc'h, *Velleius Paternulus. Histoire romaine*, II, Paris 1982.
- Henderson 1951 M.I. Henderson, The process de repetundis, *JRS* 41 (1951), 71-88.

- Hendrickson 1933 G.L. Hendrickson, The Memoirs of Rutilius Rufus, *CPh* 28 (1933), 153-175.
- Hermon 1972 E. Hermon, La loi agraire de Saturninus de 100 av. J.C. et la colonisation latine de la Narbonnaise, *Iura* 23 (1972), 67-103.
- Hiebel 2009 D. Hiebel, *Rôles institutionnel et politique de la contio sous la République romaine (287-49 av. J.-C.)*, Paris 2009.
- Hill 1952 H. Hill, *The Roman middle class in the Republican period*, Oxford 1952.
- Hinard 1989 F. Hinard, Marius, Sylla et l'Afrique, in A. Mastino (ed.), *L'Africa romana. Atti del VI convegno di studio. Sassari, 16-18 dicembre 1988*, I, Sassari 1989, 81-88.
- Hinard 2000 F. Hinard, Les années troubles, in F. Hinard (ed.), *Histoire romaine. Tome I. Des origines à Auguste*, Paris 2000, 569-609.
- Hinard 2005 F. Hinard, Dion Cassius et les institutions de la république romaine, in L. Troiani - G. Zecchini (edd.), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano. Milano, 3-5 giugno 2004*, Roma 2005, 261-281.
- Hinard 2008 F. Hinard, *Appien. Histoire romaine*, VIII, Paris 2008.
- Hose 1994 M. Hose, *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im Imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart - Leipzig 1994.
- Instinsky 1971 H.U. Instinsky, Zur Echtheitsfrage der Brieffragmente der Cornelia, Mutter der Gracchen, *Chiron* 1 (1971), 177-189.
- Igenshorst 2005 T. Igenshorst, *Tota illa pompa. Der Triumph in der römischen Republik*, Göttingen 2005.
- Jacoby 1963 F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, II C Komm., Leiden 1963.
- Jal 1967 P. Jal, *Florus. Oeuvres*, I, Paris 1967.
- Jal 1984a - 1984b P. Jal, *Abrégés des livres de l'Histoire romaine de Tite-Live*, XXXIV.1 - XXXIV.2, Paris 1984.
- Kallet-Marx 1989 R.M. Kallet-Marx, Asconius 14-15 Clark and the date of Q. Mucius Scaevola's command in Asia, *CPh* 84 (1989), 305-312.
- Kallet-Marx 1990 R. Kallet-Marx, The trial of Rutilius Rufus, *Phoenix* 44 (1990), 122-139.
- Kallet-Marx 1995 R.M. Kallet-Marx, *Hegemony to empire. The development of the Roman imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley - Los Angeles - Ontario 1995.
- Keaveney 1984 A. Keaveney, Civis Romanus sum, *CS* 21 (1984), 345-372.
- Keaveney 1987 A. Keaveney, *Rome and the unification of Italy*, Totowa (NJ) 1987.
- Klebs 1895 E. Klebs, Appuleius, 21, in *RE*, II.1 (1895), 259-260.
- Klebs 1896 E. Klebs, Aurelius, 107, in *RE*, II.2 (1896), 2487-2489.

- Kuhn-Chen 2002 B. Kuhn-Chen, *Geschichtskonzeptionen griechischen Historiker im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr.*, Frankfurt am Main 2002.
- La Penna 1968 A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968.
- Labrousse 1968 M. Labrousse, *Toulouse antique des origines à l'établissement des Wisigoths*, Paris 1968.
- Lachenaud 2003 G. Lachenaud, Dion Cassius plagiaire impénitent ou homme de culture?, in G. Lachenaud - D. Longrée (edd.), *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire. Représentations, récits et idéologie. Colloque de Nantes et Angers*, I, Rennes 2003, 97-108.
- Lachenaud - Coudry 2011 G. Lachenaud - M. Coudry, *Dion Cassius. Histoire romaine. Livres 38, 39 & 40*, Paris 2011.
- Lapyrionok 2006 R. Lapyrionok, Die Strategie der antigracchischen Koalition in den Jahren 132-124 v.Chr., *AAWW* 141 (2006), 65-70.
- Lasserre 1966 F. Lasserre, *Strabon. Géographie*, II, Paris 1966.
- Last 1932 H. Last, *Tiberius Gracchus*, in *CAH*¹, IX (1932), 1-39.
- Lehmann 1967 G.A. Lehmann, *Untersuchungen zur historischen Glaubwürdigkeit des Polybios*, Münster 1967.
- Lengle 1931 J. Lengle, Die Verurteilung der römischen Feldherrn von Arausio, *Hermes* 66 (1931), 302-316.
- Letta 1979 C. Letta, La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, 117-189.
- Linderski 1982 J. Linderski, Patientia fregit: M. Octavius and Ti. Gracchus (Cicero, Brutus 95), *Athenaeum* n.s. 60 (1982), 244-247.
- Linderski 1995 J. Linderski, Ambassadors go to Rome, in E. Frézouls - A. Jacquemin (edd.), *Les relations internationales. Actes du Colloque de Strasbourg. 15-17 juin 1993*, Paris 1995, 453-478.
- Lintott 1981 A. Lintott, The leges de repetundis and associate measures under the Republic, *ZRG* 98 (1981), 162-212.
- Lintott 1994 A. Lintott, *Political history, 146-95 B.C.*, in *CAH*², IX (1994), 40-103.
- Lintott 1997 A. Lintott, Cassius Dio and the history of the late Roman Republic, in *ANRW*, II.34.3 (1997), 2497-2523.
- Lintott 1999² A. Lintott, *Violence in republican Rome*, Oxford 1999².
- Liou-Gille 1993 B. Liou-Gille, Le pomerium, *MH* 50 (1993), 94-106.
- Lippolis 2004 E. Lippolis, Triumphata Corintho: la preda bellica e i doni di Lucio Mummio Achaico, *ArchClass* 55 (2004), 25-82.
- Lovano 2002 M. Lovano, *The age of Cinna: crucible of late Republican Rome*, Stuttgart 2002.
- Luce 1970 T.J. Luce, Marius and the Mithridatic command, *Historia* 19 (1970), 161-194.
- Magdelain 1968 A. Magdelain, *Recherches sur l'imperium. La Loi curiate et les auspices d'investiture*, Paris 1968.

- Magie 1950 D. Magie, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, II, Princeton 1950.
- Malitz 1983 J. Malitz, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983.
- Manni 1981 E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981.
- Manuwald 1979 B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden 1979.
- Marcks 1884 E. Marcks, *Die Überlieferung des Bundesgenossenkrieges*, Marburg 1884.
- Marco Simón 2006 F. Marco Simón, Intimidación y terror en la época de las guerras celtibéricas, in G. Urso (ed.), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005*, Pisa 2006, 197-213.
- Marshall 1976 B.A. Marshall, The date of Q. Mucius Scaevola's governorship of Asia, *Athenaeum* n.s. 54 (1976), 117-130.
- Marshall 1985 B.A. Marshall, *A historical commentary on Asconius*, Columbia 1985.
- Martin 1979 J. Martin, Dynasteia. Eine begriffs-, verfassungs- und sozialgeschichtliche Skizze, in R. Koselleck (ed.), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Stuttgart 1979, 228-241.
- Mason 1970 H.J. Mason, The Roman government in Greek sources, *Phoenix* 24 (1970), 150-159.
- Mastrocinque 1999 A. Mastrocinque, *Studi sulle guerre mitridatiche*, Stuttgart 1999.
- Mazzucchi 1979 G.M. Mazzucchi, Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina, *Aevum* 53 (1979), 94-139.
- McDougall 1992 I. McDougall, The reputation of Appius Claudius Pulcher, cos. 143 BC, *Hermes* 120 (1992), 452-460.
- Meier 1966 C. Meier, *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden 1966.
- Messer 1920 W.S. Messer, Mutiny in the Roman army. The republic, *CPh* 15 (1920), 158-175.
- Meyer 1924² E. Meyer, *Kleine Schriften*, I, Halle 1924².
- Millar 1964 F. Millar, *A study of Cassius Dio*, Oxford 1964.
- Millar 2005 F. Millar, Rome in Greek culture: Cassius Dio and Ulpian, in L. Troiani - G. Zecchini (edd.), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano* (Milano, 3-5 giugno 2004), Roma 2005, 17-40.
- Miltner 1952 F. Miltner, Pompeius, 12, in *RE*, XXI.2 (1952), 2056-2058.
- Miltner 1953 F. Miltner, Porcius, 5, in *RE*, XXII.1 (1953), 105.
- Momigliano 1934 A. Momigliano, Livio, Plutarco e Giustino su virtù e fortuna dei Romani. Contributo alla ricostruzione della fonte di Trogo Pompeo, *Athenaeum* n.s. 12 (1934), 45-56.

- Mommsen 1887³ T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I, Leipzig 1887³.
- Morgan 1969 M.G. Morgan, Metellus Macedonicus and the province Macedonia, *Historia* 18 (1969), 422-446.
- Morgan 1973 M.G. Morgan, Villa Publica and Magna Mater. Two notes on manubial building at the close of the second century B.C., *Klio* 55 (1973), 215-245.
- Morgan - Walsh 1978 M.G. Morgan - J.H. Walsh, Ti. Gracchus (tr. pl. 133 B.C.), the Numantine affair and the deposition of M. Octavius, *CPb* 73 (1978), 200-210.
- Morstein-Marx 2004 R. Morstein-Marx, *Mass oratory and political power in the late Roman republic*, Cambridge 2004.
- Moscovich 1983 M.J. Moscovich, Historical compression in Cassius Dio's account of the second century B.C., *AncW* 8 (1983), 137-143.
- Moscovich 1992 M.J. Moscovich, The political context of Dio Cassius fr. 70.2-3, *AHB* 6 (1992), 18-23.
- Münzer 1897 F. Münzer, Caecilius, 98, in *RE*, III.1 (1897), 1221-1224.
- Münzer 1905 F. Münzer, Domitius, 43, in *RE*, V.1 (1905), 1419-1424.
- Münzer 1910a F. Münzer, Fulvius, 64, in *RE*, VII.1 (1910), 248.
- Münzer 1910b F. Münzer, Furius, 22, in *RE*, VII.1 (1910), 317.
- Münzer 1914 F. Münzer, Rutilius, 34, in *RE*, I.A.1 (1914), 1269-1280.
- Münzer 1920 F. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelfamilien*, Stuttgart 1920.
- Münzer 1923a F. Münzer, Sempronius, 43, in *RE*, II.A.2 (1923), 1409-1426.
- Münzer 1923b F. Münzer, Servilius, 48, in *RE*, II.A.2 (1923), 1782-1783.
- Münzer 1923c F. Münzer, Servilius, 99, in *RE*, II.A.2 (1923), 1817.
- Münzer 1926a F. Münzer, Licinius, 135, in *RE*, XIII.1 (1926), 453-454.
- Münzer 1926b F. Münzer, Livius, 18, in *RE*, XIII.1 (1926), 859-881.
- Münzer 1926c F. Münzer, Livius, 35, in *RE*, XIII.1 (1926), 900.
- Münzer 1937 F. Münzer, Octavius, 31, in *RE*, XVII.2 (1937), 1820-1822.
- Murison 1999 C.L. Murison, *Rebellion and reconstruction: Galba to Domitian. An historical commentary on Cassius Dio's Roman History books 64-67 (A.D. 68-96)*, Atlanta 1999.
- Nawijn 1931 W. Nawijn, *Cassii Dionis Cocceiani historiarum Romanarum quae supersunt*, V, Berolini 1931.
- Niccolini 1932 G. Niccolini, *Il tribunato della plebe*, Milano 1932.
- Niccolini 1934 G. Niccolini, *I Fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934.
- Nicolet 1966-1974 C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 a.C.)*, I-II, Paris 1966-1974.
- Niese 1903 B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea*, III, Gotha 1903.
- Noè 1994 E. Noè, *Commento storico a Cassio Dione LIII*, Como 1994.

- Nottmeyer 1995 H. Nottmeyer, *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römisch-achaischen Beziehungen ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths*, München 1995.
- O' Brien Moore 1935 A. O' Brien Moore, Senatus, in *RE*, suppl. VI (1935), 660-800.
- Pais 1918 E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918.
- Pani 1976-1977 M. Pani, Potere di iudicatio e lavori della commissione agraria graccana dal 129 al 121 a.C., *AFLB* 19-20 (1976-1977), 129-146.
- Pareti 1953 L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953.
- Parker 2001 V. Parker, Sallust and the victor of the Jugurthine war, *Tyche* 16 (2001), 111-125.
- Parker 2007 V. Parker, The annalists and Marius' early career, *WJA* 31 (2007), 131-145.
- Passerini 1934a A. Passerini, Caio Mario come uomo politico. I. I primordi politici di Mario, *Athenaeum* n.s. 12 (1934), 10-44 [= Passerini 1971, 11-54].
- Passerini 1934b A. Passerini, Caio Mario come uomo politico. II. Le leggi di Saturnino e Glaucia, *Athenaeum* n.s. 12 (1934), 109-143 [= Passerini 1971, 55-102].
- Passerini 1934c A. Passerini, Caio Mario come uomo politico. III. Il sesto consolato, *Athenaeum* n.s. 12 (1934), 257-297 [= Passerini 1971, 103-153].
- Passerini 1934d A. Passerini, Caio Mario come uomo politico. IV. La caduta e la vendetta, *Athenaeum* n.s. 12 (1934), 348-380 [= Passerini 1971, 155-194].
- Passerini 1971 A. Passerini, *Studi su Caio Mario*, Milano 1971.
- Paul 1984 G.M. Paul, *A historical commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984.
- Peter 1914 H. Peter, *Historicorum Romanorum reliquiae*, I, Lipsiae 1914.
- Petrova 2006 D. Petrova, *Das Lexikon „Über die Syntax“. Untersuchung und kritische Ausgabe des Lexikons im Codex Paris. Coisl. gr. 345*, Wiesbaden 2006.
- Pfaff 1924 I. Pfaff, Lapidatio, in *RE*, XII.1 (1924), 775-776.
- Philipp 1920 H. Philipp, Salassi, in *RE*, I.A.2 (1920), 1848-1849.
- Pina Polo 1989 F. Pina Polo, *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.
- Pinna Parpaglia 1988 P. Pinna Parpaglia, Un celebre diagramma di Tiberio Gracco, *Labeo* 34 (1988), 336-349.
- Pittia 2006 S. Pittia, La fiabilité des fragments d'Appien sur l'histoire diplomatique et militaire de Rome aux IV^e-III^e siècles, in E. Caire - S. Pittia (edd.), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-*

- III^e siècles av. J.-C.). *Pour un réexamen des sources*, Aix-en-Provence 2006, 113-135.
- Plácido Suárez 2004 D. Plácido Suárez, *Dion Casio. Historia romana. Libros I-XXXV*, Madrid 2004.
- Pohlenz 1959² M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959².
- Primmer 1985 A. Primmer, Cassius Dio über die Rabiriusaffäre, in E. Weber - G. Dobesch (edd.), *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz zur Vollendung seines 80. Lebensjahres*, Wien 1985, 483-493.
- Puiggali 1984 J. Puiggali, Les démons dans l'Histoire romaine de Dion Cassius, *Latomus* 43 (1984), 876-883.
- Purcell 1996 N. Purcell, Rome and its development under Augustus and his successors, in *CAH²*, X (1996), 782-811.
- Rambaud 1952 M.R. Rambaud, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1952.
- Reinhold 1988 M. Reinhold, *From republic to principate. An historical commentary on Cassius Dio's Roman History Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Atlanta 1988.
- Richardson 1975 J.S. Richardson, The triumph, the praetors and the senate in the early second century B.C., *JRS* 65 (1975), 50-63.
- Richardson 1987 J.S. Richardson, The purpose of the Lex Calpurnia de repetundis, *JRS* 77 (1987), 1-12.
- Richardson 2000 J.S. Richardson, *Appian. Wars of the Romans in Iberia*, Warminster 2000.
- Riggsby 1999 A.M. Riggsby, *Crime and community in Ciceronian Rome*, Austin 1999.
- Rivet 1988 A.L.F. Rivet, *Gallia Narbonensis. Southern France in Roman times*, London 1988.
- Roberto 2005 U. Roberto, *Ioannis Antiocheni fragmenta ex Historia chronica. Introduzione, edizione critica e traduzione*, Berlin - New York 2005.
- Roman 1994 Y. Roman, Q. Servilius Caepio, patronus Senatus, et les luttes politiques romaines à la fin du II^e siècle avant J.-C., in Y. Le Bohec (ed.), *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, 382-389.
- Roos 1910 A.G. Roos, *Excerpta de virtutibus et vitiis*, Berolini 1910.
- Rosenstein 1986 N. Rosenstein, Imperatores victi: the case of C. Hostilius Mancinus, *ClAnt* 5 (1986), 230-252.
- Rosenstein 1990 N. Rosenstein, *Imperatores victi. Military defeat and aristocratic competition in the middle and late republic*, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1990.
- Ross Taylor 1963 L. Ross Taylor, Was Tiberius Gracchus' last assembly electoral or legislative?, *Athenaeum* n.s. 41 (1963), 51-69.

- Rotondi 1912 L. Rotondi, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912.
- Rubinsohn 1981 Z.W. Rubinsohn, The Viriatic war and its repercussions, *RSA* 11 (1981), 161-204.
- Rubinsohn 1982 Z.W. Rubinsohn, Some remarks on the causes and repercussions of the so-called «second slave revolt» in Sicily, *Athenaeum* n.s. 60 (1982), 436-451.
- Sancho Royo 1973 A. Sancho Royo, En torno al bellum Numantinum de Apiano, *Habis* 4 (1973), 23-40.
- Santangelo 2007 F. Santangelo, A survey of recent scholarship on the age of the Gracchi (1985-2005), *Topoi (Lyon)* 15 (2007), 465-510.
- Santangelo 2008 F. Santangelo, Cicero and Marius, *Athenaeum* 96 (2008), 597-607.
- Saylor Rodgers 2008 B. Saylor Rodgers, Catulus' speech in Cassius Dio 36.31-36, *GRBS* 48 (2008), 295-318.
- Scalia 1999 L. Scalia, Osservazioni su due iustitia repubblicani (Cic. Planc. 33 e Plut. Tib. 10, 4), *MediterrAnt* 2 (1999), 673-695.
- Scardigli 1977 B. Scardigli, Echi di atteggiamenti pro e contro Mario in Plutarco, *CS* 14 (1977), 185-253.
- Scardigli 1983 B. Scardigli, *Grani Liciniani reliquiae. Introduzione, commento storico e traduzione*, Firenze 1983.
- Scardigli - Berardi 1981 B. Scardigli - A.R. Berardi, Alcuni problemi attorno a Grano Liciniano, *CS* 18 (1981), 533-558.
- Schettino 2001 M.T. Schettino, Cassio Dione e le guerre civili di età severiana, *Gerion* 19 (2001), 533-558.
- Schulten 1905 A. Schulten, Numantia. Eine topographisch-historische Untersuchung, *Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* n.F. 8.4 (1905), 1-112.
- Schwartz 1899 E. Schwartz, Cassius, 3, in *RE*, III (1899), 1684-1722.
- Segre 1929 M. Segre, Il sacco di Delfi e la leggenda dell'aurum Tolosanum, *Historia* 3 (1929), 592-648.
- Sherwin-White 1952 A.N. Sherwin-White, The extortion procedure again, *JRS* 42 (1952), 43-55.
- Sherwin-White 1982 A.N. Sherwin-White, The lex repetundarum and the political ideas of Gaius Gracchus, *JRS* 72 (1982), 18-31.
- Shochat 1980 Y. Shochat, *Recruitment and the programme of Tiberius Gracchus*, Bruxelles 1980.
- Simon 1962 H. Simon, *Roms Kriege in Spanien 154-133 v.Chr.*, Frankfurt 1962.
- Simons 2009 B. Simons, *Cassius Dio und die Römische Republik. Untersuchungen zum Bild des römischen Gemeinwesens in den Büchern 3-35 der Ποικιλία*, Berlin - New York 2009.

- Sion-Jenkis 2000 K. Sion-Jenkis, *Von der Republik zum Prinzipat. Ursachen für den Verfassungswechsel in Rom im historischen Denken der Antike*, Stuttgart 2000.
- Smith 1958 R.E. Smith, *Service in the post-Marian Roman army*, Manchester 1958.
- Sordi 1972 M. Sordi, L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario, *Athenaeum* n.s. 50 (1972), 379-385 [= Sordi 2002, 243-250].
- Sordi 1978 M. Sordi, La tradizione storiografica su Tiberio Sempronio Gracco e la propaganda contemporanea, *MGR* 6 (1978), 299-330 [= Sordi 2002, 271-295].
- Sordi 2002 M. Sordi, *Scritti di storia romana*, Milano 2002.
- Sordi 2005 M. Sordi, Un nuovo frammento di Rutilio Rufo?, *InvLuc* 27 (2005), 297-303.
- Stockton 1979 D. Stockton, *The Gracchi*, Oxford 1979.
- Strasburger 1965 H. Strasburger, Poseidonios on problems of the Roman empire, *JRS* 55 (1965), 40-53.
- Sumner 1973 G.V. Sumner, *The orators in Cicero's Brutus: prosopography and chronology*, Toronto - Buffalo 1973.
- Sumner 1978 G.V. Sumner, Governors of Asia in the Nineties B.C., *GRBS* 19 (1978), 147-153.
- Suolahti 1963 J. Suolahti, *The Roman censors. A study on social structure*, Helsinki 1963.
- Suolahti 1972 J. Suolahti, Princeps senatus, *Arctos* 7 (1972), 207-218.
- Swan 2004 P.M. Swan, *The Augustan succession: an historical commentary on Cassius Dio's Roman History Books 55-56 (9 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 2004.
- Sweeney 1978 J.M. Sweeney, The career of Cn. Domitius Calvinus, *AncW* 1 (1978), 179-185.
- Syme 1964 R. Syme, *Sallust*, Berkeley - Los Angeles 1964.
- Thollard 2009 P. Thollard, *La Gaule selon Strabon: du texte à l'archéologie. Géographie, livre IV. Traduction et études*, Paris 2009.
- Thomsen 1944 R. Thomsen, Erliess Tiberius Gracchus ein iustitium?, *C&M* 6 (1944), 60-71.
- Thornton 1998 J. Thornton, Tra politica e storia: Polibio e la guerra acaica, *MediterrAnt* 1 (1998), 585-634.
- Tiffou 1977 E. Tiffou, Salluste et la Fortuna, *Phoenix* 31 (1977), 349-360.
- Urso 1995 G. Urso, Prigionia e morte di Perseo di Macedonia, *RIL* 129 (1995), 343-355.
- Urso 1997 G. Urso, Le Forche Caudine, media via tra vendetta e perdono, in M. Sordi (ed.), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, 237-251.

- Urso 2002 G. Urso, Guerra e giustizia nei frammenti “arcaici” di Cassio Dione, in M. Sordi (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 29-41.
- Urso 2005 G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati. Le origini della repubblica nei frammenti della Storia romana*, Milano 2005.
- Urso 2010 G. Urso, L'origine delle proscrizioni sillane nei frammenti di Cassio Dione, *REA* 112 (2010), 153-167.
- Urso 2011 G. Urso, The origin of the consulship in Cassius Dio's Roman History, in H. Beck - A. Duplá - M. Jehne - F. Pina Polo (edd.), *Consuls and res publica: holding high office in the Roman Republic*, Cambridge - New York 2011, 41-60.
- Van Ooteghem 1964 J. Van Ooteghem, *Caius Marius*, Bruxelles 1964.
- Van Ooteghem 1967 J. Van Ooteghem, *Les Caecili Metelli de la République*, Bruxelles 1967.
- Veh 1985 O. Veh, *Cassius Dio. Römische Geschichte*, I, Zürich - München 1985.
- Venturini 1979 C. Venturini, *Studi sul crimen repetundarum in età repubblicana*, Milano 1979.
- Venturini 2009 C. Venturini, Il crimen repetundarum nelle Verrine. Qualche rilievo, in B. Santalucia (ed.), *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, Pavia 2009, 317-338.
- Vervaeke 2006 F.J. Vervaeke, The official position of Cn. Pompeius in 49 and 48 BCE, *Latomus* 65 (2006), 928-953.
- Von Domaszewski 1924 A. Von Domaszewski, *Bellum Marsicum*, Wien - Leipzig 1924.
- Von Gutschmid 1894 A. Von Gutschmid, *Kleine Schriften*, V, Leipzig 1894.
- Von Premerstein 1924 A. Von Premerstein, Legatus, in *RE*, XII.1 (1924), 1133-1149.
- Von Stern 1921 E. Von Stern, Zur Beurteilung der politischen Wirksamkeit des Tiberius und Gaius Gracchus, *Hermes* 56 (1921), 229-301.
- Vrind 1926 G. Vrind, De Cassii Dionis Historiis, *Mnemosyne* n.s. 54 (1926), 321-347.
- Walbank 1957-1979 F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, I-III, Oxford 1957-1979.
- Walbank 1972 F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London 1972.
- Walton 1967 F.R. Walton, *Diodorus of Sicily*, XII, Cambridge (Mass.) - London.
- Weynand 1935 Weynand, Marius, 14, in *RE*, suppl. VI (1935), 1363-1425.
- Wikander 1976 O. Wikander, Caius Hostilius Mancinus and the foedus Numantinum, *ORom* 11 (1976), 85-104.
- Will 1982² É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, II, Nancy 1982².

- A. Wiseman 1979 A. Wiseman, *Corinth and Rome I: 228 B.C. - A.D. 267*, in *ANRW*, II.7.1 (1979), 438-548.
- T.P. Wiseman 1979 T.P. Wiseman, *Clio's cosmetics. Three studies in Greco-Roman literature*, Leicester 1979.
- Yakobson 1999 A. Yakobson, *Elections and electioneering in Rome. A study in the political system of the late republic*, Stuttgart 1999.
- Yarrow 2006 L. Yarrow, *Lucius Mummius and the spoils of Corinth*, *SCI* 25 (2006), 57-70.
- Zecchini 1983 G. Zecchini, *Modelli e problemi teorici della storiografia nell'età degli Antonini*, *CS* 20 (1983), 3-31.
- Zecchini 1989 G. Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989.
- Zecchini 1993 G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993.
- Zecchini 1999 G. Zecchini, *La storia romana nella Suda*, in G. Zecchini (ed.), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio. Atti della giornata di studio (Milano 29 aprile 1998)*, Bari 1999, 75-88.
- Zecchini 2003 G. Zecchini, *Polibio tra Corinto e Numanzia*, in J. Santos Yanguas - E. Torregaray Pagola (edd.), *Polybio y la península ibérica*, Vitoria 2003, 33-42.
- Zecchini 2009 G. Zecchini, *Le guerre galliche di Roma*, Roma 2009.
- Ziegler 1928 K. Ziegler, *Makella*, in *RE*, XIV.1 (1928), 772-773.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Agide 172
Alessandro (figlio spurio di Perseo) 42
Alessandro Magno 27
Ammiano Marcellino 119, 129
Ampelio 106, 200, 202-204
Andrisco 37, 42, 45-46
Annibale 13-14, 27-29, 46, 50, 76
Annio Milone, Tito 97
Antioco III il Grande 46
Antioco IV Epifane 46
Antonio, Marco (cos. 99) 125, 128, 192
Antonio, Marco (triumviro) 9, 28, 31, 46,
49, 51, 65, 153, 194
Apicio 187
Appiano 8, 10, 16, 20-22, 30-31, 33, 47-
49, 51, 53-54, 63, 66-67, 69-80, 81-
83, 87, 89, 92, 95-98, 105, 107, 109,
111, 114, 133, 146-147, 157-162, 182,
184-185, 195, 197, 199-200, 202, 206,
210, 213, 215, 217-218
Appuleio Deciano, Gaio 184
Appuleio Saturnino, Lucio 125, 165, 184-
185, 199
Aquilio, Manio 114
Archidamo II 29
Arriano 27
Artemidoro 165
Asconio 106, 125, 174, 186-187
Asdrubale 47
Astolpas 70
Ateneo 21, 146-147, 187, 196
Atenione 182-183
Atilio Regolo, Gaio 13, 76
Atilio Serrano, Sesto 87
Attalo II 46
Augusto (Ottaviano) 31-33, 46, 64-65, 85,
89-90, 94, 120, 138, 140, 153-154, 194,
209
Aurelio Cotta, Gaio 192-193
Aurelio Cotta, Lucio 139
Aurelio Cotta, Marco 189
Aurelio Oreste, Lucio 19, 37-43
Aurelio Scauro, Marco 169
Betucio Barro, Tito 125, 127-128
Blossio di Cuma 92
Bocco 17, 131, 153, 157-163
Boiorige 170
Bomilcare 133-134
Brenno 21, 163
Caligola 122, 126, 155
Calpurnio Pisone, Gneo 73
Calpurnio Pisone Cesonino, Lucio (cos.
148) 45
Calpurno Pisone Cesonino, Lucio (cos.
58) 194
Calpurnio Pisone Frugi, Lucio 106
Canuleio, Gaio 184
Caracalla 30, 144, 214
Carneade 146
Cartalone 76
Cassio Longino, Gaio 46
Cassio Longino, Lucio 122, 125
Cassio Parmense, Gaio 138
Cecilio Metello, Lucio 65

- Cecilio Metello Celere, Quinto 199
Cecilio Metello Cretico, Quinto 31
Cecilio Metello Dalmatico, Lucio 125, 139
Cecilio Metello Macedonico, Quinto 33,
37, 46, 53, 87, 113
Cecilio Metello Numidico, Quinto 16-
17, 20-22, 70, 109, 131-135, 138-140,
144-145, 147-156, 163, 193, 197, 199-
201, 204-209, 213
Cecilio Metello Pio, Quinto 144, 155,
199-200, 206
Cecilio Metello Scipione, Quinto 170
Charax 71
Cicerone 13, 20, 40, 59-60, 62-63, 77,
81, 87, 89, 91-92, 95, 100, 102, 110,
114-115, 117-119, 125, 127, 129-130,
137, 139-140, 145, 150-153, 166, 168,
170, 173-174, 182, 185-186, 188, 190-
195, 197-198, 200, 203, 207, 215, 218
Claudia (moglie di Tiberio Gracco) 109-
110
Claudia (vestale) 59
Claudio Asello, Tiberio 63, 73
Claudio Marcello, Marco 194
Claudio Pulcro, Appio 18-19, 33, 53-63,
71, 85, 104, 107-109
Claudio Quadrigario 84, 91, 199-200
Cleone 183
Clodio Pulcro, Publio 97, 194
Connoba 70
Cornelia 89, 92, 95, 110
Cornelio Cinna, Lucio 217
Cornelio Gallo, Gaio 33
Cornelio Nepote 118, 203
Cornelio Scipione Africano, Publio 7-8,
27, 50, 88-89, 149, 153
Cornelio Scipione Africano Emiliano, Pu-
blio 7, 16, 21-22, 25-30, 32-34, 45, 47,
50-51, 60-64, 68, 71, 83, 86, 92, 108,
111-115, 118, 137, 143, 146, 208, 213
Cornelio Silla, Lucio 17-18, 20, 45, 55,
61, 137, 142-145, 147-148, 152-153,
155, 157-161, 196-198, 202, 207, 209,
213, 217
Costantino VII Porfirogenito 7
Critolao (filosofo) 146
Critolao (stratego) 35-37, 40, 43
Demetrio I Soter 45-46
Demostene 37
Didio, Tito 129-130
Didio Giuliano 15, 103
Dio 35, 37
Diodoro 8, 20-21, 30-31, 47-49, 51, 66,
68-71, 73, 89, 95, 107, 120, 132, 138,
145, 147, 157-158, 160, 162, 175-177,
182, 186, 191, 197, 199-200, 206, 215
Diofane di Mitilene 92
Diogene 147
Dionigi di Alicarnasso 30-31, 195
Domizio Calvino, Gneo 64-65
Domizio Enobarbo, Gneo 174
Druso 32

Elagabalo 126
Elvidio Prisco, Gaio 118
Elvio, Publio 124
Emilia 122, 125, 127
Emilio Lepido, Marco 76
Emilio Paolo, Lucio 35-36
Emilio Scauro, Marco 146-147, 174
Eschilo 193, 202
Euno 183
Eutropio 37, 40, 49, 52, 66, 77, 81, 129,
131, 153, 159-160, 203, 210, 217-218

Fabio Massimo (Emiliano o Serviliano),
Quinto 70-72
Famea 9-10, 14, 33
Fannio, Gaio 109, 118
Fenestella 125
Festo 63
Filippo V 35, 38, 46, 113
Flaminio, Gaio (cos. 223, 217) 55, 60
Flaminio, Gaio (cos. 187) 4
Flavio Fimbria, Gaio 55, 197
Flavio Giuseppe 8
Floro 15, 37, 40, 49, 52, 77, 81, 89, 91-
92, 107, 129, 160, 164, 181-182, 187,
202-204, 208, 210, 215
Fozio, 27, 48, 73, 175-177, 182, 189
Frontino 70, 106, 131, 133-134, 145
Fufio Caleno, Quinto 13, 118, 194
Fulvia 194
Fulvio Flacco, Marco 115, 120

- Fulvio Flacco, Servio 125, 128
Fulvio Nobiliore, Quinto 32, 55, 63, 85-86
Furio, Publio 118, 184-185, 199-201, 204-209
Furio Camillo, Marco 153
Furio Filo, Lucio 87
- Gabinio, Aulo 49, 122-123, 141
Gauda 131, 134, 151-152, 156, 163
Gellio 21, 56, 63, 77, 100, 108-111, 119, 146-147, 164, 166, 197-200, 204
Germanico 32
Giovanni di Antiochia 8, 48, 85
Giovenale 138
Giugurta 16-17, 20, 70, 83, 114, 131-134, 142-144, 149, 152-153, 157-159, 161-162
Giulio Cesare, Gaio 9, 28-31, 39, 45, 49, 51-52, 54, 56, 98, 102, 119, 123, 129, 140, 154, 194, 199, 209, 214
Giulio Cesare, Sesto (cos. 157) 37, 41-43
Giulio Cesare, Sesto (cos. 91) 15
Giulio Ossequente 53, 56-57, 115, 124-125, 210, 215
Giunio Bruto, Decimo 65
Giunio Bruto, Marco 46
Giunio Silano, Marco 106, 164, 174
Giustino 19, 37-40, 164-166
Granio Liciniano 169-172
- Irzio, Aulo 194
Isocrate 91
- Labieno, Tito 125
Lastene 31
Lelio, Gaio 113
Licinia 122, 125, 127
Licinio, 119
Licinio Crasso, Lucio 192
Licinio Crasso, Marco (cos. 70, 55) 56
Licinio Crasso, Marco (cos. 30) 31
Licinio Lucullo, Lucio (cos. 151), 62-64
Licinio Lucullo, Lucio (cos. 74) 52
Licinio Nerva, Publio 175-178
Licinio Sacerdote, Gaio 63
Livia (Giulia Augusta) 85, 194
Livia (sorella di M. Livio Druso, tr. pl. 91) 204
- Livio 10, 14-15, 18-20, 30, 33, 37-40, 46-49, 54-56, 59, 61, 66, 68-69, 71, 73, 76, 78, 85, 87, 89, 92, 100, 102, 107, 113-114, 118, 125, 128-129, 131, 133, 149, 153, 160-161, 163-164, 166-168, 170, 179, 181, 187, 190, 195-196, 199, 202-203, 210, 212-213, 215, 217-218
Livio Druso, Marco (cos. 112) 32, 129-130, 137
Livio Druso, Marco (tr. pl. 91) 15, 17, 187, 201-205, 207-208
Lucilio, Gaio 63
Lutazio Catulo, Quinto (cos. 102) 144, 147, 173
Lutazio Catulo, Quinto (cos. 78) 136-137, 141
- Macario di Magnesia 91
Macrino 120
Mallio Massimo, Gneo 18, 33, 166-167, 169-173
Manilio, Manio 29, 34
Manio 127
Manlio, Aulo 157-161
Marcia 71, 122, 125, 127
Marcio Coriolano, Gaio 195
Marcio Filippo, Lucio 15
Mario, Gaio 16-17, 19-20, 22, 56, 118-119, 121, 131, 134-145, 147-153, 155-162, 174-176, 179-180, 182, 184-185, 192-197, 200, 208, 210, 212-213, 217-218
Massinissa 156
Massimo Confessore 7, 29
Mastanabal 156
Mecenate, Gaio 32, 85, 90, 120, 154
Memnone di Eraclea 189
Minucio Felice 81
Mitridate VI Eupatore 10, 52, 187-188, 216-217
Mucio Scevola, Publio 100, 145
Mucio Scevola, Quinto 186-187, 191-193
Mummio Acaico, Lucio 32, 34, 62-64, 68, 86
- Nabdalsa 133
Nerone 214
Nicomede II Epifane 45, 175-176

- Oppio, Publio 189
Orosio 19-20, 46, 49, 54, 56, 59, 60-61, 66, 70, 75, 77-78, 81, 89, 91-92, 124, 127-128, 131-134, 160-161, 164-167, 169-171, 179, 181, 184, 192, 195, 198-200, 203, 210, 212-213, 215, 217-218
Ostilio Mancino, Gaio 8, 16, 75-84, 87, 90, 92
Ottaviano: cfr. Augusto
Ottavio, Marco 15, 17, 94-95, 97-98, 101
Ovidio 210

Panare 31
Panzio 21, 145
Papirio Carbone, Gaio (cos. 120) 115
Papirio Carbone, Gaio (pr. 62) 189
Pausania 37-43
Peduceo, Sesto 122, 125
Pericle 29
Perperna, Gaio 213
Perseo 42
Pescennio Nigro, Gaio 65
Pirro 52, 203
Platone 50, 193
Plinio il Vecchio 57, 63, 73, 106, 113, 138, 204
Plutarco 20-22, 55, 62-63, 75-78, 81, 85, 89, 91-92, 95, 97-98, 100, 104-107, 109-111, 113, 117-120, 124-125, 128, 131, 138-141, 144-155, 174, 179-181, 184, 195-197, 199-200, 204, 213, 217
Polibio 18-19, 27, 31, 33, 37-43, 47, 61, 76, 118, 146-147
Polieno 217
Pompeo, Quinto 66-69, 75, 77-81, 87
Pompeo Magno, Gneo 9, 31, 33, 45, 49, 51-52, 123, 194
Pompeo Rufo, Quinto 200
Pompeo Strabone, Gneo 164, 166, 209, 217
Pompeo Trogo 19, 38-39, 164-166
Pomponio, Sesto 145
Popilio Lenate, Marco 66, 68-71, 73, 78-79, 132
Porcia 204
Porcio Catone, Gaio 124, 129-130
Porcio Catone, Lucio 210, 213, 216-218
Porcio Catone, Marco (il Censore) 46
Porcio Catone, Marco (Uticense) 31, 170, 189, 204
Porcio Catone, Marco (tr. pl. 99) 200
Porcio Catone, Marco (pr. ca. 92) 204
Porfirione 125, 127
Posidonio 20-21, 27, 47, 50, 118, 145-147, 149, 164-166, 187, 196-197, 200
Postumio, Spurio 92, 95
Postumio Albino, Aulo 83, 133, 217
Postumio Megello, Lucio 65
Procopio 8

Quintiliano 63, 77-78, 81, 91-92, 119, 170, 189, 193, 198
Quinzio Flaminio, Tito 113

Rabirio, Gaio 18, 124-125
Romolo 52, 65
Rufo Festo 129
Rutilio Lupo, Publio 19, 111, 210-213, 217
Rutilio Rufo, Publio 21-22, 54, 144-149, 152, 160, 168-169, 186-188, 190-193, 195-197, 200, 204-208

Sallustio Crispo, Gaio 18, 20, 83, 131-134, 138-145, 147, 150-152, 154-161, 189
Salvio 182
Sempronio Asellione (tr. mil. 134-132) 21, 28, 108-111, 118
Sempronio Asellione, Aulo (pr. 89) 217
Sempronio Gracco, Gaio 16, 56, 88-89, 93, 95, 104-107, 115-120, 129, 137, 140, 184
Sempronio Gracco, Tiberio (cos. 177, 163) 46, 81, 89
Sempronio Gracco, Tiberio (tr. pl. 133) 15-17, 20-22, 49, 56, 75, 77-78, 82-84, 88-92, 94-101, 103-111, 117-118, 137, 143
Sempronio Longo, Tiberio 55
Sempronio Tuditano, Gaio 114
Seneca 196, 198, 207-208
Servilia (sorella di Q. Servilio Cepione, pr. 91) 204

- Servilia (figlia di Q. Servilio Cepione, pr. 91) 204
Servilio, Gaio 182
Servilio Cepione, Gneo 46
Servilio Cepione, Quinto (cos. 140) 68-74
Servilio Cepione, Quinto (cos. 106) 18-19, 33, 164-173, 204
Servilio Cepione, Quinto (pr. 91?) 201-205, 207-208
Servilio Cepione, Quinto (figlio di Q. Servilio Cepione, pr. 91) 204
Servilio Gemino, Gaio 46
Servilio Glaucia, Gaio 184-185, 199
Servio Tullio 70
Settimio Severo 56, 103, 144
Severo Alessandro 126
Sisenna 212, 217-218
Socrate, 193, 196
Sofocle 194
Sorano, Barea 89
Strabone 20, 40, 50-51, 55-57, 59, 64, 71
Sulpicio Galba, Servio 49
Svetonio 59-60, 138, 174
- Tacito 54, 106-107, 138, 146-147, 170, 196, 198
Tarquinio il Superbo 70
Tearida 40, 42
Temistocle 27-28
Teofilo di Paflagonia 213
Terenzio Varrone Murena, Aulo 218
Tiberio 32, 94
Timagene 164, 166, 204
Timeo 165
Tito 140
Tizio [Titinio], Gaio 216-217
- Tolomeo V Epifane 46
Tolomeo VI Filometore 46
Tolomeo VII Evergete Fiscone 46
Tolomeo XII Aulete 123
Tolomeo (re di Cipro) 189
Traiano 52, 56
Trasea Peto 89
Tucidide 27-31, 37, 50-51, 98, 138, 170
Tullio Cicerone, Marco: cfr. Cicerone
- Ulpiano 145
- Valerio Anziate 59, 77, 91
Valerio Corvo, Marco 148
Valerio Flacco, Lucio 148
Valerio Massimo 54, 59-60, 62-63, 70, 73, 77, 79, 106, 109, 113, 119, 125, 131, 138, 141-142, 144-145, 166, 174, 184, 189-192, 195-198, 200, 217
Valerio Probo 77
Vegezio 81, 131
Velleio Patercolo 62, 66, 73, 77, 81, 89, 91-92, 106-107, 117-118, 120, 129, 131, 138-139, 141, 150, 153, 164, 170, 174, 187, 195, 210, 215, 217-218
Vespasiano 118
Veturio, Tiberio 82
Vibio Pansa, Gaio 194
Vipsanio Agrippa, Marco 33, 89, 136
Viriato 27-28, 30, 32, 44-52, 68-74, 118, 132, 147
Vologese IV 214
- Xifilino 63, 89, 108
- Zonara 7-8, 15, 18, 26, 29, 33-37, 39, 42-46, 55, 65, 70-71, 90, 96, 101, 132, 138, 177, 195

QUADERNI DI ERGA-LOGOI

Collana diretta da Cinzia Bearzot

Gianpaolo Urso • *Cassio Dione e i sovversivi. La crisi della repubblica nei frammenti della «Storia romana» (XXI-XXX)*

Paolo A. Tuci • *La fragilità della democrazia. Manipolazione istituzionale ed eversione nel colpo di stato oligarchico del 411 a.C. ad Atene* (In preparazione)

Altri titoli dal catalogo LED:

G. Daverio Rocchi • *Città-stato e Stati federali della Grecia classica. Lineamenti di storia delle istituzioni politiche*

F. Conca - U. Criscuolo - R. Maisano • *Bisanzio. Storia e civiltà*

E. Gabba - D. Foraboschi - D. Mantovani - E. Lo Cascio - L. Troiani • *Introduzione alla storia di Roma*

S. Mollo • *La mobilità sociale a Brescia romana*

S. Bussi • *Economia e demografia della schiavitù in Asia Minore ellenistico-romana*

M.H. Hansen • *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*

G.L. Gregori • *Ludi e munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana*

Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia • Vol. II. Iscrizioni di Gela e Agrigento
A cura di R. Arena

Camarina città greca. La tradizione scritta • Fonti raccolte e commentate da M. Mattioli

M. Cadario • *La corazza di Alessandro. Loricati di tipo ellenistico dal IV sec. a.C. al II sec. d.C.*

L.G. Perego • *Il territorio tarquiniese. Ricerche di topografia storica*

A. Bacchetta • *Oscilla. Rilievi sospesi di età romana*

E. Galletti • *Preziose sculture di età ellenistica e romana*

F. Giacobello • *Larari pompeiani. Iconografia e culto dei Lari in ambito domestico*

G. Adornato • *Akragas arcaica. Modelli culturali e linguaggi artistici di una città greca d'Occidente*

Scolpire il marmo. Importazioni, artisti itineranti, scuole artistiche nel Mediterraneo antico. Atti del Convegno di studio tenuto a Pisa, Scuola Normale Superiore. 9-11 Novembre 2009 • A cura di G. Adornato

Arte-Potere. Forme artistiche, istituzioni, paradigmi interpretativi. Atti del Convegno di studio tenuto a Pisa, Scuola Normale Superiore. 25-27 Novembre 2010
A cura di M. Castiglione e A. Poggio

Il diletto monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica • A cura di M. Gioseffi

Uso, riuso e abuso dei testi classici • A cura di M. Gioseffi

C. Nobili • *L'«Inno omerico a Hermes» e le tradizioni locali*

A. Però • *La statua di Atena. Agalmatofilia nella «Cronaca» di Lindos*

M. Fassino • *La tradizione manoscritta dell'«Encomio di Elena» e del «Plataico» di Isocrate*

Erga-Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e cultura dell'antichità • e-journal
<http://www.ledonline.it/erga-logoi/>

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <http://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare notizie dettagliate sui volumi: di tutti è disponibile il sommario, spesso vengono date alcune pagine in lettura, di alcuni è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere acquistati on line.